

n.8

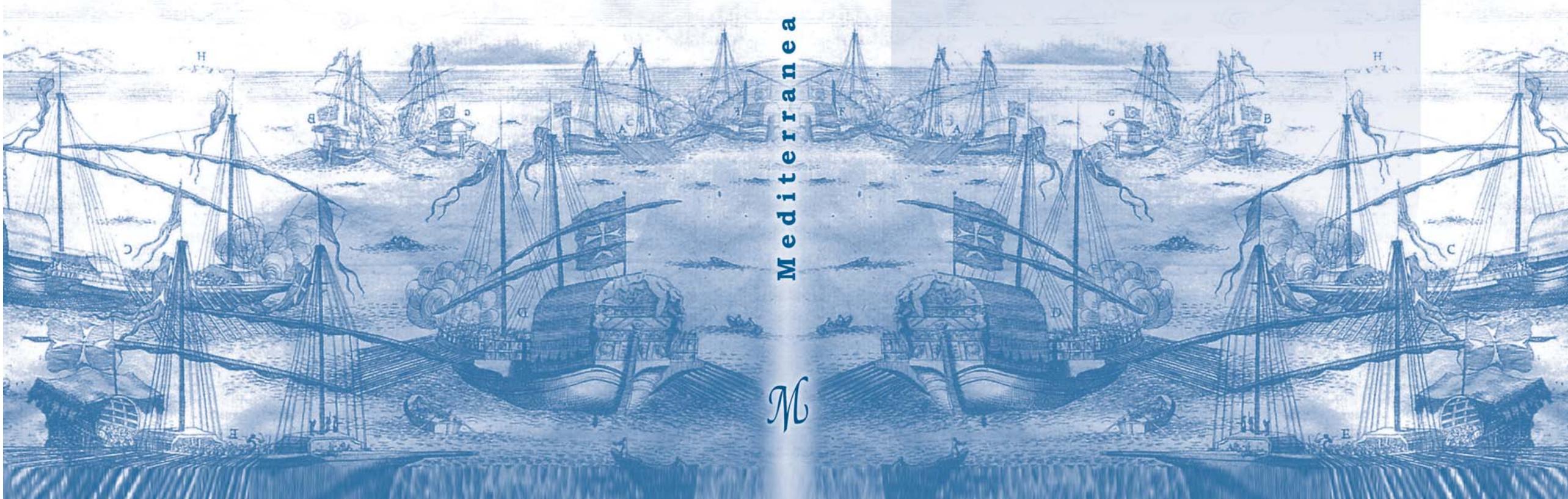
Dicembre 2006

# Mediterranea

ricerche storiche

Mediterranea ■ Ricerche storiche

M



---

# Mediterranea

ricerche storiche

n° 8

Dicembre 2006  
Anno III

---

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Antonino De Francesco,  
Gérard Delille, Enrico Iachello, Salvatore Lupo, Guido Pescosolido,  
Paolo Preto, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Manfredi La Motta, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n. 37 del 2/12/2003

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia  
Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo  
Tel. 091 6560254/3 Fax 091 6560253  
mediterranea@unipa.it

on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)

Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 ISSN: on line 1828-230X

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

Fotocomposizione: Compostampa di Michele Savasta - Palermo

Stampa: Punto Grafica Soc. Cop. a.r.l. - Palermo

---



---

Michele Amari. Un bicentenario <i>di Giuseppe Giarrizzo</i>	407
---	-----

---

**1** Saggi e ricerche

---

<b>Salvatore Bono</b> Il Canale di Suez e l'Italia .....	411
---	-----

<b>Patrizia Sardina</b> Il notaio Vitale de Filesio, vicesecreto di Agrigento nell'età dei Martini (1392-1410) .....	423
--	-----

<b>Antonino Giuffrida</b> Grano contro ebrei. Un'ipotesi per il riequilibrio della bilancia commerciale siciliana al momento dell'esodo (1492) .....	443
--	-----

<b>Daniela Santoro</b> Lo speciale siciliano tra continuità e innovazione: capitoli e costituzioni dal XIV al XVI secolo .....	465
--	-----

<b>Daniele Palermo</b> La rivolta del 1647 a Randazzo .....	485
--	-----

**2** Oltre le colonne d'Ercole

---

<b>Giorgio Trivelli</b> Antonio Tomba, un emigrante italiano alla conquista dell'Argentina.....	523
---	-----

<b>Patricia Barrio de Villanueva</b> Entre el poder y el infortunio. Tomba: historia de la empresa vitivinicola más poderosa de la República Argentina (1900-1912)....	539
--	-----

---

3	Fonti	
	<b>Silvana Masone Barreca</b>	
	Le carte Amari della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana...	563
	<b>Giuseppe Giarrizzo</b>	
	Per un'edizione del carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito ..	569
4	Recensioni e schede	
	<b>Carlo Ginzburg</b>	
	Il filo e le tracce. Verso falso finto (Nicola Cusumano).....	603
	<b>Eduardo E. Pérez Romagnoli</b>	
	Metalurgia artesano-industrial en Mendoza y San Juan 1885-1930. La producción de instrumentos para la vitivinicultura (Andrea Paola Cantarelli) .....	606
5	Libri ricevuti	608
6	Gli autori	610

## Michele Amari. Un bicentenario

I centenari sono quasi sempre occasioni e pretesti: ma sono soprattutto momenti di bilancio ... e di contrizione. Gli studiosi coinvolti sono chiamati dalla scadenza centenaria ad aggiornare propositi e progetti, sul fatto della ricorrenza o sull'uomo, sottolineando il divario tra quel che si era programmato 'per rendere giustizia' col ricordo e gli effettivi risultati. Giacché, come per tutte le liturgie della memoria, lo stimolo maggiore è anche qui il rimorso che nella sensibilità del presente misura il diritto del soggetto di cui ricorre uno o più centenari, di essere risarcito oggi della attenzione insufficiente o discontinua del passato intercorso. E il centenario si chiude perciò con l'assunzione (reiterata) degli impegni vecchi e nuovi, solitamente assistita da medaglie e diplomi al merito di chi non vuol dimenticare.

Sarà così per Michele Amari, lo storico e il politico siciliano, di cui ricorre quest'anno il bicentenario della nascita? Gli 'artigiani della gloria' palermitani invocano lapidi e conferenze, ben consapevoli peraltro che il concittadino ricordato e celebrato non fu, non è gloria meramente locale: ed il privilegio di tenerne (nella Biblioteca 'Bombace' della Regione Siciliana) le carte e la biblioteca costituisce *memento* di quel che Palermo e la Sicilia hanno dato ad Amari ove misurato sul legato imponente dell'opera sua. Gran documento certo, oltre la geniale qualità del grande storico siciliano, tra i maggiori del sec. XIX in Europa, è l'intera opera sua – e di azione e di pensiero – lungo un suggestivo percorso che ha trovato storici autorevoli (R. Romeo, F. Gabrieli, I. Peri, e più di recente M. Moretti), solo in parte assistiti da onesti editori degli scritti, di cui non serve qui ricordare con gli errori i meriti. Se guardiamo al cimitero degli elefanti che sono le nostre Edizioni nazionali, la stampa o ristampa di tutti gli scritti di un 'autore' sostenuta da pubblico danaro, Amari può considerarsi perfino un privilegiato nella quantità per lo meno (ci saranno altre sedi per dire della qualità). E nondimeno molto resta da fare nella (ri)edizione degli scritti suoi, e soprattutto per una ricomposizione dell'imponente carteggio, a sostegno di migliori e più articolate interpretazioni dell'Amari politico e storico: egli non può continuare ad essere fonte di 'nuove' storie della Sicilia, dell'Italia e dell'Europa dell'800 senza che la 'novità' delle questioni e degli approcci abbia una ricaduta virtuosa sulla lettura che abbiām fatto, o facciamo dell'opera sua storiografica, e non solo. È ingeneroso, e sterile modificare con l'apporto decisivo dell'opera sua il contesto di cui sarebbe documento, e non rileggerla *per sé* in relazione alle nuove vedute del tempo che è stato del suo autore.

E torniamo così alla edizione degli scritti, e all'Edizione Nazionale. Dopo un avvio stentato, per l'impegno di F. Giunta e di U. Rizzitano coi tipi dell'editore Flaccovio, essa ha avuto la ventura di incontrare la passione e la *pietas* devota di Romualdo Giuffrida che per decenni ha dedicato cure e risorse alle *Opere* per le edizioni della Accademia di Lettere Scienze e Arti di Palermo di cui è stato a lungo il presidente. E però la ragione degli anni e insieme la difficoltà crescente a disporre delle risorse necessarie hanno prima rallentato, poi quasi spento del tutto il fluire dell'impresa. Perché non dedicare questo bicentenario, per il quale restano flebili gli annunci ed i propositi, al bilancio

dell'opera meritoria di Giuffrida, sollecitando l'anziano studioso a consegnarci un ricordo articolato dell'impresa, realizzazioni e ritardi, ed una valutazione delle prospettive da affidare a più giovani energie? E perché non chiedere ai bibliotecari della Regionale di Palermo la collocazione nel sito web della stessa di un ricco inventario del *Nachlass* Amari da loro ordinato e custodito?

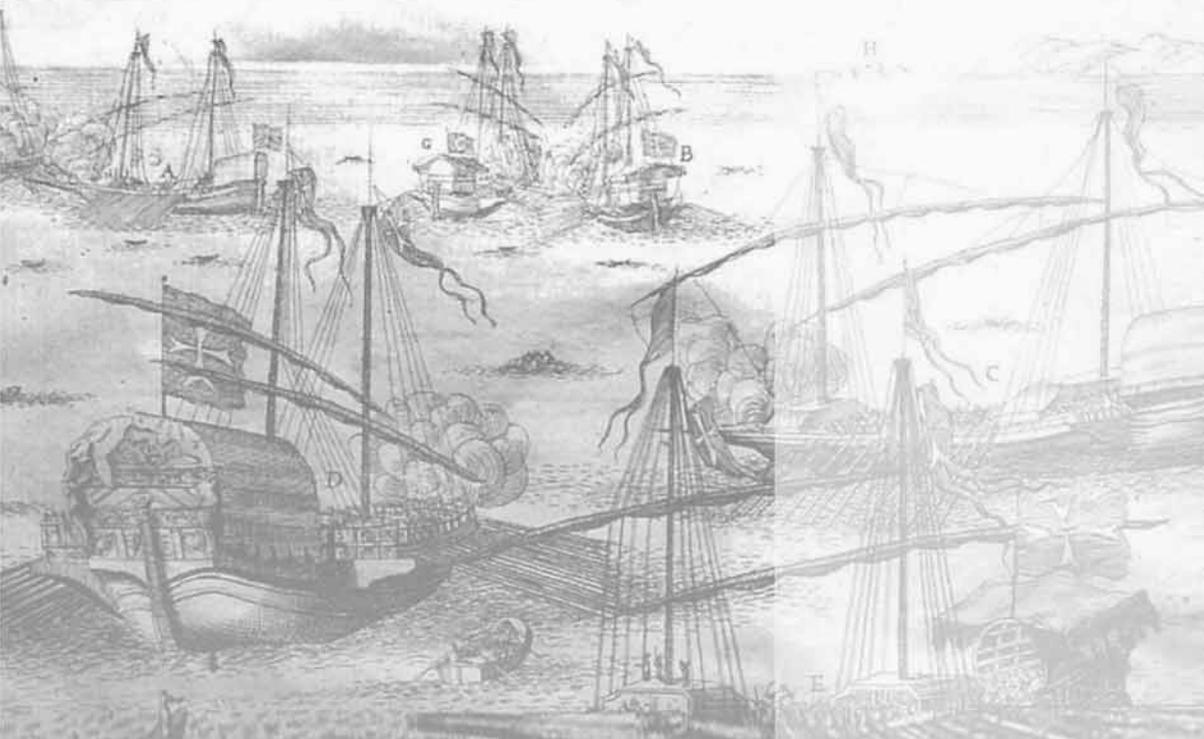
L'impresa più importante resta pur sempre quella del grande, imponente carteggio. Amari ha avuto il privilegio di un primo editore delle lettere, Alessandro D'Ancona, che per le qualità della scelta e la affidabilità della lettura, ha potuto per decenni soddisfare esigenze di storici e di letterati: un privilegio che dopo più di un secolo Amari paga caro. Giacché a quella grande silloge (del 1896, chiusa con una frettolosa appendice nel 1907) ha fatto seguito una puntiforme, dispersiva, per lo più occasionale pubblicazione di singole lettere o di frammenti inediti – spesso di incerta affidabilità nella lettura frettolosa o incompetente dell'editore. Fino a quando non si è scelto – seguendo precedenti diffusi, invero più comodi che opportuni – di procedere alla pubblicazione di carteggi singoli, a volte compiuti (Amari-D'Ancona, Amari-Comparetti, Amari-Ugdulena, Amari-Carini, ecc.) a volte limitati alle lettere del corrispondente (come nel caso del Salinas). All'atto dell'insediamento, negli anni '60, la Commissione – mentre articolava in due serie (Arabistica e Medievistica; la terza serie *Risorgimentale* fu inaugurata da Giuffrida) l'edizione degli scritti, – affidò ad Armando Saitta, e poi a E. Morelli la cura del carteggio: non mi risulta che entrambi vi abbiano effettivamente lavorato; o che siano stati sostituiti dopo la scomparsa. E alla data di oggi non esiste un progetto di edizione del carteggio imponente, – impresa di cui è preliminare un inventario accurato dell'edito, e insieme la ricerca sistematica dei depositi di carte dei corrispondenti del politico e storico palermitano. Moltissimo è disperso in collezioni e fondi archivistici d'Europa e d'America. Per mia parte, ho redatto a fini di ricerca personale un indice dell'edito – che è a disposizione sul sito della catanese Società di storia patria per la Sicilia Orientale e di quanti vi hanno interesse, e di quanti volessero in particolare aiutarne integrazione e correzione.

Non sarebbe il caso di (ri)partire, costituendo un luogo fisico e scientifico di coordinamento e raccolta del carteggio, e chiamando al confronto in 'conferenza di servizio' i vari addetti ai lavori – bibliotecari, archivisti, storici politici e della cultura? E l'invito è rivolto agli studiosi che a Palermo operano, e in particolare all'operoso direttore di 'Mediterranea'. Sol che si voglia, non è neppure necessario attendere la ricostituzione della Commissione per l'Edizione Nazionale di Amari: elaborato il progetto, i risultati potrebbero essere via via anticipati – in attesa di pubbliche risorse (se mai ci saranno) per il trasferimento su cartaceo – nel già ricco sito web di questo periodico. Auguri *ad multos annos* ...

Giuseppe Giarrizzo

Accogliamo immediatamente la proposta di Giuseppe Giarrizzo e pubblichiamo, nella sezione *Fonti* di questo fascicolo, l'indice del carteggio dell'edito di Michele Amari, redatto per fini di ricerca personale dallo stesso Giarrizzo e, con la generosità di sempre, messo a disposizione dei nostri lettori. Saremo grati a tutti coloro che ci consentiranno di integrarlo con altri dati in loro possesso (O. C.).

Saggi  
&  
ricerche





## IL CANALE DI SUEZ E L'ITALIA

Al di là di ogni retorica e di ogni velleitarismo, che hanno segnato e segnano tuttora spesso, purtroppo, considerazioni e azioni italiane verso il Mediterraneo, sta un dato di fatto, che la penisola italiana, al centro del mare interno e protesa verso la riva opposta, non è mai rimasta estranea o marginale nelle vicende mediterranee, né può o potrà esserlo. Facile dunque supporre un coinvolgimento 'italiano' nella storia della ideazione, progettazione e attuazione, nonché nella successiva ormai più che secolare storia della gestione e utilizzazione del canale di Suez. In quella millenaria storia e in particolare nella fase di progettazione e di costruzione, città e genti d'Italia hanno avuto una parte rilevante. Ne ricordiamo alcuni momenti e nomi nel cinquantenario della nazionalizzazione del canale di Suez, un evento clamoroso e gravido di conseguenze, il più rilevante, dopo l'inaugurazione, nel segnare la storia del Canale e del Mediterraneo insieme.

Possiamo risalire più indietro nel tempo, a quando, agli inizi del secolo XVI, le conseguenze delle grandi scoperte geografiche – e precisamente la circumnavigazione dell'Africa e l'arrivo dei portoghesi in India – cominciarono a farsi sentire nel Mediterraneo molto concretamente e drammaticamente. A Venezia – ce lo testimoniano le cronache – nel luglio 1501 giunsero le prime notizie, accolte con scetticismo e incredulità, che le carovane portoghesi avessero trovato una via africana verso le Indie; si dubitava però, cioè ci si augurava, che non riuscissero a tornare indietro o almeno che le difficoltà e i rischi rendessero impraticabile o non vantaggioso quell'itinerario. L'alternanza di timori e di speranze non ebbe più senso quando nel febbraio 1504 le galere veneziane tornarono dal Levante ma senza spezie, «cosa nova, mai più a li tempi nostri vista». Da allora Venezia cercò rimedi e compromessi; si mandarono subito ambasciatori a Lisbona e al Cairo e si pensò, fra l'altro, di suggerire al sultano d'Egitto di «far una cava dal mar rosso che mettesse a drectura in questo mare de qua, come altre volta fo rasonado de far»; si pensò cioè al taglio dell'istmo.

Non possiamo ora neanche riassumere il seguito complesso e in parte oscuro di quella ipotesi. Sembra che nel corso del secolo le autorità egiziane e turche intraprendessero lavori di scavo per ripristinare il canale iniziato forse dai Tolomei e portato a termine dall'imperatore Traiano per collegare il Mediterraneo con il Mar Rosso attraverso il delta del Nilo. Anima di uno di questi tentativi, fu un italiano, intorno al 1586, un calabrese passato all'islàm e divenuto ammiraglio supremo della flotta ottomana, Uluğ Ali, noto in forme diverse nei documenti e nelle storie italiane, da Occhiali a Ucciali. Nei

secoli XVII e XVIII l'idea del canale viene ripresa da diversi studiosi e pensatori; fra questi il gesuita Francesco Schinardi, il mercante veneziano Carlo Rossetti, il matematico ed ingegnere idraulico veronese Anton Maria Lorgna. Alcuni suoi appunti vennero a conoscenza di Luigi Negrelli, di cui diremo più a lungo; si può parlare di una continuità in certo modo dell'interessamento e degli studi italiani per la progettazione del Canale. Sul finire del Settecento, nel 1796, un patriota napoletano, Matteo Galdi, esule a Milano, nel riflettere sul ruolo dell'Italia nel Mediterraneo lo collega alla «apertura sempre tentata invano dell'Istmo di Suez».

L'idea del canale viene ripresa, in modo deciso e adeguato, nel quadro della spedizione napoleonica in Egitto, che promosse un organico piano di ricerche e studi sul paese. L'ingegnere Lepère presentò un rapporto nel 1803, ma ritenne erroneamente che il livello del Mar Rosso fosse superiore, d'una decina di metri, al Mediterraneo. Questa antica convinzione, che complicava ovviamente ogni progetto, venne radicalmente confutata nel 1820 dall'ingegnere bolognese Gaetano Ghedini, a servizio di Mohammed Ali, a sua volta promotore di indagini sul possibile taglio dell'istmo. Sulla scia dell'attenzione rivolta all'Egitto nel periodo napoleonico, il movimento dei Sansimoniani – dal nome del conte Henri de Saint-Simon, fautore di grandi progetti di progresso e rinnovamento economico-sociale, in spirito di razionalismo illuministico e di universalismo pacifista – riprese il progetto del taglio dell'istmo. Ne divenne paladino in particolare l'irrequieto ed entusiasta ingegnere ferroviario Prosper Enfantin (1796-1864), recatosi in Egitto nel 1833 con un gruppo di studiosi e tecnici. I sansimoniani non riuscirono però a convincere Mohammed Ali. La questione tuttavia era ormai ampiamente dibattuta da studiosi, tecnici, politici in tutta Europa. Anche in Italia il dibattito restò vivo: ricordiamo, fra l'altro il discorso dello scienziato Ludovico Pasini nella seduta dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti il 30 maggio 1842 e l'impegno di Giuseppe Acerbi, console d'Austria in Egitto dal 1826 al 1835.

In quegli anni compare la figura ben nota di Luigi de Negrelli, ingegnere trentino esperto di opere ferroviarie, il quale cominciò a studiare il progetto del canale dal punto di vista tecnico; di lui e del rapporto fra il suo ruolo e quello di de Lesseps, l'uomo simbolo del canale, torneremo a dire. Rileviamo frattanto che fu il principe di Metternich, il potente primo ministro austriaco, ad avviare trattative diplomatiche nel 1844 con Mohammed Ali per definire le condizioni politiche per l'attuazione del progetto, accolto ormai dal viceré egiziano, pur se cauto nel considerare la complessità degli interessi e delle intenzioni delle potenze europee; l'ingegnere francese Linant de Bellefonds era il tecnico di fiducia del governo egiziano.

Gli studiosi e i tecnici continuarono frattanto il loro lavoro e nel novembre 1846 costituirono a Parigi la Società di studi per il canale, al cui interno si costituirono tre gruppi: uno austriaco (ma detto anche italo-austriaco-tedesco), un altro francese ed uno inglese. Il primo, del quale faceva parte Negrelli, era indubbiamente il più strutturato e più attivo: fra i dieci membri (numero massimo per ogni gruppo) figuravano il Comune e la Borsa di Trieste, le Camere di commercio di Venezia e di Vienna.

Le rivoluzioni del 1848 e la morte, l'anno dopo, di Mohammed Ali, nonché la lentezza delle ricognizioni tecniche della Società di studi, rallentarono l'avanzamento del progetto, mentre il successore di Mohammed Ali, Abbas, conservatore e piuttosto filoinglese, diede ad un gruppo britannico la concessione per costruire la ferrovia Alessandria-Suez, alternativa in certo modo al canale. A questo punto entra in scena Ferdinand de Lesseps, diplomatico già di stanza al Cairo dal 1832 al 1838, entrato in amicizia con il giovane principe Mohamed Said, succeduto ad Abbas nel 1854. Questo antico rapporto fu certamente decisivo nel successo dell'intervento di Lesseps, che ottenne dal nuovo viceré, intenzionato a riprendere l'opera rinnovatrice del padre, il consenso per la realizzazione della grandiosa opera; a quel primo atto di concessione, in data 30 novembre 1854, emesso a favore dello stesso de Lesseps, altri ne seguirono con conferme e precisazioni. Rileviamo però che lo stesso Said subordinava la concessione alla ratifica da parte del sultano ottomano, restio molto a lungo a consentire poiché trattenuto dall'opposizione della Gran Bretagna.

De Lesseps, al quale nel corso degli eventi venne attribuito il merito quasi esclusivo della realizzazione del canale, agì inizialmente, anche nel presentarsi a Said, per conto della Società di studi. Ma ben presto il suo comportamento divenne abile e in qualche misura spregiudicato, nell'emarginare la Società di studi, che nel suo statuto prevedeva la trasformazione, al momento opportuno, in una Società di esecuzione per la costruzione del canale, e nel conferire invece il ruolo effettivo ed esclusivo alla Compagnia universale del Canale di Suez, della quale riuscì ad avere e mantenere il pieno controllo. La riuscita manovra di de Lesseps fu di trasformare il progetto universalista dei saintsimoniani in una impresa sostanzialmente francese, pur se operante mediante la raccolta di capitali in diversi paesi.

Mentre ci si adoperava per il superamento degli ostacoli politico-diplomatici frapposti alla realizzazione dell'impresa – ed in questa direzione l'attività del Lesseps fu tenace e concludente – i promotori ritennero opportuno affidare ad una commissione internazionale la scelta definitiva del progetto, in ossequio anche alla volontà del viceré egiziano. Della commissione fecero parte, oltre al Negrelli per l'Austria, unico membro già appartenente alla Società di studi, Pietro Paleocapa, ministro dei Lavori Pubblici del Piemonte, in precedenza alto funzionario nell'amministrazione austriaca del Lombardo-Veneto, abbandonato appunto per motivi politici; da lui fu dato il maggior contributo tecnico-politico, propriamente italiano, alla realizzazione del canale; designato presidente dovette rinunciarvi per ragioni di salute. La Commissione, riunitasi a Parigi il 30 ottobre 1855, si recò immediatamente dopo in Egitto. Nella prima seduta sul posto, udita una esaustiva relazione di Negrelli, si orientò verso l'adozione del suo progetto. In una sintetica relazione, presentata al viceré Said il 2 gennaio 1856, la Commissione riteneva quale unica soluzione valida un canale diretto, e senza chiuse, da Suez verso il golfo del Pelusio, come sostenuto appunto dall'ingegnere trentino. Questa scelta, autorevolmente sostenuta dal Paleocapa, venne infine formalmente adottata nel giugno 1856 e formulata nella relazione

finale della Commissione stessa. Si deve dunque riconoscere la validità dell'affermazione di Angelo Sammarco, al di là delle espressioni un po' retoriche usate:

Il merito che forma la gloria imperitura del de Negrelli e che lo deve far considerare come il vero creatore del canale di Suez consiste nel fatto che egli, fin dai primi studi, vide con geniale intuito quale fosse la vera e radicale soluzione del problema; ed egli fu il solo a proporla, il solo a difenderla davanti ai colleghi e alla pubblica opinione.

A partire da questo riconoscimento, svolgiamo alcune considerazioni sul ruolo di Negrelli e su quello di Lesseps nonché sulla 'italianità' di Negrelli, nella evoluzione della realtà storica e della prospettiva storiografica. Non vi è alcun dubbio che Negrelli debba dirsi l'ideatore del progetto tecnico per realizzare il canale, nei termini nei quali la questione si presentava nella prima metà dell'Ottocento e che il canale è stato realizzato secondo la sostanza del suo progetto. Possiamo aggiungere che la realizzazione del canale mediante un percorso diretto e senza chiuse fu lungimirante, poiché ha consentito con facilità l'adozione dei successivi reiterati ampliamenti resi necessari nella seconda metà del secolo scorso. Dalle testimonianze e dai documenti la figura di Negrelli risulta ammirevole per rigore scientifico e morale, impegno e disinteresse, nella vicenda del canale come di tutta la sua vita (in prevalenza egli operò come costruttore di reti ferroviarie, anzitutto quelle della Svizzera e del Lombardo-Veneto).

Ferdinand de Lesseps fu un uomo del tutto diverso. Non era un ingegnere né in altro modo un tecnico, ma un diplomatico di carriera; soprattutto era un uomo abile nelle trattative, dotato di grandi capacità dialettiche, animato da forte volontà e passione, inoltre un grande comunicatore e persuasore a favore del progetto nel quale si era impegnato. Egli dovette affrontare difficoltà enormi, nel giuoco degli eventi politici internazionali, dei governi e delle personalità della diplomazia e della finanza con le quali ebbe a che fare. Non poteva non essere un uomo scaltro, in qualche momento capace di bluffare, di omettere, di nascondere qualcosa per raggiungere i suoi intenti. E fra questi vi fu anche quello di assicurarsi una posizione preminente, per non dire il pieno controllo, della sua "creazione", il canale di Suez quale entità finanziaria e imprenditoriale. A Negrelli, lo stesso Lesseps riconobbe i suoi meriti scientifici e il suo contributo nel perorare la causa del canale e nel gestire l'iter delle discussioni e delle decisioni circa il progetto. Appare ben diverso il ruolo delle due persone, se si aggiunge che l'ingegnere trentino morì il 1° ottobre 1858, quando ancora non erano iniziati i lavori (aprile 1859) e oltre dieci anni prima dell'apertura del canale. Ben logico dunque che agli occhi dell'opinione pubblica Ferdinand de Lesseps fosse ben più noto e ricevesse riconoscimenti e onori, che certamente accettava, se non pure sollecitava, con piacere.

Il tempo ha reso giustizia, se così vogliamo dire, a Negrelli, grazie all'impegno dei suoi corregionali e concittadini, fra i quali l'ingegnere Gualtiero Adami. Da storici però non possiamo tacere una certa forzatura che nell'epoca fascista è stata fatta del ruolo dei tecnici italiani nella progettazione e

costruzione del canale e in particolare di Negrelli e della sua 'italianità', per servirsene come motivo insieme ad altri di polemica politica nel contesto delle rivendicazioni mediterranee dell'Italia, specialmente rivolte contro la Francia e l'Inghilterra.

Torniamo a de Lesseps. Nella sua abile azione per estromettere quanti potevano fargli ombra e concorrenza, egli mise da parte i "membri fondatori" della Società di studi ai quali era riconosciuta una partecipazione nella Compagnia del Canale; dapprima i soli Negrelli e il barone de Bruck vennero inseriti in una lista presentata al viceré e mai resa ufficiale né pubblica, poi alla loro morte non se ne parlò più. Nel 1903 la figlia di Negrelli, Maria Grois-Negrelli, suddita austriaca vivente a Vienna, intentò causa alla Compagnia senza successo, se non altro per motivo di prescrizione. Nel corso della prima guerra mondiale, lo stesso governo di Vienna fece studiare la questione per vedere se mai potesse far valere dei diritti sul piano politico, a guerra conclusa (nella speranza di vittoria). Dopo l'avvento in Italia del Fascismo, la signora si rivolse al governo italiano; non si ritenne però opportuno dare corso ad un'azione giudiziaria; ci si limitò a concedere una pensione alla signora.

La rivendicazione dell'"italianità" di Negrelli, nei termini e nella prospettiva in cui veniva fatta, anzitutto da 'storici', divulgatori, pubblicisti, oggi ci fa sorridere. Negrelli era di stirpe italiana sì (la famiglia sembra di lontana provenienza genovese) ed era un 'trentino', che condivideva dunque una appartenenza e una cultura del ricco mosaico 'italiano' e insieme era non solo un suddito ma un funzionario fedele e apprezzato dall'Amministrazione dell'impero; dopo un periodo di attività in Svizzera (1830-1835) tornò in Austria a dirigere la costruzione di nuove linee ferroviarie. La sua attività di studioso e promotore del canale fu collaterale alle sue funzioni, ma egli si rapportò sempre al governo di Vienna, cui indirizzò corrispondenze e rapporti, rese visita e riferì all'imperatore, tenne conferenze nella capitale dell'impero. Nella commissione per la scelta del progetto rappresentava anzitutto l'Austria (si può dire il gruppo austro-tedesco-italiano, in quanto Trieste e Venezia erano molto attive nell'interesse e poi nella partecipazione azionaria all'impresa, come preciseremo). Eppure l'egregio studioso Angelo Sammarco, grandemente benemerito degli studi di storia egiziana, e dei rapporti italo-egiziani, nel 'rivendicare' Negrelli non esita ad affermare nel 1943 che «la rivendicazione dei diritti degli eredi Negrelli e di quelli del gruppo italo-austriaco-tedesco e specialmente degli Enti di Venezia e Trieste meriterebbe di essere ritentata», recando persino puntuali motivazioni giuridiche.

Si giunse così alla fase della sottoscrizione azionaria e dello svolgimento dei lavori sino all'apertura, nel novembre 1869, non senza osservare che de Lesseps avviò la sottoscrizione senza l'approvazione del viceré Said, e poi gli stessi lavori, quando ancora non era stata completata la sottoscrizione, come era invece prescritto. Dal primo atto di concessione, nel 1854, l'interessamento per il Canale si accrebbe e si diffuse in tutta Italia, nella speranza che esso giovasse a questo paese più che ad ogni altro; convinzioni e speranze inquadrate in quella vocazione mediterranea già evocata da grandi e minori pensatori risorgimentali,

Il Piemonte, postosi come leader del processo per l'indipendenza e l'unità nazionale, fu in testa nonostante che la sua tradizione fosse più continentale che marittima. A Torino nel 1856 fu pubblicata la traduzione italiana, curata da Ugo Calindri, della raccolta di *Documenti sul Canale* redatta da Lesseps. Nella introduzione, dal titolo *L'Istmo di Suez e l'Italia*, a firma di G. Interdonato, si enfatizzava la "nuova importanza" del Mediterraneo e la connessa potenzialità di "grandezza e ricchezza" per l'Italia. Nello stesso 1856 Calindri diede vita al *Bullettino dell'Istmo di Suez*, un trimestrale pubblicato per tre anni, seguito più tardi dal periodico *Canale di Suez*. Il governo piemontese assunse anche direttive operative, come l'ampliamento del porto di Genova, presto collegato al Piemonte da una ferrovia; dalla capitale ligure partirono iniziative per potenziare i commerci verso il Mar Rosso e l'India. Anche le Venzie si distinsero per l'attenzione e l'impegno verso il progetto e la prospettiva del collegamento diretto fra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano. Il Comune di Venezia creò una commissione di studio e stanziò allo scopo una somma. Il conte Luigi Torelli animò un continuativo dibattito presso l'Istituto veneto di scienze, lettere e arti e pubblicò il volume *L'Istmo di Suez e l'Italia* (Milano 1867).

Meno noto, e perciò incuriosisce di più, l'interessamento nello Stato pontificio. Nel settembre 1856 «La Civiltà Cattolica» dedicò al canale un lungo articolo, seguito da scritti in altre sedi, come quello di Erasmo Fabri Scarpellini, *Lo Stato pontificio e il Canale di Suez* ( Roma 1856 ); Ancona e Civitavecchia erano ovviamente le due città più direttamente coinvolte. Il favore del governo pontificio era positivo anche per una questione di principio: significava cioè che nulla ostava moralmente ad un così rilevante mutamento per volontà umana della realtà geografica naturale. Non poteva mancare l'interesse nel Regno di Napoli; il giornale ufficiale del regno pubblicò numerosi articoli e il diplomatico conte Guglielmo Ludolf redasse nel 1856 la relazione *Del perforamento dell'Istmo di Suez in quanto principalmente influirà sull'odierno commercio d'Italia*. Molto pragmaticamente la Camera di commercio di Pavia si rivolse nell'aprile 1856 al Ministero delle Finanze, a Vienna si intende, pregando di riservarle una quota nella sottoscrizione azionaria «in quella porzione che dall' Ecc. Vostra sarà giudicata conveniente alla sua rispettiva forza ed importanza».

Quando si aprirono le sottoscrizioni (novembre 1858), la perdurante opposizione dell'Inghilterra e il 'raffreddamento' dell'Austria, per solidarietà con il regno insulare, in polemica con la Francia, paladina dell'indipendenza italiana, frenarono non poco i consensi. I due grandi sottoscrittori furono in effetti soltanto la Francia (200mila azioni, precisamente la metà) e il governo egiziano, quasi 178mila (de Lesseps 'impose' al vicerè Said di farsi carico delle azioni non assegnate). Quanto agli stati italiani scarsissima l'adesione nello Stato pontificio, nei Ducati e nel regno di Napoli. Delle 2719 azioni sottoscritte in Italia, ben 1373 furono acquistate in Piemonte (616 a Torino, 430 a Genova, 246 a Savona); Venezia ne sottoscrisse 1083.

Nella lunga storia del canale e nel ventennio finale dal progetto alla apertura (1847-1869) il capitolo meno noto ci sembra sia quello in un certo senso essenziale: la costruzione. Capitolo che contiene, fra l'altro, le pagine più dolo-

rose, il tributo di sofferenze e persino di vite umane costato alla popolazione dell'Egitto, costretta a prestazioni forzate, mal compensate. Quando poi il viceré Ismail impose una riduzione di quell'apporto egiziano e la conseguente introduzione di macchine, anche lavoratori europei si recarono nei cantieri del canale, fra l'altro dalla Calabria e dalla Toscana, nonché dalle comunità italiane della Dalmazia. Non sembrano sinora evidenziate notizie più dettagliate sul numero di quegli italiani, le zone e modalità di impiego; un tema specifico da porre all'attenzione nel quadro generale della storia dei "lavoratori" per il canale. Conosciamo invece le figure di alcuni ingegneri italiani facenti parte della direzione generale dei lavori: fra di essi Edoardo Gioia, che sovrintese allo scavo nel tratto roccioso a nord del lago Timsah.

Negli ultimi anni di vigilia dell'apertura, quando la complicata impresa appariva prossima al successo (e più tardi documenti e memorie riveleranno quanto fosse stata persino ingarbugliata e avventurosa), l'interessamento si accrebbe come testimoniano conferenze e scritti (articoli di giornale e periodici, e volumi). In paragone, furono invece esigue le iniziative e le misure concrete per prepararsi alla 'novità' che indubbiamente riconsegnava al Mediterraneo una posizione e un ruolo centrale. L'apertura del canale agevolò un rapido contatto diretto fra l'Europa e l'Africa ed attirò fortemente per conseguenza le mire coloniali europee, in via di maturazione e definizione in quel tempo.

Questa oscillazione nella politica mediterranea italiana trova un riscontro all'atto della fastosa inaugurazione: la Francia, la madrina del canale, era rappresentata dall'imperatrice Eugenia; accanto a lei c'era giustamente Ferdinand de Lesseps. Il battello imperiale l'*Aigle* aprì il corteo di navi che il 17 novembre 1869 solcarono lentamente il canale da Porto Said verso Suez. Per l'impero austro-ungarico era personalmente presente l'imperatore Francesco Giuseppe; al suo fianco sarebbe stato, se ancora in vita, il fedele suddito italiano Luigi Negrelli. Altri principi e governanti seguivano. Per l'Italia non c'era nessuno il cui nome sia degno di ricordo (Amedeo di Savoia-Aosta, rientrò in Italia per la malattia del re Vittorio Emanuele II). Nel quadro dei festeggiamenti all'Opera del Cairo venne rappresentato il *Rigoletto* di Giuseppe Verdi e nell'occasione il Khedive chiese al grande compositore di comporre un'altra opera: sarà l'*Aida*, la cui prima avvenne al Cairo il 24 dicembre 1871.

Nella storia del canale dopo l'apertura si possono scorgere piani diversi, pur se sovente connessi: gli sviluppi dell'utilizzo del canale, i risultati economico-finanziari della gestione della compagnia e dunque i profitti degli azionisti, più tardi gli ampliamenti e le innovazioni tecniche, l'evoluzione dello status giuridico del canale (fondamentale restò la convenzione di Costantinopoli del 1888, che sanciva la libertà di navigazione e la neutralità), le critiche alla gestione della Compagnia per l'eccessivo vessatorio sfruttamento degli utenti, le polemiche politiche contro le potenze, Francia e Inghilterra, il ruolo del canale e le vicende politiche e internazionali.

Per ragioni geopolitiche generali e più tardi per l'acquisto di possedimenti coloniali lungo il Mar Rosso e l'Oceano indiano, la marineria italiana è stata fra gli utenti maggiori del canale e ha dunque risentito delle pesanti condizio-

ni tariffarie imposte dalla compagnia. Quando poi, negli anni trenta del secolo scorso, il governo fascista cominciò a sviluppare una sua politica 'mediterranea' e si rese conto degli stretti limiti delle possibilità di azione in conseguenza del controllo francese e britannico sul grande mare interno, la situazione del canale (in particolare dopo gli accordi anglo-egiziani del 1936 e la conquista italiana dell'Etiopia) divenne uno dei capi d'accusa e di rivendicazione contro l'Inghilterra e la compagnia del canale.

La presenza britannica lungo le rive del canale, accanto a Gibilterra, Malta e Cipro, tutte posizioni chiave per il controllo del Mediterraneo, venne denunciata come una ingerenza 'estranea' nel Mediterraneo. Negli autori italiani ci si richiamava ad un Mediterraneo 'latino' o con sempre più prepotente e sfacciato velleitarismo ad un Mediterraneo segnato nel passato e destinato in avvenire ad un primato italiano. La polemica antibritannica, con riferimento al canale di Suez, si accentuò dopo la rivendicazione della priorità mediterranea dell'Italia proclamata da Mussolini nel novembre 1937. Si denunciavano gli elevatissimi profitti della compagnia, grazie alle vessatorie tariffe (ridotte in qualche misura nel 1938) e si chiedeva una più allargata partecipazione internazionale al consiglio di amministrazione della Compagnia stessa. Sin dal 1925 invero i tedeschi Alfred Birk e Karl Herrmann Müller (*Der Suezkanal*, Hamburg 1925) avevano denunciato la gestione della compagnia ed avevano previsto l'insorgere di una «ribellione delle vittime»; persino un parlamentare britannico, attento studioso del canale, Arnold Wilson, avanzò nel 1933 articolate e documentate critiche alla compagnia.

Da parte italiana, agli argomenti politici e giuridici si aggiunsero argomenti, diciamo, storici: l'apporto di tecnici italiani alla progettazione ed attuazione del taglio dell'istmo di Suez veniva rievocato a sostegno dei 'diritti' italiani contro «gli esosi e crudeli sfruttatori del genio e del lavoro altrui», secondo la parole di Antonio Monti. Primeggiava, ovviamente, il nome di Luigi Negrelli, il vero progettista del Canale, di cui veniva esaltata la 'italianità', in modo incongruente rispetto ai dati reali, come si è detto. Ad una più matura coscienza storica e politica, quale è andata maturando dopo l'epoca coloniale, ci fa piuttosto sorridere il ricorso a quel tipo di argomenti storici, che possono condurre a contrastanti e paradossali 'diritti' e 'ragioni'.

La polemica antibritannica divenne accesa propaganda fascista in alcuni scritti, come il volumetto di Vittore Querèl, *L'Inghilterra contro l'Egitto* (Roma 1940), dove il capitolo su Suez si intitola "La truffa del Canale", culminata nel «trionfo dell'avido ebreo» (l'abile, certo, ministro Disraeli). Leggiamo oggi con ironia l'arrogante sicurezza della profezia finale, secondo la quale non era lontano il momento, cioè la vittoria italo-tedesca, che avrebbe permesso al popolo egiziano di scuotersi di dosso la catena del servaggio e di dare prova della sua dignità nazionale. Pochi mesi dopo l'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale un altro autore, Vittorio Statera (*L'Italia e la questione del canale di Suez*, Roma 1940), denunciava le potenze della "demo-plutocrazia", detentrici di «ricchezze incommensurabili», rivendicando l'esigenza italiana di una riduzione delle tariffe e a sua volta profetizzando: «E l'Inghilterra dovrà esse-

re vinta: i cancelli dovranno essere definitivamente spezzati per la libertà dei nostri mari e noi, naturali padroni del Mediterraneo, dovremo vivere la nostra vera vita».

L'esito del secondo conflitto mondiale pose fine ad ogni velleità imperialistica italiana e diede avvio alla decolonizzazione. Dagli anni Cinquanta in Italia si tornò a parlare di politica mediterranea; la prospettiva era ripresa per lo più da studiosi, giornalisti, politici già attivi nel ventennio fascista, consapevoli della mutata situazione e animati dalle migliori intenzioni, ma pur sempre condizionati dalle esperienze e dalla mentalità del passato. In questo quadro l'Istituto Italiano per l'Africa (erede di una storia che risaliva al 1906, ed oggi confluito nell'Is.I.A.O.) promosse nella primavera del 1954 un congresso per celebrare il centenario del progetto 'italiano' per il taglio dell'istmo. Il convegno si svolse a metà luglio del 1955 a Trento (vi partecipai accanto a mio padre, uno dei relatori); un volumetto di atti venne pubblicato nell'autunno dell'anno dopo (1956), quando la crisi di luglio aveva drammaticamente riportato in primissimo piano la 'questione' di Suez.

Le tre principali relazioni pubblicate in modo relativamente più esteso, non solo riassunsero la storia del canale sino agli sviluppi successivi alla rivoluzione del 1952 e agli accordi anglo-egiziani dell'ottobre 1954, ma espressero riflessioni sull'avvenire in vista della scadenza della concessione nel 1968. L'autorevole studioso di diritto internazionale Gaspare Ambrosini – che della politica mediterranea dell'Italia e in particolare del canale di Suez si era occupato nell'epoca fascista – espresse l'opportunità che si procedesse sollecitamente «ad un lavoro di ammodernamento e di armonizzazione delle varie norme finora emanate»; aggiunse l'auspicio che in quel lavoro, che poteva essere opportunamente preparato da un convegno di studiosi da tenersi al Cairo o a Palermo (dove esistevano, segnalava, il Centro di studi mediterranei e l'Accademia del Mediterraneo), si ispirasse «a quella concezione di solidarietà dei popoli che animò i reggitori dell'Egitto nel deliberare l'impresa del Canale e nell'imprimergli il carattere di via universale di comunicazione libera a tutti».

Più espliciti e articolati i suggerimenti delle due altre relazioni in particolare quella di Sotir Introna, intitolata appunto *Per un nuovo regime di amministrazione del Canale di Suez, in vista della scadenza del 1968*. Nei tredici anni che mancavano a quella scadenza si suggeriva di ampliare la rappresentanza dei paesi utenti nel consiglio di amministrazione della compagnia nella prospettiva di una riduzione delle tariffe; si proponeva poi di negoziare una internazionalizzazione della gestione del canale, sotto l'egida in qualche modo dell'Onu, assicurando un più elevato profitto all'Egitto ed una più larga assunzione di personale egiziano ed agevolando i piani di ampliamento e ammodernamento che apparivano necessari. Sappiamo bene che la storia prese, di lì a poco, un altro corso; la realtà politica dell'Egitto, come di tutto il mondo arabo, era ben più matura e avanzata di quanto gli osservatori europei volessero ammettere.

Nel celebrare il centenario del canale, nel 1969, si tornò di nuovo alla figura di Negrelli, ma riconoscendo la sua 'cittadinanza' austriaca e la stretta con-

nessione fra il suo apporto di studioso e l'interessamento austriaco per il canale. Al Museo della scienza e della tecnica di Milano, il 18 novembre 1969, sotto la presidenza dell' 'intramontabile' Ambrosini, l'ingegnere trentino veniva meritatamente ricordato. Nel volume degli atti, con ricche illustrazioni fotografiche, si ammette pacatamente, fra l'altro, «la partecipazione secondaria dell'Italia come Nazione» ai lavori dell'istmo. Il centenario diede occasione anche ad altre pubblicazioni. Ricordiamo la raccolta di saggi *Luigi Negrelli. Il Canale di Suez (1869-1969)* (Trento 1969), a cura della Società trentina di Scienze Storiche: una relazione era dedicata a *La questione del Canale negli orientamenti politici del governo di Vienna tra il 1843 e il 1859*, di Umberto Corsini, presidente della Società. Due ponderosi volumi di documenti dal Fondo Maria Grois-Negrelli vennero pubblicati nel 1971-72 nella serie storica dell'opera "L'Italia in Africa". Nella anonima *Premessa* e ben più distesamente nella *Introduzione* di F.A. Scaglione viene narrata la vicenda delle carte di Negrelli, sottratte alla sua morte, recuperate in copia dalla figlia e cedute nel 1932 alla Legazione italiana a Vienna; in base a quella documentazione la Grois-Negrelli agì anche in sedi giudiziarie contro la Compagnia ma senza successo. Al di là della questione privata – lo stesso curatore prende le distanze dalle rivendicazioni giudiziarie – i documenti pubblicati sono molto interessanti poiché consentono di verificare le manipolazioni effettuate da de Lesseps nella raccolta da lui curata a suo tempo, e dunque il torto inferto a Negrelli e ad altri, già membri della Società di studio. Gli interessi di Negrelli, morto nell'ottobre 1858, sarebbero passati agli eredi.

La figura di Negrelli nella sua complessità (anzitutto quale progettista ferroviario) è tornata in primo piano in un altro convegno, riteniamo l'ultimo sinora tenuto su di lui e sul canale. Il convegno venne promosso nel 1988 da diversi enti accademici e locali, del Trentino e in particolare di Primiero, patria dell'ingegnere. Questa volta erano presenti alcuni studiosi austriaci, fra i quali l'illustre Adam Wandruszka, che parlò sull'atteggiamento della monarchia asburgica; sull'interessamento al canale da parte degli ambienti economici triestini parlò Giulio Cervani; un altro austriaco (meglio ungherese) István Németh, responsabile della Sezione Manoscritti della Biblioteca nazionale di Vienna, illustrò i vari fondi e blocchi di documentazione concernenti Negrelli negli archivi viennesi, non senza riportare citazioni e notizie che spesso smentivano affermazioni o stigmatizzavano comportamenti di autori italiani.

La presenza di studiosi egiziani nel convegno del 1988 è stata altrettanto importante e significativa di quella degli austriaci. Il presidente dell'ente Canale di Suez, M. Ezzat Adel, aggiornò sullo sviluppo e la situazione del canale, sul canale "completamente nuovo" costruito nel 1980, ma non senza fare accenno alla vicenda storica e in questo contesto richiamare la memoria dei 120mila contadini egiziani morti a seguito del loro impiego nei lavori del canale. Su questo tema – dei lavoratori egiziani, ed anche di quelli italiani o d'altri paesi – vi sono pochi cenni nel centinaio di volumi e migliaia di articoli sul canale. Si dovrebbero effettuare ricerche e trovare l'occasione di parlarne in maniera adeguata. L'altro relatore egiziano, Soliman A. Huzayyn, presi-

dente dell'Istituto d'Egitto e della Società geografica egiziana, tracciò un'ampia e brillante sintesi della storia del canale e del suo ruolo per la storia dell'Egitto, secondo la memoria e l'interpretazione degli eventi da parte egiziana, la sua conclusione è così riassunta:

La lezione sommaria della storia è che un Egitto forte e prospero rappresenta la migliore garanzia per le pacifiche relazioni internazionali, grazie alla sua posizione geografica cruciale. Un Egitto, debole, con aggressioni al canale sia da parte di una nazione lontana come l'Inghilterra o di una nazione vicina come Israele, non è mai nell'interesse del progresso mondiale, della sicurezza mondiale o della pace mondiale.

Nel concludere vorrei rinnovare due auspici: primo, che i nostri colleghi egiziani, eventualmente in collaborazione con istituzioni italiane, ci agevolino per conoscere i loro studi e contributi sulla storia del canale (per cominciare basterebbe redigerne una rassegna, e pubblicarla in una lingua occidentale, accompagnata da una selettiva antologia); secondo, che in un quadro di collaborazione istituzionale italo-egiziana, con l'occasione di una delle possibili ricorrenze (ormai perduta quella del cinquantenario della nazionalizzazione) venga indetto un grande convegno storico internazionale, da tenere questa volta, sulle rive stesse del canale. Nel convegno potrebbero trovar posto originali contributi su argomenti trascurati, anzitutto quello dei lavoratori, ma dovrebbe testimoniarsi lo spirito 'mediterraneo', nel senso di trascendere le pur legittime prospettive 'nazionali' (ruoli e 'meriti' degli italiani, degli austriaci, dei francesi, e così via), e di mostrare e approfondire invece la varietà di apporti, di problematiche, di echi nel mondo di allora: più rilevanti certo nei paesi mediterranei e nelle grandi potenze, ma non certo assenti altrove (penso, per dare un'idea, all'Olanda, all'Ungheria, alla Turchia e ai paesi arabi, più o meno vicini all'Egitto). Si tratterà di vedere nel suo insieme la molteplicità e varietà di apporti, di uomini, di culture e paesi diversi, anche lontani dalle rive del mare interno, nella riflessione e nell'azione lungo tutta la secolare storia dell'ideazione, realizzazione e gestione d'una delle più rilevanti e incisive opere dell'uomo nell'ambiente terrestre.

### Nota bibliografica orientativa

- B. Aglietti, *Il Canale di Suez ed i rapporti anglo-egiziani*, Firenze 1939.  
 Z. A. Algardi, *Luigi Negrelli, l'Europa e il Canale di Suez*, Firenze 1988.  
 S. Bono, *Luigi Negrelli e il Canale di Suez*, in «Africa», XLIII, 1988, pp.645-652.  
 Id., *Precedenti storici del canale di Suez: idee e progetti dal secolo XVI al XIX*, in atti del convegno «Luigi Negrelli e il canale di Suez», Trento 1990, pp. 141-159, con bibliografia specifica.  
 Id., *Il Mediterraneo da Suez a Suez*, in «Controllo degli stretti e insediamenti militari nel Mediterraneo», a cura di R. Villari, Bari 2002, pp. 243-273.  
 E. Anchieri, *Suez*, Roma 1939 (2.a ed. riveduta).  
 G.P. Calchi Novati, *Fra Mediterraneo e Mar Rosso. Momenti di politica italiana in Africa attraverso il colonialismo*, Roma 1992.

- F. Carles-Roux., *L' Isthme de Suez. Historique - Etat actuel*, Paris 1901, voll. 2.  
Id., *Autour d'une route. L Angleterre, l'isthme de Suez et l'Egypte au XVIIIe siècle*, Paris 1922.
- G. Elgood, *Bonaparte's Adventure in Egypt*, London 1931.
- D. Farnie, *East and West of Suez. The Suez Canal in History, 1854-1955*, Oxford 1969.
- W. Hallberg Charkes, *The Suez Canal. Its History and Diplomatic Importance*, New York 1931.
- G. Herrmann, *Der Suez-Kanal*, Leipzig 1936 (altre ediz. 1939 e 1941).
- Frh. Hartmann von Richthofen, *Der Suezkanal im Weltkrieg und in der Nachkriegszeit*, Berlin 1939.
- R. Hueber, *Der Suezkanal einst und heute*, Berlin 1941.
- Il Canale di Suez nella storia nell'economia nel diritto*, Milano 1935.
- P. Maltese, *Storia del canale di Suez*, Milano 1978.
- A. Monti, *Il Canale di Suez e le rivendicazioni italiane*, Roma 1940.
- Id., *Storia del Canale di Suez*, Milano 1937.
- O. Ritt, *Histoire de l' Isthme de Suez*, Paris 1869.
- A. Sammarco, *Suez. Storia e problemi*, Milano 1943.
- A. Wilson, *Il Canale di Suez. Il suo passato, presente e futuro*, Milano 1939 (ed.orig. 1939, 1.a ed. 1933 ).
- C. Zaghi, P.S. Mancini, *l'Africa e il problema del Mediterraneo, 1884-1885*, Roma 1955.

## IL NOTAIO VITALE DE FILESIO, VICESECRETO DI AGRIGENTO NELL'ETÀ DEI MARTINI (1392-1410)

Prima di giungere in Sicilia Martino il Vecchio, duca di Montblanc, e il figlio Martino il Giovane, re di Sicilia in virtù del matrimonio con Maria, figlia e unica erede legittima di Federico IV, iniziarono a pianificare il futuro assetto burocratico delle città siciliane, affidando l'amministrazione delle finanze e della giustizia ai loro seguaci. S'inserisce nel solco di tale politica la concessione a vita della vicesecrezia di Agrigento al messinese Giacomo Campolo, detto Pino,<sup>1</sup> a partire dall'anno indizionale 1391-92, con la facoltà di scegliere come sostituto una persona di comprovata fiducia<sup>2</sup>. In realtà, quando nel marzo 1392 i Martini giunsero nell'isola, il Campolo non poté ricoprire la carica, perché Agrigento era nelle mani della famiglia Chiaromonte, che aveva affidato la vicesecrezia a Belluchio de Bellomo. Dopo la decapitazione di Andrea Chiaromonte, avvenuta a Palermo il 1° giugno 1392, i Martini cambiarono il loro iniziale progetto di affidare la carica al Campolo e scelsero come vicesecreto per l'anno 1392-93 il notaio agrigentino Vitale de Filesio<sup>3</sup>, che era stato sfregiato in viso dai ribelli e costretto a lasciare Agrigento<sup>4</sup>.

Il notaio è chiamato nei documenti latini alternativamente de Filesio, Falesio, Filexio, Falexio, in quelli siciliani Filexi, mentre nei documenti in catalano ricorre la variante de Felicio<sup>5</sup>. Forse Vitale era originario del Val di Noto,

Signe e abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Ass = Archivio Storico Siciliano; Asso = Archivio Storico per la Sicilia Orientale; Cp = Corte Pretoriana; Ma = Miscellanea archivistica; P = Protonotaro del Regno; Rc = Real Cancelleria; Trp = Tribunale del Real Patrimonio.

<sup>1</sup> Su Giacomo Campolo, cfr. D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriato urbano tra XIV e XV secolo*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 143-144.

<sup>2</sup> Doc. in appendice n.5.

<sup>3</sup> Asp, Cp, reg. 2832, fasc. 43. Sui segreti di Palermo, cfr. P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV sec.*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 259-286. Sulla secrezia di Catania, cfr. Eadem, *Tra l'Etna e il mare. Vita cittadina e mondo rurale a Catania dal Vespro ai Martini (1282/1410)*, Sicania, Messina,

1995, pp. 223-225.

<sup>4</sup> Doc. in appendice n. 2. Il notaio Vitale è ricordato dal Mugnos come il capostipite della nobile famiglia Filesio, in una fantasiosa ricostruzione genealogica, che mischia fatti reali a notizie poco credibili e prive di riscontri documentari (F. Mugnos, *Teatro genealogico delle famiglie nobili titolate feudali ed antiche nobili del fidelissimo regno di Sicilia viventi ed estinte*, vol. I, Palermo, 1647, r.a., Forni, Sala Bolognese, 1978, pp. 358-359).

<sup>5</sup> La forma *de Felicio* si ritrova in una lettera spedita il 22 ottobre 1392 da Maria de Luna, duchessa di Montblanc, al marito Martino (F.C. Casula, *Carte reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Cedam, Padova 1977, p. 107, doc. 83) e in un doc. del 15 aprile 1393 indirizzato dal duca di Montblanc a Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Augusta (Asp, Rc, reg. 22, c. 24r).

dato che il cognome Falesi, derivante dal francese *falaise*, ossia, 'roccia scesa sul mare', è diffuso a Noto<sup>6</sup>. Non sappiamo se fosse imparentato con il netino Luca de Filesio (o Falixio), titolare di tre feudi posti nel territorio di Noto: Alfano, legato alla figlia Damiana; Molisino e Bumuscuro, lasciati alla figlia Giacomina, feudi che nel 1335 rendevano annualmente agli eredi di Luca 15 onze<sup>7</sup>. Di certo, Vitale visse e lavorò nel Val di Noto nel 1396, mentre si trovava in esilio.

Durante il regno di Federico IV, Vitale era cittadino di Agrigento e iniziò ad esercitare la professione notarile quando i suoi concittadini lo elessero e l'approvarono all'unanimità come notaio, con un decreto presentato alla Curia Regia. Il 22 luglio 1369 il sovrano, dopo un'attenta lettura e verifica del decreto, nominò Vitale notaio regio, con la facoltà di rogare atti in tutte le città, le terre e i luoghi della Sicilia, dopo il consueto giuramento sui Vangeli. Nella lettera patente di nomina, indirizzata a tutti gli abitanti della Sicilia, il re affermava che il decreto dell'*universitas* di Agrigento era stato ratificato dopo avere sondato la fedeltà e la preparazione di Vitale<sup>8</sup>, ma non specificava se costui avesse superato un vero e proprio esame d'idoneità presso il protonotaro<sup>9</sup>. In ogni caso, Federico IV agì nel pieno rispetto delle consuetudini locali, che consentivano di accedere al notariato soltanto ai cittadini ritenuti degni e preparati dalla comunità di appartenenza<sup>10</sup>.

Per Vitale si trattava di un ambito traguardo, poiché nella seconda metà del XIV secolo i notai siciliani più preparati e intraprendenti, grazie alla conoscenza del diritto e ai contatti sociali, riuscivano non solo ad arricchirsi, ma anche a partecipare attivamente alla vita politica delle città, entrando a far parte dell'élite dirigente<sup>11</sup>. Nella statica società siciliana, dominata dall'aristocrazia feudale e poco aperta alla mobilità sociale, i notai, specialisti di diritto e consuetudini locali, potevano utilizzare l'amministrazione delle sequestrazioni e le cariche nei consigli municipali come strumento di ascesa sociale, ma si trovavano in una posizione ambigua. Mentre alcuni notai, che aspiravano a far parte della nobiltà civica, mandavano i figli allo *Studium* di

<sup>6</sup> G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani-Epos, vol. I, Palermo 1994, pp. 574, 575 e 612.

<sup>7</sup> R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulerunt*, Palermo 1792, vol. II, p. 465; *I capitoli di Giovanni Luca Barberi*, a c. di G. Silvestri, I. *I feudi del Val di Noto*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1879, pp. 148 e 149; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Quaderni - Mediterranea. Ricerche Storiche, Palermo, 2006, p. 164 (reperibile on line sul sito [www.mediterranearicerche.it](http://www.mediterranearicerche.it)). Sulla *Descriptio*, cfr. A. Marrone, *Sulla datazione della «Descriptio*

*feudorum sub rege Friderico» (1335) e sull'«Adohamentum sub rege Ludovico» (1345)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1, giugno 2004, pp. 123-168 (reperibile on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

<sup>8</sup> Doc. in appendice n. 1.

<sup>9</sup> G. Cosentino, *I Notari in Sicilia*, «Ass», N.S., XII (1887), p. 318.

<sup>10</sup> B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel XIV secolo. Uno studio prosopografico*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 1995, pp. 47, 48, 52 e 53.

<sup>11</sup> A. Romano, «*Legum doctores*» e cultura giuridica nella Sicilia aragonese, Giuffrè, Milano 1984, pp 43-44, n. 54.

Bologna con grandi sacrifici economici, affinché acquisissero l'ambito e prestigioso titolo di dottore in legge e diventassero giudici, altri, «sensibili alle aspirazioni democratiche», si posero alla testa di tumulti popolari<sup>12</sup>. Inoltre, non si trattava di un ceto omogeneo per ricchezza, perché le fortune del notaio dipendevano dalla sua clientela e dalla sua capacità di reinvestire il denaro nell'agricoltura e nel commercio<sup>13</sup>. In definitiva, secondo Bresc, sebbene fosse un ceto più mobile e aperto dell'aristocrazia feudale, la classe notarile siciliana era ostacolata dall'eccessiva cristallizzazione politica e sociale e il malcontento dei notai testimonia l'incapacità degli intellettuali siciliani di dare vita ad una classe borghese autonoma<sup>14</sup>.

Alla morte di Federico IV (1377), quando i conti Manfredi Chiaromonte, Artale Alagona, Guglielmo Peralta e Francesco Ventimiglia si spartirono il controllo dell'isola, governando in qualità di vicari a nome delle deboli regine Maria<sup>15</sup>, Vitale era perfettamente inserito nella città di Agrigento, dove non si limitava a svolgere l'attività privata di notaio, ma nel 1387-88 lavorò anche come giudice della Curia Civile<sup>16</sup>. Inoltre, fu incaricato di conservare gli atti del defunto notaio Manfredi de Attardo<sup>17</sup>, probabilmente dietro il rilascio dell'usuale licenza regia, che autorizzava il conservatore a redigere in forma pubblica gli *instrumenta in mundum*, traendoli dalle imbreviature del notaio scomparso<sup>18</sup>.

Dopo lo sbarco in Sicilia dei Martini e della regina Maria, avvenuto a Favignana il 22 marzo 1392, Agrigento, controllata dai Chiaromonte, fu investita dal fuoco della ribellione. I drammatici eventi che toccarono la città coinvolsero anche il notaio Vitale, «in facie percussus usque ad sanguinis effusionem», durante il conflitto scoppiato nel castello, e costretto ad andare in esilio per rimanere fedele ai Martini<sup>19</sup>. Probabilmente Vitale si rifugiò a Barcellona, da dove il 22 ottobre 1392 Maria de Luna, duchessa di Montblanc, scrisse una lettera chiusa al marito Martino il Vecchio, per raccomandargli il notaio Vidal de Felicio di Agrigento, che si recava da lui<sup>20</sup>. Quando i Martini riconquistarono Agrigento, Vitale rivolse loro una supplica, nell'intento d'instaurare un fattivo e proficuo rapporto di collaborazione. La supplica di Vitale e la raccomandazione della duchessa sortirono l'effetto sperato: il notaio, ascritto nel novero dei *familiares* e *fideles* regi, fu nominato vicesecreto di Agrigento ed entrò in carica nel novembre 1392<sup>21</sup>. Di conseguenza, il 19 novembre i Martini gli concessero a vita 30 onze annue di stipendio sui pro-

<sup>12</sup> H. Bresc, *Il notariato nella società siciliana medievale*, in *Per una storia del notariato meridionale. Studi storici sul notariato italiano*, VI, Consiglio nazionale del notariato, Roma, 1982, pp. 192-193.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 205-211.

<sup>14</sup> Ivi, p. 220.

<sup>15</sup> Sulla regina Maria, cfr. M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina ... Due donne per un regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*, Liguori, Napoli, 2003.

<sup>16</sup> P. Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Agrigento*, Manfredi, Palermo, 1961, p. 281, perg. 95.

<sup>17</sup> Asp, Archivio Montaperto di S. Elisabetta, reg. 66, cc. 58 v-59 r.

<sup>18</sup> G. Cosentino, *I Notari cit.*, pp. 312-313.

<sup>19</sup> Doc. in appendice n. 2.

<sup>20</sup> F.C. Casula, *Carte reali cit.*, p. 107, doc. 83.

<sup>21</sup> Asp, Cp, reg. 2832, fasc. 43.

venti del porto e della marina di Agrigento, in denaro o in vettovaglie da esportare in Sicilia o fuori dal Regno nei luoghi consentiti, con la nave, o le navi in cui veniva caricato il frumento della Curia Regia, dietro prestazione del consueto servizio militare di un cavallo armato per ogni 20 onze di reddito. Il notaio avrebbe potuto effettuare personalmente l'esportazione del grano, o delegarla ad un suo procuratore, computando il prezzo di ogni salma sulla base dello *ius exiture* in vigore<sup>22</sup>.

Nell'arco di cinque mesi Vitale riuscì a guadagnarsi la piena fiducia di Martino il Vecchio, che il 14 aprile 1393 scrisse una lettera ad Aloisio de Montaperto, figlio di Lamberto e Isabella Chiaromonte<sup>23</sup>, «ceterisque probis hominibus de Agrigento», per informarli che aveva affidato al notaio l'incarico di «parlari supra certi fachendi li quali ridundinu a serviciu et a gratu di la nostra celsitudini», e raccomandò di prestare fede alle sue parole<sup>24</sup>. Il giorno dopo, il duca di Montblanc spedì una missiva di uguale tenore a Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Augusta, e lo pregò «que a tot ço quel dit notar vos dirà de nostra part sobre los affers de sus dits donets fe e creença plenaria»<sup>25</sup>. In questa fase estremamente critica per la vita del Regno, oltre a gestire la carica di vicesecreto, il notaio ebbe il delicato compito di fungere da *trait d'union* fra il re e la città. In risposta ad un'allarmante lettera inviatagli da Vitale sullo stato del castello, il 14 maggio 1393 il duca di Montblanc l'avvertì che bisognava rifornire «lu castellu di Girgenti et tinirisi comu si aparteni» e gli ordinò di utilizzare i soldi e le gabelle dell'anno in corso, posticipando di un anno il pagamento dei debiti e delle provvigioni, «ca meglu vali furnirisi lu dictu castellu per kistu modu, a cuy haja a richipiri aspictari quistu pocu tempu a pagarisi, ki riscari lu dictu castellu yfurnitu et bisognusi per lu modu ki si trova»<sup>26</sup>.

Le preoccupazioni del duca di Montblanc non erano infondate, infatti nel luglio 1393 Enrico Chiaromonte promosse ad Agrigento una sollevazione contro i Catalani, che controllavano la città da circa un anno. Tutte le entrate delle gabelle finirono nelle mani dei servitori e dei seguaci dei Chiaromonte, che le utilizzarono per sostenere l'assedio dei castelli di Agrigento, Favara e Naro. In seguito alla ribellione della città, Vitale fu costretto a presentare il bilancio consuntivo della vicesecrezia di Agrigento del 1392-93 ai maestri razionali di Enrico Chiaromonte<sup>27</sup>. Dato che considerava la rivolta una folle avventura destinata a fallire ed era politicamente legato ai Martini, Vitale preferì lasciare nuovamente la sua città, piuttosto che seguire i ribelli, e dovette abbandonare la madre, la moglie, i figli e i beni<sup>28</sup>. Mentre il vicesecreto era lontano da Agrigento, per volontà della moglie Maria e su mandato dei giurati della città, i registri notarili di Manfredi de Attardo, prima conservati da Vitale, furono affidati al notaio Antonio de Rosata<sup>29</sup>.

<sup>22</sup> Doc. in appendice n. 2.

<sup>23</sup> Sui Montaperto, cfr. A. Marrone, *Repertorio cit.*, pp. 278-283; E.I. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma, 2001, pp. 271-273.

<sup>24</sup> Doc. in appendice n. 3.

<sup>25</sup> Asp. Rc, reg. 22, c. 24r.

<sup>26</sup> Asp. Rc, reg. 22, c. 52v.

<sup>27</sup> Asp. Cp, reg. 2832, fasc. 43.

<sup>28</sup> Doc. in appendice n. 4.

<sup>29</sup> Asp. Archivio Montaperto di S. Elisabetta, reg. 66, cc. 58 v-59r.

Durante l'esilio Vitale si trasferì nella Sicilia orientale, dove svolse compiti di varia natura per conto dei Martini. Il rapporto confidenziale che legava il notaio agrigentino al re di Sicilia è attestato dall'uso del siciliano nella corrispondenza e dagli ordini dati a voce. Il 6 aprile 1396 il re l'incaricò di recarsi a Noto, insieme a tre persone scelte dalla stessa *universitas*, per raccogliere i diritti delle nuove imposte, da utilizzare come sussidio per la Curia Regia e gli armigeri<sup>30</sup>. I quattro collettori avrebbero ricevuto come salario il 5% di tutti i frutti raccolti nell'anno indizionale 1395-96, del mosto del 1396-97, e il 4% delle vettovaglie, ossia, frumento, orzo, vino, fave, ceci e altri legumi<sup>31</sup>. Il 10 ottobre 1396 i Martini ordinarono a Vitale di andare a Siracusa, per parlare con Raimondo de Muru, consigliere e *algozirus*<sup>32</sup>, che l'avrebbe informato circa le vettovaglie e il vino di Siracusa spettanti alla Curia Regia<sup>33</sup>. Due giorni dopo i Martini intimarono al capitano e ai giudici di Randazzo di obbligare Giovanni de Raccuya, *miles* e *legum doctor*, a restituire a Vitale una serva, in ottemperanza ad una lettera della Magna Regia Curia<sup>34</sup>. Il 12 novembre il re comunicò all'*universitas* di Noto che aveva comandato *a bucca*, ossia a voce, a Vitale di prendere 50 salme di frumento, in qualità di collettore della sovvenzione, per fare il biscotto da destinare alle galee regie, e il suo ordine era stato prontamente eseguito. Pertanto, dovevano consentire ai compagni di Vitale di trasportare il biscotto al porto con l'aiuto dei mulattieri, per assegnarlo alle galee<sup>35</sup>.

Sebbene continuasse a lavorare nella Sicilia orientale, a tre anni dal drammatico e doloroso allontanamento dalla sua città, Vitale non aveva perso le speranze di rivederla e preparava il terreno per un suo ipotetico ritorno. Recatosi dal re, Vitale gli riferì che doveva 200 onze ad alcuni cittadini e abitanti di Agrigento, ossia: Andrea de Rosa, «in rebellionis perfidia defunto», Nicolò Sellario, Nardo Corbuli, Tommaso de Ripulino e Giovanni, detto *lu Siccu*, i cui beni mobili, immobili e crediti erano stati confiscati per il reato di ribellione commesso dall'*universitas* di Agrigento e soprattutto dai creditori di Vitale, che persistevano «in vicio rebellionis». Alla luce di quanto esposto, il notaio supplicò il re di cancellare *benigne* i suoi debiti. Il 15 novembre 1396 il re accolse la richiesta di Vitale e ordinò al maestro giustiziere e ai giudici della Magna Regia Curia di annullare i debiti, in considerazione dei servizi resi dal notaio, e di non includerli in eventuali remissioni concesse a tutta la città o a singoli individui<sup>36</sup>. Nel documento non si specifica per quale causa Vitale dovesse ai suoi concittadini ribelli una somma di denaro tanto elevata, ma possiamo ragionevolmente ipotizzare che si fosse indebitato per pagare un riscatto ai rivoltosi, ottenendo come contropartita la libertà di lasciare Agri-

<sup>30</sup> Asp, Rc, reg. 24, c. 163v.

<sup>31</sup> Asp, Rc, reg. 24, c. 170.

<sup>32</sup> Il termine *algozirus*, di origine iberica, indica un funzionario della Corte aragonese (Ch. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, r. a., vol. I, Graz 1954, p. 177). Sulla carica d'*algozirus*, cfr. P. Corrao,

*Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli, 1991, pp. 317-318.

<sup>33</sup> Asp, Rc, reg. 27, c. 21.

<sup>34</sup> Asp, Rc, reg. 27, c. 27r.

<sup>35</sup> Asp, Rc, reg. 29, c. 50r.

<sup>36</sup> Doc. in appendice n. 4.

gento, dato che in un documento successivo si parla dei danni e della carcerazione patiti dal notaio «per lu sou riscactu»<sup>39</sup>.

Frattanto, Vitale rimaneva nella Sicilia orientale e il 17 gennaio 1397 Martino di Sicilia gli comandò perentoriamente di dare subito «senza altra contradizioni» a Pietro de Arbea, castellano di Aci, le 80 salme di frumento provenienti dalla colletta di Noto, assegnategli in cambio delle 63 onze dovutegli, in ottemperanza all'ordine impartitogli dal padre Martino d'Aragona<sup>38</sup>. Il 22 gennaio Martino I affidò a Vitale l'incarico di recarsi a Noto, per riscuotere i residui delle gabelle e delle nuove imposte dell'anno 1395-96, e ordinò al capitano, ai giurati e ai giudici di assisterlo<sup>39</sup>.

Quando nel febbraio 1397 i Martini riuscirono a riconquistare Agrigento, Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Augusta, marchese di Malta e maestro giustiziere, divenne rettore della città<sup>40</sup> e Vitale poté finalmente ritornare ad Agrigento. La ricompensa per la sua costante fedeltà fu la vice-secrezia di Agrigento a vita, concessagli poiché «relictis per eum in eadem amplis bonis suis elegit pocius nostras prosequi maiestates tamquam exul quam nostrorum rebellium detestando facinori consentire». Prestato giuramento sui Vangeli,<sup>41</sup> il notaio agrigentino iniziò a lavorare come vicesecreto regio e si occupò, fra l'altro, di consegnare ai sostenitori dei Martini i beni confiscati ai ribelli. L'8 febbraio 1397 Martino I gli ordinò di porre Giacomo Campolo in possesso di tutti i beni immobili, feudali e allodiali, di Federico de Aloysio, morto durante la ribellione, posti in tutto il Regno di Sicilia, specialmente nella città e nel territorio di Agrigento<sup>42</sup>. Il 4 giugno Martino I ordinò al vicesecreto e al capitano di Agrigento di dare a Guglielmo Raimondo Moncada le 200 onze assegnategli sui beni dei ribelli posti ad Agrigento<sup>43</sup>.

Il rapporto tra Vitale e il Moncada divenne talmente stretto che il 16 marzo 1397 il marchese di Malta nominò suoi procuratori il notaio Vitale de Filesio e Luca Furmusa, con un atto pubblico stilato ad Agrigento dal notaio Giacomo de Iuvenio, affinché si recassero a Palermo per vendere i beni confiscati ai Chiaromonte e concessi al Moncada<sup>44</sup>. E i notai erano in grado di amministrare grandi patrimoni immobiliari, per la loro preparazione ed esperienza, e mettevano la loro competenza professionale al servizio della nobiltà e degli enti ecclesiastici, ricavandone un indubbio vantaggio sociale, oltre che economico<sup>45</sup>. Il 23 marzo 1397 i Martini ordinarono a Ubertino La Grua, viceré del Val di Mazara<sup>46</sup>, di aiutare Vitale e Luca, inviati a Palermo «per alcuni ardui et necessarii fachendi li quali redundanu in beneficiu et exaltamentu di la nostra sacra curuna», fornendo loro la necessaria assistenza durante la per-

<sup>37</sup> Asp, P, reg. 12, c. 27.

<sup>38</sup> Asp, Rc, reg. 27, c. 55v.

<sup>39</sup> Asp, Rc, reg. 26, c. 142v; Rc, reg. 29, c. 83r.

<sup>40</sup> Asp, P, 8, c. 74.

<sup>41</sup> Doc. in appendice n. 5.

<sup>42</sup> Asp, Rc, reg. 29, cc. 94 v-95r.

<sup>43</sup> Asp, Trp, Lettere Reali, reg. 1, c. 68r.

<sup>44</sup> Asp, Rc, reg. 35, c. 149v.

<sup>45</sup> B. Pasciuta, *I notai a Palermo* cit., pp. 62-63.

<sup>46</sup> Su Ubertino La Grua, cfr. P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 239-258.

manenza in città<sup>47</sup>. La delicatezza dell'incarico è attestata da una lettera scritta il giorno dopo dall'*universitas* di Palermo, per impedire ai due procuratori d'includere fra i beni dei Chiaromonte assegnati al Moncada i mulini dell'erede di mastro Antonio di Simone Andrea, che rischiava di finire in miseria<sup>48</sup>. Ancor più complessa fu la vicenda delle quattro botteghe dei Chiaromonte concesse al Moncada, poste in contrada Lattarini, vendute da Vitale de Fileσιο e Luca Furmusa a Berto de Serafinis per 61 onze, con un atto stilato a Palermo dal notaio Giacomo de Pilato. Alla morte del Moncada, la Corte Pretoriana di Palermo restituì le botteghe al monastero di S. Maria degli Angeli, al quale erano state concesse da Manfredi Chiaromonte. E il 19 febbraio 1399 il re ordinò di risarcire Berto sui beni del Moncada<sup>49</sup>, a testimonianza degli strascichi legali prodotti a due anni di distanza dalle decisioni dei procuratori del Moncada.

Quando alla fine del 1397 Guglielmo Raimondo Moncada promosse la ribellione di Agrigento, mentre Luca Furmusa decise di seguirlo, Vitale de Fileσιο preferì mantenersi fedele ai Martini e il tempo gli diede ragione. Conclusasi anche la breve avventura del Moncada, il re riconquistò definitivamente la città e decise di visitarla. Vitale ebbe il compito di fare restaurare lo Steri dei Chiaromonte, confiscato da Martino I per utilizzarlo come residenza regia, quando si recava ad Agrigento. Il vicesecreto spese 15 onze e 25 tari «in conca, riparazione et aptacione magni sterii sive hospicii dicte civitatis»<sup>50</sup>, per prepararlo ad accogliere in modo adeguato il re, che sostò ad Agrigento fra il 18 e il 26 novembre 1398<sup>51</sup>. Oltre che dei lavori di ristrutturazione dello Steri, Vitale si occupò di rimettere in sesto il malandato castello di Agrigento. Il 27 dicembre 1398 il re gli ordinò di valutare, insieme ai mastri muratori e ai periti, di quali interventi avesse bisogno il castello regio, restaurando prima la torre «perki pati ruyna», poi i fossati, infine tutto il resto. Il re raccomandò al secreto di rifornire il castello di un numero adeguato di balestre, pavesi e altre armi. Inoltre, comandò «ki cuperiti lu trabuccu oy chi dati quillu meglu riparu ki sia plui utili». Doveva, poi, comprare per il castellano un mulo «per lu chintimulu», ossia il mulino a trazione animale del castello. Infine, doveva recuperare la restante parte del vino donato al re dalla città di Agrigento, per venderlo e dare il denaro ricavato allo scrivano regio *di racioni*<sup>52</sup>.

Tra il 1398 e il 1399, avvalendosi del sostegno di Martino I, Vitale cercò di ottenere il completo risarcimento dei danni patrimoniali subiti durante le varie rivolte succedutesi ad Agrigento e di risolvere questioni economicamente meno rilevanti. Considerati «li dampni et carceracioni li quali notaru Vitali Filexi, familiari et fideli nostru, a lu presenti havi substinutu per lu sou riscactu», il

<sup>47</sup> Doc. in appendice n. 6.

<sup>48</sup> *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, 11, *Registri di Lettere e atti (1395-1410)*, a cura di P. Sardina, Municipio di Palermo e Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 1995, doc. 4.

<sup>49</sup> Asp, Rc, reg. 35, c. 149.

<sup>50</sup> Asp, Ma, II, reg. 34, c. 5v. Doc. pubblicato in G. Beccaria, *Spigolature sulla vita privata di re Martino in Sicilia*, r. a. Intilla, Messina, 1993, doc. XXVIII, p. 135.

<sup>51</sup> Asp, P, reg. 12, cc. 149r e 155r.

<sup>52</sup> Asp, P, reg. 12, c. 187v.

22 maggio 1398 il re ordinò al secreto di Messina di dargli 5 onze sui primi proventi della secrezia, a Giacomo Campolo di dargliene altre 5 sui redditi della Zecca di Messina, «non obstanti altra provisioni pro anno presenti»<sup>53</sup>. Vitale raccontò a Martino I che, al tempo della prima ribellione di Agrigento, aveva perso molti beni, fra i quali un mulo, finito nelle mani del giudice Matteo de Assenso. Rientrato ad Agrigento dopo la fine della rivolta, il notaio aveva chiesto più volte al giudice di ridarglielo, in base all'ordinanza regia pubblicata «super recuperandis bonis mobilibus apparentibus», ma costui si era rifiutato e l'aveva, addirittura, venduto. Ammessa la supplica del notaio, il 28 maggio 1398 il re ordinò al capitano di Agrigento di rendergli il mulo, o di corrispondergli il prezzo equivalente<sup>54</sup>. Inoltre il 21 ottobre 1398 Martino I intimò al barone Guichardo di Li Sages di restituire immediatamente i buoi di Vitale e quelli «di li boni homini di Girgenti», in potere suo o dei suoi uomini, e minacciò in caso contrario di procedere contro di lui «cum riguri de iusticia»<sup>55</sup>.

Si trattava di piccoli aiuti, rispetto alla ben più spinosa e complessa questione dei danni patrimoniali, il cui valore ammontava a ben 1000 onze, secondo un calcolo effettuato dopo la rivolta del luglio 1393. In un primo momento, i Martini decisero di concedere a Vitale tutti i beni immobili dei ribelli agrigentini Luca Furmosa e Luca de Palmerio, posti nel territorio e nella città di Agrigento, con la clausola che, se la città si fosse arresa, Vitale avrebbe ottenuto 1000 onze in proventi delle gabelle di Agrigento, o sui beni di altri ribelli posti sia ad Agrigento sia in altre città e terre del Regno di Sicilia. Dopo la remissione accordata alla città nel febbraio 1397, Vitale non poté avere i beni di Luca Furmosa e Luca de Palmerio, perché costoro furono perdonati. Inoltre, quando nel 1398 i beni di Luca Furmosa furono nuovamente confiscati, perché costui aveva sostenuto la ribellione promossa dal Moncada, Vitale non poté ottenere il risarcimento sui beni di costui, perché furono ridistribuiti ad altri seguaci del re. Pertanto, il vicesecreto chiese ai Martini 1000 onze sui beni feudali e allodiali confiscati ad altri ribelli, posti ad Agrigento o in altri luoghi della Sicilia, e sul feudo Burrayda di Simone de Policio, situato nel territorio di Agrigento. Il 15 ottobre 1398 i Martini ordinarono al maestro giustiziere e ai giudici della Magna Regia Curia di assegnare a Vitale beni dei ribelli ancora disponibili del valore di 1000 onze posti in Sicilia, specialmente nella città e nel territorio di Agrigento e nel Val di Mazara, o, in loro mancanza, sulle gabelle di Agrigento<sup>56</sup>. Quanto al feudo Burrayda, appurato che Simone de Policio non aveva seguito nella ribellione il Moncada, si aprì un contenzioso presso la Magna Regia Curia. La causa fu composta con l'intervento di amici comuni, la donazione a favore di Vitale fu annullata e il 10

<sup>53</sup> Asp, P, reg. 12, c. 27. Sul margine sinistro delle due lettere in siciliano con cui vennero concesse a Vitale le 50 onze, si legge la parola *nihil*, che non serviva ad annullare il provvedimento, dato che le lettere non vennero cassate, ma ad esentare dal diritto dovuto

per l'emanazione delle lettere regie.

<sup>54</sup> Asp, P, reg. 12, c. 31r.

<sup>55</sup> Asp, P, reg. 12, cc. 130v-131r.

<sup>56</sup> Asp, Rc, reg. 33, cc. 72 v-73r; reg. 34, cc. 191v-192.

maggio 1399 Martino I ordinò al capitano e al secreto di Agrigento di mantenere Simone in possesso del feudo<sup>57</sup>. Altrettanto vano fu il tentativo di ottenere alcune terre poste nel territorio di Agrigento, in contrada *de li Chanecti*, appartenenti ad Enrico de Montileone, poiché erano state concesse circa trent'anni prima al padre di costui, Antonio, da Giovanni Chiaromonte. E il 29 giugno 1399 il re ordinò al capitano di Agrigento di mantenere Enrico in possesso delle terre, ma lasciò a Vitale la facoltà di adire le vie legali, se avesse accampato diritti su di esse<sup>58</sup>.

Mentre andava avanti il lungo iter processuale concernente il rimborso dei danni patrimoniali, Vitale aveva ormai instaurato uno stretto rapporto di collaborazione con il re d'Aragona, il cui segno più tangibile è la lettera del 28 febbraio 1399, con la quale Martino il Vecchio comunicò al vicesecreto che egli sarebbe stato incoronato re a Saragozza il 7 aprile, domenica di Pasqua, sua moglie Maria de Luna regina la settimana successiva, e manifestò la sua immensa gioia per la nascita del tanto desiderato nipote Pietro, figlio di Martino il Giovane e Maria<sup>59</sup>.

Il 2 maggio 1399 Vitale ottenne un'importante ricompensa per i servizi prestati. Accolta la sua supplica, i Martini gli concessero il permesso di sfruttare a vita una miniera di sale facente parte del demanio regio, posta nel feudo Raccabu, nel territorio di Agrigento, appartenuto un tempo a Federico Cagnaccio e passato poi all'erede di Andrea de Rosa, per il censo di tre tari annui, con la facoltà di lasciarla alla sua morte ad uno dei suoi figli. Si trattava di una forma d'investimento che comportava qualche rischio economico e discrete capacità imprenditoriali, poiché il notaio avrebbe dovuto spendere molto denaro «pro qua invenianda, facienda et ad comodum sive redditus reducenda»<sup>60</sup>. La licenza fu rilasciata a Vitale sull'onda dello sfruttamento delle grandi miniere di salgemma poste nella Valle del Platani, iniziato tra il 1360 e il 1380 e culminato nel 1440, quando l'accresciuta produzione di salgemma ridusse sensibilmente le importazioni di sale dall'estero<sup>61</sup>. Infatti, il feudo in cui si trovava la miniera si può localizzare nell'attuale contrada Racabo, a nord di Porto Empedocle, zona tutt'oggi ricca di salgemma<sup>62</sup>.

Oltre alla miniera di sale, il vicesecreto ricevette come risarcimento altri beni, non meglio identificati, dei ribelli agrigentini, in data anteriore al 23

<sup>57</sup> Asp, Rc, reg. 35, c. 225v; reg. 37, cc. 145 v-146r. *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, a c. di G. Silvestri, III. *I feudi del Val di Mazzara*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1888, p. 186. Su Burrayda, cfr. F. San Martino de Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni* (1925), vol. IX, Palermo, 1940, pp. 374-375; A. Marrone, *Repertorio* cit., p. 346.

<sup>58</sup> Asp, Rc, reg. 37, c. 176.

<sup>59</sup> Aca, Cancilleria Real, reg. 2298, cc. 91 r-92r. Sull'argomento, cfr. M.R. Lo Forte, *C'era una volta* cit., p. 106.

<sup>60</sup> Doc. in appendice n. 7.

<sup>61</sup> H. Besc. *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, I, Palermo, 1986, pp. 218-221. Sulla produzione e il commercio del sale, cfr. J.F. Bergier, *Une histoire du sel*, Press Universitaires de France, Fribourg (Suisse), 1982.

<sup>62</sup> Nelle fonti anteriori troviamo nel 1305 il casale *Rahab*, nel 1326 le terre di *Rachabo* (M.S. Rizzo, *L'insediamento medievale nella valle del Platani*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma, 2004, pp. 31, 39 e 42).

aprile 1404, giorno in cui Martino I ordinò al capitano di Agrigento di costringere Vitale a pagare quanto doveva al cancelliere e al protonotaro, per il sigillo della lettera con cui aveva ottenuto tali beni, calcolando 5 tari per ogni onza di valore, dopo essersi accertato della consistenza dei beni concessigli, includendo nel computo sia quelli ancora in suo possesso, sia quelli venduti<sup>63</sup>.

Passando dalle attività imprenditoriali di Vitale al lavoro nella pubblica amministrazione, per valutare come abbia gestito la carica di vicesecreto tra il 1397 e il 1410, occorre esaminare gli scarni dati che trapelano dai documenti. I quaderni del vicesecreto venivano controllati periodicamente dalla Magna Regia Curia dei maestri razionali, organo collegiale addetto alla revisione dei conti<sup>64</sup>. Alla fine di ogni anno indizionale (31 agosto), il vicesecreto doveva recarsi presso il suddetto ufficio finanziario centrale del Regno, che non aveva una sede stabile, ma seguiva il re nei suoi spostamenti, per ottenere l'approvazione del suo libro contabile. Calcolata la differenza tra le entrate e le uscite, il vicesecreto versava al tesoriere le somme eccedenti e riceveva una quietanza di pagamento. Mentre il bilancio delle secrezie di Palermo e Catania è documentato per dieci dei diciotto anni in cui regnarono i Martini<sup>65</sup>, su Agrigento possediamo soltanto i rendiconti degli anni indizionali 1405-6, 1406-7 e 1408-9.

Il registro contabile del 1405-6 fu esibito da Vitale a Catania il penultimo di febbraio 1407, ossia sei mesi dopo la fine nell'anno indizionale. Le entrate ammontavano a 448 onze e 11 grani, le uscite a 426 onze, 6 tari, 4 grani e mezzo, con un attivo di 21 onze, 24 tari, 6 grani e mezzo, somma versata al tesoriere Andrea Guardiola<sup>66</sup>. Nel 1406-7 il vicesecreto ricevette da gabelotti e debitori 589 onze, 25 tari, 2 grani e mezzo, sborsò 571 onze, 19 tari e mezzo grano, con un avanzo di 18 onze, 6 tari e 2 grani. Il bilancio del 1406-7 fu presentato da Vitale a Palermo il 23 maggio 1408, con un ritardo di ben nove mesi<sup>67</sup>, ma il tesoriere riferì al re che Vitale non gli aveva mandato le 30 onze dovutegli, né gli aveva trasmesso i conti del 1406-7. Di conseguenza, il 9 luglio 1408 il re ingiunse al vicesecreto di provvedere entro tre giorni dall'arrivo della missiva, pena una multa di 50 onze,<sup>68</sup> e il bilancio fu approvato soltanto il 3 agosto 1408<sup>69</sup>. Il 5 maggio 1410 Vitale si recò a Catania per esibire ai maestri razionali il quaderno dei conti del 1408-9, da cui risultava che aveva incassato 491 onze, 16 tari e 17 grani e pagato 491 onze, 22 tari e 17 grani, con un disavanzo di 6 tari<sup>70</sup>. Anche in questo caso trascorsero poco

<sup>63</sup> Asp, Trp, Lettere reali, reg. 2, c. 47r.

<sup>64</sup> Sui maestri razionali, cfr. A. Marrone, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4, agosto 2005, pp. 342-346 (reperibile on line sul sito [www.mediterraneanricchestoriche.it](http://www.mediterraneanricchestoriche.it)).

<sup>65</sup> P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 353-355; Ead., *Tra l'Etna e il mare* cit., p. 225.

<sup>66</sup> Asp, Rc, reg. 44-45, cc. 383v-384r. La quietanza di pagamento fu rilasciata a Vitale il 15 marzo 1407.

<sup>67</sup> Asp, Rc, reg. 44-45, c. 383.

<sup>68</sup> Doc. in appendice n. 8.

<sup>69</sup> Asp, Rc, reg. 44-45, c. 383.

<sup>70</sup> Asp, Rc, reg. 7, c. 50. Il 16 maggio 1410 la regina Bianca rilasciò a Vitale l'usuale quietanza.

meno di nove mesi tra la fine dell'anno indizionale e la presentazione del bilancio.

Vitale continuò ad esercitare la carica di vicesecreto fino al 22 aprile 1410, quando la regina Bianca di Navarra, vedova di Martino I e vicaria del Regno, lo sospese, perché era stato «negligenti ad obediri certi nostri comandamenti», e affidò la carica a Giovanni de Cachatu fino a nuovo mandato, ordinando a credenzieri, gabelloti e ufficiali di Agrigento di obbedire al nuovo vicesecreto<sup>71</sup>. Non sappiamo se l'usuale ritardo nella presentazione dei rendiconti sia stata la motivazione principale della sospensione di Vitale dalla carica di vicesecreto, o soltanto una concausa.

Ignoriamo in che anno sia morto Vitale de Filesio, ma possediamo informazioni interessanti sul figlio Nicoloso, nominato dal re notaio degli atti della Curia Civile di Agrigento nell'anno indizionale 1398-99<sup>72</sup>, portolano del porto e della marina di Agrigento fino a regio beneplacito il 14 dicembre 1398<sup>73</sup>.

Di certo, Vitale riteneva che acquisire il titolo di dottore in legge fosse la strada migliore per elevarsi socialmente e si adoperò affinché il figlio Nicoloso raggiungesse tale obiettivo. Per studiare fuori dall'isola, si dovevano affrontare notevoli spese di viaggio e di soggiorno, acquistare libri e materiale didattico, per un costo complessivo dell'intero corso oscillante tra un minimo di 50 e un massimo 100 onze, a seconda della parsimonia dello studente<sup>74</sup>. Fra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, Martino I concesse aiuti economici ai Siciliani che volevano studiare fuori dal Regno, per dotare le città di una burocrazia efficiente e fedele, che facesse da contraltare al potere del baronaggio. A volte, i sussidi furono pagati, o chiesti al re dalle città demaniali, che avevano bisogno di esperti di diritto<sup>75</sup>.

Nicoloso de Filesio studiò diritto civile a Bologna per circa sei anni, fruendo di una borsa di studio complessiva di 10 onze annue, 6 concesse da Martino I sui proventi dei porti e delle marine del Regno, 4 largite dalla città di Agrigento sui redditi delle gabelle cittadine. L'*universitas* di Agrigento supplicò il re di assegnare una borsa di studio al figlio di Vitale, affinché potesse completare gli studi di diritto civile. E il 14 luglio 1402 Martino I ordinò al maestro portolano di dare a Nicoloso, studente a Bologna, o al suo procuratore 6 onze annue sui proventi del porto e della marina di Agrigento, a partire dal 1402-3 «quamdiu in ipso studio permanebit»<sup>76</sup>. Il 13 febbraio 1406 il sovrano ordinò al maestro portolano di pagare le 6 onze per l'anno 1405-6 a

<sup>71</sup> Asp, Rc, reg. 47, c. 162r. (22 ottobre 1398). Su Bianca di Navarra, cfr. M.R. Lo Forte, *C'era una volta* cit.

<sup>72</sup> Asp, P, reg. 11, c. 235v.

<sup>73</sup> Asp, Rc, reg. 34, c. 256.

<sup>74</sup> A. Romano, "Legum doctores" cit., pp. 68-73.

<sup>75</sup> Ivi, pp. 73-91. Sui giudici giuristi delle Curie Civili, cfr. B. Pasciuta, *In Regia Curia civiliter convenire. Giustizia e città nella Sicilia tardomedievale*, Giappichelli, Torino, 2003, pp. 134-141.

<sup>76</sup> Asp, Rc, reg. 39, c. 165v. Il nome di Nicoloso compare nell'elenco degli studenti siciliani che nei secoli XIV, XV e XVI ottennero borse di studio in M. Catalano Tirrito, *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento*, in «Asso», VII (1911), p. 429. Sulla diffusione della cultura giuridica in Sicilia, cfr. H. Bresc, *Livre et société en Sicile (1299-1499)*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1971, pp. 26-34.

Nicoloso, o al padre Vitale sui proventi dei porti e delle marine del Regno<sup>77</sup>. Mentre nel giugno 1408 il maestro portolano assegnò le 6 onze a Vitale, a nome del figlio, messer Nicoloso, per il 1407-8, in base ad un mandato regio del 5 dicembre 1407<sup>78</sup>. Il 3 ottobre 1408 i sogni di Vitale si avverarono: il «dominus Nicoloxius de Scicilia» si addottorò in diritto civile e Bartolomeo *de Scicilia* gli consegnò le insegne durante l'usuale cerimonia conclusiva<sup>79</sup>. Di conseguenza, il sussidio di 4 onze annue, che la città di Agrigento corrispondeva *graciose* a Nicoloso sui proventi delle gabelle cittadine, a partire dal 1408-9 passò ad Antonio Guerchio, figlio di mastro Mazullo, che intendeva recarsi nello *Studium* di Bologna<sup>80</sup>.

Invece, non sappiamo che rapporto di parentela legasse Vitale ad Antonio de Filesio, familiare e fedele regio, che il 12 marzo 1406 ebbe dal re 7 onze sulle tratte del Regno, «pro indumentis suis necessariis»<sup>81</sup>, fu giurato di Agrigento nel 1421-22<sup>82</sup>, 1425-26<sup>83</sup>, 1428-29<sup>84</sup>, 1431-32<sup>85</sup> e ambasciatore della città di Agrigento presso il viceré<sup>86</sup>.

In conclusione, alla lunga la strategia politica di Vitale risultò vincente, perché riuscì ad elevare lo *status* sociale della sua famiglia, propiziando il passaggio del figlio Nicoloso dal cetto notarile a quello giuridico. Per raggiungere la sua meta, il prudente notaio utilizzò tutti gli strumenti a sua disposizione. Collaborò con i Chiaromonte e i Moncada, quando le circostanze lo resero necessario, ma non partecipò mai alle rivolte baronali contro la Corona, anzi sostenne fedelmente il potere regio. Lavorò ad Agrigento nella pubblica amministrazione, ricoprendo cariche cittadine di diverso spessore: dalla magistratura annuale di giudice della Curia Civile al ben più prestigioso e redditizio ufficio di vicesecreto a vita. Durante i tre anni e mezzo trascorsi in esilio fu al servizio di Martino I come collettore regio nel Val di Noto, senza perdere i contatti con Agrigento, nella speranza di potervi fare ritorno. I suoi pregi principali furono: il senso pratico e la concretezza politica, che lo spinsero a porsi sotto l'ala protettrice dei Martini; le capacità amministrative, apprezzate sia dall'aristocrazia feudale sia dalla Corona; le doti imprenditoriali, che lo portarono ad investire denaro nella miniera di salgemma di Raccabu. Il limite maggiore di Vitale fu la subalternità al potere, derivante dalla convinzione che il lavoro quotidiano e la fedeltà regia conducessero più lontano di velleitari e rischiosi tentativi di ribellione.

<sup>77</sup> Asp, Rc, reg. 43, c. 185v.

<sup>78</sup> Asp, Trp, Numerazione provvisoria, reg. 95, c. 280v.

<sup>79</sup> N. Rodolico, *Siciliani nello studio di Bologna nel Medio Evo*, in «A.S.S.», N.S., XX (1895), p. 159.

<sup>80</sup> Asp, Rc, reg. 44-45, c. 326 r.

<sup>81</sup> Asp, Rc, reg. 43, c. 205v.

<sup>82</sup> Asp, P, reg. 24, c. 30v.

<sup>83</sup> Asp, Rc, reg. 56, c. 53r; P, reg. 28, c. 30r.

<sup>84</sup> Asp, Rc, reg. 61, c. 36r; P, reg. 30, c. 30r.

<sup>85</sup> Asp, Rc, reg. 66, c. 56v; P, reg. 32, c. 22r.

<sup>86</sup> Asp, Rc, reg. 70, c. 264.

## Appendice

### 1

[Messina] 22 [luglio 1369, VII ind.]

*Federico IV nomina Vitale de Filesio, cittadino di Agrigento, notaio pubblico di tutta la Sicilia con una lettera patente indirizzata a tutti gli abitanti di città, terre e luoghi dell'isola.*

Asp, Rc, reg. 12, c. 291

XXII eiusdem ibidem.

Scriptum est per patentes licteras universis hominibus civitatum, terrarum et locorum insule Sicilie tam presentibus quam futuris fidelibus suis et cetera.

Pro notario Vitale de Falesio de Agrigento.

Cum de fide, sufficiencia et legalitate notarii Vitalis de Falesio, civis civitatis Agrigenti, fidelis nostri, quem universitas civitatis ipsius unanimiter elegit et concorditer approbavit, ut de approbacione et eleccione predictis, per decretum universitatis civitatis eiusdem nostre curie ostensum, quod diligenter inspici iussimus atque legi, eidem curie plene constat, serenitate nostra plenarie confidente, eum in notarium publicum civitatum, terrarum et locorum predictarum insule nostre, recepto prius fidelitatis predictique publici notarii officii bene, fideliter et legaliter exercendi corporali et debito ad sancta Dei evangelia iuramento, ex nunc in antea duxerimus fiducialiter statuendum et eciam ordinandum, . . . fidelitati vestre mandamus quatenus, predictum notarium Vitalem prefatum publici notarii officium ubique locorum dicte nostre insule ad honorem et fidelitatem nostri culminis exercere ex nunc in antea permittentes, ad eum tamquam notarium publicum per nostram celsitudinem sicut prescribitur ordinatum quociens opus extiterit recurratis.

Date et cetera.

### 2

Catania, 19 novembre 1392, I ind.

*Martino il Vecchio, duca di Montblanc, Martino il Giovane e Maria, re e regina di Sicilia, concedono a vita a Vitale de Filesio, notaio di Agrigento, trenta onze annue sui proventi del porto di Agrigento.*

Asp, Rc, reg. 20, c. 179

Concessio unciarum XXX facta<sup>1</sup> notario Vitali de Filesio de Agrigento super portu Agrigenti.

Martinus et Maria et cetera, et infans Martinus et cetera, vicemagistris portulanicis portus et maritime civitatis Agrigenti tam presentibus quam futu-

<sup>1</sup> Segue *notario* nell'interlinea.

ris fidelibus suis gratiam nostram et bonam voluntatem. Ad supplicacionem nuperius magestatibus nostris factam per notarium Vitalem de Filesio de Agrigento, familiarem et fidelem nostrum, considerantes fidem puram et devocionem sinceram quam dictus notarius Vitalis erga excellencias nostras semper gessit et gerit ac grata satis et accepta servicia per eum magestatibus nostris collata, que confert ad presens et in antea conferre potuerit dante domino gracione, et presertim quod fuit exul a dicta civitate Agrigenti pro fidelitate nostra illibata servanda et presertius et conflictu olim habito in castro dicte civitatis fuit in facie percussus usque ad sanguinis effucionem, dum deceat regales munificencias benemeritis, quos constat pro eorum serviciis et honore labores plurimos subisse, donis et retribucionibus ampliare, eidem notario Vitali tamquam benemerito et condigno in unciis auri XXX per annum ex nunc in antea quolibet anno in tota eius vita, sub debito militari servicio, ana uncie viginti pro quolibet equo armato, iuxta usum et consuetudinem regni nostri, quod servicium dictus notarius Vitalis in curia nostra presens se, quociens fuerit per eandem curiam requisitus, eidem nostre curie gratanter facere obtulit et promisit, super proventibus et redditibus portus et maritime eiusdem civitatis Agrigenti<sup>2</sup> vel in victualium exituris extrahendis iuxta eius libitum voluntatis duximus providendum, volentes propterea quod predicte uncie triginta ex pecunia provencium et reddituum portus et maritime ipsius civitatis Agrigenti et in defectu pecunie in victualium exituris, extrahendis per eum aut habentem ius et causam ab eo vel eius nuncium [c. 179v] cum vassello capacitatis et portate quantitatis ipsius, seu vassellis aliis in quibus frumentum aliud de mandato nostre curie oneretur, computato ad eam rationem per salmam ad quam ius exiture huiusmodi tempore extracionis ipsius per eandem nostram curiam vendi contingerit et ascendat ad dictas uncias triginta, iuxta eius libitum voluntatis, ferendi abinde extra regnum vel extra Siciliam ad loca licita et permissa eidem notario Vitali, sub predicto militari servicio, ex nunc in antea quolibet anno in tota ipsius notarii Vitalis vita per vos pro parte dicte nostre curie tribuantur, propter quod fidelitati vestre mandamus quatenus predicto notario Vitali, vel eius nuncio presentes vobis licteras ostendenti, vos videlicet presentes viceportulanus aut subportulani portus et maritime ipsius civitatis Agrigenti pecuniam contingentem eum de summa dictarum unciatum XXX<sup>ta</sup> a die date presentis usque per totum mensem augusti vosque futuri predictas uncias XXX<sup>ta</sup> ab anno secunde indicionis in antea in tota dicta eius vita, sub predicto militari servicio, ex pecunia proventuum et reddituum ipsius portus et maritime dicte civitatis Agrigenti et eius propios sumptus et expensas et moram trahere in eodem servicio, iuxta nostre curie beneplacitum et mandatum, ex nunc in antea usque ad nostrum beneplacitum, et in defectu dicte pecunie in victualium exituris, computatis ad eam rationem per salmam ad quam ius exiture huiusmodi tempore extracionis ipsius per eandem nostram curiam vendi contingerit, extrahendi per eum

<sup>2</sup> Seguono parole espunte nell'interlinea.

aut habentem ius et causam ab eo vel eius nuncium, cum vassello capacitatis et portate quantitatis ipsius aut naviliis seu vasellis aliis, in quibus frumentum aliud de mandato nostre curie oneretur, et ferendi abinde extra regnum vel extra Siciliam ad loca licita permissa, pro parte dicte nostre curie assignare et tradere debeatis, recepturi ab eo vel dicto eius nuncio exinde apodixam, suo vel dicti nuncii sui tamen sigillo munitam, in ipsius oneratione et extracione frumenti et ceteris aliis formam vobis datam per curiam tenaciter servaturi, volumus eciamque quocienscumque nostra curia elegerit et voluerit dictam provisionem unciarum XXX<sup>ta</sup> ad se remove, proviso prius dicto notario Vitali super morticiis et excadenciis nostre curie, licitum sit eidem curie ad se revocare presentes aut licteras nostras postquam eas in publicam formam feceritis redigi, ad cautelam vestram servandam, quam tam ad vos quam ad successores vestros omnem vim et robur habere volumus, predicto notario<sup>3</sup> Vitali resignetis, per eum deinde vestris successoribus ostendendas, presentes aut patentes fieri fecimus et sigillo pendentis nostri dicti ducis eo quod sigilla regia non sint facta iussimus communiri.

Vidit Petrus promotor.

Lo duch.

Datum Cathanie per nobilem Guillelmum de Peralta, comitem<sup>4</sup> Sclafani, terre Alcami dominum et regni Sicilie cancellarium, consanguineum, consiliarium, familiarem et fidelem nostrum dilectum, anno dominice incarnationis MCCCXCII decimo nono novembris prime indicionis, dicti regis anno primo et predicte regine XVI.

3

*Catania, 14 aprile [1393], I ind.*

*Martino, duca di Montblanc ordina ad Aloisio de Montaperto e ai probi viri di Agrigento di prestare fede alle parole del notaio Vitale de Filesio.*

Asp, Rc, reg. 22, c. 24r

Consiliariis<sup>5</sup> et fideles nostri, la nostra excellencia havi comissu et cumandatu a nutaru Vitali Filexi nostru familiari et fideli ki vi dija parlari supra certi fachendi li quali ridundinu a serviciu et a gratu di la nostra celsitudini imperò dijati cridiri li paroli di lu dictu nutaru Vitali et darili fidi indubia comu fustivu in lu conspectu di la nostra serenitati.

Date Cathanie sub sigillo nostro secreto XIII aprilis prime indicionis.

Lo duch.

Dirigitur Aloisio de Montaperto ceterisque probis hominibus de Agrigento.

<sup>3</sup> Segue parola espunta e *Vitali* nell'interlinea.

<sup>4</sup> Segue parola espunta.

<sup>5</sup> Così nel testo, segue *et* nell'interlinea e *familiar* - espunto.

*Siracusa, 15 novembre 1396, V ind.*

*Martino il Vecchio, re d'Aragona, Martino il Giovane e Maria, re e regina di Sicilia, condonano al notaio Vitale de Filexio di Agrigento il debito di 200 onze contratto verso Andrea de Rosa, Nicolò Sellario, Nardo Corbuli, Tommaso de Ripulino e Giovanni Lu Siccu, ribelli agrigentini.*

Asp, P, reg. 9, cc. 189v-190r

Pro notario Vitale de Filexio de Agrigento.

Martinus Dei gracia rex Aragonum et Martinus eadem gracia rex Sicilie et cetera, et Maria eadem gracia dicti regni Sicilie et ducatum predictorum regina et cetera, nobili regni Sicilie magistro iusticiario, consanguineo eiusque locumtenenti et iudicibus magne regie curie ac aliis universis officialibus regni eiusdem et potissime civitatis Agrigenti tam presentibus quam futuris consiliariis, familiaribus et fidelibus nostris graciā nostram et bonam voluntatem, adhiens noviter presenciam nostram notarius Vitalis de Filexio de dicta civitate Agrigenti, familiaris et fidelis noster, exposuit coram nobis quod certis rationibus atque causis tenetur et dare debet infrascriptis civibus et habitatoribus civitatis predictae non modicam pecunie quantitatem, adscendentem ad summam unciarum ducentarum, videlicet Andree de Rosa, in rebellionis perfidia defuncto, Nicolao Sellario, Nardo Corbuli, Thomasio de Ripulino et Iohanni de \* \* \* dictu lu Siccu, prout in quibusdam contractibus et instrumentis puplicis ac apodixis et aliis scripturis privatis clarius continetur. Et quia ob generale rebellionis crimen per universitatem civitatis predictae et potissime dictos creditores suorum, omnia eorum bona mobilia et stabilia et credita sint et esse debent fisco nostro acquisita et rationabiliter devoluta, ipse notarius Vitalis nostris maiestatibus humiliter supplicavit ut dictas ducentas uncias, tamquam dicto nostro fisco aperta et devoluta, ob dictorum creditorum suorum rebellionem commissam, quod de presenti in vicio rebellionis persistunt, eidem notario<sup>6</sup> Vitalis<sup>7</sup> graciosè remictere et relaxare ac concedere et donare benigne dignemur, nos vero dictam supplicationem admissa, considerantes fidem puram et devocionem sinceram quam ipse notarius Vitalis erga excellencias nostras semper gessit et gerit grata quoque et accepta servicia per eum nobis puro corde collata et maxime tempore rebellionis [c. 190r] dicte civitatis, in qua dimissis matre, uxore, filiis et eorum bonis quibuscumque pocius elegit mori, exire et nostram prosequi maiestatem in adversis quam in eadem civitate cum nostris rebellibus permanere, que prestat ad presens et in antea prestare potuerit meliora, si ita est quod dictus Andreas de Rosa fuerit mortuus rebellis, ut supra, et dicti alii creditores eius nostri fuerint et sint rebelles, ut exposuit, prefato notario Vitali dictas uncias ducentas per eum debitas eisdem creditoribus suis, tamquam dicte nostre curie confiscatas, ut supra,

<sup>6</sup> Segue parola espunta.

<sup>7</sup> Per Vitali.

quasque propterea nos dudum fisco nostro applicavimus, reservavimus et penitus confiscavimus, ita et taliter quod in quibuscumque remissionibus generalibus aut particularibus dicta credita nullatenus includantur, de nostra certa sciencia et gracia speciali remictimus, relaxamus, concedimus et donamus, ita quod ipse notarius Vitalis seu eius heredes aut successores quibuscumque in iudiciis nec extra iudicia, vigore et pretextu debitorum predictorum, adscendencium ad dictam summam unciarum ducentarum, per debitores eius iam dictos seu aliquem vel aliquos nomine eorum in persona aut in bonis auctoritate presencium nullatenus astringantur, quosquidem creditores et quemlibet eorum de dicta nostra sciencia et plenitudine potestatis a quorumcumque limine iudiciorum expoliamus et privamus eisdemque creditoribus et cuilibet eorum contra eundem notarium Vitalem eiusque heredes aut successores, occasione dictorum creditorum eorum, precludimus viam agendi, et ad uberiorem cautelam ipsum notarium Vitalem dictosque heredes ac successores suos a dictis pecuniarum quantitibus per eum debitis quacumque ex causa dictis creditoribus suis exonera- mus, quatenus prefatum notarium Vitalem nec heredes et fideiussores suos, ad petitionem dictorum creditorum suorum, aut eorum alicuius vel aliquorum, ad solutionem creditorum suorum adscendencium ad dictam summam vigore presencium aliquatenus compellatis, quin ymmo contractus omnes et instrumenta ac apodixas et scripturas publicas et privatas, continencia debita dictarum ducentarum unciarum, deleri, cancellari et lacerari penitus faciatis, quequidem contractus, instrumenta, apodixas et scripturas nos harum serie irritamus, annullamus et nullius esse volumus roboris vel momenti ac pro non factis reputari decrevimus et haberi. In cuius rey testimonium presentes patentes nostras licteras fieri fecimus et sigillo magno in dorso iussimus communiri.

Rex Martinus.

Date Syracuse per nobilem Bartholomeum de Iuvenio, militem, regni Sicilie cancellarium, consiliarium, familiarem et fidelem nostrum, anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo nonagesimo sexto, die quinto decimo novembris quinte indicionis regnique nostri dicti regis Aragonum primo, dicti regis Sicilie quinto et dicte regine vicesimo.

5

*Catania, 16 febbraio 1397, V ind.*

*Martino il Vecchio, re d'Aragona, Martino il Giovane e Maria, re e regina di Sicilia, concedono a vita al notaio Vitale de Filesio di Agrigento la carica di vicesecreto di Agrigento.*

Asp, P, reg. 8, c. 60v.; Rc, reg. 31, cc. 46 v-47 r

Pro Pino Campulo.

Martinus dei gracia Rex Aragonum et Martinus et cetera magistro secreto Regni Sicilie ceterisque universis et singulis officialibus et subditis nostris ditorumque officialium locatenentibus presentibus et futuris fidelibus nostris gratiam et bonam voluntatem. Cum olim de anno XV indicionis dederimus et

concesserimus dilecto consiliario, familiari et fideli nostro Pino Campulo de Messana officium vicesecrecie civitatis Agrigenti quamdiu sibi fuisset vita comes, cum potestate substituendi aliquem in dicto officio de quo esset merito confidendi, quod officium idem Pinus nuper in manibus nostris sponte renunciavit, ut de eodem officio fideli nostro notario Vitali de Filesio de civitate Agrigenti predictam commissionem faceremus. Nos vero de ipsius notarii Vitalis fide, sufficiencia, industria et legalitate plenarie confidentes, consideratione presertim pure devocionis et fidei quam idem notarius Vitalis erga excellencias nostras semper gessit et gerit dampnorum quoque et exilii que passus extitit pro nostra fidelitate servanda, nam rebellata coram nostras excellencias civitate predicta, relictis per eum in eadem amplis bonis suis, elegit pocius nostras prosequi maiestates tamquam exul quam nostrorum rebellium detestando facinori consentire. Tenore presencium dicto notario Vitali quamdiu vixerit dictum officium vicesecrecie civitatis predictae cum universis et singulis ipsius officii preheminenciis, prerogativis, salariis, iuribus, lucris et emolumentis debitis et consuetis ac integritate omnimoda, recepto prius ab eodem notario Vitali corporali et debito ad sancta Dei evangelia iuramento ipsum officium bene, fideliter et legaliter exercendi tenendique et regendi ad honorem et fidelitatem nostrorum culminum fiducialiter duximus commictendi, fidelitati vestre et cui libet vestrum mandamus firmiter et expresse quatenus dictum notarium Vitalem ex nunc in antea quamdiu vixerit pro secreto civitatis predictae habeatis et teneatis ipsumque dictum officium quamdiu vixerit regere et exercere iuraque proinde debita et consueta percipere et habere libere permictatis et aliam commissionem nostram huiusmodi et omnia et singula in ea contenta teneatis firmiter et observetis, teneri et observari faciatis et non conveniatis nec aliquem convenire permictatis aliqua racione vel causa. In cuius rei testimonio presentes patentes licteras exinde fieri iussimus nostri sigilli impressione munitas.

Date Cathanie anno dominice incarnationis MCCCXCsexto die XVI february<sup>8</sup> quinte indicionis.

Petrus cancellarius primogeniti Aragonum.  
Rex Martinus.

6

*Catania, 23 marzo [1397], V indizione*

*Martino il Giovane, re di Sicilia, ordina a Ubertino La Grua di aiutare Vitale de Filesio e Luca Furmusa di Agrigento, che si sono recati a Palermo per conto di [Guglielmo Raimondo Moncada], marchese di Malta.*

Asp, Rc, reg. 27, c. 138v

Rex Sicilie et cetera.

Consiliarie noster dilecte, novamenti havimu intisu ki lu magnificu marki-si di Malta consanguineu nostru carissimu manda in Palermu, per alcuni

<sup>8</sup> Per february.

ardui et necessarii fachendi li quali redundanu in beneficiu et exaltamentia di la nostra sacra curuna, nutaru Vitali Filexi familiari et Luca Furmusu di Girgenti fideli nostri. Et però vi cumandamu expressamenti ki nostri parte dijati dari a li dicti nutaru Vitali et Luca in omnibus agendis eorum tuctu quillu ayutu, consighu et favuri ki loru sirrà bisognu forzandovi toto posse.

Datum Cathanie sub nostro sigillo secreto die XXIII marci quinte indicionis.  
Rex Martinus.

Dirigitur Ubertino de Grua militi et cetera.

## 7

*Catania, 2 maggio 1399, VII ind.*

*Martino il Giovane, re di Sicilia, concede a vita a Vitale de Filesio e ad un suo erede una miniera di salgemma facente parte del demanio regio, posta nel territorio di Agrigento, nel feudo Raccabu, appartenuto un tempo a Federico Cagnacio e poi all'erede di Andrea de Rosa, con l'autorizzazione di sfruttarla a sue spese, versando al re tre tari annui.*

Asp, Rc, reg. 35, cc. 214v-215

Pro Vitale de Filesio.

Martinus et cetera, secretis et magistris procuratoribus regni nostri Sicilie aut capitaneis, vicecapitaneis, vicesecretis et ceteris officialibus civitatis Agrigenti presentibus et futuris consiliario familiaribus et fidelibus nostris gratiam nostram et cetera, Vitalis de Filexio familiaris et fidelis noster in nostre maiestatis presencia noviter constitutus eius petitione humili supplicavit ut, cum in pheudo vocato Raccabu, sito et posito in territorio dicte civitatis, quod fuit olim Friderici Cagnacii et nunc est heredis condam Andree de Rosa, sit quedam mineria salis sive salina, pro qua invenianda, facienda et ad comodum sive redditus reducenda multe expense necessario requirantur, idemque Vitalis intendat et proponat dictam salinam ad eius proprias expensas perquirere et invenire et facere, nostra maiestas eandem salinam, cum potestate perquirendi, inveniendi et faciendi eidem Vitali in tota vita et unius ex filiis eius quem voluerit post obitum sui, liberam, francam absque alicuius prestatione [c. 215r] aut solutione census concedere et donare graciousius dignaretur, cuius supplicatione benigne admissa, considerantes fidem puram et devocionem sinceram quam idem Vitalis erga excellencias nostras semper gessit et gerit grataque satis et accepta servicia per dictum Vitalem nobis fideliter prestita, que prestat ad presens et prestare potuerit in futurum dante domino meliora, nec minus expensas et pecuniam quas eundem Vitalem pro dicta salina invenianda facere et impendere oportet, predictam salinam cum omnibus iuribus, redditibus et proventibus suis prefato Vitali in tota vita sua et post eius obitum in vita unius ex dictis filiis quem eius arbitrio maluerit, cum potestate et auctoritate dictum pheudum intrandi ibidemque dictam salinam investigandi, perquirendi, inveniendi et faciendi suis propriis sump-

tibus et expensis, tamquam ex ab antiqua consuetudine dicti nostri regni nostro regio demanio pertinentem, sub solucione tarenorum auri trium anno quolibet nostre curie facienda, non obstante quod sit de dicto nostro demanio, de certa nostra sciencia, speciali gracia et munifica largitate damus, concedimus et largimur, propter quod fidelitati vestre precipimus et mandamus expresse quatenus prefatum Vitalem vigore donacionis nostre presentis dictam salinam investigare, perquirere, invenire et facere ipsamque habere, tenere et possidere utifruui et gaudere in tota dicta vita sua et post eius obitum unum ex predictis filiis suis, sub solucione dictorum tarenorum trium sicut supra, auctoritate presencium libere et sine contradicione qualibet permictatis, prestantes eidem Vitali circa inquisitionem, perquisicionem, faccionem et possessionem dicte saline ac suorum iurium et reddituum quorumcumque auxilium [c. 215v] consilium pariter et favorem.

Date Cathanie sub anno domini MCCC nonagesimo nono die II may VII indicionis.

Rex Martinus.

8

*Catania, 9 luglio [1408], I ind.*

*Martino, re di Sicilia, ordina a Vitale de Filesio, vicesecreto di Agrigento, di versare al tesoriere le trenta onze dovute ed esibire il rendiconto dell'anno passato, pena una multa di cinquanta onze.*

Asp, Rc, reg. 44-45, c. 304v

Pro curia.

Rex Sicilie et cetera.

Familiaris et fidelis noster. A la excellencia nostra è stata facta relacioni ki vui pocu curati tramictiri a lu consiliariu nostru Inguardiola, regenti di la nostra thesaureria, quilli trenta unci ki li divivu ia mandari nec eciam haviti curatu a viniri a mectiri lu vestru cuntum anni preteriti, secundu ki è statu scriptu, perki essendu la maiestati nostra di zo non modicum admirata vi cumandamu expressamenti ki, sub pena di unci chinquanta nostre curie applicando, digiati infra triduum poy richiputi li presenti mandari a lu dictu Inguardiola li trenta unci predicti et eciam viniri a mectiri lu dictu vestru cuntum, purtandu eciam cum vui li informazioni anni presentis, declaranduvi ki nui scrivimu a lu capitano di Girgenti per altri licteri ki si passatu lu dictu terminu vui non vignati cum li dicti dinari et cuntum dija prochediri contra di vui cum effectum a la pena predicta.

Datum Cathanie die nono iulii prime indicionis.

Rex Martinus.

Dirigitur Vitali de Filesio vicesecreto civitatis Girgenti.

---

Antonino Giuffrida

## GRANO CONTRO EBREI. UN'IPOTESI PER IL RIEQUILIBRIO DELLA BILANCIA COMMERCIALE SICILIANA AL MOMENTO DELL'ESODO (1492)

### 1. La realtà della comunità ebraica siciliana

La Sicilia, dando esecuzione alla prammatica della Corona aragonese con la quale si bandiscono dal Regno gli ebrei, fa una scelta di campo che contribuisce ulteriormente all'irrigidimento della frontiera mediterranea già da tempo sottoposta alla pressione delle armate turche. L'ordine reale segna un momento di rottura della politica di protezione nei confronti della comunità ebraica, che era iniziata con i sovrani normanni, rimuovendo dall'isola la presenza di una importante componente sociale ed economica qual è quella degli ebrei, distruggendone l'identità culturale e religiosa e, conseguentemente, precludendone qualsiasi ipotesi di ritorno. Chi rimane è costretto a un'omologazione con i gentili che non lascia possibilità di deroghe, anche per il ferreo controllo dell'Inquisizione il cui obiettivo è quello di rimuovere dalla memoria collettiva anche il ricordo della presenza giudaica nell'isola. Le ricadute negative dell'espulsione sono parecchie: l'interruzione del collegamento commerciale con la Siria e l'Egitto, gestito dagli ebrei siciliani; l'esodo dall'isola di artigiani in grado di lavorare il ferro e di forgiare gli attrezzi necessari per la coltivazione della terra quali gli aratri o le zappe; l'oblio della conoscenza della lingua araba parlata nelle giudaiche siciliane, dove si trovavano anche notai in grado di tradurre in latino documenti redatti in arabo o in ebraico. Tuttavia, sembra che l'allontanamento degli ebrei non provochi stravolgimenti sull'economia siciliana, che è in grado di assorbirne gli effetti negativi in tempi sufficientemente rapidi.

Ho cercato di focalizzare - rileggendo alcuni documenti pubblicati dai Lagumina nel loro "Codice" e integrandoli con altre fonti archivistiche fiscali e giudiziarie - questo particolare momento di transizione, approfondendo alcune tematiche che ritengo delle buone chiavi di lettura per valutare le ricadute sull'economia siciliana della scomparsa della comunità ebraica. In primo luogo, ho cercato di quantificare il peso economico e demografico delle comunità giudaiche nel contesto della realtà siciliana per valutarne l'impatto che l'esodo provoca. La valutazione di questi dati quantitativi deve essere

integrata con la consapevolezza che la comunità ebraica siciliana ha delle caratteristiche che la contraddistinguono rispetto alle altre realtà europee<sup>1</sup>. Intanto parla un dialetto arabo. Lo studio di monsignore Rocco ha evidenziato, infatti, che

il secolo XV, ancora in parte da studiare sotto il profilo linguistico, segna il trionfo del siciliano come lingua unica in Sicilia, accanto al latino. Scompare il greco, che si rifugia a stento presso qualche monastero brasiliano, e scompare l'arabo, che è sostituito lentamente dal volgare romanzo nella terminologia agricola delle campagne e nella nomenclatura delle vie cittadine ... fanno tenacemente eccezione a questa corrente gli ebrei, che nelle numerose giudaiche isolate perpetuano, come lingua parlata e scritta, l'uso dell'arabo; peculiarità fonetiche, morfologiche e sintattiche, rilevabili nelle forme scritte, li collegano alle regioni maghrebine. La cacciata degli ebrei da tutti i domini spagnoli segna anche la morte della lingua araba nella Sicilia<sup>2</sup>.

Queste considerazioni di natura linguistica mi fanno ritenere che il modo di vivere l'appartenenza al giudaismo da parte degli ebrei siciliani sia connesso al modello sviluppatosi e consolidatosi nella Spagna musulmana, dove si mantiene l'equilibrio tra la cultura profana e gli studi sacri, dando vita ad un modello culturale in cui il giudeo è un uomo completo, ugualmente versato nelle lettere e nelle arti e che si esercita all'uso della dialettica talmudica. Un ebreo che esercita diversi tipi di professioni e che ha con i gentili delle relazioni non conflittuali. La realtà siciliana è profondamente diversa dal giudaismo dell'Europa del nord, dove l'ebreo si impegna in attività economiche strettamente circoscritte, e crea con il mondo non giudaico un'ostilità ricambiata che cresce di secolo in secolo<sup>3</sup>. Acquisita l'esistenza di un'omogeneità del giudaismo mediterraneo che aggrega le realtà rappresentate dalla Castiglia, dall'Aragona e dal Sud della Francia attuale<sup>4</sup>, risulta evidente che la contestuale realtà siciliana è profondamente influenzata da questo modello. Come ha mostrato il Renda, in Sicilia

<sup>1</sup> Una bibliografia molto articolata sulla presenza degli ebrei in Sicilia è pubblicata dal Bresc (H. Bresc, *Arabi per lingua Ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*, Messina, 2001, pp. 369-378).

<sup>2</sup> A. Giuffrida, B. Rocco, *Una bilingue arabosicula*, «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», vol. 34 (N.S. XXIV), 1974, p. 110. Questa lingua ebraico-araba è usata non soltanto dai notai ma anche dai mercanti ebrei che tengono la loro contabilità utilizzando questo lessico. Dell'esistenza di documenti contabili redatti in ebraico-arabo dai giudei palermitani si ha notizia dagli atti di una causa che oppone Mussuto de Guglielmo a Efraim Azara, erede del fu Salamone Azara. Mussuto ha venduto a Salamone pezze 5 di panni belvi per il valore di onze 25 e ne chiede il pagamento portando in giudizio il suo libro di conti tenuto in ebraico: «translato de brai-

co in latinum» (Asp, Cp, vol. 5, fascicolo intestato alle parti). Altro frammento di contabilità tradotta in siciliano si ha nel fascicolo processuale della causa tra Beniamino Romano e Haroni Matuti (Asp, Cp, vol. 2818 - 2819, fascicolo intestato alle parti). Si tratta di alcuni estratti di un libro contabile e di una lettera commerciale a cui si appone la seguente annotazione: «li cauzi supra ditti, a pitizioni di lu dittu Haroni Matuti, li copiy eu notaru Beneditti de Giragi di unu quadernettu e una litra scripti in arabicu, in latinu li quali li presentau lu dittu Bignaminu li quali misi in lu prezu. Copiyati su per comandamentu di lu magnificu misser Jacupu lu Chircu comu unu di li judici di la Gran Curti per relazioni di Iohanni».

<sup>3</sup> M. Kriegel, *Les juifs à la fin du Moyen Age dans l'Europe méditerranéenne*, Paris 1979, pp. 8 - 9.

<sup>4</sup> Ivi, p. 11.

«l'aggregazione residenziale ebraica era più di tipo ispanico che toscano o veneto o piemontese. C'era più Spagna che Italia nel rapporto siciliano fra cristiani e giudei<sup>5</sup>». Inoltre, i giudei siciliani, per la conoscenza dell'arabo e per la continua frequentazione con la realtà maghrebina, rappresentano un importante momento di snodo tra il sud dell'Europa e il nord dell'Africa.

Un altro elemento sul quale si fonda l'edificio "dell'appartenenza" è dato dalla presenza nelle principali città e terre siciliane di una specifica demarcazione spaziale denominata "giudaica", che non è un ghetto, in quanto è ampiamente documentato che non esistono mura che la circondano né porte che si chiudono la sera separando i gentili dagli ebrei<sup>6</sup>. Una struttura aggregativa imposta della necessità di avere una vita comunitaria regolata e disciplinata dai precetti talmudici, e di avere alcuni fondamentali punti di riferimento per l'espletamento delle ritualità, come la sinagoga o i bagni necessarie per ottemperare ai precetti religiosi e, conseguentemente, per mantenere l'identità di appartenenza al giudaismo.

## 2. Una geografia delle giudaiche

Non entro nella dibattuta questione del numero degli ebrei presenti nell'isola al momento dell'espulsione: recenti studi hanno quantificato in circa 25 mila il numero complessivo dei giudei siciliani al momento dell'espulsione del 1492 e determinato il peso della popolazione ebraica in circa il 5% rispetto a quella dei gentili, tenendo conto che tutta la popolazione della Sicilia coeva si attesta attorno a 600 mila abitanti<sup>7</sup>. Dati ed ordini di grandezza pienamente compatibili con le analisi effettuate da altri studiosi che si sono occupati del problema. Vorrei, invece, meglio focalizzare due temi specifici: il primo è connesso alla determinazione del peso economico delle singole realtà territoriali nel quadro generale delle giudaiche siciliane; il secondo è legato alla verifica della distribuzione territoriale delle giudaiche nel contesto siciliano.

Per affrontare il primo tema faccio riferimento a un documento pubblicato dai Lagumina sulla ripartizione fra tutte le giudecche della composizione di 100000 fiorini, che costituisce la capitalizzazione dei diritti dovuti alla Regia Corte<sup>8</sup>, alla quale si aggiungono la composizione per la Camera reginale fissata in 20000 fiorini<sup>9</sup>, e 5000 fiorini dovuti dalle medesime giudaiche per il

<sup>5</sup> F. Renda, *La fine del giudaismo siciliano: ebrei marrani e Inquisizione spagnola prima durante e dopo la cacciata del 1492*, Palermo, 1993, p. 33.

<sup>6</sup> Sui confini territoriali della giudecca di Palermo e sulla sua evoluzione, cfr. S. Di Matteo, *La Giudecca di Palermo. Fonti per l'espulsione degli ebrei dalla Sicilia*, Accademia nazionale di Scienze lettere ed arti di Palermo, 1992.

<sup>7</sup> Su tale tematica cfr. H. Bresc, *Arabi per lingua* cit., e F. Renda, *La fine del giudaismo*, cit., pp. 27-30.

<sup>8</sup> B. e G. Lagumina, *Codice diplomatico dei giudei di Sicilia*, Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società siciliana per la storia patria, Prima serie - Diplomatica, vol. III, Palermo, 1895. Doc. MXV, Messina 10 novembre 1492, nel quale è riportato l'elenco delle 47 giudecche della Camera regia con l'indicazione della quota dovuta dalle stesse.

<sup>9</sup> F. Renda, *La fine del giudaismo* cit., p.26.

Donativo offerto al Regno. Complessivamente, nel momento della loro espulsione, le giudecche devono versare alla Regia Corte 125000 fiorini. I dati disaggregati per ogni giudecca sono riportati nella Tabella 1.

**Tabella 1. Distribuzione tra le giudecche della composizione di 120.000 fiorini e del donativo di 5.000 fiorini (1492)**  
(valori in grani)

<b>Giudecche</b>	<b>Donativo</b>	<b>% Donativo</b>	<b>Composizione</b>	<b>% Composizione</b>
Palermo	76770	12,75	1494750	10,37
Trapani	55560	9,23	1067980	7,41
Erice	2880	0,48	61160	0,42
Marsala	45710	7,59	876610	6,08
Salemi	4810	0,80	95390	0,66
Sciacca	37950	6,30	733590	5,09
Termini	9360	1,55	187700	1,30
Polizzi	14610	2,43	289970	2,01
Enna	8400	1,40	183860	1,28
Piazza	14430	2,40	286170	1,98
Caltagirone	17100	2,84	345600	2,40
Calascibetta	2600	0,43	47690	0,33
Nicosia	16400	2,72	325580	2,26
Randazzo	15700	2,61	320080	2,22
Agrigento	30000	4,98	583200	4,04
Naro	12000	1,99	241845	1,68
Licata	5700	0,95	114540	0,79
Noto	3400	0,56	63400	0,44
Catania	9200	1,53	224600	1,56
Castroreale	17400	2,89	356880	2,48
Santa Lucia	4640	0,77	95560	0,66
Taormina	5800	0,96	117540	0,82
Savoca	5170	0,86	113910	0,79
Mazara	20400	3,39	413800	2,87
Alcamo	10800	1,79	198180	1,37
Caccamo	3300	0,55	66360	0,46
Geraci	8700	1,44	178740	1,24
Cammarata	5200	0,86	104560	0,73
Castiglione	3100	0,51	72620	0,50
Terre Modica, Ragusa e Scicli	6600	1,10	131760	0,91
Ragusa	9920	1,65	196480	1,36
Scicli	4000	0,66	82500	0,57
Terre Paternò e Aderno	3600	0,60	76000	0,53
Caltanissetta	2400	0,40	50100	0,35
Palazzolo	1410	0,23	32382	0,22
Augusta	1200	0,20	22920	0,16
Bivona	9680	1,61	200120	1,39
Ciminna	1300	0,22	28760	0,20
Giuliana	10200	1,69	215500	1,49
Caltabellotta	9600	1,59	204000	1,41
Messina	33600	5,58	664400	4,61
San Marco	10200	1,69	218160	1,51
Pantelleria	15600	2,59	330400	2,29
Malta	8100	1,35	153900	1,07
Castroново	1850	0,31	39250	0,27
Gozo	5760	0,96	109760	0,76
Camera reginale			2400000	16,65

Per potere interpretare correttamente tali dati e valutare il rapporto esistente tra il reddito prodotto dalla giudecca e l'imposizione fiscale dei singoli componenti, è necessario chiarire il meccanismo di tassazione adottato nelle singole comunità per ripartire la quota ad ognuna spettante. I principi tipici della fiscalità siciliana sono legati a due parametri basilari: il nucleo familiare e il reddito dallo stesso prodotto. L'ammontare complessivo del tributo, conseguentemente, è ridistribuito tra le diverse comunità tenendo conto quindi del peso complessivo che esse rivestono sia per il numero dei fuochi che le compongono, sia per il reddito da esse presumibilmente prodotto. A loro volta, coloro i quali sono incaricati presso le singole comunità di ripartire la rata tra tutti i nuclei familiari, procedono a censire ogni singolo fuoco, escludendo i nullatenenti e le vedove prive di reddito, e determinando il reddito attribuibile allo stesso e, conseguentemente, stabilendo l'importo della quota da versare da parte del singolo<sup>10</sup>. Questo criterio è seguito anche nel caso della ripartizione della quota della composizione e del donativo fra le singole giudecche e, successivamente, per la suddivisione della rata all'interno della comunità.

Una conferma, che anche in questo caso si sono seguite le stesse regole, si ricava da un documento su alcune irregolarità commesse presso la giudecca di Termini, proprio in occasione della ripartizione della quota della composizione, alle quali si invita a rimediare. Il viceré, infatti, scrive il 12 novembre 1492 ai protti della giudecca di Termini rilevando che

in lo taxamento per vui fatto in quissa iudeca per la rata li tocca di li florini centomila per la generali composizioni non advirtistivo taxari alcuni iudei habili chi meritamente poterianu intrari in la ditta taxa ... pertanto pozati quilla (la tassa) iterum fari et intercludirih li dicti iudei vidui et altri habili et quilli taxariti iuxta loro facultati secundu a vui meglo parra oy vero li farriti taxari per li tri taxaturi per vui ordinati<sup>11</sup>.

Si conosce, inoltre, la determinazione della giudecca di Palermo sui criteri da adottare per ripartire fra tutti i suoi membri l'ammontare complessivo della rata ad essa attribuita: tassare ciascun fuoco in maniera proporzionale alle facultà, nominando dodici persone, tre gruppi di quattro "taxaturi" da scegliersi tra i maggiorenti della giudaica. Da questo documento appare chiaro che i membri della giudecca sono tassati dopo essere stati divisi per fasce di reddito. Specificatamente si afferma che

la taxa si hagia da fari per dudichi persuni eligendi per li majorenti czo è quattro di li ricchi czo è di quilli che hanno pagatu a li taxi loru di dui unci insusu per centinaro. Quattro mediocri czo è di quilli che hanno pagatu tari quindichi insusu per centenaro. Et quac-

<sup>10</sup> Su tale tematica cfr. A. Giuffrida, "lu quarteri di lu Cassaru" note sul quartiere del Cassaro a Palermo nella prima metà del secolo XV, «Mélanges de l'Ecole française

de Rome, Moyen age temps modernes», T. 83 (1971).

<sup>11</sup> B. e G. Lagumina, *Codice cit.*, Vol. III, doc. MXVIII, Messina, 12 novembre 1492, Ind. XI.

tro di li poviri et minimi chi su stati taxati di tari tri insusu per chentenaro partendosi li dicti taxaturi per tri quinterni secundu meglo parrà ali supradicti majorenti et secondo la taxa farranno si hagia di exequiri senza potirisi alcuno isgravarj ne revidirisi<sup>12</sup>.

Un altro chiarimento si ricava da un capitolo del 30 agosto 1492, presentato al viceré, sempre dalla giudaica di Palermo, per meglio disciplinare la riscossione della rata della composizione dei centomila fiorini, nel quale si precisa su che cosa imporre la tassazione. Ciascun ebreo può essere tassato in ragione del quindici o venti per cento del reddito, considerando come reddito imponibile il valore di tutti i beni mobili ed immobili, l'ammontare dei crediti certi e di qualsivoglia altra rendita<sup>13</sup>.

Partendo da questa premessa, overosia che l'importo complessivo della composizione e del donativo è ripartito da parte delle autorità centrali, con l'assistenza del Consiglio ebraico, fra le diverse comunità tenendo conto dell'ammontare cumulativo delle facoltà dei componenti delle stesse<sup>14</sup>, si può procedere ad una lettura della Tabella 1. Per comodità, oltre a trasformare in grani i dati relativi sia alla composizione sia al donativo, ho calcolato nelle colonne indicate come "percentuale composizione" e "percentuale donativo" la percentuale della quota attribuita alla singola giudecca rispetto al totale complessivo considerato uguale a 100. Si è costruito, in tal modo, un indice che dà la possibilità di conoscere la scala dell'importanza economica della giudecca rispetto al contesto di tutte le altre. È da sottolineare la quasi totale coincidenza tra le percentuali calcolate rispetto al totale complessivo sia della composizione sia del donativo, la qualcosa mi fa dedurre che in tutti e due i casi le quote delle singole rate sono stati determinate seguendo criteri analoghi, legati, essenzialmente, al reddito attribuibile alle singole giudecche.

In primo luogo è da rilevare l'importanza che riveste il gruppo di giudecche che gravitano attorno al porto di Trapani: le giudecche di Trapani, Marsala, Mazara, Erice e Salemi contribuiscono al totale complessivo della composizione e del donativo con il 20% circa, contro il 12% di Palermo, città nella quale al momento dell'espulsione vivono almeno 5000 ebrei, o il 5,5% di Messina. A questo polo trapanese fa da contrappeso il complesso delle giudecche inserito nel contesto della Camera reginale, overosia quelle di Siracusa, Lentini, Viz-

<sup>12</sup> Ivi, doc. DCCCXCI, Messina, 19 giugno 1492, Ind. X. Capitoli presentati al viceré Ferrando de Acugna da parte deli ambasciatori della giudecca di Palermo.

<sup>13</sup> Ivi, doc. DCCCCLXXV, Messina, 30 agosto 1492, Ind. X. «Item supplicano ad vostra illustri signuria chi si digni providiri et comandari ac dari licencia a li prothi et maiorenti di la dicta iudeca chi supra tutti i beni loro mobili et stabili et debiti veri et beni di li ludey di quilla poczano taxari ad omni uno nemine exempto ad raxuni di tanto quanto li parrà hoc est ad chasquiduno quindichi oy vinti per chentu plui oy minu a loro bono iudiciu».

<sup>14</sup> A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Caltanissetta-Roma, 1999, p. 465. Questo principio è considerato il più equo da parte dei vertici amministrativi della Regia Corte. Un esempio è dato dall'intervento di revisione della ripartizione delle quote del donativo offerto dalla Sicilia nel 1535 in occasione della visita di Carlo V dopo l'impresa di Tunisi. Giovanni Sollima, avendo accertato che Siracusa «era in taxa per in più summa di quilla veramenti li toccava», si recò in quella città e «fichi li taxi conformi a li fochi et facultati».

zini, Mineo e S. Filippo di Argirò, la cui consistenza numerica è uguale a quella di Palermo ed è in grado di versare all'erario, quale composizione al momento dell'espulsione, 20.000 fiorini (onze 4000), che incidono per il 16,65% sul totale delle somme dovute. Sciacca ed Agrigento sono tassate rispettivamente per il 6% e il 5%: in sostanza sono messe sullo stesso piano della giudecca di Messina, la qual cosa ci dà la dimensione di quello che rappresenta il rapporto tra le giudecche siciliane ed il mondo dell'Africa del Maghreb e dell'oriente in generale. Trapani è il porto d'arrivo delle rotte che provengono dalla Spagna, ma è anche il punto di partenza per Tunisi, da cui, grazie alle carovaniere che attraversano il Sahara, si possono raggiungere le miniere d'oro del Niger; Siracusa, con il relé rappresentato da Malta, garantisce il collegamento con il resto del mondo orientale e specificatamente con il Cairo e la Siria.

Il resto delle giudecche siciliane non hanno certo il peso economico e demografico che caratterizza quelle che si sono precedentemente elencate; tuttavia la loro collocazione risponde ad una logica ben precisa. Infatti, se si dispongono su una carta geografica della Sicilia, si riscontra una specifica caratteristica: le giudecche siciliane sono collocate lungo le linee di comunicazione terrestre che collegano i più importanti centri dell'isola. Ad esempio, per raggiungere Sciacca da Palermo i giudei hanno la possibilità di appoggiarsi alle giudecche di Termini, per poi deviare all'interno toccando Caccamo, Ciminna, Castronovo, Cammarata, Bivona, Giuliana e Caltabellotta. Da Agrigento attraversando Naro, Caltanissetta, Enna, Calascibetta, si giunge a Nicosia, da dove si può scegliere se andare a Messina toccando Randazzo, Castiglione e Taormina, oppure a Catania passando da Adrano, Belpasso o Paternò<sup>15</sup>.

La distribuzione geografica delle giudecche siciliane è sufficientemente delineata: da un lato un forte insediamento in tutte le più importanti città marittime quali Palermo, Trapani, Messina, Agrigento o Sciacca, centri dei principali flussi commerciali internazionali che investono l'isola; dall'altro uno stanziamento all'interno dell'isola distribuito lungo le linee di comunicazione più importanti che collegano i diversi insediamenti marittimi. L'articolazione di queste presenze così strutturate sul territorio presenta numerosi vantaggi. In primo luogo, la possibilità di fare circolare merci e notizie in modo sufficientemente rapido per tutta la Sicilia, senza dovere ricorrere al pericolosissimo cabotaggio fonte di rovinosi naufragi o di catture da parte dei pirati: la Sicilia può essere attraversata da Palermo a Catania, anche con carichi someggiati, in tre o al massimo in cinque giorni. In secondo luogo, la potenzialità di inserirsi nel contesto produttivo dell'economia siciliana, magari scavandosi una posizione di nicchia che

<sup>15</sup> Sulla viabilità in Sicilia tra medioevo ed età moderna, cfr. A. Giuffrida, *Itinerari di viaggi e trasporti, Storia della Sicilia*, Napoli, 1980, vol. III; Id., *Il Regno del mulo. Viabilità in Sicilia dal secolo XIV al secolo XIX*, «Il legno, il

ferro, il colore - Catalogo della mostra itinerante sul carro siciliano a cura di Maria Cascio (9-24 novembre 1991 - Sciacca)», Palermo, 1991.

non interferisse palesemente con i grossi interessi del commercio internazionale dei genovesi o dei catalani come l'esportazione del grano, quale potrebbe essere quello della commercializzazione dei prodotti della pastorizia come i cuoi e i formaggi o dei tessuti. Un utile riscontro ai dati contenuti nella Tabella 1 si ha negli elenchi della tassa, o per meglio dire del donativo, di 25 mila fiorini deliberato dal parlamento siciliano tenutosi a Messina nel 1464<sup>16</sup> (Tabella 2). La Regia Corte, nel determinare la quota spettante alla singola città o terra, computa anche il peso rappresentato dal reddito della giudecca, eventualmente presente in quel determinato contesto territoriale. In diversi casi, il valore della quota spettante alla giudecca non è specificato bensì inserito nel valore complessivo attribuito alla città, come nel caso di Palermo. I dati complessivi di questa "tassa", che fanno riferimento esclusivamente alle città demaniali, le uniche nelle quali è attestata formalmente la presenza di giudecche, sono sintetizzati nella Tabella 2.

I dati della tabella, pur nella loro non omogeneità, danno due elementi di riflessione. Il primo è legato alla scala dell'importanza delle facoltà attribuite alle singole città, con la possibilità di confrontare anche i dati relativi a Messina inseriti, a differenza di quanto avverrà nel secolo successivo, nella "tassa". La colonna "% sul totale" contiene il rapporto percentuale della quota attribuita alla singola città rispetto al totale complessivo (uguale a 100): si crea in tal modo una scala delle priorità attribuibili alle stesse in base alle facoltà prodotte. La scala delle priorità vede in testa Palermo con un'aliquota del 13%, seguita subito dopo da Messina con il 10%, da Trapani e da Catania. Il secondo è legato alla possibilità di conoscere, purtroppo solo per alcune città, il peso che l'autorità centrale, la Regia Corte, attribuisce alla giudecca rispetto al reddito complessivo della singola città. La colonna "% giudaica" contiene il computo della percentuale del rapporto tra la quota attribuita alla giudaica e l'ammontare della rata complessiva attribuita alla singola città. Ad esempio, a Messina la giudaica è chiamata a versare il 28% della quota complessiva attribuita alla città, mentre a Trapani la percentuale sfiora il 29%, e a Marsala si tocca l'aliquota del 28,58%. Per Sciacca si fornisce un dato complessivo senza specificare l'articolazione delle quote, mentre per Agrigento si tocca solo il 10%. Una giudecca importante sembra essere quella di Nicosia la cui quota tocca il 27,27%. Presenze meno importanti sembrano essere quelle di Enna (Castrogiovanni) o di Salemi oscillanti attorno al 6%.

La Camera reginale è, pur essa, inserita nella "tassa" del 1464 con una rata piuttosto consistente, comprensiva anche delle diverse giudecche presenti nei suoi confini: onze 302, una quota superiore a quella attribuita sia a Palermo (onze 259. 15 con la giudecca), sia a Messina (onze 149.5 alle quali si aggiungono onze 20 per la giudecca). Un indice da non sottovalutare per considerare l'importanza del reddito prodotto da quello specifico ambito territoriale che gravita attorno a Siracusa.

<sup>16</sup> Asp, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere viceregie, vol. 88, cc. 60v-89r.

**Tabella 2. Distribuzione del donativo di 25.000 fiorini tra le città demaniali (1464)**  
(valori in grani)

<b>Terre</b>	<b>Quota</b>	<b>Quota giudecca</b>	<b>Totale</b>	<b>% sul Totale</b>	<b>% giudecca</b>
Palermo con giudaica	161.400	0	161400	13,31	0,00
Messina	92.670	35.867	128537	10,60	27,90
Trapani	59.779	23.911	83690	6,90	28,57
Catania	53.803	17.934	71737	5,92	25,00
Caltagirone	65.756	2.989	68745	5,67	4,35
Noto	65.756	1.196	66952	5,52	1,79
Nicosia	47.824	17.934	65758	5,42	27,27
Piazza	59.779	1.793	61572	5,08	2,91
Agrigento	53.803	5.977	59780	4,93	10,00
Randazzo	50.813	5.981	56794	4,68	10,53
Enna	50.316	3.586	53902	4,45	6,65
Polizzi con iudaica	53.803	0	53803	4,44	0,00
Sciacca con giudaica	47.823	0	47823	3,94	0,00
Corleone con giudaica	41.847	0	41847	3,45	0,00
Castroreale	35.867	3.586	39453	3,25	9,09
Salemi	35.868	2.390	38258	3,16	6,25
Isola Malta con giudaica	35.867	0	35867	2,96	0,00
Licate con giudaica	29.890	0	29890	2,47	0,00
Naro con giudaica	29.890	0	29890	2,47	0,00
Monte san Giuliano	23.911	4.781	28692	2,37	16,66
Marsala	14.944	5.981	20925	1,73	28,58
Calascibetta	13.751	1.196	14947	1,23	8,00
Traina con iudaica	14.944	0	14944	1,23	0,00
Patti con giudaica	14.344	0	14344	1,18	0,00
Taormina	11.956	0	11956	0,99	0,00
Mistretta con giudaica	11.955	0	11955	0,99	0,00
Santa Lucia	8.967	298	9265	0,76	3,22
Isola Gozzo con giudaica	8.967	0	8967	0,74	0,00
Capizzi	7.173	0	7173	0,59	0,00
Sutera con giudaica	7.173	0	7173	0,59	0,00
Termini con giudaica	7.173	0	7173	0,59	0,00
Cefalu con giudaica	4.781	0	4781	0,39	0,00
Milazzo con giudaica	4.781	0	4781	0,39	0,00
Rametta	3.586	0	3586	0,30	0,00
Chagi	1.196	298	1494	0,12	19,95
Calidari	1.196	0	1196	0,10	0,00
Graniti	1.196	0	1196	0,10	0,00
Mola	1.196	0	1196	0,10	0,00
Muchuffi	1.196	0	1196	0,10	0,00
Venetico	1.196	0	1196	0,10	0,00

### 3. L'economia siciliana e il ruolo degli ebrei

La presenza degli ebrei nel contesto strutturale dell'economia siciliana, in realtà, si mantiene sempre ai margini, senza riuscire ad incidere sul nucleo duro delle leve che mettono in moto il sistema economico dell'isola: il commercio internazionale del grano ed il controllo dei banchi pubblici attraverso i quali passano i flussi di credito necessari ad assicurare il finanziamento della Regia Corte e delle armate di terra e di mare. Questo è il quadro che si ricava, non solo dai documenti coevi, ma anche da una nota relazione firmata da alcuni influenti rappresentanti del governo dell'economia e della finanza siciliana quali i Crapona e gli Ansalone, noti banchieri che operano sulle principali piazze finanziarie siciliane, in pratica Palermo e Messina, e dalle cui casse passa la riscossione dei donativi votati dal Parlamento; da un rappresentante dei Leofante, i quali controllano con Nicolò la Regia Tesoreria; da Pietro Bologna, esponente di una delle più influenti famiglie palermitane che ben presto controllerà la Tesoreria del Regno, il Maestro Portulano e la Secrezia di Palermo; da Giovanni Aloisio de Settimo, Maestro Razionale. Una relazione che è stata interpretata, anche per il fatto che il La Lumia nelle sue *Storie Siciliane* ne ha pubblicato solo una parte<sup>17</sup>, come una richiesta di non applicazione del decreto di espulsione dal Regno di Sicilia degli ebrei. Nulla di tutto questo: i rappresentanti della finanza pubblica siciliana si limitano a descrivere i danni che si verificheranno nel momento in cui gli Ebrei lasceranno il territorio siciliano, chiedendo da un lato il rinvio dell'esecuzione dell'atto di espulsione, per dare la possibilità soprattutto ai cristiani di chiudere i loro affari con i giudei nel modo migliore e senza danni, dall'altro l'autorizzazione ad esportare il frumento siciliano in "Barbaria", in altre parole nel Maghreb, chiuso all'esportazione dal divieto regio di commerciare con gli infedeli, quale compensazione per i danni economici provocati dall'allontanamento degli ebrei dall'isola<sup>18</sup>.

Certamente l'analisi del memoriale fornisce un quadro molto dettagliato e ricco di particolari, in quanto redatto da persone che hanno il polso della realtà economica e finanziaria del Regno e conoscono l'andamento complessivo dell'economia siciliana, oltre al gettito delle più importati gabelle di tutte le Secrezie dell'isola e ai flussi di esportazione del grano legati alle vendite delle tratte.

Una rilettura del documento, alla luce di quanto premesso, appare opportuna, anche per mettere a fuoco meglio il contesto economico in cui si muove

<sup>17</sup> I. La Lumia, *Storie siciliane*, Palermo, 1881-1883, vol. III, pp. 537-541. L'A. pubblica solo la prima parte del lungo memoriale fermandosi alla richiesta di rinvio degli effetti del decreto di espulsione e omettendo tutta la parte relativa alla richiesta, quale compensazione del danno potenziale derivante dalla partenza dei giudei, di potere esportare il grano siciliano in "Barbaria". Senza questa

seconda parte del ragionamento il documento diventa incomprensibile, anzi induce il lettore a conclusioni diverse da quelle che si ricavano dalla lettura testuale di tutto il memoriale. L'intero documento è riportato in appendice al presente lavoro.

<sup>18</sup> B. e G. Lagumina, *Codice cit.*, Vol. III, doc. DCCCXCIV, Messina 20 giugno 1492, ind. X.

il viceré nel gestire l'allontanamento degli ebrei dalla Sicilia. Le ricadute sull'economia siciliana che, a giudizio degli esperti finanziari, si avrebbero al momento dell'allontanamento dei giudei dall'isola sarebbero le seguenti:

- I giudei per mangiare, bere, vestirsi e calzarsi spendono annualmente circa un milione di fiorini. Il venir meno di questo giro di affari comporterebbe una consistente flessione del gettito delle gabelle che si impongono su questo genere di consumi, il che danneggerebbe sia le Università sia i singoli che assumono in appalto la riscossione di tali gabelle.

- Il mercato degli affitti degli immobili sarebbe alterato dall'improvvisa partenza dei giudei. I proprietari degli stessi, quasi tutti cristiani, sarebbero privati di un reddito difficilmente rimpiazzabile in tempi brevi.

- Alcuni settori dell'artigianato, in special modo quello relativo alla lavorazione del ferro, verrebbero quasi del tutto smantellati, in quanto «in questo regno quasi tutti artisti su Iudey» e, soprattutto, specializzati in «arti di ferru tantu per lu ferrari di li animali comu per lu lavurari di la terra como ancora per li cosi necessarij ad navi galei et altri vasselli marittimi». Tutto ciò comporterebbe ancora una volta una modifica dei valori di mercato, in quanto, andando via i giudei ed essendoci pochissimi artigiani cristiani, si altererebbe il gioco della domanda e dell'offerta, cosicché «quilli pochi pirsuni li quali si troviranno esperti ad tali arti vindiranno li cosi carissimi».

- Il calo demografico improvviso dovuto all'espulsione degli ebrei potrebbe provocare numerose difficoltà, soprattutto alle terre di frontiera, in particolare a Malta e a Pantelleria, nel momento in cui l'armata turchesca portasse il suo attacco alla Sicilia. In quanto, «non obstanti dicti Iudey fusino persuni cussi vili, nentidimeno per fari fossi, carriari petri, lignami ali repari et altri cosi necessarij su persuni assai utili per essiri tali chi si ponnu beni comandari». I funzionari stimano che a Palermo ci sono cinquemila ebrei, altrettanti o forse un po' di più a Siracusa, mentre per le altre giudecche fanno dei riferimenti generici.

- Il termine molto breve stabilito per l'espulsione ha creato, inoltre, dei problemi nei confronti dei rapporti commerciali con i cristiani. Infatti, quegli ebrei che si occupano di attività commerciale hanno avuto in consegna da parte di diversi cristiani merci in conto vendita e capitali da restituire in un certo lasso di tempo. Non avendo gli ebrei disponibilità di contanti e avendo poco tempo per portare a termine gli affari in corso di definizione, il rischio d'insolvenza diventa sempre più concreto con un danno per i cristiani, che non potranno rifarsi neppure con i beni immobili dei giudei. Il prezzo degli immobili degli ebrei, a causa dell'eccesso di offerta, sarà molto basso e nessuno, con il ricavato delle vendite, potrà rifarsi delle perdite subite.

A questa lunga ed articolata premessa segue una precisa richiesta: abolire l'embargo delle esportazioni di frumento siciliano nei confronti del nord dell'Africa. I soldi degli infedeli potrebbero servire a rifondere i danni provocati alla Sicilia dall'espulsione degli ebrei. Gli esperti, per supportare ulteriormente la loro richiesta, aggiungono alcune considerazioni sull'economia siciliana che dimostrano una profonda conoscenza della realtà dell'isola con tutti i suoi punti di forza e di debolezza. Una fotografia di una realtà senza chiaroscuri

da parte di esperti che, presto, diventeranno i protagonisti della storia politica ed economica siciliana, e che merita un approfondimento che ci aiuta, anche, ad inquadrare meglio il contesto in cui questo episodio dell'espulsione si muove.

La prima affermazione è che il commercio del grano rappresenta il fulcro di tutta l'attività commerciale del Regno. Per far comprendere meglio l'importanza del frumento per la Sicilia, si usa una bellissima espressione: il grano rappresenta l'oro e l'argento del Regno. In particolar modo si afferma:

In quisto regno lu subiecto di tucti li commercij è lu frumentu et adpresso quillo concurrino tucti li altri comodi et utilitati. Chi lu frumentu è lu oro et argentu di quisto Regno et per lu meczu di quillo intrano tutti altri mercancij ad nui necessari.

Connessa a questo primo assunto è la considerazione che il Regno, negli anni attorno al 1490, ha conosciuto una sovrapproduzione di grano. Duecentomila salme di frumento si trovano nelle fosse granarie proprio nel momento in cui si procede alla raccolta del 1492, la quale si presenta molto abbondante. Conseguentemente il prezzo del frumento, sempre più basso, non diventa più remunerativo per coloro i quali vogliono investire nelle "massarie", con il rischio di bloccare la produzione e di costringere, conseguentemente, i mercanti stranieri ad abbandonare la Sicilia. In tal modo verrebbe meno il flusso di oro e d'argento che i mercanti stranieri ed il grano portano alla Sicilia, con conseguenze nefaste per l'economia dell'isola che non possiede miniere di questi preziosi metalli. Le monete coniate nella Zecca di Messina non sarebbero sufficienti a compensare la perdita dell'apporto dei mercanti stranieri, anche perché, nonostante i divieti e la diligenza nei controlli esercitati dai funzionari preposti, escono fuori del Regno impoverendolo sempre più.

Continuando nel ragionamento, si afferma che l'allontanamento dei mercanti avrebbe come nefasta conseguenza che le navi mercantili straniere abbandonerebbero i porti siciliani: un evento che avrebbe effetti devastanti sul Regno, perché, non essendoci le condizioni tecniche e finanziarie per la costituzione di una flotta nazionale di grosso tonnellaggio, lo stesso «si troviria totalmente disfacto et pervenuto ad extrema paupertate». Quello che colpisce è l'argomentata affermazione da parte dei funzionari sull'impossibilità per la Sicilia di dotarsi di navi di grosso tonnellaggio; infatti, nel memoriale si afferma:

Né li siciliani su homini acti a lu navigari perchi non hanno pratica ne hanno la facultati di dinari ne aptitudini di navigari cum navi grossi et navigando cum navili pichuli essendo quisto regno situatu, comu sa vostra Majestati, quasi in menczu lu mari Mediterraneo chi è passagio di lu livanti et lu punenti undi sempri si trovano assai navili di cursali, tanti navili di siciliani volendo navigari a lu modo di supra sarriano prisi et tanti incomoditati sequiranno.

L'assunto dei funzionari sulla mancanza di una flotta da trasporto siciliana di grosso tonnellaggio, succintamente, può essere così sintetizzato:

- i siciliani non hanno la formazione professionale necessaria per fare navigare una nave di grosso tonnellaggio;

- non hanno i capitali necessari per armare tali tipi di navi;
- non hanno la tradizione culturale e marinara necessaria per navigare con navi “grossi”;
- la Sicilia possiede, esclusivamente, una flotta di cabotaggio che, senza un’adeguata protezione, sarebbe spazzata via con grande facilità dai corsari barbareschi che dominano il passaggio tra levante e ponente.

Una rilettura del memoriale in tutto il suo complesso ci chiarisce qual è la posizione del fisco nei confronti del tema dell’espulsione: da un lato dimensionare le ricadute negative che l’espulsione dei giudei potrebbe provocare sull’economia siciliana e dall’altro chiedere al sovrano una compensazione per le perdite subite, in modo da controbilanciare i danni e rilanciare l’economia siciliana per farle superare la particolare congiuntura negativa che le decisioni reali le procureranno. L’apertura dei mercati del Nord dell’Africa alle esportazioni del grano siciliano sino a quel momento chiusi per la proibizione imposta dal Sovrano, mirata ad impedire che gli “infedeli” fossero riforniti di prodotti considerati strategici per la guerra, quali il frumento o le armi, secondo la valutazione dei responsabili finanziari del regno sarebbe stata ampiamente sufficiente a compensare i danni economici derivanti dall’espulsione.

La marginalità della giudecca e degli ebrei rispetto a uno dei punti forti dell’economia siciliana, qual è quello della coltivazione e del commercio del grano, emerge chiaramente da un’altra indagine effettuata dal Bologna, su incarico della Regia Corte, nell’agosto del 1492, per individuare le gabelle e i diritti attinenti alla Secrezia di Palermo che non saranno più riscossi dopo l’espulsione degli ebrei, nonché tutti i «traffichi et mercancij» che i giudei sia palermitani sia stranieri sono soliti gestire sulla piazza palermitana<sup>19</sup>. Dall’analisi delle gabelle, che possiamo considerare come degli indicatori economici, emerge che i giudei si occupano essenzialmente del commercio dei panni, dei cacciavalli, dei formaggi e del cuoio, intessendo intensi rapporti con il resto della Sicilia e utilizzando certamente la rete rappresentata dalle giudecche, la quale, come si è riscontrato in precedenza, controlla le principali linee di comunicazione che collegano i primari centri commerciali siciliani.

Il commercio dei panni sembra essere il settore in cui i mercanti ebrei investono i loro capitali con maggiore impegno. I dati relativi al gettito della gabella dei panni riscossa a Palermo permette di valutare il peso degli ebrei nel contesto complessivo dell’affare dei panni. Il dato della gabella è strettamente proporzionale al valore dichiarato del panno venduto sulla piazza, in quanto il diritto riscosso dai gabellieri è pari ad un tari per ogni onza di valore, ossia a un trentesimo: pertanto è molto facile calcolare il valore presunto delle merci acquistate o vendute. Il confronto tra il giro di affari gestito dai

<sup>19</sup> Ivi, doc. DCCCCLXX, Palermo 27 agosto 1492, ind. x. R. Starrabba, *Di un documento riguardante la Giudecca di Palermo*, «Archivio storico Siciliano», A. I, Palermo 1870, ripubblicato in *Fonti per l’espulsione degli ebrei*

*dalla Sicilia*, Accademia nazionale di Scienze lettere ed arti di Palermo, 1992. Lo Starrabba nelle note fornisce diversi dati in merito alla natura giuridica delle singole gabelle citate nel testo.

giudei rispetto a quello degli altri mercanti gentili presenti sulla piazza palermitana può essere facilmente effettuato, in quanto si conosce, proprio per quegli anni, il gettito complessivo della gabella. Per il 1489 il gettito è di onze 1813, per il 1490 di onze 2531 e per il 1492 di onze 1028, ossia un'entrata media 1700 onze annuali, che corrisponde ad un valore stimato di onze 51000 di panni commercializzati ogni anno<sup>20</sup>. Tenendo conto dei dati esaminati si può, con sufficiente certezza, affermare che, complessivamente, gli ebrei gestiscono circa il 22% dell'affare dei panni sulla piazza palermitana, acquistando panni per un valore di onze 14179 (=22% di onze 51000). Il peso delle singole giudecche rispetto a questo valore complessivo rilevato è facilmente desumibile dall'esame della Tabella 3 nella quale sono sintetizzati i dati forniti dal Bologna. Per gli ebrei palermitani si specifica che gli stessi «soliano accactari et trafficari», cioè comprano all'ingrosso e smerciano al minuto, mentre per gli altri, che provengono dalle altre giudecche siciliane, si specifica che comprano solamente, in quanto la vendita al dettaglio si svolge nelle aree di appartenenza. Palermo e Siracusa rappresentano i due picchi più alti,

**Tabella 3. Gettito gabella dei panni di Palermo con riferimento agli acquirenti ebrei**  
(valori in onze)

<i>Città degli acquirenti</i>	<i>Importo gabella</i>	<i>Valore presunto dei panni acquistati</i>
Palermo	200	6000
Siracusa	150	4500
Termini	7	210
Nicosia	6	180
Lentini	9	270
Contea di Modica	8.15	255
Randazzo	9	270
Alcamo	9	270
Marsala	8	240
Mazara	5	150
Caltagirone	10	300
Piazza	4	120
Malta	1	30
Noto	3	90
Naro	1	30
Polizzi	11	330
Geraci	10	300
Agrigento	18	540
Caltabellotta	0.11	11
Sciacca	0.11	11
Sanfilippo	2	60
Messina	0.12	12
Totale		14179

<sup>20</sup> A. Giuffrida, *Aspetti e problemi del commercio dei panni in Sicilia dal XIV al XVI secolo*, «Archivio storico siciliano», Serie III, Vol. XXI-XXII (1972), p. 90.

mentre tutte le altre giudecche praticamente sono ininfluenti. La presenza dei giudei messinesi è simbolica, in quanto Messina rappresenta il secondo centro siciliano importatore di panni e, conseguentemente, i commercianti della Giudaica si approvvigioneranno sul posto.

Gli ebrei palermitani gestiscono, inoltre, un altro filone commerciale legato al commercio dei formaggi, dei caciocavalli e del pellame. Anche in questo caso, facendo riferimento ai dati delle gabelle applicate sui movimenti di compravendita di queste merci, si può dimensionare il volume complessivo degli affari trattati dai giudei:

Item a la cabella di pili et merchi<sup>21</sup>

li iudey di la citati di Palermu costumavano fari lo arbitri di magaseni di formagio, cascavalli et coyra; di li quali uno anno per l'altro per la extracioni et parti per missione (immissione), la Regia Curti solia consequitari per diritti et raxuni di la ditta cabella unci centu. Licet la detta cabella, la maiuri parti divino li mercanti extratturi di li ditti cascavalli, formagi et coyra accattati di li ditti iudei; li quali per respectu vindiano et costumavano vindiri li ditti cascavalli, formagi et coyra caricati et spachati, tali diritto si soliano pagari li ditti iudey.

Li iudey frusteri di lo Regno, como di Mazara, Marsala, Alcamo, pro certa summa, et alcuni altri terri di lo Regno soliano intrare in quista citati tanta quantitadi di coyrami et alcuni altri merchi, chi diritto di la ditta cabella di pilo et mercha soliano pagari unci lx.

Item in a cabella di la cantarata<sup>22</sup>

li iudey di la citati di Palermo per lo ditto arbitrio costumavano fari di formagi, cascavalli et coyra, solia la Regia Curti, uno anno per l'altro per diritto di la extracioni di li ditti cascavalli, formagi et coyra, unci cxxx; licet, como ditto è di supra, in la cabella di pili et merchi, lo ditto diritto continga pagarisi per mercanti extracturi li quali accattano da li ditti iudey; ma per accatarili li ditti mercancii caricati et spachati, tali diritto soliano pagari li ditti iudey.

Item in la cabella di la dohana<sup>23</sup>

li iudey di la citati di Palermo, licet siano franchi di cabella di la dohana como citatini di Palermo, tamen per vidiri li ditti cascavalli, formagi et coyra caricati et spachati, tali diritto di cabella di dohana soliano pagari per li persuni rendabili extratturi di li ditti cascavalli, formagi et coyra; lu quali dritto uno anno per l'altro solia rendiri unci lx.

Item li iudey di Modica, Randaczo et Salemi per la plui summa, et alcuni altri iudey di lo Regno, rendabili, soliano intrari in quista citati et extrahiri di quilla alcuni mercancii, chi di intrata et de xuta, uno anno per l'altro, solia la Regia Curti consequitari per diricto et raxuni di la ditta cabella di dogana unci quindici.

Inoltre, è da dire, che il meccanismo di tassazione è costruito in modo tale che sulle merci importate si pagano una serie d'imposte a cascata: in primo luogo un'imposizione di carattere generale - la dogana -, successivamente altri

<sup>21</sup> La gabella è pagata in ragione di un tari per ogni onza di valore su cotone machalo e machalugio, formaggio, lana, cuoi, pelli di animali sia selvaggi che domestici, burro miele e sego.

<sup>22</sup> La gabella è pagata in ragione di un tari per ogni onza di valore su tutte le merci

esportate dai confini del Regno di Sicilia.

<sup>23</sup> La gabella è pagata su tutte le merci che sono importate ed esportate dalla città comprese anche le mercanzie sottoposte alla cassa di Pelo e merci e alla cassa dei panni, nella misura di grani 18.4 su ogni onza di valore della merce.

diritti da corrisondersi in misura diversa sia dai compratori sia dai venditori. Così nel caso dell'importazione dei panni si pagano: in primo luogo la Dogana di mare; poi la cassa di panni; ed infine, nell'evenienza in cui il compratore avesse voluto riesportare questi tessuti verso altri centri dell'isola, un ulteriore diritto di dogana. È intuitivo che si tratta di un sistema volto a tassare l'incremento del valore che le merci vanno progressivamente assumendo passando dal produttore al consumatore. Dalle annotazioni del Bologna nel suo memoriale si ricava che i giudei palermitani sono soliti vendere le loro merci con un meccanismo per il quale le merci sono cedute al compratore «carricati et spachati»: un uso commerciale che comporta che le imposte sono poste a carico dei venditori cioè degli ebrei.

La struttura connettiva del tessuto economico della comunità giudaica nella realtà dei documenti esaminati è sufficientemente delineata. Gli ebrei in Sicilia sono: artigiani, con una presenza rilevante di fabbri, pannieri, merciai, bottegai, commercianti di formaggi o di pellami, "mezzani"<sup>24</sup>, "bordonari"<sup>25</sup>, maestri di scuola. Quindi occupano una loro specifica nicchia che non confligge con la realtà rappresentata dai mercanti stranieri che monopolizzano il grande affare della produzione e del commercio internazionale del grano oppure controllano, grazie anche alla disponibilità di flotte nazionali di grosso tonnellaggio, l'importazione dei panni lana o del ferro spagnolo.

L'espulsione del 1492, da effettuarsi in tempi rapidissimi, crea quindi un grande scompiglio nel contesto di realtà urbane quali Palermo o Messina, in quanto incide in un sistema commerciale nel quale la vendita in contanti è un'eccezione, mentre la regola è che tutti i crediti siano regolati in un certo numero di mesi, tempi legati, essenzialmente, ai ritmi dei raccolti e all'arrivo dei mercanti stranieri. In tre mesi, e con l'incalzare del provvedimento di espulsione e degli atti esecutivi connessi, è quasi impossibile rientrare nei crediti legati alla propria attività commerciale o vendere a un prezzo equo i propri immobili.

Una relazione lucida, priva di emotività, basata su di un'attenta analisi dei principali indicatori dell'economia siciliana, nella quale i responsabili dell'economia pubblica siciliana, convinti dell'irrevocabilità della prammatica di espulsione degli ebrei, offrono un'ipotesi di soluzione per compensare i danni provocati all'economia siciliana dalla loro partenza: autorizzazione a togliere l'embargo per l'esportazione del frumento siciliano verso i luoghi proibiti. Una

<sup>24</sup> Asp, Cp, busta 7. Fascicolo processuale del 1483-84. Isabella, moglie di Enrico di Giovanni, affida a Servi a Deu, giudeo e pubblico mezzano di Palermo, una certa quantità di tela per venderla al minuto. Servi a Deu rimane debitore di o. 3.7 nei confronti di Isabella che ne chiede la condanna. Dal fascicolo processuale si ricava che i pagamenti delle merci vendute possono essere fatti settimanalmente o mensilmente.

<sup>25</sup> Asp, Cp, busta 8, fascicolo 8 (1484-85).

Xibiten de Messina, giudeo, agisce in giudizio contro Effraym de Tripoli, giudeo, per il pagamento di onze 1.10 somma rimanente di o.3.18 quale salario annuale pattuito per condurre un gruppo di asini dentro e fuori le mura della città di Palermo con carichi di paglia o di legname. Dalle testimonianze si ricava che Xibiten guidava quotidianamente una "barda" di due o tre asini per caricare materiali per l'edilizia quali «terra russa, pagla, ligna, petri, trupelli, crita, charamidi».

decisione importante per attivare un formidabile volano che rimetterebbe in moto un circolo finanziario virtuoso a vantaggio sia dei privati sia della Regia Corte. Infatti si afferma:

Et cussi a lu Regnu intriranno dinari et omni unu si refarria, li massari avanciriano et tutti altri arbitrij chi indi resulteria ad vostra Majestà utili in li dohani, tratti, renditi et gabelli soy.

L'ultima chiosa della relazione è utilizzata per ribadire al re che l'embargo delle esportazioni verso le terre degli infedeli è ampiamente eluso grazie all'attività dei mercanti genovesi e veneziani, e persino, del re Ferrante, i quali, utilizzando delle specifiche autorizzazioni papali, portano nei "luoghi proibiti" anche il grano siciliano.

## Appendice

20 Giugno 1492, Ind. X - Messina

*Memoriale, redatto dai funzionari responsabili della finanza pubblica siciliana, nel quale si analizzano le ricadute provocate dall'espulsione degli ebrei sull'economia siciliana e si suggeriscono soluzioni per riequilibrare la bilancia commerciale del Regno (Asp, Protonotaro, vol. 146, c. 44r).*

Sacra Regia Majestas

Post humillimas et debitas comendationes essendo venuti li provisioni di vostra Majestà chi in termino di misi tri li iudey si digiano partiri di quistu Regno di vostra altecza et posto ad effectu per lu illustri viceré tucto quillo et quantu dicta regal vostra Signuria ha comandato iuxta la forma di li provisioni dapoy su comparsi innanti dicto illustri viceré la università di la città di Palermo per so propriu ambaxiaturi et ancora li ufficiali et città di Missina cum loro supplicacioni per quilli cum summa instancia supplicando chi tanto per lu servizio di vostra regal Majestà comu per lu comuni beneficiu del dictu Regno tanto in genere comu in specie si dignassi dicto illustri viceré elongari lu termino di li dicti misi tri actalchi li dicti citati potissiro occurriri ad vostra altecza et innanti ad quilla potiri exprimiri et narraci tucti loro necessitati et gravi dapni di quisto negociu rusulta ad tucti regnicoli et per non esseri tediuisi di paroli per lu illustri viceré li fu respusu chi non potia prorogati nè concederi plui termino di quillo per li dicti provisioni si contenia iuxta li comandamenti di vostra Majestàti la quali risposta per ipsi intisa hanno deliberato infra quisto termino di tri misi a li dicti Iudey concessu occurriri ad vostra regal Majestati narrandoli supra zò quillo cumpli et apparì essiri lu servizio di quillo et comuni beneficiu di quistu regnu. Signuri multu altu et virtuosissimo essendu tutti nui altri humili vassalli affectionatissimi ad vostro regal servizio et ufficiali di quilla ni parria incurriri in gravi erruri quando accadi alcuna cosa di importancia non dari aviso et noticia ad vostra Majestati di quillu prima facie si demustra et apparì concerniri vostri regal servizio et utilitati del Regno la quali ancora tucta si converti in lu serviciu et comoditati di vostra

Majestati remictendo tucto a la summa prudencia et voluntati di quilla rendendoni certi chi intisi li cosi comu su in lu dicto Regnu tutto quillo providira sarra cum summa prudencia provistu et nui altri vassalli et ufficiali havirimo factu nostru debitu informando vostra altecza di lu bisognu et occurrencij li quali al presenti al dicto so Regno occurrino.

Et primo quanto al factu di la expulsioni di dicti iudey si cognoscissimo li iudey di quistu regnu essiri causa nutrirsi heresia ne chi per loro conversacioni si havissi causatu ne si causassi cosa alcuna di infidilitati supplichiriamo vostra regal Majestà non sulamenti si expellissiro ymmo divirisi cremari ma videndo nui di tali horribili crimini dicti iudey essiri mundi per la patrica hanno cum christiani innanti plui volti accadi chi di li dicti iudey si convertino ala fidi christiana et mai havirisi trovatu chi per loro patrica christiano hagia cascato in erruri di heresia et cognoscendosi lu grandi detrimento chi per loro expulsioni indi resulta a li renditi di vostra Majestati ad ecclesij universitati baronij et particolari citatini plui ni ha mossu quistu chi non li interessi proprij et inconvenienti di ditti iudey.

Signuri secundo lu judiciu di persuni pratici et experti intru quillu li dicti iudey consumavano di loro manzari et biviri di vestimenti et calciamenti si extima non potianu minu dispendiri per annu chi unu miliuni di fiorini considera vostra regal Majestà quanto remanira di vacanti et perdita livari un miliuni di fiorini per annu lu quali per li dicti iudey di continuo si spendia chi di necessitati si bisogniriano per substintamentu di loro vita la quali quantitati di dinari per tuctu universalimenti si sentia beneficiu et comoditati ultra la perdita chi si fa di li renditi in particolari tantu di eclesij li quali tenino introyti supra li iudey comu Universitati et particolari citatini chi è la summa multo grandi et ancora li luheri di li casi di li quali multi christiani reportavano grandi beneficiu. Concurri ancora unu grandissimo interesse ali christiani di li mercantij et dinari teniano impachati cum dicti iudey chi la plui parti di loro non su persuni bastanti li quali potissiro pagari di contanti ma cum li tempi et exponendo li mercancij si pagavano chi hora per essiri lu termino si brevi li dicti iudey non trovando plui creditu la mayuri parti di tali debiti si perdiriano et ancora chi li casi di li dicti iudey restino tanti in omni terra chi non si troviranno ad vindiri et quilli si vendissiro sarriano di basso precio resulta ancora un altra gravi incomoditati chi in quisto regno quasi tutti artisti su iudey li quali tucti ad un colpo partendo si manchira multu di la comoditati di haviri attitudini li christiani essiri serviti di cosi mechanichi et specialiter di arti di ferru tantu per lu ferrari di li animali como per lu lavurari di la terra como ancora per li cosi necessarij ad navi galei et altri vascelli marittimi ne si po' in brevi termino tanti christiani suppliri a li dicti necessitati et bisogni et per quisto ultra la incomoditati di non trovarli cosi necessarij quilli pochi pirsuni li quali si troviranno experti ad tali arti vindiranno li cosi carissimi vostra prudentissima Majestati cum so altissimu ingegno po' considerari partendosi ad uno tratto di la sua cita di Palermo chinqui milia persuni altritanti plui di la cità di Siracusa et cussi gradatim di la cità di Misina, Trapani, Cathania, Agrigenti et altri citati et lochi di lu dicto Regno quando absit accadissi alcuno invadimentu di lu turco chi una volta haven-

do passatu in Italia et havendo la potencia marittima como ha chi potiria accadiri veniri alcuna armata in Sicilia quantu mancamentu di homini si trovira a li citati et terri del dicto regno chi non obstanti dicti iudey fusino persuni cussi vili nentidimeno per fari fossi, carriari petri, lignami ali repari et altri necessarij su persuni assai utili per essiri tali chi si ponnu beni comandari et presertim li insoli di Malta et Goczu et Pantallaria in li quali è multu numero di iudey per tali loro partenza paterianu multa dispopolazioni et sia certa vostra Majestà chi quisto so Regno et insoli per essiri separati di terra ferma non verranno furisteri ad habitari ad quilli casi li quali ditti iudey havirannu lassatu concurrinchi ancora lu interessu di li gabelli et introyti di vostra Majestati chi certamenti si verranno addiminuvri di bona summa et altri emolumenti li quali la regia Corti reporta da dicti iudey et ancora quando si fanno li donativi ad vostra altecza contribuixino cum li christiani di chi ancora si causa danno a li comoditati di vostra sacra Majestati et pirchi plui largamenti li ditti Universitati di Palermo et Missina supra zò scrivino supplicando vostra Majestà di quillo per loro necessitati li occurri non ni ha parso infastidiri li sacri orichi di vostra altecza da altro largo scriviri.

Una cosa non ni pari pretermectiri chi essendo vostra altecza christianissima et clementissima como è li diviri nui dari noticia di la veritati como si sta chi quisti iudey livati alcuni particolari chi su richi et alcuni altri chi si stanno mediocri lu resto su tanti poviri chi si vostra altecza quando ad quilla non parissi et plachissi chi li dicti iudey stassiro in quisto regno per la brevitati di lu tempu di li ditti tri misi unu grandi numero di li dirti iudey verranno per pura necessitati ad moririsi de pura fami per non haviri modo in cussi brevi tempo putiri ixiri del dicto Regno chi simo certissimi consideratu chi su stati fidili servi et subditi de la regal corona de vostra sacra Majestà cussi clementissimo vedendo tanta iattura et perdicioni di persuni chi seguiria per non haviri alcuno tempo condecanti chi intendendo vostra Majestati da poy li soy clementissimi auri chi si offendiriano et per quisto ni ha parso como di sopra e dicto dari noticia ad vostra altecza di la veritati et ancora la prorogazioni di tempo sarria multu utili per li christiani li quali tenino facendi cum li dicti iudey perchi in si brevi tempo non è possibili potirisi allestiri di li negotij su fra loro ne ancora essiri satisfacti di quillo havissiro da recipiri.

Preteera nulla comodità ad vostra Maiesta purria essiri tanta chi nui como ufficiali di quilla non vurriamo chi fussi multu maiuri et si quistu chi scrivimo non pensassimo essiri maiuri utilitati ad vostra Maiesta non lu scriviriammo non è dubio alcuno vostra Maiesta iustamenti po' mandari essendoli gratu li frumenti di quisto regno in Barbaria senza prejudicio di nulla persuna di quisto Regno perchi ad omni unu è vetatu potiri mandali vittuvagli in terri et lochi di infidili et tucto quillo vostra magesta ha facto è statu fundatu cum raxuni ma videndo la disposicioni in la quali stà hoggi quisto Regno sarria cosa multu digna di reprehensionis essendo subditi et ufficiali di vostra Maiesta ad quilla non ci dassimo aviso.

Lu anno passato fu generalimenti in quisto regno fertili et copiosa recolta di frumenti undi omni persuna sperava trahiri grandi utilitati et accadio per omni parti la recolta di frumenti ancora essiri bona et per quista causa

li frumenti chi foro in lo Regno non happiro condiconi di poterli vindiri ad precio chi si potissi guadagnari anzi lu oppositu. chi lu precio e cussi baxo chi quali si trovaru in exercicio di fari arbitrij di frumenti più tosto hanno perdutu di lu capitali chi dispisero in li dicti arbitrij chi potuta trahiri utilitati alcuna in manera chi quilli si hanno trovatu frumenti non haviri attitudini poterli vindiri et suppliri ali arbitrij et altri necessitati occorrenti su restati confusi et quisto crida vostra Majestà non essiri sulamenti in particolari persuni ma è cosa generalissima perchi in quisto regno lu subiecto di tutti li comercij è lu frumentu et adpresso quillo concurrino tutti li altri comodi et utilitati chi lu frumentu è lu oro et argentu di quisto regno et per lu mezo di quillo intrano tutti altri mercancij ad nui necessarij et in quisto anno si trovano passati dui chentu milia salmi di frumentu essiri avanzati in lu dicto regno et hora chi ja sonno in lu metiri di li massarij ancora si mostra essiri bona ricolta in modo chi extima lu frumentu sarra di più baxo precio et si in quisto anno vostra Majestà non providi chi lu dicto frumentu si pocza extrahiri lu dictu regno e da perveniri in tanta miseria chi quando vostra Majestà lu vorra remediari et subveniri sarra cum grandi difficultati et videndo apertamenti li inconvenienti et incomoditati sequiriano a la servizio di vostra Majestati et a li introyti et renditi di quilla ni ha parso porgiri quillo chi supra czo ni occurri per lu serviciu et utili di vostra Majestà.

Et primo per causa como è dicto nixuno si ha potuto succurriri di li frumenti per non trovarli precio di quilli in quisto anno si havi seminato la terra parti mino di quillo si seminao lu anno passatu et si hora non si potissiro vindiri li frumenti coma si demostra lu seguenti anno si seminaria si poca chi ad mala pena bastiria per lu substinimentu di lu Regno perchi ancora li massari volissiro non sunno di quilla facultati potissiro subportari di fari massarij grandi ne mediocri havendo la incomoditati di dui anni ad non potiri haviri precio di la frumentu non essendo in preciu lu mercanti non darra dinari videndu non di li resultari utilitati et cussi li tratti di vostra Majestati si verriano facilimenti ad perdi e ultra quisto tutti mercanti furisteri cognoscendo cum loro utilitati et guadagni consumati non potiri praticari in lo Regno di necessitati siedu haviriano di andari et trovandosi una volta partuti di lo Regno et firmatusi in altri parti non senza difficultati ancorchi havissiro la aptitudini appresso retorniriano in lo Regno ne li siciliani su homini acti a lu navigari perchi non hanno pratica ne hanno la facilitati di dinari ne aptitudini di navigari cum navi grossi et navigando cum navili picchuli essendo quisto Regno situatu comu sa vostra Majestati quasi in menczu lu mari Mediterraneo chi è passaggio di lu livanti et lu punenti undi sempri si trovano assai navili di cursali tanti navili di siciliani volendo navigari a lu modo di supra sarriano prisi et tanti incomoditati sequiriano chi assai plui sarria la perdita et lu danno chi lu utili. Et chi quista cosa si volissi mectiri innanti per la pratica chi non hanno ne ancora li navili chi curriria tantu tempu nanti si adviczassiro a lu comercio di lu navigari chi la Regno si troviria totalmente disfatto et pervenuta ad extrema paupertati.

Como vostra Maiesta ben sa in quisto Regno non chi è oro ne argentu et non chindi intrando per li mercatanti furisteri lu Regno remani exausto di pecunij perchi di necessitati et per debita di li renditi di vostra Majestati si hanno di extrahiri li donativi, prelacij di li prelati sunno fora di lu Regno, et ancora che siano bandi non si extraya munita per essiri lu Regno tutto circumdatu di mari non si po' si diligenti guardia fari como certo si fa non si faczano multi fraudi chi tantu prelati quantu mercatanti et altri persuni sempri non hagiano ad extrahiri la monita et levandosi la causa et la aptitudini a li mercanti di praticari in lo Regno si leva lo introytu di la monita, non criya vostra Majestati per essiri stata battutu tantu oro in la Sicla di Missina per li procuraturi di vostra Majestati tali monita di oro sia cursa ne dispisa per lu Regno ne lu Regno indi hagia conseguitatu comoditati alcuna.

Et comprendendo cum lu tempu quissa cosa tendiri a lu disservicin di Vostra Majestati tantu per li tratti quantu per tucti altri diricti et gabelli regali, chi in lo Regno non chi essendo lu commerciu constumatu ne dinari chi currano et la agenti trovandosi povira si causiria tantu danno et mancamentu a li dicti renditi di vostra Majestati chi sarria grandissima perdita ni ha per czò parso porgiri ad vostra Majestati quistu expedienti ad quilla essendo gratu ad vostra Majestati si dignassi fari gratia et consentirissi lu frumentu di quistu Regno potirisi extrahiri per Tunisi et per Barbaria mettendo supra omni salma di frumentu in utilitati di Vostra Majestati una imposicioni et dirictu tali chi la negociacioni lu pocza comportari di maniera chi vostra Majestati pocza consequitari quillu più che si metirà supra la tratta et quilli extrahirannu li frumenti cognoscano potiri guadagnari alcuna cosa et quisto piacendo ad vostra Majestà trahirà dui utilitati la una di lu frumentu chi vostra Majestà mandassi ad nomu so, laltra chi di lo fromento supercha a lo Regno haviria la raxuni di cum quilla imposicioni più chi parissi ad vostra Majestati, et cussi a lu Regnu intrirannu dinari et omni unu si refarria, li massari avanciriano et tutti altri arbitrij chi indi resulteria ad vostra Majestà utili in li dohani, tratti, renditi et gabelli soy. Ne resta pero comu vostra Majestà sa chi li frumenti di Sicilia non andassiro in Barbaria da altri parti jà chi sunno portati chi quando tutta la utilitati sulamenti fussi di vostra Majestati chi altri non chi potissiro mandari frumenti sarria un modo di parlari ma quillu chi po' fari et fannu re Ferrando, veneciani, genuysi et altri nazioni chi tenino licencia di lu santu Patri non pari incomoditati ad Vostra Majestati andando lu frumentu di quisto Regno et pagandosi comu è dicto uno moderatu dirittu a la curti di vostra Majestati. Tutto quisto chi di supra si scrivi non lu reputi vostra Majestati ad altru chi ad czelu voluntati et affeccioni tenimo ad vostro real servizio chi videndo lu grandi danno et interessi seporta quisto Regno per la partencza di li iudei, si di quistu altru non havissimo datu aviso ad vostra Majestati per remediari a li cosi jà ditti ni haviria parso incurriri in erruri maxime vinendosi ad causari comu di supra particularimenti è dicto tantu danno in li renditi, tratti, dohani et gabelli di vostra real Majestati.

Vostra Majestà cum sua summa prudencia porra disponiri et ordinari comu ad quilla megli visto et plachenti sia chi simo certissimi tutto quillo

vostra Majestati ordinirà et comandirà sarrà prudentissimamenti provisto et ordinatu et non havendo da diri più ni recomandamo in gratia et merci di vostra regali Majestati humilimenti baxando li sacri mani di quilla. Ex nobili civitate Messane die xx<sup>o</sup> mensis Iunij x<sup>e</sup> Indictionis MCCCCLXXXII.

Di vostra real Majestati humili vassalli et servituri

Iu conti di Adernò, Ioannes Aloysius de Septimo, P. Iulianu Centelles, Philippu Perdicaru, Alteri di Leofanti, Ioanni di Ansaluni, Petro di Bulogna, Guido Crapona, Bernardino la Crapona, Simon Vivicito, Gaspar Ribesaltes, Antonius Sollima Locumtenens Prothonotarij.

Daniela Santoro

## LO SPEZIALE SICILIANO TRA CONTINUITÀ E INNOVAZIONE: CAPITOLI E COSTITUZIONI DAL XIV AL XVI SECOLO

### 1. *Da Camma a Ingrassia: tra eccezioni e deroghe, i capitoli degli speziali siciliani*

Alla ricerca di un'autonomia dalla categoria dei medici e sulla strada di una progressivamente più ampia consapevolezza e solidità professionale, da figura ambiguamente al confine, in bilico tra ciarlataneria e professionalità, nel giro di tre secoli, dal XIV al XVII secolo, lo speziale siciliano si era ritrovato a godere di posizioni di prestigio grazie alla disponibilità di denaro, bene inserito nel tessuto urbano, conosciuto e rispettato dalla comunità cittadina che – in un mondo 'consacrato' a una sfilata di malattie «come quello medievale e in uno scorcio finale del Medioevo in cui l'uomo appare tenacemente attaccato alla vita»<sup>1</sup> – attribuisce all'*aromatarius*, al «pharmacopola qui componit utilia medicamenta»<sup>2</sup>, un ruolo preciso. Professione remunerativa – emblematicamente un detto siciliano voleva «vecchio il medico, giovane il barbiere e il chirurgo, ricco lo speziale»<sup>3</sup> –, era stata la possibilità di diventare punti di riferimento per i sovrani, alla ricerca costante di nuove fonti di denaro, a consentire agli speziali, entro margini più o meno ristretti, un miglioramento della propria posizione sociale. Raggiunta un'identità sempre più netta, consolidatosi ed affermatosi il loro ruolo, nel XVI secolo gli speziali siciliani erano divenuti importanti e rispettati.

Un percorso le cui radici si snodano indietro nel tempo, a partire da quegli aromataria, a volte soltanto nomi, operanti nella Palermo del Trecento, tra prima e seconda metà<sup>4</sup>, sino ai potenti speziali cinquecenteschi, tra tutti Gio-

Abbreviazioni: AcfuP = *Acta Curie felicis urbis Panormi*; Asp = Archivio di Stato di Palermo; Ass = Archivio Storico Siciliano; Asso = Archivio Storico per la Sicilia Orientale; Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo; Dbi = Dizionario biografico degli Italiani; Protonot. = *Protonotario del Regno*; R. Canc. = *Real Cancelleria*.

<sup>1</sup> J. Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Einaudi, Torino, 1981, p. 260. Cfr. Ph. Ariès, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1980.

<sup>2</sup> Ch. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz, 1954, *ad vocem*.

<sup>3</sup> G. Pitré, *Medici, chirurghi, barbieri e speziali antichi in Sicilia, secoli XIII-XVIII*, Reprint, Palermo, 1992, p. 185.

<sup>4</sup> Il *presbiter speciarius* Gerardo, P. Gulotta, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (2° registro: 1298-1299)*, «Fonti e Studi», s. III, II, Il Centro di Ricerca, Roma, 1982, doc. 316 (30.3.1299); Filippo de Carpintario cui la Corte pretoriana ingiungeva la restituzione, a Nicola Cortisio, di 15 tari per un mutuo fatto tra loro, AcfuP, 10, *Registri di lettere (1391-93) e ingiunzioni (1324)*, a c. di D. Santoro, Ed. Municipio di Palermo, Palermo, 2002, p. 79, doc. 104 (11.8.1324); Pino

vanni Aloisio Garillo: nominato speciale nel febbraio 1543, esercitava la professione per quarantasette anni e, proprietario di una ricca spezieria nel cuore della città – la contrada *Macelli veteris*, vicino la chiesa di S. Andrea –, diventava ricco e potente al punto che la strada era chiamata «strada di Garillo nella Bocceria»<sup>5</sup>.

Un riconoscimento e un rafforzamento di uno status professionale e sociale diventato visibile a partire dal XV secolo, grazie anche ai *capitula* della categoria che, volti a fare chiarezza su procedure da adottare e obblighi da rispettare, avevano contribuito al delinearci di una figura chiaramente individuabile nel tessuto sociale e con una marcata connotazione.

Risalgono al 5 agosto 1407 e a Martino II – fondatore nel 1401 a Barcellona di un centro per lo studio della medicina, un Estudio General de Medicina<sup>6</sup> – i *Capitula pro regimine speciarorum Sicilie*, esecutore il protomedico di Sicilia, il catanese Ruggero Camma, succeduto nell'aprile 1403 al primo protomedico Blasco Scammacca: magistratura sanitaria con il ruolo di organo di controllo centrale su ogni tipo di attività medica svolta nel Regno di Sicilia, il protomedico, ufficio istituito da re Martino, era addetto al controllo dell'operato e della professionalità di medici, chirurghi, speciali, barbieri<sup>7</sup>.

L'esercizio dell'arte farmaceutica – prevedevano i Capitoli degli speciali siciliani del 1407 che, precocemente, stabilivano regole in materia sanitaria integrando la normativa fridericiana – era consentito allo speciale in possesso di licenza, ottenuta dopo il superamento di un esame obbligatorio durante il quale l'aspirante speciale sarebbe stato esaminato da un *capomagister* e da un medico scelti dai giurati: «si reperiatur ydoneus et sufficiens ad artem speciarie exercendam, habet licenciam tenendi apothecam et res medicinales compositas vendendi, aliter non»<sup>8</sup>.

de Michele e Nicola de Monte Asp, *Notai defunti, Enrico de Cortisio*, reg. 82, c. 26 r. (22.1.1341) e c. 46 (23.3.1341); e ancora, Matteo de Scalea, Asp, *Notai defunti, Enrico de Cortisio*, reg. 82, cc. 91v-92r (5.6.1341); Nicola de Sacca, Asp, *Notai defunti, Enrico de Cortisio*, reg. 82, cc. 54v-55r (29.3.1341); lo speciale Leone che vendeva nel 1400 un ron-zino al maestro ceraio dell'*universitas* di Palermo Paolo Chiraulo (AcfuP, 12, *Registri di lettere atti bandi ed ingiunzioni (1400-1401 e 1406-1408)*, a c. di P. Sardina, Ed. Municipio di Palermo, Palermo, 1996, pp. 15 s., doc. 10).

<sup>5</sup> *Speciali Aromatari e Farmacisti in Sicilia. Convegno e mostra sulla storia della farmacia e del farmacista in Sicilia dal secolo XIII al secolo XIX*, Priulla, Palermo, 1990, p. 64, scheda 1 (recto). Sulla spezieria di Garillo, R. Daidone, *Forme, colori e immagini nella botte-*

*ga dello speciale*, in *Aromataria. Maioliche da farmacia e d'uso privato. Le collezioni di Palazzo Abatellis*, Officine Grafiche Riunite, Palermo, 2005, pp. 23 sgg.

<sup>6</sup> S. Claramunt, *La politica universitaria de Martín I el Humano*, «Acta Historica et Archaeologica Mediaevalia», 22, vol. II, Facultat de Geografia i Història Universitat de Barcelona, Barcelona, 1999-2001, pp. 735-745.

<sup>7</sup> Cfr. G.G. Perrando, *G. F. Ingrassia e le origini della medicina legale*, Asso, V (1908), p. 221. Sul protomedico del Regno, G. Pitre, *Medici, chirurghi cit.*, pp. 159 sgg.

<sup>8</sup> Asp, R. Canc. 44-45, cc. 142-144r (5.8.1407). A Venezia gli *Ordini e Capitoli* del 1505 distinguevano gli speciali che facevano «speciaria medicinale» da quelli che non la facevano (vale a dire i farmacisti dai droghieri), specificando le cose che gli uni e gli altri dovevano tenere in bottega (A.

Nell'isola non ci sono attestazioni di società tra medici e speziali<sup>9</sup>; non mancano invece casi di medici che, contemporaneamente, svolgono l'attività di aromataria e di aromataria che diventano medici: nel 1322 lo *speciarius medicus* Palmerio de Rogerio veniva ammesso dall'*universitas* di Palermo all'esercizio della medicina<sup>10</sup>. Nella seconda metà del XV secolo, un ebreo, Lazaro Sacerdote, figlio del medico Helmec, esaminato dal protomedico del Regno Francesco de Benedictis e dimostratosi «sufficientem in arte fisica exercenda et habilem» all'esercizio dell'*arte chirurgica*, era stato nominato medico «in utraque arte scilicet fisica et chirurgica», con licenza *medendi*. A lui spettavano diritti e salari consueti ai medici e – si specificava, dal momento che Termini non abbondava di spezierie, «et tu in eadem terra apotecam aromatariorum retinisti et retinere proponis» – gli veniva concessa una licenza speciale: «medicinas oportunas languentibus componere et donare», utilizzando la sua bottega e i rimedi «modo et forma prout dictus condam Helmec pater tuus facere consuevit»<sup>11</sup>. Anche il padre di Lazaro era stato medico e speciale al contempo, in deroga alla norma di Federico II che per primo, nella prima metà del XIII secolo, aveva proibito ai medici di contrarre società con gli speziali e di possedere una propria spezieria<sup>12</sup>. Proibizione ribadita nel 1564 dal protomedico Ingrassia: il medico non poteva essere proprietario di una bottega *aromatariorum*, nè esercitare al contempo l'attività di medico e di speciale<sup>13</sup>.

Se Federico II aveva aperto la strada, inserendo nel suo *Liber Constitutionum* una serie di norme riguardanti medici e speziali, qualità e quantità dei preparati, negli anni successivi si proseguiva lungo una linea ora di continuità, ora di cambiamenti: i capitoli del secondo protomedico, Ruggero Camma, del 1407, quelli del terzo protomedico, Antonio de Alessandro del 1429, di Ingrassia del 1564, costituiscono altrettanti punti nodali, segno della necessità di adeguare ai tempi – e a eventuali esigenze insorte – la normativa, apportando via via modifiche e ponendo un freno a usanze nel corso degli anni incacrenitesi.

Strutturati in ventidue articoli, i *capitula* del 1407 di Ruggero Camma prevedevano che nelle città e terre in cui fossero presenti più di due speziali, ogni anno, in agosto, venisse eletto da medici, giurati e speziali, un rappresentan-

Corradi, *Gli antichi statuti degli speziali, brano di storia della farmacia*, «Annali Universali di Medicina», vol. 277, Milano, 1886, pp. 15 s.).

<sup>9</sup> In mancanza di dichiarate società, ci sono indizi di una comunanza di interessi, quantomeno, tra medici e speziali: quando il fisico Bartolomeo de Abrucio dava in accomandita formaggio, sarde salate, i testimoni erano gli speziali Robbertino, Francesco, Pagano de Ardizzone e Nerio de Pogiboniso, P. Gulotta, *Le abbreviature cit.*, doc. 61 (20.10.1298).

<sup>10</sup> AcfuP, 6, *Registri di lettere (1321-22 e 1335-36)*, a c. di L. Sciascia, Ed. Municipio di Palermo, Palermo, 1987, pp. 57 s., doc. 34.

<sup>11</sup> Asp, *Protonot.* 44, cc. 160v-161r (20.1.1452).

Sui Sacerdote di Termini Imerese, A. Scandaliato, *Due illustri medici ebrei nella Sicilia del sec. XV*, «Materia giudaica» XI/1-2 (2006), pp. 83 sgg.

<sup>12</sup> J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Plon fratres, Parigi, 1854, r.a. Bottega d'Erasmo, Torino, 1963, IV 1, p. 236.

<sup>13</sup> G. F. Ingrassia, *Constitutiones et Capitula, necnon et iurisdictiones regii protomedicatus officii, cum pandectis eiusdem, reformatae ac in pluribus renovatae atque elucidatae à Ioanne Philippo Ingrassia huius Siciliae Regni, insularumque coadiacentium regio protomedico anno suae possessionis primo*, G.M. Mayda, Palermo, 1564, p. 14.

te idoneo a ricoprire la carica di *caput magister sive consul*: avrebbe controllato l'attività dei colleghi visitando le farmacie, appurato la qualità delle medicine approvando le buone, buttando o bruciando quelle cattive o contraffatte. Particolare cura si prestava alla qualità dei preparati: due volte l'anno, nei mesi di marzo e settembre (dopo l'inverno e dopo l'estate) il console eletto dagli speciali, insieme con un medico «christiano approbato», avrebbe dovuto «revidere omnes apothecas speciariorum e diligenter investigare et inquirere omnes medicinas simplices et compositas existentes in apotecis». Ogni speciale inoltre, avrebbe dovuto tenere un quaderno in cui annotare «omnes medicinas compositas» conservate nella bottega<sup>14</sup>.

L'articolo quindicesimo dei capitoli del 1429 prevedeva che il protomedico con il *revisor medicinarum* – carica speciale cui era devoluta la sorveglianza del farmacista nel disbrigo delle ricette – andasse in giro a ispezionare almeno due volte l'anno le spezierie e, qualora avesse trovato «aliquam medicinam casu vel antiquitate corruptam, comburet ipsam in publico, si vero maliciose aliquid actum invenerit puniat talem scelus aut cum consilio alicuius ex iudicibus magne curie» o, in loro assenza, di qualcuno tra i giuristi, «secundum qualitatem delicti»<sup>15</sup>. Punto ripreso a metà del XVI secolo da Ingrassia il quale prevedeva la visita delle spezierie – non solo degli aromataria ma di quanti vendevano *res medicinales* – da parte del protomedico con un revisore (un dotto e abile aromataria esperto in semplici e composti) due volte l'anno, specie in primavera e autunno, stagioni riservate tradizionalmente alla preparazione delle composizioni. Visite destinate a provocare il malcontento di molti speciali che «adversus protomedicos murmurando blaterare ac blasphemare non desistunt», lamentandosi del fatto che le visite sarebbero dovute avvenire ogni tre anni<sup>16</sup>.

Dopo un periodo di confusione politica che aveva avuto ripercussioni sull'ufficio, il catanese dottore in fisica Antonio de Alessandro esercitava sotto il regno di Alfonso il Magnanimo inizialmente in qualità di viceprotomedico<sup>17</sup>, successivamente, alla morte di Blasco Scammacca, come protomedico (privilegio dato a Valenza nel gennaio 1426), con l'ulteriore privilegio che l'ufficio andasse alla sua morte al figlio Giovanni, medico stimato e sul conto del quale il sovrano aveva avuto giudizi positivi<sup>18</sup>. A differenza dei capitoli di Camma degli inizi del XV secolo che riguardavano esclusivamente gli speciali, i *capitula* del 15 marzo 1429 di D'Alessandro, terzo protomedico del Regno, erano estesi a medici e chirurghi (agli speciali erano dedicati gli articoli che vanno dall'ottavo al sedicesimo).

<sup>14</sup> Asp, R. Canc. 44-45, cc. 142-144r (5.8.1407).

<sup>15</sup> Asp, *Protonot.*, reg. 30, cc. 86-88r; Asp, R. Canc., reg. 61, cc. 74-77r.

<sup>16</sup> G. F. Ingrassia, *Constitutiones* cit., 46.

<sup>17</sup> Asp, *Protonot.*, reg. 20, c. 130 r. (28.4.1419).

<sup>18</sup> Asp, R. Canc., reg. 70, cc. 72v-73 (11.11.1434). Nel 1463 veniva nominato, con decreto di re Giovanni, Enrico Terrana, aiutato nella carica dal genero Gaspare Mendula (G.G. Perrando, G. F. Ingrassia cit., p. 222).

I *capitula* del 1407 e quelli del 1429 convergono comunque su alcuni punti: riprendendo la normativa fridericiana, i capitoli di Camma avevano stabilito il divieto per gli speziali di unirsi in società con i medici, pena la perdita dell'ufficio e dei beni esistenti «in speciaria»<sup>19</sup>. Proibizione ribadita nel 1429 (articoli quarto e quinto): nessun medico avrebbe potuto ricevere provvigioni o salari, «directe vel indirecte», da uno speciale e non era autorizzato a vendere o preparare semplici e composti «nisi esset in loco rustico, ubi speciarius deesset», pena la multa di due onze<sup>20</sup>.

All'articolo ottavo, Antonio de Alessandro toglieva la funzione di controllo sulle farmacie al farmacista console, attribuendole al protomedico; al nono poneva un freno all'eccessivo guadagno degli speziali e prevedeva per una medicina semplice non oltre il doppio del prezzo d'acquisto. Diversa la regola per le medicine composte: «ubi parvus labor est, lucretur dupplum precii simplicium, ubi vero magnus quatruplum, ubi mediocris triplum». I capitoli del 1429 si proponevano infatti, per la parte dedicata agli speziali, una vigilanza serrata sulle farmacie e sulla preparazione e vendita dei farmaci: al punto dieci il protomedico stabiliva il divieto per lo speciale di apportare di sua iniziativa aggiunte, diminuzioni o cambiamenti alle medicine composte, pena un'onza o il carcere ad arbitrio del protomedico<sup>21</sup>. Veniva ripresa, anche in merito a questo punto, la normativa fridericiana secondo cui gli speziali avrebbero dovuto confezionare i preparati a proprie spese «cum testimonio medicorum», e mantenere fede al giuramento di avere preparato i rimedi «sine fraude»<sup>22</sup>: il protomedico de Alessandro (tredicesimo articolo) stabiliva per lo speciale che intendesse preparare qualcuna tra le grandi confezioni, di mostrarne la composizione al protomedico o, in sua assenza, a due medici approvati e «dum componit illam, sit presens protho-medicus vel revisor medicinarum», specie nel caso in cui le medicine fossero state purgative, elettuari, trocisci o qualsiasi altro tipo «de genere preciosarum medicinarum». Particolare attenzione era rivolta alla demarcazione dei ruoli tra il *medicus phisicus vel chirurgicus* e lo *speciarius* il quale – dopo il superamento di un esame – doveva ottenere una licenza per esercitare la professione<sup>23</sup>.

Con aggiunte, glosse, limitazioni, delucidazioni, i capitoli di Antonio de Alessandro venivano chiosati e commentati, articolo per articolo, da Giovan-

<sup>19</sup> Asp, R. Canc. 44-45, cc. 142-144 r. (5.8.1407). I capitoli del 1407 sono stati pubblicati da G. Pitri, *Medici, chirurghi* cit., pp. 392 sgg e da R. Giuffrida, *Dallo speciale al farmacista tra medioevo ed età moderna in Sicilia*, in *Speziali Aromatari e Farmacisti* cit., pp. 12-21.

<sup>20</sup> Asp, *Protonot.*, reg. 30, cc. 86-88r; Asp, R. Canc., reg. 61, cc. 74-77r. I capitoli del 1429 sono stati pubblicati da S. Sambito Piombo,

*Fonti archivistiche per lo studio delle istituzioni sanitarie siciliane*, «Malattie terapie e istituzioni sanitarie in Sicilia», Palermo, 1985, pp. 28-33.

<sup>21</sup> Asp, *Protonot.*, reg. 30, cc. 86-88r; Asp, R. Canc., reg. 61, cc. 74-77r.

<sup>22</sup> J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica* cit. IV 1, p. 236.

<sup>23</sup> Asp, *Protonot.*, reg. 30, cc. 86-88r; Asp, R. Canc., reg. 61, cc. 74-77r.

ni Filippo Ingrassia, nel 1564<sup>24</sup>. Nominato protomedico nel 1563, Ingrassia era promotore l'anno seguente di una raccolta di costituzioni e leggi sanitarie che riprendeva e commentava la normativa precedente; lo scopo era quello di eliminare gli abusi, regolare l'attività di medici e farmacisti, delineare compiti e diritti del protomedico: tra l'altro, stabilire prezzi di semplici e composti, punire gli operatori del settore – medici, ostetriche, speciali, venditori di aromi e medicinali, veterinari, barbitonsori – se trovati a commettere frode, fissare regole per il pagamento di medici, chirurghi e speciali<sup>25</sup>. Erano soggetti alle costituzioni del protomedico, non solo gli aromatari che vendevano nelle botteghe ma in genere quanti (chiamati *drueri sive merceri*), girando per il Regno con il loro armamentario di sporte, cassette e stacci, sedendo in sedili pubblici o nei mercati, smerciavano semplici e composti, purganti e sostanze velenose. Sottoposti al protomedico erano poi erboristi, sia raccoglitori e venditori di erbe medicinali sia distillatori e compositori di qualsiasi medicinale; venditori di saponi e profumi, miele e zucchero, confettieri<sup>26</sup>.

Le *Constitutiones* di Ingrassia si occupavano anche del riconoscimento dei titoli di esercizio delle diverse professioni mediche, del regolare funzionamento delle farmacie, del tariffario professionale; e ancora, delle misure da prendere contro ciarlatani e speculatori, delle disposizioni relative all'obbligo di aggiornamento professionale (con corsi bimestrali da frequentare ogni quinquennio a Palermo o a Messina, incentrati su lezioni di anatomia e dissezioni). Ingrassia si pronunciava inoltre sui 'punti caldi' riguardanti l'attività dello speciale: ribadiva il divieto di società e rapporti che implicassero scambio di denaro tra medici e speciali e aumentava – frequenti le lamentele sentite contro i medici «in visitatione nostra per regnum facta» – la multa per i medici, non 4 onze da pagare ma 25, consentendo solo in casi eccezionali la vendita di medicine ai medici: «in casu igitur necessitate tantum, et absente medico nonnumquam speciarius et magis absente speciario medicus succurrere potest». Se l'eccezionalità si fosse trasformata in abuso, era prevista una multa ulteriore di 25 onze e, ad arbitrio del protomedico, il carcere<sup>27</sup>.

Il percorso di formazione degli aromatari prevedeva – per ottenere la licenza di aprire una bottega e di curare con i rimedi – non solo il superamento di un esame, ma almeno cinque anni di pratica presso maestri approvati, scegliendo i precettori migliori; agli aspiranti speciali era richiesto grande impe-

<sup>24</sup> Cfr. G. G. Perrando, *G.F. Ingrassia* cit., pp. 229 s.

<sup>25</sup> C. Preti, *Ingrassia, Giovanni Filippo*, Dbi, 62, Roma, 2004, pp. 396 sgg. Su Ingrassia, cfr. S. Salomone-Marino, *Documenti su Giovanni Filippo Ingrassia*, Ass, n.s. XI (1887), pp. 471 sgg. Il testo completo delle *Constitutiones* è stato tradotto da R. Alibrandi, *Medico e giurista. Giovan Filippo Ingrassia e le costituzioni protomedicali nella Sicilia della prima età moderna*, Corso di dottorato di ricerca in Storia delle istituzioni politiche e

giuridiche dell'età medievale e moderna, XVIII ciclo, tutor prof. A. Romano, Università degli Studi di Messina, Facoltà di Scienze politiche, *Appendice II*, pp. 105 sgg. Cfr. inoltre. P. Li Voti, *Le costituzioni protomedicali del Regno di Sicilia da Antonio D'Alessandro a Giovanni Filippo Ingrassia ed a Paolo Pizzuto*, «Atti della Accademia delle Scienze mediche di Palermo», 23, Palermo, 1989.

<sup>26</sup> G. F. Ingrassia, *Constitutiones* cit., pp. 4 sgg.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 12 sgg.

gno, diligenza nello studio, applicazione alla materia: «si honorem, amicos ac nummos lucrari in hoc mundo cupiunt»<sup>28</sup>. Particolare cura l'aromatario avrebbe dovuto prestare alla qualità, a garanzia della quale Federico II nel *Liber Constitutionum* aveva previsto – a evitare scontri tra le due categorie coinvolte, medici e speziali – la nomina di due esperti «et fide dignos» a vigilare sulla confezione di elettuari, sciroppi e altre medicine e una pena severa nei confronti degli speziali che avessero derogato dalla norma, la confisca dei beni mobili<sup>29</sup>. E se l'articolo sesto dei capitoli di Ruggero Camma obbligava lo speziale a tenere un quaderno in cui annotare le medicine composte conservate in bottega e le composizioni, oltre al giorno della preparazione e al peso<sup>30</sup>, il quattordicesimo articolo dei capitoli di Antonio de Alessandro stabiliva che i farmacisti – a ulteriore garanzia della buona qualità dei rimedi – indicassero la data in cui le medicine riposte erano state preparate: «Quod prothomedicus vel revisor medicinarum aut medicus vel speciarius cuius ex eisdem ostendetur dispensatio vel compositio medicinarum predictarum, aut alicuius ex eis, teneatur et debeat in extrinseca parte coopertorii vasis, in quo reponetur medicina aliqua ex predictis, scribere manu propria tempus dispensationis medicine predictae, ut etas medicine clare innotescat», bruciando come cattive quelle che erano state conservate diversamente.

All'articolo in questione – riportato nelle Costituzioni di Ingrassia e di cui la versione dei Capitoli del protomedico de Alessandro contenuta nei registri di *Real Cancelleria e Protonotaro del Regno* dell'Archivio di Stato di Palermo non contiene traccia – Ingrassia dava fondamentale importanza: «etiam si non fuerit, de novo ipsum ordinamus. Ne igitur pro recentibus antiquas compositiones fraudulentè vendant, omnium etates scriptas habere volumus»<sup>31</sup>. Ingrassia inoltre, estendeva l'obbligo di riportare sul coperchio di vasi e contenitori in cui erano conservati i rimedi, la data di tutti i preparati, non limitandolo a solutivi, oppiacei e preziosi: «idem speciarius scribat diem, quo talia simplicia collegit, vel emit». A evitare il prevedibile rischio che il coperchio su cui era stata scritta la data di preparazione si perdesse, bruciasse o fosse roso dai topi, il protomedico ordinava di annotare giorno, mese, anno e indizione dei preparati in un registro da tenere in spezieria e, ulteriore cautela, di incollare non solo sul coperchio ma anche sul lato dei vasi, un foglietto scritto: guardandosi bene lo speziale dal commettere frode trasferendo da un vaso all'altro coperchio e schede o vendere come recenti «antiquas compositiones»<sup>32</sup>.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 82 s.

<sup>29</sup> A. Romano, a c., *Constitutiones Regni Siciliae*, r.a. dell'edizione di Napoli del 1786 curata da Gaetano Carcani, Sicania, Messina, 1992, tit. 47, lib. 3, *De fidelium numero super electuariis, et syropis statuendo*, p. 200. Sul regolamento degli speziali pisani, da uno «Statuto inedito dell'Arte degli Speziali di Pisa» del 1497 (compito dei consoli controllare le botteghe della città, borghi e sobborghi

del contado di Pisa: qualora avessero trovato triache, elettuari, unguenti contraffatti, dovevano sequestrarli e imporre una pena pecuniaria, verificando che le «cose» lavorate non fossero archimiate, adulterate), cfr. A. Corradi, *Gli antichi statuti degli speziali* cit., pp. 3, 11 s., 21.

<sup>30</sup> Asp, R. Canc. 44-45, cc. 142-144r (5.8.1407).

<sup>31</sup> G. F. Ingrassia, *Constitutiones* cit., p. 43.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 43 s.

## 2. Dentro la spezieria

...lasciamo stare d'aver le loro celle piene d'alberelli di lattovari e d'unguenti colmi, di scatole di vari confetti piene, d'ampolle e di guastadette con acque lavorate e con oli, di bottacci di malvagia e di greco e d'altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto che non celle di frati ma botteghe di speziali o d'unguentari appaiono...

(Boccaccio, *Decameron*, giornata settima, nov. III)

In un inventario del chirurgo barbiere messinese Giacomo di Console, dell'agosto 1464, vengono elencati, assieme ad altri oggetti, una «capsictam veteram, inter quam est certa quantitas medelarum» e «palecti» di rami, mestolini usati dai farmacisti per la confezione dei medicinali<sup>33</sup>: lo speziale, aveva previsto Ingrassia, non solo avrebbe dovuto tenere la bottega rifornita «omni ingenio et industria» di semplici e composti – i medici, trovando le medicine preparate in spezieria, in tal modo non avrebbero avuto modo di lamentarsi, «iuste ac debite»<sup>34</sup> – ma doveva possedere gli strumenti «ad artem necessaria» e conservarli «munda et polita, sub pena carceris arbitrio nostro»<sup>35</sup>. Assieme ai rimedi, nelle spezierie isolate l'attrezzatura rimane invariata dal XV al XVIII secolo: ci si muoveva tra burnie di provenienza varia, isolana e non, a conservare miele, zucchero, radici, piante, semi, unguenti, marzapani che racchiudevano le erbe; *quartari* per il miele e contenitori per l'olio; *carrabe* per l'aceto, fiaschi per acque di vario tipo, cassette in cui riporre semi, pillole, polveri<sup>36</sup>. Una stasi 'strutturale' che abbraccia il percorso di formazione dello speziale, e si estende agli strumenti di lavoro e agli arredamenti.

Su scansie e scaffali erano stipati scatole, vasi, albarelli, ampolle, bornie, fiaschi colorati, con una prevalenza di blu e di giallo. Vasi grossi e panciuti

<sup>33</sup> F. Gabotto, *Inventari messinesi inediti del Quattrocento*, Asso, III (1906), pp. 265 sgg. Le scatole per i medicamenti erano solitamente in bronzo, di forma rettangolare, a quattro o più scomparti (M. Tabanelli, *Lo strumento chirurgico e la sua storia: dalle epoche greca e romana al secolo decimosesto*, Romagna medica, Forlì, 1958, p. 163). Cfr. C. Serarcangeli, *Museologia medica. Spezierie e collezionismo medico: le scatole per i semplici*, «Medicina nei secoli. Arte e Scienza. Giornale di storia della medicina», n.s. vol. 12, n. 3, 2000, pp. 587 sgg.

<sup>34</sup> G. F. Ingrassia, *Constitutiones* cit., p. 107.

<sup>35</sup> Ivi, p. 82. Sull'attrezzatura della bottega (comprendente mortai, bilance, bacili, imbuti, *sicleum, catum, tangle*), A. Giuffrida, *La bottega dello speziale nelle città siciliane del '400*, «Atti del Colloquio internazionale di archeologia medievale», Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974, Istituto di storia medievale, Palermo, 1976, II, *Appendice III*, p. 498 sgg. Facevano parte degli attrez-

zi da lavoro le caldaie *pro cera* che servivano per separare la cera dal miele e preparare sciroppi, elettuari, unguenti, ivi, pp. 470 s. Elemento imprendibile era il torchio, per ottenere l'olio di mandorla, emolliente, e quello di ricino, purgativo, G. Pitré, *Medici, chirurghi* cit., p. 198.

<sup>36</sup> Cfr. gli inventari della metà del XV secolo di cinque botteghe siciliane, A. Giuffrida, *La bottega* cit., *Appendice II*, pp. 483 sgg. Vivida la descrizione, nel ricordo di Romeo, di uno speziale dagli «abiti laceri», dagli «occhi aggrondati», alla ricerca di erbe medicinali, che «nella sua squallida bottega teneva appesi una tartaruga, un cocodrillo imbalsamato e altre pelli di brutti pesci; e sopra ai suoi scaffali era ben allineata una raccolta di povere scatole vuote, di cocci verdi, di vesciche e di semi ammuffiti, di resti di spago e di vecchie pasticche rosa», W. Shakespeare, *Romeo e Giulietta*, atto quinto, scena prima, Fabbri Editori, Milano, 1968, p. 106.

erano solitamente utilizzati per oli e acque medicinali; gli alberelli servivano per le sostanze dense e vischiose, unguenti, melliti, grassi, mostarde, conserve di frutta<sup>37</sup>. In maiolica, in origine forse in legno di pioppo, di forma cilindrica con una rastrematura centrale (che lo rende simile a un segmento di bambù), l'albarello si caratterizza in una fase iniziale per una certa tozzezza, via via più allungato, sino alla forma a rocchetto alla fine del XVI secolo. In Sicilia la voce più diffusa per indicare l'albarello è "burnia"<sup>38</sup>, probabilmente dall'arabo *al barnijat*, poi *burniat* che sembra riferirsi sia all'albarello che alla boccia, nell'isola detta anche "bombola"<sup>39</sup>. Nella bottega dello speziale palermitano Nardo de Caligis, secondo un inventario del 1431, erano presenti i recipienti per conservare i preparati medicamentosi: tre *burnie di vitru chilustru*, trenta *di Puliczi* e altre «catalanischi grandi», *caldare*, marzapani «pichuli di menzu rotulu l'unu», con «certi cosi dentru», un *murtaru di mitallu*, «par unum di bilanciis parvis»<sup>40</sup>.

I vasi avevano lo scopo di contribuire a creare per la bottega dell'aromatario un'immagine di prestigio e soprattutto gli speciali siciliani più ricchi e importanti ritengono parte di quel prestigio abbellire l'ambiente in cui lavorano con vasi decorati secondo il gusto del tempo. Alcuni vasi erano anepigrafici, ma con riferimenti alla storia della medicina e della farmacia: come nell'albarello a rocchetto di maiolica, eseguito probabilmente a Palermo nella seconda metà del XVI secolo, in cui appare il barbuto profilo di un orientale, effigie forse del medico arabo Avicenna<sup>41</sup>; erano anepigrafici i vasi di un'unica spezieria a Roccavaldina – che si conserva quasi integra – con le armi e il nome dell'aromatario messinese Cesare Candia vissuto negli anni finali del XVI secolo<sup>42</sup>.

<sup>37</sup> A. Castiglioni, *Storia della medicina*, Mondadori, Milano, 1936, p. 249. Cfr. R. Daidone, *Forme, colori* cit., pp. 15 sgg.

<sup>38</sup> Cfr. G. Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 1983, p. 136.

<sup>39</sup> A. Governale, *I vasi da spezieria* cit., 55. Cfr. H. Bresc, F. D'Angelo, *Nomi e cose del Medioevo: i recipienti siciliani*, «Medioevo romanzo», VI 1979, pp. 135-158.

<sup>40</sup> G. Pitre, *Medici, chirurghi* cit., *Appendice (A)*, pp. 212-218.

<sup>41</sup> *Speziali Aromatari e Farmacisti* cit., 69, scheda 5 (recto). Caratteristici erano, nei vasi, i riferimenti alle istituzioni religiose: nella maiolica siciliana dei secoli XVI e XVII ritroviamo ad esempio lo stemma dell'Ordine dei Domenicani e dei frati della Compagnia di Gesù, Governale, *I vasi da spezieria*, p. 53. Sulle maioliche siciliane da farmacia spesso venivano dipinti i santi invocati tradizionalmente contro le malattie più frequenti, da sant'Antonio abate a santa Lucia, da san Francesco che riceve le stimmate a san Sebastiano martire invocato contro le malattie più gravi, da san Lorenzo (di

solito con la graticola e la palma del martirio) a sant'Agata, *Catalogo dei vasi da spezieria*, in *Speziali Aromatari e Farmacisti* cit., 63 sgg, spesso associando il soggetto dipinto e il preparato medicinale, come nel caso di Sant'Agata con le tenaglie in mano a ricordare il martirio, rappresentata su una boccia (possibile contenitore di un unguento contro le malattie al seno); o di Sant'Antonio abate, invocato per le sue proprietà taumaturgiche contro le affezioni cutanee e rappresentato su un cilindro palermitano, e ancora di Santa Rosalia invocata contro la peste e rappresentata nel medaglione di una boccia destinata, forse, a contenere la teriaca, rimedio consigliato dagli speciali contro il flagello, cfr. R. Daidone, *I centri di produzione*, in *Aromataria* cit., pp. 45, 54, 71.

<sup>42</sup> A. Governale, *I vasi da spezieria* cit., p. 54. Su Candia e la farmacia di Roccavaldina, A. Governale, *La farmacia di Roccavaldina*, «CeramicAntica», anno II, 22 (1992). In Italia, a metà del XV secolo, comparivano forme vascolari specifiche di maiolica in considerazione della consistenza dei composti che potevano essere solidi, semisolidi, liquidi,

Alla disposizione – di primaria importanza – dei semplici e dei composti all'interno della bottega, Ingrassia dedicava un capitolo, il secondo, tanto più che durante le sue visite per le farmacie del Regno, il protomedico aveva constatato che gli aromataria erano soliti porre sullo stesso scaffale medicine solutive preziose, confortanti, oppiate, unguenti, interponendo vasi vuoti, sciropo e pillole; pena una multa era opportuno – stabiliva Ingrassia – destinare un posto a ogni medicina, semplice o composta, evitando di mescolare le sostanze calde con le fredde, le *fetidae* con le aromatiche. In particolare le medicine velenose, tra cui l'oppio – prevedeva Ingrassia all'articolo terzo – dovevano essere conservate separatamente dalle altre o nascoste addirittura, a evitare confusioni per lo speciale e i suoi sottoposti<sup>43</sup>.

Volte a regolamentare il campo – in giro per il Regno il protomedico aveva preso atto dell'usanza diffusa tra gli speciali di vendere «ad oculum vel famulorum discretionem» i semplici e i composti e, cosa peggiore, solutivi, oppiacei e medicine costose<sup>44</sup> – nelle *Costituzioni* stampate a Palermo (*apud Ioannem Mattheum Maydam*) nel 1564, Ingrassia inseriva l'elenco dei rimedi composti obbligatori per le farmacie; forniva le modalità con cui conservarli; fissava le speciali formule di giuramento che dovevano prestare medici, speciali, barbieri, revisori e in genere quanti si trovavano impegnati a svolgere, a vario titolo, la loro professione in questo settore<sup>45</sup>.

Indicativo, e significativo – a ulteriore conferma di una lunga durata nel settore dei *medicamenta*, con rimedi in uso durante un giro ampio di secoli – l'elenco di Ingrassia comprende i rimedi ritenuti indispensabili e richiesti quotidianamente dai medici: lo speciale avrebbe dovuto tenere nella sua bottega radici ed erbe «secundum artem dessiccatas», semi, frutti e fiori; e ancora, «margaritas, corallios, lapidesque alios sive gemmas precipueque verum crystallum», esponendo «res anodinas, res stomaticas, res astringentes, et semina omnia communia maiora et minora, calida et frigida». In modica quantità – non sarebbe valsa come scusa quella che la bottega serviva un numero limitato di malati, con un conseguente smercio ridotto – ogni speciale nella propria spezieria avrebbe dovuto conservare tutti i rimedi in elenco: «si pauca negotia habet, pauca singulorum quantitatem teneat, iuxta suae apothecae expeditiones»<sup>46</sup>. Conosciuti dagli speciali da lungo tempo, e utiliz-

molli, in polvere, e dunque erano necessari contenitori diversi: il che segnava una differenza tra botteghe lussuose e non, bei vasi in ceramica accanto a recipienti più umili come scatole di carta cerata, bottiglie di vetro, legno, peltro, borse di pelle (Governale, *I vasi da spezieria* cit., 51 sgg). Distinte le botteghe degli speciali, secondo Pitre, in opulenti, mediocri (categoria attestata solo nel 1594) e povere, categoria quest'ultima che gli speciali tentavano in ogni modo di evitare (G. Pitre, *Medici, chirurghi* cit., pp. 182 sgg, 387).

<sup>43</sup> G. F. Ingrassia, *Constitutiones* cit., p. 81.

<sup>44</sup> Ivi, p. 15.

<sup>45</sup> Cfr. G. F. Ingrassia, *Constitutiones* cit., pp. 76 sgg per l'elenco dei preparati da tenere in spezieria; pp. 104 sgg per la formula di giuramento delle diverse categorie.

<sup>46</sup> G. F. Ingrassia, *Constitutiones* cit., p. 80. Cfr. G. Pitre, *Medici, chirurghi* cit., p. 222 per l'elenco dei rimedi che il pretore di Palermo ordinava nel 1569 (cinque anni dopo quello del protomedico Ingrassia) di tenere in bottega. Pitre dopo la trascrizione fa un riferimento all'elenco di Ingrassia, per il quale individua tredici gruppi (non inserisce gli elettuari), rimandando a tale elenco per la nomenclatura in latino dei rimedi.

zati<sup>47</sup>, i rimedi selezionati da Ingrassia sono divisi in quattordici gruppi: sciroppi, solutivi, pillole, loch, elettuari, oppiati, conserve, trocisci, polveri, unguenti, empiastri, oli, acque distillate e sief<sup>48</sup>.

Alcuni di questi rimedi avrebbero continuato ad essere consigliati ancora nel XIX secolo, come risulta da un elenco di medicine da tenere in farmacia compilato a Napoli nel 1811: medicine vegetali (venivano specificati i tipi di fiori, frutta, semi, radici, foglie), animali e minerali; tra le medicine composte, acque, oli, elettuari, sciroppi, pillole, unguenti<sup>49</sup>.

### 2.1 Sciroppi, conserve, polveri

Composizione medicinale a base di preparati di zucchero e acqua, destinato a essere assunto in dosi giornaliere successive dette "prese" al fine di preparare il corpo all'azione dei purganti, digerire le materie nocive<sup>50</sup>, lo sciroppo poteva essere di rose rosse, secche, solutivo, di sugo di viole<sup>51</sup>; rosato e violato, assieme alle rispettive confetture, era utilizzato in caso di febbri derivanti da infiammazioni di stomaco<sup>52</sup>.

Quarantacinque i tipi di sciroppo che lo speciale, secondo le prescrizioni di Ingrassia, doveva tenere nella propria bottega: tra gli altri, di cinque infusi di rosa damascena e di rose rosse, di more, di indivia e cicoria, di issopo e liquirizia, succo di borragine (utilizzato per purificare il sangue)<sup>53</sup>, menta e papavero, *violatus compositus* di Mesue, oltre a un *iulep*<sup>54</sup> di rose e uno di viole di Mesue; menzionato anche il *diamoron* di Mesue: sciroppo di more e gelsi, contro ulcere e mal di denti<sup>55</sup>, mentre lo sciroppo di assenzio serviva a

<sup>47</sup> Cfr. A. Giuffrida, *La bottega* cit., *Appendice II (Elenchi dei rimedi medicinali conservati nelle botteghe)*, pp. 483 sgg.

<sup>48</sup> G. F. Ingrassia, *Constitutiones* cit., pp. 76-79.

<sup>49</sup> *Elenco delle medicine semplici e composte, che debboni contenere nella Farmacia centrale residente in Napoli, e nelle Subalterne appartenenti agli Ospizi di Pubblica Beneficenza nel Regno delle due Sicilie, compilato dal Consiglio di farmacia per ordine di sua ecc. il ministro dell'interno*, tipografia di Domenico Sangiacomo, Napoli, 1811.

<sup>50</sup> G. Silini, *Umori e farmaci. Terapia medica tardo-medioevale*, Iniziative Culturali, Gorle, 2001, p. 197. L'autore esamina un fondo di documenti riguardanti medicina e sanità, tra il 1469 e il 1789, dell'Archivio Storico del Comune di Gandino; cfr. il cap. VIII, *I farmaci*, pp. 189 sgg, con la descrizione della composizione delle preparazioni farmaceutiche più frequentemente prescritte dai medici di Gandino.

<sup>51</sup> G. Donzelli, *Teatro farmaceutico, dogmatico e spagirico*, Giambattista Recurti, Venezia, 1743, pp. 107, 237.

<sup>52</sup> G. Donzelli, *Teatro farmaceutico* cit., pp. 224 s. Di derivazione araba e usato dai catalani uno *exarop* o *jarabe*, sciroppo manipolato con vino, zucchero, erbe, per cui ogni medico aveva una ricetta personale segreta (F. Eiximenis, *Estetica medievale dell'eros, della mensa, della città*, a c. di G. Zanoletti, Jaca book, Milano, 1986, p. 27).

<sup>53</sup> Il fiore di borragine è uno dei tre cordiali stabiliti per la medicina (N. Lemery, *Dizionario ovvero trattato universale delle droghe semplici*, stamperia dell'Hertz, Venezia, 1737, p. 54).

<sup>54</sup> Preparazione allestita a partire dalle acque distillate delle piante, mescolando acque medicamentose e zucchero, cuocendo poi i composti alla consistenza degli sciroppi (G. Silini, *Umori e farmaci* cit., *Glossario*, p. 313).

<sup>55</sup> Cfr. *Appendice*. Sul diamoro, A. Bonavilla, *Dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nella medicina, chirurgia, veterinaria, farmacia, chimica, storia naturale, fisica e astronomia che traggono origine dal greco*, stamperia

fortificare lo stomaco, ammazzare i vermi, aiutare la digestione<sup>56</sup>. E ancora, sciroppo *de polypodio*, pianta molto usata in medicina (la radice, tramite un gran numero di piccole fibre, quasi artigli o zampe, si arrampica su muri e alberi), ritenuta capace di sciogliere le ostruzioni di fegato e milza e utilizzata contro scorbuto, scrofole, malinconia ipocondriaca, in decozione o polvere<sup>57</sup>; ossimele, mescolanza di aceto e mele; *oxisaccharum*, sciroppo preparato con aceto, sugo di melagrane acerbe e zucchero per rinfrescare «e correggere la malignità degli umori piccanti»<sup>58</sup>; *rodomet colatum* e zuccherato (confezione di rose e miele, largamente usato per varie affezioni); *dicaridion Mesue*: medicamento fatto con il sugo di noci verdi mescolato con tanto miele, quanto ne bastava per renderlo gradevole al gusto.

Sei i tipi di conserve – fiori o erbe miste a zucchero in polvere, pestate nel mortaio ed esposte al sole per alcuni giorni – che il protomedico Ingrassia, nel 1564, stabiliva dovessero tenersi in spezieria: conserva rosata e violata, di fiori di malva, *de aciditate citri* e diabuglosiata (infusione fatta con la buglossa: pianta dai fiori stellati di colore ceruleo, detta anche “lingua di bue” per la sua forma)<sup>59</sup>. E sei i tipi di polveri – la cui indicazione era portare sollievo a organismi debilitati – inseriti nell’elenco: rimedi topici per cuore e fegato, «species aromatici rosati e species diatrium sandalorum» (le specie aromatiche erano miscela di lavanda, arancio, menta, rosmarino, timo, garofano, pepe, origano e rosa)<sup>60</sup>, le polveri contengono principi medicamentosi odoriferi, dalla noce moscata alla cannella, oltre a canfora, petali di rose, sandracca, legno di sandalo, salvia; potevano essere grosse, sottili o sottilissime, a seconda della dimensione dei granuli, semplici o composte, da ingerire o applicare esternamente<sup>61</sup>.

Tra le polveri previste da Ingrassia, c’era anche una *species diarhodon abbatis*: “diarrodone” nome dato genericamente a diverse composizioni medicinali il cui ingrediente principale era la rosa<sup>62</sup>.

della Società Filomatica, presso R. Marotta e Vanspandoch, Napoli, 1822, I, p. 392.

<sup>56</sup> N. Lemery, *Dizionario cit.*, pp. 1 sgg. Cfr. *Appendice*.

<sup>57</sup> Cfr. A. Bonavilla, *Dizionario etimologico cit.*, II, p. 335; N. Lemery, *Dizionario cit.*, p. 275.

<sup>58</sup> A. Bonavilla, *Dizionario etimologico cit.*, II, p. 356; I, p. 385; II, pp. 282 s.

<sup>59</sup> *Ivi*, I, p. 384.

<sup>60</sup> Cfr. G. Silini, *Umori e farmaci cit.*, Appendice B, 348 s.

<sup>61</sup> G. Silini, *Umori e farmaci cit.*, p. 209 e *Glossario*, pp. 316 s.

<sup>62</sup> A. Bonavilla, *Dizionario etimologico cit.*, I, p. 395. La polvere di rosa canina infornata, somministrata in pillole o sciolta nel vino era tra i rimedi utilizzati a Palermo per «correggere» gli «effetti malefici della paura» (G. Pitre, *Leggende, usi e costumi del popolo siciliano*, Brancato Editore, Brugherio-Milano, 2002, p. 119). Polvere «di meravi-

gliosa virtù» somministrata dall’astuto abate a Ferondo «ricchissimo villano», per mandarlo «un certo tempo» in purgatorio, dando «consolazione» nel frattempo alla moglie di lui. Polvere che «nelle parti di Levante avuta avea da un gran prencipe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della montagna quando alcun voleva dormendo mandare nel suo paradiso o tranelo, e che ella, più e men data, senza alcuna lesione faceva per si fatta maniera più e men dormire colui che la prendeva, che, mentre la sua virtù durava, non avrebbe mai detto alcuno, colui in sé aver vita». La polvere, sciolta «in un bicchier di vino non ben chiaro ancora» fa il suo effetto, al punto che Ferondo si addormenta mentre è ancora in piedi e non si sveglia nemmeno quando gli gettano sul viso acqua fredda: tutti «per costante ebbero che fosse morto» (G. Boccaccio, *Decameron*,

## 2.2 Elettuari

Farmaco composto da molteplici ingredienti e prescritto in un grande numero di casi, l'elettuario poteva essere di vari tipi: quattordici le tipologie di elettuari confortativi che Ingrassia stabiliva dovessero tenersi in spezieria, diciotto quelle di elettuari solutivi o purganti<sup>63</sup>. Sono compresi in questa seconda categoria di elettuari solutivi, l'elettuario rosato di Mesue e quello di sugo di rose<sup>64</sup>; il diafenico, così chiamato dai datteri della palma che ne costituiscono la base; il diapruno (*diaprunis lenitivuum Nicolai, rosatum Mesue e solutivum Nicolai*), così detto dalla polpa delle susine damascene che erano l'ingrediente principale<sup>65</sup>. E ancora tra gli elettuari solutivi, il *catholicon Nicolai* – epiteto, questo di 'cattolico', utilizzato a indicare rimedi ritenuti in grado di guarire ogni sorta di malattie<sup>66</sup> – e una *confectio medicaminis* opera del medico arabo Hamech.

Avevano invece la funzione di ritemperare e confortare i pazienti esauriti da febbri o lunghe degenze, gli elettuari confortativi: di semi di Mesue e di Giustino imperatore; dianto "fiore di Giove", nome dato a un genere di piante per la bellezza e maestosità del suo fiore; *lithontripon*, epiteto dei medicinali atti a 'sciogliere la pietra' nella vescica e nelle reni<sup>67</sup>; diamusco, composizione a base di muschio; *diatrionpipereon*, preparazione medicinale che utilizza i tre tipi di pepe (lungo, bianco, nero)<sup>68</sup>.

L'articolo sedicesimo dei capitoli del 1429 del protomedico Antonio de Alessandro, proibiva agli ebrei di esercitare l'arte di speziale e di vendere medicine pericolose – tra cui oppio, scammonia, arsenico, euforbio – se non all'ingrosso e persone «ad hoc ordinatis»; nel caso in cui tali sostanze fossero servite a un maniscalco «pro usu artis sue» o ai cittadini, per uccidere i topi, occorreva un mandato degli ufficiali. Proibizione, questa della vendita di medicine velenose, semplici o composte, solutive (specie a base di aloe, cascia, rabarbaro, mirabolano) e oppiate, che coinvolgeva gli speziali cristiani (articolo undicesimo e dodicesimo) qualora non avessero avuto l'ordine scritto di un medico autorizzato<sup>69</sup>: Ingrassia – «iudeos autem hodie in Sicilia non

giornata terza, nov. VIII, Fabbri Editori, Milano, 1968, pp. 218-226).

<sup>63</sup> Cfr. *Appendice*.

<sup>64</sup> Tra gli elettuari di sugo di rose erano famosi in particolare quello di Mesue, usato a placare «le passioni colleriche» del corpo e quello di Niccolò Alessandrino, utilizzato come purgante, per la gotta e in generale per espellere i residui «dei cattivi umori» nei convalescenti (G. Donzelli, *Teatro farmaceutico* cit., pp. 224 s.). Per cuore, stomaco, fegato e ancora per febbri, tosse, inappetenza, veniva utilizzato l'elettuario di gemme di Mesue (G. Donzelli, *Teatro farmaceutico* cit., pp. 120 s.). L'elettuario «di succo rosato di Nicolao e lo xiroppo aceto-

so» di Mesue erano tra le medicine che, su ordine del pretore di Palermo, nel 1569, gli aromatarci dovevano tenere in bottega (G. Pittré, *Medici, chirurghi* cit., *Appendice* (B), pp. 218 sgg.).

<sup>65</sup> A. Bonavilla, *Dizionario etimologico* cit., I, pp. 389, 395.

<sup>66</sup> Ivi, I, p. 255.

<sup>67</sup> Ivi, I, p. 393; II, p. 208.

<sup>68</sup> Ivi, I, 393, 398. Sui tipi di pepe, N. Lemery, *Dizionario* cit., pp. 269 s.

<sup>69</sup> Asp, *Protonot.*, reg. 30, cc. 86-88 r.; Asp, *R. Canc.*, reg. 61, cc. 74-77 r. (15.3.1429). Il mirabolano, da cui si ricavava un unguento, era un frutto di piante asiatiche e africane, ricco di tannino usato come astringente

habemus» – estendeva l'articolo agli infedeli, categoria nella quale venivano collocati i giocatori di carte o dadi, malfattori in genere e quanti erano soliti bestemmiare<sup>70</sup>.

Otto i tipi di oppiacei previsti da Ingrassia, tra cui l'*athanasia magna Mesue*, la triferà *magna*, la *requies magna*, la teriaca, il mitridato: la teriaca – elettuario composto da molte droghe che si riteneva panacea per tutte le malattie, utilizzata soprattutto contro le morsicature di animali velenosi<sup>71</sup> – e il mitridato, erano elettuari a formulazione complessa, dagli effetti anti-tossici e confortativi<sup>72</sup>. L'atanasia si caratterizzava per la durata straordinaria dei suoi fiori, la triferà – la cui etimologia è “delizia” – era epiteto di varie medicine (specie gli oppiacei), visti gli effetti straordinariamente positivi che si ottenevano utilizzandola<sup>73</sup>.

Tra gli oppiacei previsti da Ingrassia, ci sono anche trocisci di karabe: nome persiano per “tira paglia”, epiteto attribuito all'ambra per la capacità di attirare la paglia dopo essere stata sfregata con la mano. Di ambra o elettro, fossile, se ne trovava in Sicilia, usata a bloccare diarrea e flussi di sangue, gonorrea<sup>74</sup>.

### 2.3 Trocisci, empiastri, loch, pillole

Sei le tipologie di trocisci, empiastri, loch e quattordici i tipi di pillole che gli speciali erano obbligati a tenere in bottega<sup>75</sup>. Dal greco *trokiscos*, diminutivo di *trochós*, ruota, il trocisco era un medicamento composto da diverse polveri mescolate con tanto sugo, rese solide attraverso varie decozioni e ridotte a foggia di piccole rotelle, trocisci appunto<sup>76</sup>. Tra quelli previsti da Ingrassia, trocisci di rabarbaro, mirra, spodio<sup>77</sup>.

(A. Bonavilla, *Dizionario etimologico* cit., II, p. 240). Succo condensato parzialmente solubile in acqua e alcol, ottenuto per incisione delle capsule dei frutti del papavero indiano o del papavero bianco, l'oppio ha un'alta concentrazione di alcaloidi; a dosi terapeutiche è capace di esercitare un'azione antispastica analgesica e sedativa sui centri respiratori.

<sup>70</sup> G. F. Ingrassia, *Constitutiones* cit., p. 52.

<sup>71</sup> G.B. Cortesi, *Practicae Medicinae pars prima in qua externi et interni capituli affectus illustri methodo explicantur... typis haeredum Petri Brae, Messanae, 1635*, p. 540; A. Bonavilla, *Dizionario etimologico* cit., II, p. 396.

<sup>72</sup> G. Silini, *Umori e farmaci* cit., p. 272 e *Glossario*, pp. 309 sgg. Tra gli ingredienti della teriaca, c'era l'olio essenziale di finocchio (P. Calcara, *Florula medica siciliana, o Esposizione delle piante indigene medicinali*, presso F. Abate, Palermo, 1851, p. 64). Il seme di finocchio, cotto nel

vino, era ritenuto efficace in Sicilia in caso di morso di serpenti (V. Lagusi, *Erbario italo-siciliano*, nella stamperia di Francesco Valenza Regio Impressore della SS. Crociata, Per Antonio M. Gerardi e Matranga, Palermo, 1743, p. 77).

<sup>73</sup> A. Bonavilla, *Dizionario etimologico* cit., I, p. 173; II, p. 417. Su un vaso ovoidale con busto da guerriero proveniente dal Museo di San Martino delle Scale, si trova un nastro con la scritta «Trifera magna», rimedio consigliato per le infiammazioni di stomaco, M. Reginella, *San Martino delle Scale. La farmacia ritrovata, in Aromataria* cit., p. 192.

<sup>74</sup> N. Lemery, *Dizionario* cit., pp. 179 s.

<sup>75</sup> Cfr. *Appendice*.

<sup>76</sup> Cfr. A. Bonavilla, *Dizionario etimologico* cit., II, p. 422; G. Silini, *Umori e farmaci* cit., *Glossario*, p. 319.

<sup>77</sup> Specie di calce metallica o cenere, carbone artificiale ottenuto dalla distillazione secca di residui animali (specie ossa sgrassate), lo spodio - a cui taluni attribuivano le stesse

Di consistenza intermedia tra sciroppi ed elettuari, ottenuto mescolando medicinali glutinosi e viscosi, il loch, chiamato così dagli arabi (per i latini *linctus* perché «lingendo seu lambendo sumuntur») era impiegato soprattutto nelle affezioni toraciche e polmonari<sup>78</sup>: le spezierie avrebbero dovuto conservare loch di pino e di mandorla, di papavero e di scilla<sup>79</sup>.

Larga utilizzazione avevano bolo (terra grossa e argillosa liscia al tatto, astringente e dissecante)<sup>80</sup>, epittime (sorta di impacchi liquidi da applicare sulla parte malata con una spugna bagnata), embrochi (da distillare a mò di pioggia) e fomenti (anche questi da mettere sopra la parte interessata con spugne), lozioni, stomatici (efficaci per tutte le affezioni). Ampiamente diffusi erano anche gli empiastri, dal nome della materia che li compone (*emplastica* cioè terrea, gelatinosa)<sup>81</sup>, a base di sostanze impiastranti come miele, burro, farine d'orzo, semi di lino, frumento, cui venivano aggiunti sale, cumino, oli, trementina, assenzio, fiori di camomilla, zafferano<sup>82</sup>: previsto da Ingrassia per le botteghe isolate l'ossicroco, empiastro a base di zafferano utilizzato sin dall'antichità per le fratture e contro i calli<sup>83</sup>, oltre a empiastri «de betonica, de meliloto, de ligno aloes vel de Gallia»<sup>84</sup>.

Talora ricoperte da foglia d'argento o d'oro e verniciate, per proteggerle dagli agenti atmosferici, le pillole erano composte da diversi principi attivi, per lo più amari e acri (aloe, scammonia, mirra), addizionati a correttivi: dentro la spezieria non potevano mancare pillole di rabarbaro e di mastice (toniche e astringenti), pillole indiane, pillole *auree* (composte tra l'altro da rose, finocchio, zafferano)<sup>85</sup>; e ancora: «fetidae maiores et minores» (famosa la ricetta di Mesue per le fetide maggiori), pillole alefangine (utili a purgare lo stomaco), di agarico (rimedio contro l'asma) e cocie, contro il malditesta<sup>86</sup>; pillole aggregative, composte da vari semplici e adatte a curare diversi mali, più certe pillole da usare evidentemente per qualsiasi tipo di affezione: «sine quibus esse nolo»<sup>87</sup>.

virtù del corallo – era ritenuto astringente (A. Bonavilla, *Dizionario etimologico* cit., II, p. 380; N. Lemery, *Dizionario* cit., pp. 327 s.).

<sup>78</sup> G. Donzelli, *Teatro farmaceutico* cit., pp. 232 sgg, 272. Cfr. G. Silini, *Umori e farmaci* cit., 206 sgg e *Glossario*, p. 315.

<sup>79</sup> La scilla, pianta erbacea bulbosa, dalle grandi foglie ovate lanceolate e fiori bianchi in grappolo, (le squame del bulbo usate per le proprietà cardiotoniche, vasodilatatrici, espettoranti) cresceva in luoghi aridi e renosi, anche in Sicilia: era utilizzata per provocare urina, mestrua, applicata esteriormente contro la tigna (N. Lemery, *Dizionario* cit., pp. 310 s.).

<sup>80</sup> N. Lemery, *Dizionario* cit., p. 52.

<sup>81</sup> Tipologia e composizione descritte da G. Donzelli, *Teatro farmaceutico* cit., pp. 337 sgg.

<sup>82</sup> G. Silini, *Umori e farmaci* cit., p. 203.

<sup>83</sup> A. Bonavilla, *Dizionario etimologico* cit., II, p. 280. In Sicilia era frequente l'utilizzo di un

*implastru* con erba «mastra» pestata e polverizzata che, posto a contatto con la parte malata per più giorni, sembrava sanasse «omni plaga», di uomo o animale (Bcp, 2 Qq E 22, c. 27 r.). Famoso l'empastro di Giovanni da Procida composto da rose rosse, noci muschiate, garofani, coralli rossi, e vari succhi (di mirto, rovo), cotti e mischiati con le polveri: corroborava il ventricolo e il cuore, stimolando l'appetito (S. De Renzi, *Storia documentata della scuola medica di Salerno*, tipografia di Gaetano Nobile, Napoli, 1857, p. 466).

<sup>84</sup> Cfr. *Appendice*.

<sup>85</sup> Ricetta e funzioni in G. Silini, *Umori e farmaci* cit., Appendice B, p. 386.

<sup>86</sup> Cfr. la ricetta delle pillole di agarico e cocie in G. Silini, *Umori e farmaci* cit., Appendice B, pp. 357 s., comprendente l'inventario dei rimedi di una spezieria di Gandino nel 1478.

<sup>87</sup> Cfr. *Appendice*.

## 2.4 Sief, unguenti, acque distillate e oli

Due i tipi di sief (di piombo, «album cum opio et sine») – unguento pastoso che veniva applicato come rimedio topico frizionando la parte malata, o introdotto in cavità come le narici – e quindici i tipi di unguento da tenere in spezieria, secondo quanto previsto da Ingrassia: preparati dalla consistenza molle e con uso esterno a lenire, confezionati con oli, polveri, cera a dare al composto la consistenza necessaria, tra i più utilizzati e conosciuti c'erano l'unguento di rose, quello *aureum* e quello *album*, degli apostoli; di litargiro (sostanza metallica formata dalla spuma dell'argento o da altro metallo)<sup>88</sup>, di basilico e *diapommphyligos*, sostanza bianca, leggera e friabile che rimaneva aderente ai fornelli sui quali era stato liquefatto il rame<sup>89</sup>.

Ventidue e ventitré le tipologie, rispettivamente, di acque distillate e oli che gli speciali erano obbligati a tenere nelle loro botteghe. Le acque erano usate soprattutto per le malattie della pelle, grande la varietà tra quelle previste da Ingrassia: di rosa, melissa, menta, lattuga, di cicoria (foglie e radici utilizzate per le proprietà depurative) e celidonia (detta “erba da porri”, la celidonia veniva impiegata nella medicina popolare contro le verruche); acque di indivia e di piantaggine (detta anche “arnoglossa”, con foglie a rosetta), di peduncoli di rose e fiori di papavero selvatico, di finocchio (dalle proprietà stomache ed espettoranti); di borragine (fiori e foglie ritenuti emollienti) e buglossa, di acetosella e scabiosa (l'erba medicinale ritenuta efficace contro la scabbia). E ancora, acqua di capelvenere – erba simile ai capelli e adoperata a mitigare le doglie dopo il parto<sup>90</sup> –, di sambuco e *fumi tere*, ottenuta dalla *fumaria officinalis* (pianta erbacea utilizzata dalla medicina popolare come depurativa dell'apparato digerente e urinario)<sup>91</sup>.

Ingrediente fondamentale, presente costantemente nelle ricette, l'olio non poteva mancare nella bottega di uno speciale, a legare i vari ingredienti: veniva utilizzato sia da solo, per mitigare dolori e affezioni varie, sia per confezionare unguenti, cerotti e impiastri<sup>92</sup>. Tra i ventitré tipi di olio che lo speciale avrebbe dovuto tenere in bottega, secondo quanto decretato dal protomedico Ingrassia nel 1564, olio violato e di mirto, di capperi, di mandorle dolci e amare, di euforbio e seme di lino, di gigli bianchi. E ancora, olio *nardinum* e *masticinum*<sup>93</sup>, *de nucleis persicorum*, di lombrichi di terra – da quelli più grossi, vivi, si otteneva un olio utilizzato contro il catarro; polverizzati e adoperati esternamente, erano rimedio per la sciatica e servivano a fortificare i nervi<sup>94</sup> – *vulpinum* e di scorpione, *irinum* (*ireos*, altro nome del giaggiolo, nome com-

<sup>88</sup> A. Bonavilla, *Dizionario etimologico* cit., II, p. 206.

<sup>89</sup> Ivi, I, pp. 394 s.

<sup>90</sup> N. Lemery, *Dizionario* cit., pp. 5 s.

<sup>91</sup> Cfr. *Appendice*. Sull'uso di acque medicinali e oli, D. Santoro, *Zuccheri e acqua di rose: tra fiori, erbe e acque medicinali in Sicilia, alla corte di re Martino*, «Schede Medievali», n. 41

(gennaio-dicembre 2003), pp. 129-148.

<sup>92</sup> Sulla procedura di preparazione, G. Silini, *Umori e farmaci* cit., *Glossario*, p. 316.

<sup>93</sup> Astringente, usato per favorire la digestione, il mastice veniva applicato esternamente sotto forma di impiastri, cerotti, oli, unguenti fortificanti (N. Lemery, *Dizionario* cit., p. 215).

<sup>94</sup> N. Lemery, *Dizionario* cit., p. 201.

merciale dei rizomi della pianta usati per estrarne essenze per profumi) e *costinum*: da “costo”, radice legnosa proveniente dall’India orientale, Arabia, Egitto, Brasile, la cui corteccia, dal sapore aromatico e odore di viole, serviva a estrarne un’essenza profumata utilizzata per la preparazione di oli ma era anche usata, sotto forma di elettuario, come corroborante, eccitante e ad aiutare la digestione<sup>95</sup>.

E ancora, olio di incenso, di iperico, *luminaris maioris* (pianta con fiori gialli, a forma di stella, usati dalla medicina popolare come antisettici, decongestionanti e vermifughi) e di ruta: erba coltivata sulla base della convinzione, molto diffusa nel Medioevo, che servisse ad allontanare i demoni grazie alla particolare forma a croce del suo fiore<sup>96</sup>.

## Appendice

*Elenco dei rimedi composti da tenere in spezieria secondo quanto stabilito dal protomedico G.F. Ingrassia nel 1564*<sup>97</sup>.

Syropi	Syropus de infusionibus rosarum rubearum
	Syropus de quinque infusionibus rosarum rubearum
	Syropus de V infusionibus rosarum damascenarum
	Syropus de infusionibus violarum seu violatus
	Syropus de V infusionibus violarum
	Syropus violatus compositus Mesue
	Syropus de pomis simplex
	Syropus Regis sapor
	Syropus de succo boraginis
	Syropus de succo endiviae
	Syropus de endivia compositus
	Syropus de succo cicoreae
	Syropus de cicorea Nicoli cum rhabbarbaro et sine rhabbarbaro
	Rodomel colatum
	Rodomel ex zucaro
	Diamoron Mesue
	Diacaridion Mesue
	Iulep rosatum Mesue
	Iulep violatum Mesue
	Syropus acetosus simplex
	Syropus de duabus radicibus
	Syropus de V radicibus cum et sine aceto
	Syropus de succo fumiterrae
	Syropus de fumoterrae compositus
	Syropus de iua simplex et compositus
	Syropus de succo artemisiae

<sup>95</sup> N. Lemery, *Dizionario* cit., p. 107.

<sup>96</sup> Erba amara dall’odore sgradevole, con foglie composte e fiori di colore giallo, la ruta trova diverse applicazioni in medicina per le sue proprietà antielmintiche (ossia capace di uccidere ed espellere i vermi intestinali), ipotensive, sedative e gastro-stimo-

lanti; apprezzata al contempo per il suo impiego terapeutico contro i dolori mestruali e per regolare i lochi, evacuazioni di sangue e altri umori immediatamente dopo il parto (cfr. A. Bonavilla, *Dizionario etimologico* cit., II, p. 210).

<sup>97</sup> G. F. Ingrassia, *Constitutiones* cit., 76-79.

- Syropus de iuiubis  
 Syropus de hyssopo  
 Syropus de floribus malvarum  
 Miva cidoniorum simplex et aromatizata  
 Syropus de succo acetosellae  
 Syropus mirtinus  
 Syropus de agresta  
 Syropus de aciditate citri  
 Syropus de corticiis citri  
 Syropus de corticibus citri, aromatizatus et non aromatizatus  
 Syropus de menta similiter aromatizatus et non aromatizatus  
 Oxisaccharum  
 Oximel simplex  
 Oximel scilliticum  
 Mel violatum  
 Syropus de stechade simplex et cum speciebus  
 Syropus de glicirrhiza seu liquiriza  
 Syropus de absinthio compositus  
 Syropus de papavere  
 Syropus de polypodio domini Augustini
- Eluectuaria solutiva  
 seu purgativa*
- Hiera simplex Galeni  
 Catholicon Nicolai  
 Hiera cum agarico composita  
 Hieralogodion  
 Conserva rosarum damascenarum  
 Diaprunis lenitivuum Nicolai  
 Triphera persica  
 Diasena  
 Benedicta  
 Diacassia  
 Eletuarium rosatum Mesue  
 Diaprunis rosatum Mesue  
 Diaprunis solutivuum Nicolai  
 Confectio medicaminis quod scripsit Hamech  
 Electuarium indum maius Mesue  
 Diaphaenicon  
 Electuarium elescoph Mesue  
 Electuarium de succo rosarum
- Pilulae*
- Pilulae alefanginae  
 Pilulae aggregativae  
 Pilulae de rhabbaro  
 Pilulae de agarico  
 Pilulae masticinae  
 Pilulae lucis maiores primae descriptionis Mesue  
 Pilulae assaiaret  
 Pilulae cochiae  
 Pilulae aureae  
 Pilulae fetidae maiores et minores  
 Pilulae indae  
 Pilulae sine quibus esse nolo  
 Pilulae de fumoterrae  
 Pilulae de cinoglosta
- Elegmata sive loch*
- Loch sanum et expertum  
 Loch de amigdalibus  
 Diayris  
 Loch de pino  
 Loch de scilla  
 Loch de papavere

<i>Electuaria confortantia</i>	<p>Diamoscus dulcis                  Diacalamentum                  Dianthos                  Iustinum imperatoris                  Diacitoniten                  Electuarium de seminibus Mesue                  Diacurcuma                  Diacinamomum                  Diapliris archoticon                  Lithontripon                  Diatrion pipereon                  Diasorbon                  Conserva de iua                  Dialacca</p>
<i>Opiata</i>	<p>Athanasia magna Mesue                  Theriaca                  Philonium persicum                  Requies magna                  Methridatum                  Triphera magna                  Zazenea                  Trocisci de karabe</p>
<i>Conservae</i>	<p>Conserva rosata et                  Diaboraginata                  Conserva de aciditate citri                  Conserva violata et                  Diabuglosiata                  Conserva de floribus malvae</p>
<i>Trochisci</i>	<p>Trochisci de rhabarbaro                  Trochisci de spodio cum seminibus aceto                  Trochisci de mirrha                  Trochisci de absinthio                  Trochisci de capparibus                  Trochisci de alkekengi cum et sine opio</p>
<i>Pulveres</i>	<p>Species epithematis pro corde                  Species aromatici rosati                  Species diatrium sandalorum                  Species epithematis pro hepate                  Species diarhodon abbatis                  Species diambrae</p> <p>Et quibus speciebus fieri possunt confectiones solidae in tabellis, sicuti etiam ex aliis multis. Sed hic enarramus ea, quae sunt maxime necessaria.</p>
<i>Unguenta</i>	<p>Unguentum rosarum                  Unguentum comitissae                  Unguentum sive cerotum stomaticum                  Unguentum populeonis (Galenii)                  Unguentum oesyphi humidii                  Oesyphi cerotum descriptione Philagre                  Unguentum Agrippae                  Unguentum dialtheae                  Unguentum diapomphyligos                  Unguentum aureum                  Unguentum album                  Unguentum de meliloto</p>

	Unguentum apostolorum Unguentum basilicum magnum Unguentum de lithargiro Unguentum de calce
<i>Emplastra</i>	Emplastrum diaquilon magnum Emplastrum oxicroceum Emplastrum diaphenicon descriptione Alexandri Emplastrum de betonica Emplastrum de meliloto Emplastrum de ligno aloes vel de Gallia
<i>Olea</i>	Oleum rosatum completum et omphacinum Oleum de lumbricis terrestribus Oleum de absinthio Oleum nardinum Oleum masticinum Oleum violatum Oleum mirthinum Oleum vulpinum Oleum de capparibus Oleum irinum Oleum de euphorbio Oleum amigdolarum dulciarum et amararum Oleum de semine lini Oleum laurinum Oleum de nucleis persicorum Oleum costinum Oleum hypericonis, luminaris maioris Oleum de scorpionibus Oleum liliorum alborum Oleum rutacenum Oleum sambucinum Oleum de thure Oleum sesaminum
<i>Aquae destillatae</i>	Aqua rosacea Aqua boraginis Aqua buglossae Aqua cicoree Aqua endivie Aqua capillorum veneris Aqua portulace Aqua fumiterae Aqua plantaginis Aqua celidoniae Aqua iue Aqua sampsuci Aqua scabiose Aqua acetosellae Aqua melissae Aqua graminis Aqua primule veris Aqua menthae Aqua feniculi Aqua lactuce Aqua pediculorum rosarum Aqua florum papaveris sylvestris
<i>Sief</i>	Sief album cum opio et sine Sief de plumbo

## LA RIVOLTA DEL 1647 A RANDAZZO

La più recente storiografia sulle rivolte di “antico regime” non solo ribadisce il superamento del concetto di conflitto «come esplosione insurrezionale, meccanica conseguenza dell’aspirazione degli oppressi per la prolungata negazione di esigenze vitali»<sup>1</sup>, ma ne individua la valenza prettamente politica<sup>2</sup>. In tale ambito, risulta particolarmente interessante l’analisi delle rivolte come conflitto tra “fazioni”, intese non come «qualcosa di sostanzialmente connaturato all’identità di gruppo tipica del mondo medie-

Ricerca svolta nell’ambito di un progetto finanziato dal Miur, PRIN 2004.

Abbreviazioni utilizzate: Ags: Archivo General de Simancas; Asp: Archivio di Stato di Palermo; Bcp: Biblioteca Comunale di Palermo; Lv: Lettere viceregie e dispacci patrimoniali; Rsi: Real Segreteria-Incartamenti; Trp: Tribunale del Real Patrimonio.

<sup>1</sup> F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell’Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale: l’Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, p. 115.

<sup>2</sup> L’idea delle rivolte di “antico regime” intese esclusivamente come “rivolte di pancia” era stata messa in crisi da Thompson che, per spiegare i tumulti alimentari inglesi del XVII secolo, aveva introdotto il concetto di «economia morale» per definire quel complesso di norme non scritte che regolavano la distribuzione e la vendita delle risorse alimentari e il ruolo di ogni individuo all’interno di questo sistema. La violazione delle tacite regole dell’“economia morale” costituiva spesso l’incentivo per azioni immediate contro chi avesse contravvenuto, non portando, per esempio, tutto il grano in quel momento disponibile al mercato pubblico. L’economia morale «sebbene non si possa definire “politica” in senso proprio ... non si può nemmeno rappresentarla come apolitica, perché presupponeva una precisa concezione del benessere comune sostenuta con passione – concezione che trovava conforto nella tradizione paternalistica propria delle autorità e che il popolo, a sua volta rielaborava con tale

determinazione che la autorità finivano col restare in qualche misura prigioniere del popolo stesso» (E. P. Thompson, *L’economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in Id., *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull’Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino, 1981, p. 60). Tilly aveva considerato le rivolte popolari come «epifenomeno», dietro al quale si celava, nell’ambito dei processi di costruzione dello “stato moderno”, la lotta dello stato per gestire la sopravvivenza della popolazione (cfr. C. Tilly, *Approvvigionamento alimentare e ordine pubblico nell’Europa moderna*, in Id. (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell’Europa occidentale*, il Mulino, Bologna, 1984). Rosario Villari aveva sottolineato, inoltre, come nel Seicento fosse mutato il rapporto tra «forze sociali e capacità politica» e alla rivoluzione pensata esclusivamente come congiura di aristocratici si fosse sostituita l’idea «che altre forze e gruppi sociali possano mettersi alla testa di movimenti rivoluzionari e dare ad essi significato e contenuto politico» (R. Villari, *La rivolta di Messina e la crisi del Seicento*, in S. Di Bella (a cura di), *La rivolta di Messina e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento. Atti del convegno storico internazionale (Messina 10-12 ottobre 1975)*, Pellegrini, Cosenza, 1979, pp. 26-27). Cfr. anche Id., *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Roma-Bari, 1967; E. J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 1966.

vale»<sup>3</sup>, ma come struttura e dimensione fondamentale dell'agire politico, quasi un «meccanismo informale» capace di organizzare la partecipazione politica di «nobili, tomati, mercanti, ecclesiastici, militari, fasce del popolo ... radunandoli in gruppi organizzati nella competizione per il controllo delle risorse e per la rappresentanza degli interessi»<sup>4</sup>. Di tali aggregazioni sono stati individuati i contorni sfumati ed osmotici e la ridefinizione continua dei confini, riplasmati secondo i vari momenti e le varie articolazioni della dialettica protezione-consenso. Sono stati, inoltre, oggetto di studio i tentativi delle fazioni in lotta di includere anche il *milieu* popolare al fine di ottenere il controllo di risorse e istituzioni<sup>5</sup>.

Una lettura in senso "politico" delle rivolte dell'"antico regime" trova conferme interessanti nella dinamica di alcuni episodi della catena di rivolte scoppiate in Sicilia tra la fine della primavera e l'estate del 1647<sup>6</sup>. In particolare, l'analisi dei fatti accaduti a Randazzo, tra il maggio e il luglio di quell'anno, permette di individuare il ruolo non secondario esercitato dal conflitto tra fazioni.

Nell'età moderna, Randazzo era tra i centri dell'isola di più vivace dialettica politica; veniva scelta infatti come luogo di residenza da numerose famiglie nobiliari, soprattutto perché si trattava di un importante centro economico, situato in posizione favorevole rispetto alle vie di comunicazione<sup>7</sup>, anche se,

<sup>3</sup> F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia Spagnola* cit., p. 123.

<sup>4</sup> Ivi, p. 124.

<sup>5</sup> Scrive Franco Benigno: «Si è tentato così di uscire dalle trappole di un angusto vocabolario storiografico, che contrappone rivolta a rivoluzione (come se la rivolta non fosse tante volte una rivoluzione fallita giudicata *ex post* e la rivoluzione a sua volta una rivolta vincente vista dallo stesso angolo di osservazione) ed entrambe all'espressione, giudicata più neutra, di guerra civile (come se fossero possibili rivolte o rivoluzioni senza scontro civile). Il che significa pensare la guerra civile, la rivolta, la rivoluzione non come un elemento che rivela i *cleavages* e dunque i gruppi sociali sottostanti ma che crea i *cleavages*, modifica i confini e le funzioni della sfera politica, trasforma le identità dei gruppi, scomponendole e ricomponendole in nuove appartenenze» (Id., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma, 1999, pp. 293-294). Sul ruolo delle fazioni all'interno della corte e nei rapporti centro-periferia, durante il periodo del "valiamento", cfr. Id., *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1992.

<sup>6</sup> Sulle rivolte siciliane del 1647, cfr. A. Siciliano, *Sulla rivolta di Palermo del 1647*, «Archivio Storico Siciliano», 1939,

pp. 183-303, ristampa, Edizioni Librerie Siciliane, Palermo, 1990; H. G. Koenigsberger, *The revolt of Palermo in 1647*, «The Cambridge Historical Journal», vol. VIII, n. 3, 1946, pp. 129-144; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, vol. XVI)*, Utet, Torino, 1989, pp. 311-321; A. Musi, *La rivolta antispagnola a Napoli e in Sicilia*, in *Storia della società italiana*, vol. XI, *La Controriforma e il Seicento*, Teti, Milano, 1989, pp. 317-358; Id., *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4, agosto 2005, pp. 209-220; L. A. Ribot Garcia, *Las Revueltas de Napoles y Sicilia*, «Cuadernos de Historia Moderna», 1991, n. 11, pp. 121-130; F. Benigno, *La Sicilia in rivolta*, in F. Benigno, G. Giarrizzo, *Storia della Sicilia*, vol. II, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 181-195; D. Palermo, *Conflitti fazionali e crisi alimentare a Trapani nel biennio 1647-48*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1, giugno 2004, pp. 49-74; Id., *Tra mediazione e repressione: l'aristocrazia catanese durante la rivolta del 1647*, ivi, n. 2, dicembre 2004, pp. 57-80.

<sup>7</sup> Nel 1506, in base al calcolo del peso fiscale medio per fuoco, la città (3.2 tari per 1596 fuochi) era seconda per ricchezza media solo a Caltagirone (5.5 tari) e pagava all'ammini-

sin dalla fine del '500, la città era interessata da una fase di decadenza<sup>8</sup>. La presenza di un gran numero di nobili "inurbati" e le loro ambizioni di ascesa politica e sociale e di arricchimento economico<sup>9</sup> creavano un movimentato confronto tra fazioni che generava continui conflitti – che si trasformavano in scontri drammatici nei momenti in cui la Sicilia era percorsa da ondate di rivolte – e suscitava, sin dall'inizio del XVI secolo, l'ostilità dei nobili oriundi nei confronti di quelli divenuti cittadini solo per *duxionem uxoris*, considerati forestieri inurbati<sup>10</sup>.

Nella lettura delle dinamiche conflittuali non si può essere fuorviati da momenti di unità e armonia, che, al di là dell'apparente «unanimità», si rivelano come eventi episodici, collocabili in particolarissimi contesti: un consiglio civico del 13 maggio 1507, che concedeva, unanimemente, a Giovanni Spatafora, che in qualità di ambasciatore della città aveva ottenuto dal re alcuni privilegi per l'università, l'esenzione, estesa anche agli eredi, dal pagamento delle "regie collette", e l'unanime resistenza della città all'esercito che accompagnava il Monteleone, intervenuto nel 1518 a reprimere l'ondata di rivolte successiva a quella dello Squarcialupo<sup>11</sup>. Al momento dell'arrivo dell'esercito del Monteleone risiedevano a Randazzo: un ramo dei Lanza, un

strazione centrale ben 60 onze in più di Termini e di Licata che ne versavano solo 100, pur avendo una popolazione pressoché uguale a quella di Randazzo. Nel 1593 la sua posizione tra le 20 città più ricche della Sicilia, secondo la ricchezza media per famiglia, era però arretrata fortemente (cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 2001, pp. 109-125). Su Randazzo nel Medioevo e nei primi secoli dell'età moderna, cfr. D. Ventura, *Randazzo e il suo territorio tra Medioevo e prima età moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1991.

<sup>8</sup> I segni del declino economico avevano cominciato a manifestarsi già alla fine del XV secolo. Esso va attribuito a più fattori: la pressione fiscale, ben due esborsi di denaro per evitare la feudalizzazione dell'università, lo spostamento dei traffici sulle arterie costiere e su quelle a sud dell'Etna, lo sviluppo economico e demografico della vicina Bronte, oltre a calamità naturali ed epidemie (cfr. *ivi*, pp. 38-39).

<sup>9</sup> Cfr. C. Trasselli, *Da Ferdinando il cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982, pp. 676-677.

<sup>10</sup> Nel 1506 appariva già netta la divisione dei baroni in due "partiti", in quell'anno infatti Guglielmo da Bonina insieme al cognato Francesco Staiti, al nipote Giovan Giorgio

Preximuni e al suocero Giovanni de Omodei avevano accusato Simone Russo, capitano di giustizia ed esponente dello schieramento avverso, di molti delitti tra cui il veneficio. Nel 1515 ad opporsi furono nobili oriundi e inurbati, cittadini per *duxionem uxoris*, e il consiglio civico deliberò che potessero esercitare le cariche della città solo gli "oriundi" ma, come scrive Carmelo Trasselli, «Tommaso da Patti barone di Placa, Amico Santangelo barone Captayni, Andrea Santangelo barone Fraxini, Antonino Lanza barone di Moio, Angelo Gotto, Aloisio de Pitruso, e consorti denunciarono che i giurati avevano convocato il consiglio ma avevano invitato soltanto i loro partigiani e avevano sprangato le porte della chiesa di San Nicola. I denunziati fecero atto di protesta a mezzo di notaio e il notaio fu carcerato. Essi volevano *votare liberamente come d'uso* e sapevano che due soli giurati avevano proposto quella novità, denunziavano frodi nello scrutinio e *machinationi*. Il vicere mandò un commissario ad informarsi e ordinò alla M.R.C. di provvedere udite le parti» (*ivi*, p. 257).

<sup>11</sup> Fra i giustiziati accusati di "lesa maestà" per essersi opposti all'esercito viceregio vi era anche Giovanni Artale Pujades, proprietario della dogana di Randazzo: secondo Trasselli, si trattava di un nobile, in quanto era stato l'unico a essere decapitato (cfr. *ivi*, pp. 675-676).

ramo degli Spatafora e le famiglie messinesi Balsamo, Sollima, Romeo, Russo, Giunta, Garagozzo, Basilicò, Floritta, Ferraiù. La presenza di questo gran numero di famiglie, secondo Trasselli, aveva conferito, sicuramente, caratteristiche peculiari alla rivolta che si era opposta al Monteleone<sup>12</sup>; inoltre, la residenza a Randazzo di numerosi nobili messinesi aveva suscitato, sin dal XIV secolo, «l'inevitabile rafforzamento dei legami non solo commerciali ma anche artistici e culturali con Messina»<sup>13</sup>.

Il ruolo delle famiglie e delle fazioni nelle dinamiche del conflitto politico, già evidente a Randazzo nel corso del XVI secolo, assumerà notevole importanza nel XVII secolo e particolarmente durante la rivolta del 1647. Già alla fine del maggio 1647, la situazione era estremamente tesa tanto per le conseguenze della crisi alimentare quanto per il diffondersi delle notizie di tumulti provenienti da Palermo, Monreale e Carini<sup>14</sup>. Ad aggravare la tensione contribuiva il conflitto interno all'élite cittadina che opponeva il capitano di giustizia e i giurati<sup>15</sup> alla famiglia Romeo<sup>16</sup>, un ramo della quale risulta residente a

<sup>12</sup> Cfr. *ivi*, pp. 677-678.

<sup>13</sup> Nel corso del regno di Federico III la città ricevette numerosi benefici a ricompensa della propria fedeltà, particolarmente per avere resistito, nel 1299, al tentativo d'assedio di Roberto D'Angiò, duca di Calabria e figlio di Carlo II, che, non essendo riuscito a penetrare a Randazzo, aveva devastato gran parte dei campi coltivati e depredato gli armenti. Federico, nel 1301, dopo avere difeso vittoriosamente Messina assediata, aveva convinto gran parte dei messinesi a lasciare la città per qualche tempo, per il rischio di attacchi della flotta angioina, e alcune famiglie nobili si erano trasferite a Randazzo «ed il loro numero è ancor più rimpinguato da una successiva immigrazione di nobili di tutto il regno, allorché Federico, nel 1305, impone loro di soggiornare quattro mesi l'anno, nella calda stagione a Randazzo insieme alla sua corte». Pertanto, nella città del Valdemone si avviarono un'intensa crescita economica e uno sviluppo edilizio senza precedenti (D. Ventura, *Randazzo e il suo territorio tra Medioevo e prima età moderna* cit., pp. 30-31).

<sup>14</sup> Il 20 maggio in seguito alla riduzione del peso del pane, dopo settimane di tensione dovuta alle conseguenze della siccità sui rifornimenti alimentari, erano scoppiati gravi tumulti a Palermo. I rivoltosi, in breve tempo, avevano ottenuto dal viceré Los Veles l'abolizione di buona parte delle gabelle e, ben presto, erano scoppiate rivolte in molti centri vicini. Il diffondersi per tutta l'isola delle notizie su quanto stava accadendo a Palermo e sull'abolizione delle gabelle aveva dato vita

a una sorta di "contagio rivoluzionario", alimentato soprattutto dalla speranza di ottenere un analogo provvedimento. La posizione geografica dei singoli luoghi, inoltre, aveva grandissima importanza nell'espandersi delle rivolte. Infatti, i centri più importanti e quelli situati lungo gli itinerari percorsi dai viandanti diventavano nodo di ulteriore e più capillare diffusione delle notizie sui tumulti, portate da coloro che si erano recati altrove per i lavori agricoli o da quanti erano in fuga, essendo ricercati per avere partecipato a qualche episodio di rivolta.

<sup>15</sup> Il capitano di giustizia in carica era Pietro Costanegra e i giurati Pietro Cammarata, don Prospero La Manna, Blasco Lanza e Geronimo Scala.

<sup>16</sup> I Romeo si erano stabiliti a Messina in conseguenza dell'arrivo nella città dello Stretto di Raimondo Romeo, «miles dei primari signori della Catalogna», al seguito di Pietro D'Aragona. Raimondo Romeo aveva acquistato la baronia di San Martino, mentre il figlio Francesco i "casali" di Sant'Anna, Flocari, Grippari, Partinico e Piccolo. Altri suoi rami si erano stabiliti a Catania, Melilli, Palermo e Siracusa (G. Galluppi, *Nobiltario della città di Messina*, Napoli, 1877, ristampa anastatica, Forni, Bologna, p. 151; cfr. anche A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, «Quaderni di Mediterranea», n. 1, Palermo, 2006, p. 364, consultabile on line sul sito [www.mediterraneanearchestoriche.it](http://www.mediterraneanearchestoriche.it)). Nel 1570, Bartolomeo Romeo aveva acquistato dal principe di Paternò, con patto di "retro vendita", la Terra di Melilli, divenendone barone (sui Romeo di Melilli, cfr. R.

Randazzo già nel XV secolo e i cui esponenti erano titolari di ingenti interessi nella produzione e nelle gabelle della seta<sup>17</sup> e proprietari di masserie<sup>18</sup>; inoltre, era un Romeo il sindaco della città. Una grave crisi finanziaria, poi, già da alcuni mesi aveva colpito l'università, che non riusciva a pagare tande e donativi dovuti alla Regia Corte a causa della cattiva annata agricola che aveva reso difficile l'esazione delle gabelle<sup>19</sup>.

Per l'eccessivo rialzo dei prezzi del grano e per ovviare alla situazione di indebitamento della città, i giurati erano costretti ad aumentare le gabelle sulla farina e sul pane e a ridurre il suo peso<sup>20</sup>, provocando gravi rimostranze tra la popolazione<sup>21</sup>, che avanzava immediatamente ai giurati, al sindaco, al capita-

Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 180). Un membro della famiglia, Henrico Romeo, fu stratigoto di Messina nel 1331. Si contano anche nelle sue fila tre cavalieri gerosolimitani: fra' Filippo nel 1578, fra' Pietro nel 1591 e fra' Cesare nel 1627 (cfr. M. Rizzo, *Melilli. Storia di un paese senza storia*, Lombardi, Siracusa-Palermo-Milano, 1990, p. 107).

<sup>17</sup> Inoltre, un esponente della famiglia Romeo, don Giovanni Romeo (che, in quanto gabello della seta, subirà l'incendio della casa il 14 luglio), risulta, nell'aprile 1647, gabello della gabella della macina (Memoriale di don Giovanni Romeo, Asp, Trp, memoriali, vol. 1024, cc. 352 r-v; il documento non è datato ma risale, con ogni probabilità, all'aprile 1647). Lo stesso esponente della famiglia Romeo lamenterà, nel gennaio 1648, di avere subito gravi danni economici per non avere potuto riscuotere, a causa dei tumulti, la gabella della farina nell'anno precedente (Memoriale di don Giovanni Romeo, ivi, vol. 1041, c. 319 r; il documento non è datato ma risale, con ogni probabilità, al gennaio 1648).

<sup>18</sup> Tra il XV e il XVI secolo, i Romeo erano tra i proprietari di masserie che sorgevano nel territorio di Randazzo, assieme ad altre famiglie del ceto baronale (Lanza, Pollicino, Spatafora), del "patriziato" locale (Cariola, Cimbalo, Russo) e di «un'attiva e danarosa "borghesia" non esclusivamente cittadina» e a monasteri e singoli ecclesiastici (D. Ventura, *Randazzo e il suo territorio tra Medioevo e prima età moderna* cit., p. 269).

<sup>19</sup> L'indebitamento della città era ingente già nell'autunno del 1646, quando ai "delegati", destinati a Randazzo per esigere quanto dovuto per tande e donativi, era stato impedito dai giurati e dalla popolazione di adempiere al compito loro assegnato (I razionali del Tribunale del Real Patrimonio ai giurati di alcune città del Valdemone, Palermo, 13

novembre 1646, ivi, Lv, vol. 1649, cc. 38 v-39 r). A detta dei giurati, ad aggravare il passivo nel bilancio della città contribuivano il mancato pagamento di un credito di 2400 onze (ridotti a 1700 dopo che 700 di esse erano state oggetto di una compensazione) da parte della Regia Corte e la mancata osservanza da parte del "percettore" del Valdemone di alcune lettere del viceré, che lo invitavano a soprassedere all'invio di "delegati" per l'esazione di un debito di 1000 onze che era stato abbuonato, essendo considerato ulteriore compensazione del credito vantato dalla città nei confronti della Regia Corte, e a non molestare ulteriormente l'università (Memoriale dei giurati di Randazzo, ivi, memoriali, vol. 1024, cc. 333 r-v; il documento non è datato ma risale, con ogni probabilità, all'aprile 1647).

<sup>20</sup> «Per li prezzi rigorosi del formento han corso nel scandaglio, habbiamo facto calcolare la gabella del tari sei per salma del pane sfacto, del tari 1.10 per onza del zagato et delli tari 6 per salma delli furni et grana 10 per tumino della gabella della farina e tari 5 per la factura del furnaro, grana 4 di pane si è ridotto ad essere onze 13» (I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 25 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, c. 49 r).

<sup>21</sup> Scrive Paolo Viola: «Uno dei problemi principali dell'inserimento della comunità cittadina nello stato moderno è quello di centralizzare e potenziare la riscossione del prelievo fiscale. La tentazione per chi governa è inevitabilmente quella di manovrare sul prezzo o sulla qualità del pane: praticamente l'unica merce la cui domanda sia sostanzialmente anelastica. Distribuire un pane di peggior qualità o ad un prezzo più alto suscita ovviamente problemi di ordine pubblico. Le autorità cittadine lo fanno, ma non hanno a disposizione altri mezzi per ricavare rapidamente un aumento del prelievo. Il margine di manovra è estremamente scarso. La popula-

no di giustizia e al giudice criminale la richiesta di aumento del peso del pane. Per evitare che l'agitazione del popolo, che «con molta ansia va parlando sopra lo peso di decto pane»<sup>22</sup>, sfociasse in tumulti, i giurati lo aumentavano lievemente<sup>23</sup>, ma le notizie provenienti da altre terre dell'isola che in quei giorni erano teatro di rivolte contribuivano ad aumentare nuovamente la tensione e restituivano vigore alle proteste. Avvertiti da alcuni religiosi del rischio di disordini, i giurati cercavano di calmare gli animi, insieme col capitano di giustizia<sup>24</sup> e col giudice criminale, «lamentandosi ognuno essere distrutto per le tante e tante gabelle [che] vi sono e dispirato per la tanta miseria e povertà [che] regna et per la sterilità del tempo»<sup>25</sup>; e si facevano portavoce, presso il viceré, delle richieste della popolazione: la diminuzione della gabella sulla macina, l'abolizione di quelle sul pane, sullo zagato del pane, sul mosto e sullo zagato dell'olio, particolarmente gravose per i più poveri, e la riduzione della gabella della seta «dalla quale ognuno si sente non poco agravato et oppresso»<sup>26</sup>.

zione vive entro confini che non sono mai ampi in rapporto alla sussistenza. E' un'umanità fragile, per la quale un rincaro del pane può significare lo spettro della denutrizione. D'altra parte questa umanità, per quanto fragile, deve essere costretta a pagare, e non c'è altro modo di costringerla a farlo che venderle più caro l'unica cosa che non può fare a meno di comprare. Ma le autorità non possono provocare una vera e propria carestia creata artificialmente dalla fiscalità. Non possono rischiare che la gente muoia letteralmente di fame. Devono limitarsi a manovrare la leva fiscale per forzare rapidamente il prelievo, sempre però nell'ambito della normalità dei consumi. Se il rincaro provocasse un abbattimento della domanda di pane mancherebbe il suo scopo: di un prelievo fiscale maggiorato su un consumo costante. Del resto la carestia è un problema molto più grave delle esigenze fiscali, e purtroppo ricorrente: una vera e propria crisi della città d'antico regime che spesso finisce in tragedia. Nessun governante si sogna di crearla artificialmente col prelievo; né può permettersi di scherzare con la carestia, la quale può scatenare la peste. Al contrario, la sua preoccupazione principale è proprio la politica annonaria: garantire comunque i rifornimenti indispensabili, per le devastanti conseguenze demografiche e sanitarie della fame. In caso di vera carestia la città chiede i soldi a chi ce li ha, per comprare grano all'estero e abbassare il prezzo del pane. Per un'emergenza così seria la città si indebita e poi vedrà come rimborsare. È invece in periodo di normalità che le autorità cittadine chiedono i soldi a chi non li ha, rifilandolo a chi è

comunque costretto a comprarlo, un pane peggiore o più caro» (Introduzione di P. Viola a R. Cancila, *Il pane e la politica. La rivolta palermitana del 1560*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1999, p. 6).

<sup>22</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 25 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 49 r.

<sup>23</sup> L'aumento è pari ad un'oncia, ottenuta «levandosi dal calcolo di decto scandaglio la decta gabella del tari 6 del pane sfacto, del tari 1.10 del zagato quali importano tari 14 per salma» (ivi).

<sup>24</sup> Il capitano di giustizia di Randazzo al viceré, Randazzo, 26 maggio 1647, ivi, c. 47 r.

<sup>25</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 25 maggio 1647, ivi, c. 49 v.

<sup>26</sup> «Per levare l'occasione di haver succedere in questa qualche disordine et errore, si compiacesse ordinare si discalasse dalli grana deci per tumino della macina grana 6 et si levassiro a facto decta gabella del tari 6 del pane sfacto et del tari 1.10 del zagato di decto pane et si togliesse la gabella delli grana 6 per salma [che] si pagano del musto entro in questa città et si pagasse del tari 1.12 per salma del vino solamente grana 16 toccanti al secreto ... et si degni anco Vostra Eccellenza ordinare levarsi la gabella del zagato di l'oglio quali è tari 2.10 per cafiso ... nelle quali gabelle vediamo che il povero è il più agravato, et resti servita anco Vostra Eccellenza ordinare si discalasse tari 1 della gabella della seta di tari 2.1 per libra [che] si paga dal padrone della seta, dalla quale gabella universalmente ognuno si sente non poco agravato et oppresso» (ivi, cc. 49 v-50 r).

Nei primi giorni di giugno restava alta la tensione e si temevano tumulti. I capi delle varie congregazioni religiose della città riferivano al viceré delle «miserie estreme nelle quali si ritrova al presente questa città di Randazzo, così in generale come in particolare, per la calamità di tempi e scarsezza di denari», che «sono arrivate al colmo e sono da piangersi con lacrime di sangue»<sup>27</sup>, e del diffuso timore per lo scoppio di una rivolta, poiché «le genti si vedono in tanta miseria e patiscono talmente dalla fame che non si curano morire di qualunque morte si sia e corrono quasi per persi»<sup>28</sup>. Prospettavano, quindi, come rimedio l'abolizione delle numerose gabelle. Per i rischi di tumulto, negli stessi giorni, era stato disposto dal viceré l'immediato trasferimento dei reclusi dal locale castello in quello di Milazzo. L'ordine veniva celermente eseguito e coinvolgeva 38 detenuti; restavano a Randazzo solo un recluso per debiti e quattro carcerati provenienti da Montalbano, trattenuti dal "castellano" contrariamente agli ordini ricevuti<sup>29</sup>.

Nonostante la grave crisi alimentare, il pane continuava, comunque, a essere presente in sufficienti quantità nella pubblica piazza e perciò la situazione si manteneva relativamente calma. Si verificava un solo episodio, il 5 giugno, che faceva temere l'imminente scoppio di una rivolta: alcuni «picciotti»<sup>30</sup>... di anni sette in otto»<sup>31</sup> circondavano la casa del capitano d'armi don Matteo D'Arces<sup>32</sup> – cittadino di Randazzo<sup>33</sup>, che aveva grossi interessi in città, soprattutto nella riscossione delle gabelle<sup>34</sup>, ed era a capo di una "compagnia

<sup>27</sup> Fra' Placido Gritaglia, minore conventuale, guardiano del convento di San Francesco, al viceré, Randazzo, 2 giugno 1647, ivi, c. 27 r e frate Elia Di Giorgi, priore del convento del Carmine di Randazzo, al viceré, 2 giugno 1647, ivi, c. 29 r (le due lettere hanno il medesimo testo).

<sup>28</sup> Fra' Giuseppe di Randazzo, guardiano dei Cappuccini, al viceré, Randazzo, 2 giugno 1647, ivi, c. 31 r.

<sup>29</sup> Il capitano di giustizia, i giurati e il fiscale di Randazzo al viceré, Randazzo, 10 giugno 1647, ivi, cc. 23 r-v.

<sup>30</sup> Donne e fanciulli sono protagonisti di buona parte delle rivolte siciliane del 1647, poiché gli uomini adulti erano impegnati quotidianamente, per gran parte dell'anno, nei lavori agricoli e si assentavano dalle città dall'alba al tramonto o per più giornate consecutive. I giorni in cui gli uomini si trovavano in città, domeniche e festività infrasettimanali, erano quelli in cui le autorità intravedevano il maggiore rischio di tumulti e rafforzavano la sorveglianza nei centri urbani. La presenza di donne, fanciulli ed ecclesiastici tra i rei rendeva, inoltre, difficoltosa l'amministrazione della giustizia, poiché si dovevano processare e punire soggetti solitamente non perseguiti.

<sup>31</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 7 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 57 r.

<sup>32</sup> Il capitano d'armi, sebbene abitualmente residente a Randazzo, era frequentemente assente dalla città, come dimostra una contestazione del viceré ai giurati nel settembre 1646. Veniva considerata ingiustificata la spesa di 15 onze per l'abitazione dell'Arces, che nell'anno precedente, nei mesi di settembre, ottobre, novembre e parte del mese di dicembre, aveva risieduto a Sortino e, nei mesi di febbraio, marzo e parte del mese di aprile, a Palermo, per vendere partite di seta di sua proprietà, dimorando nel resto dell'anno a Castoreale (Il viceré ai giurati di Randazzo, Palermo, 28 settembre 1646, ivi, Trp, Lv, vol. 1650, cc.15 r-v).

<sup>33</sup> Cfr. G. Plumari ed Emanuele, *Storia di Randazzo trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale di Sicilia*, Randazzo, 1847, Bcp, ms. n. Qq G 76-77, cc. 467-471.

<sup>34</sup> L'Arces, uno degli obiettivi delle rivolte verificatesi a Randazzo, era direttamente interessato alla gestione delle gabelle dell'Università. Infatti, nell'aprile 1646, la Regia Corte gli aveva venduto le tande della città di Randazzo, relative al donativo di 50.000 scudi, stabilito nell'ultimo parlamento generale, alla somma di onze 261.21.6 e ad un

di cavalli” assegnata “di presidio” al centro etneo nel settembre 1646<sup>35</sup> – gridando «Biba el Rey de Espanã y fuera gavelas», slogan comune a buona parte delle rivolte di “antico regime”<sup>36</sup>, ma erano messi in fuga dall’intervento del capitano e non si sarebbero più fatti vedere in luoghi pubblici nei giorni seguenti. L’episodio, sebbene marginale, contribuiva all’innalzamento della tensione e accresceva il timore di tumulti ben più gravi. Per fronteggiare questi pericoli, nello stesso giorno, i giurati convocavano, nel convento di San Francesco, alcuni “gentiluomini”, tra cui il marchese della Roccella, residente in città per buona parte dell’anno, per elaborare alcune richieste da inoltrare al viceré<sup>37</sup>. La riunione si concluse con la decisione di chiedere, nuovamente, l’abolizione o il ribasso di alcune gabelle e lo sgravio del debito della città nei confronti della Deputazione del Regno e dei soggiogatori, ammontante a 8531 onze, somma divenuta esorbitante per il moltiplicarsi delle gabelle e non calcolata in rapporto alla reale popolazione dell’università, che per l’esodo di molti abitanti verso altri centri abitati, a causa dell’eccessiva pressione fiscale, era passata da 14000 a meno di 6000 abitanti. Nel frattempo, i giurati disponevano l’aumento della vigilanza nell’abitato e nel territorio e intensificavano il loro impegno per garantire i rifornimenti, senza permettere eccessivi aumenti dei prezzi. L’azione degli ufficiali era, però, resa difficoltosa dall’atteggiamento dei proprietari di grano dei feudi “distrettuali” della città, che, pretendendone l’immediato pagamento, vanificavano tutte le misure adottate per consentire alla popolazione di giungere al mese successivo, tempo del nuovo raccolto<sup>38</sup>. La grave crisi del patrimonio dell’università, provocata

interesse del 10%. Era stato necessario riunire più volte il consiglio civico per stabilire tramite quali gabelle dovesse essere pagata la tonda e, il 12 ottobre dello stesso anno, l’assemblea aveva finalmente deliberato l’istituzione di una gabella di 3 tari su grano, vino e mosto, che avrebbe dovuto essere pagata tanto dai cittadini quanto dai forestieri (Memoriale di don Matteo D’Arces, Asp, Trp, memoriali, vol. 1024, cc. 226 r-227 v; il documento è gravemente danneggiato e in gran parte illeggibile, risulta inoltre non datato anche se, con ogni probabilità, risale all’aprile 1647). Il ricavato della gabella destinata al pagamento di quanto dovuto all’Arces si era però dimostrato insufficiente, tanto che il viceré, il 6 maggio 1647, aveva ordinato ai giurati la convocazione di un nuovo consiglio civico, per deliberare sull’istituzione di gabelle più redditizie (Il viceré a don Matteo D’Arces, Palermo, 6 maggio 1647, ivi, Lv, vol. 1649, cc. 76 v-77 r).

<sup>35</sup> Il viceré ai segreti delle città a cui erano state assegnate “compagnie di cavalli”, Palermo, 20 settembre 1646, ivi, cc. 4 r-v.

<sup>36</sup> Il re, vero e proprio “mito politico”, veniva invocato dal popolo come garante del ritorno

di un’“età dell’oro”, nella quale un sovrano magnanimo avrebbe annullato il potere dei ministri corrotti (il “malgoverno” che negli slogan veniva contrapposto al re e del quale si auspicava e si cercava di procurare l’immediata scomparsa) e le angherie nei confronti dei sudditi (identificate, in altri casi, con “las gavelas”), instaurando un rapporto di protezione, senza mediazione alcuna, nei loro confronti. Su alcuni “miti politici” legati alla figura del sovrano, cfr. Y. M. Bercé, *Il re nascosto. Miti politici popolari nell’Europa moderna*, Einaudi, Torino, 1996.

<sup>37</sup> Don Matteo D’Arces al viceré, Randazzo, 7 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 53 r-v.

<sup>38</sup> «Atteso la tumultuatione della città di Catania et motione di molte parti convicine, il populo sta con l’animo più suspenso. Per noi non si manca di compiere con l’obblighi [che] tenemo et non lasciamo mancare il pane nelle piazze, come anco in alcune poteghe formento in abbondanza, vendendo il formento a tari uno meno per tumino; conforme anco ha fatto il capitano d’arme del Valle et per ogni strada s’usano diligenze et si fanno aggiunte segreti con alcuni signori per oviare a qualch’errore. Si deve però considerare,

anche dai numerosi crediti che questa vantava nei confronti degli abitanti e che, a causa della cattiva annata agricola, non potevano essere riscossi, induceva, inoltre, i giurati a chiedere al viceré di concedere un anno di dilazione senza interesse alcuno<sup>39</sup>.

Un'inchiesta, immediatamente condotta dalla corte capitaniale, accertava, sulla base delle testimonianze di alcuni dei fanciulli protagonisti dell'assalto alla casa del capitano d'armi, che «mastro Placito Dell'Aquila, risarcitore di scarpi, imparava a detti picciotti che dicessero “fora gabelle viva Re di Spagna”»<sup>40</sup> e l'artigiano veniva carcerato. Ma intanto si erano diffuse false notizie circa l'abolizione delle gabelle in tutto il Regno da parte del viceré e la popolazione, giudicando i provvedimenti adottati insufficienti e in contrasto con le voci circolanti per il Regno, minacciava di penetrare in alcune abitazioni di ufficiali e “gentiluomini” per incendiarle, a cominciare da quella dell'Arces<sup>41</sup>.

La difesa del capitano d'armi veniva assunta da uno dei giurati, dal sindaco e dal fiscale della città, che consideravano di grande rilevanza l'operato dell'Arces al loro fianco per limitare gli effetti della crisi: in una lettera dell'11 giugno al viceré, gli riconoscevano il merito di avere ceduto all'università una delle quattro salme di grano immagazzinate per la sua alimentazione e di avere imposto che si vendesse nella pubblica piazza a 8 tari al tumolo, inducendo così tutti coloro che vendevano il grano al prezzo di 9 tari a ribassarlo. Lo stesso Arces, era lodato perché non pretendeva il pagamento di alcuna “gabella” destinata al mantenimento della sua “compagnia”, né di alcuna “posata”, facendosi carico, personalmente, di 12 tari al giorno per l'affitto del “fondaco” in cui essa era ospitata e smorzando così le tensioni legate alla sua presenza in città, tanto che, se «non avesse stato detto don Mateo con tenere detta compagnia, forse averia socesso qualche disturbo dalli cittadini, quali tutti stanno in pagura»<sup>42</sup>. La presenza delle compagnie, infatti, risultava non gradita dagli abitanti delle città – tanto per gli oneri eccessivi di cui le università dovevano farsi carico per le spese legate alla loro ospitalità e al loro man-

Eccellentissimo Signore, che si tratta con pebe quale della raggione poco si governa et non prevede il futuro. Si stima assai profittevole, anzi giustificato, il prevenire a si gran male, procedendo maggiormente quello da disperatione, che doppio quello successo dar l'opportuno rimedio: il degnarsi togliere et discalare Vostra Eccellenza le gabelle per le nostre lettere del passato accennate, [per] levarli l'occasione d'haver a succedere qualche grande inconveniente, tanto maggiormente che senza questa occasione s'ha proposto a più tempo a Vostra Eccellenza il discalamento di quello [che] paga questa città, atteso la gran povertà o miseria [che] regna in questa et per le tante et tante gabelle, triplicate et quatruplicate, [che] sopra ogni cosa vi sono et per esser ridotta questa città da quattordicimila anime ad esser meno di sei-

mila et, nonostante detto mancamento di anime et facultà, ritrovarsi due parti incirca innalzate le tande et donativi reggi et la città ritrovarsi debitrice alla Regia Corte, Deputazione del Regno et suggugatarii in onze 8531 incirca, quali viene impossibilitata a poterli sodisfare e, di anno in anno, l'effetti della città van mancando» (I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 5 giugno 1647, ivi, cc. 99 r-100 v).

<sup>39</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 5 giugno 1647, ivi, c. 21 r.

<sup>40</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 7 giugno 1647, ivi, c. 57 r.

<sup>41</sup> Don Matteo D'Arces al viceré, Randazzo, 7 giugno 1647, ivi, cc. 53 r-54 v.

<sup>42</sup> Don Prospero La Manna, giurato, il sindaco e il fiscale di Randazzo al viceré, Randazzo, 11 giugno 1647, ivi, c. 7 r.

tenimento, quanto per gli episodi di criminalità dei quali i “compagni” si rendevano protagonisti – e aveva alimentato, in quella stagione di rivolte, non poche sommosse. I più alti ufficiali della città volevano in questo modo, con ogni probabilità, favorire una presa di posizione del capitano d’armi a vantaggio del loro schieramento nel conflitto con i Romeo<sup>43</sup>. Proprio l’11 giugno, avvicinandosi il giorno della partenza dalla città dell’Arces con la compagnia, venivano ritrovati alcuni cartelli di protesta<sup>44</sup>, affissi sulle facciate delle case dei giurati Prospero La Manna e Blasco Lanza, del fiscale Giovanni Romeo, esponenti tra i più importanti della fazione facente capo alla “giurazia”, e dell’arciprete. Il ritrovamento contribuiva all’innalzamento della tensione e, per il timore di tumulti durante l’assenza della “compagnia di cavalli di corazza”, alcuni ufficiali della città ne sollecitavano la permanenza<sup>45</sup>.

I contrasti all’interno dell’élite cittadina sono leggibili in alcuni episodi significativi. Alcuni nobili, parecchi dei quali appartenenti alla famiglia Romeo – in una lettera al viceré del 20 giugno – negavano l’esistenza di tensioni che facessero presagire l’imminente scoppio di una rivolta e dichiaravano essere falso e contro la nobiltà quanto scritto fino a quel momento al viceré da alcuni ufficiali della città, ritenuti «maligni», e particolarmente dai giurati. Infatti, «questo sopradetto popolo è tanto fedele al suo Re quanto qualunque altro si

<sup>43</sup> Confermano questa ipotesi i contrasti avvenuti in precedenza tra la giurazia e l’Arces. Contrariamente a quanto ora affermato, nel settembre 1646, i giurati avevano accusato i soldati della “compagnia” di attribuirsi illecitamente “franchezze” di vario tipo, quando si trovavano nel territorio di Randazzo, rendendo così difficoltose le ingabellazioni di terre e gabelle (Il viceré ai giurati di Randazzo, Palermo, 13 settembre 1646, ivi, Trp, Lv, vol. 1650, c. 6 r). Nell’inverno successivo, l’Arces era stato invece accusato dal sacerdote Sebastiano Ponso e dal chierico Francesco Antonio Botta della chiesa di San Martino, che si ritenevano oggetto di angherie da parte del capitano e della sua compagnia che esercitavano il diritto di “posata” in due “fondaci” di proprietà della chiesa che godevano di “franchezza”. I “compagni” utilizzavano tutta la paglia in essi contenuta per nutrire i cavalli e, pertanto, gli ecclesiastici avevano chiesto che venisse loro pagato un compenso per i letti e lo stallaggio, ma l’Arces aveva affermato di non avere alcun obbligo. In conseguenza della frequente presenza della compagnia nei fondaci, non era stato più possibile ingabellarli. I giurati e il capitano di giustizia che ogni volta indirizzavano i soldati verso quelle proprietà ecclesiastiche, avevano, inoltre, rifiutato di pagare le relative spese, adducendo come causa la crisi finanziaria della città. I “compagni”, inoltre,

costringevano quanti sostavano nel fondaco a consegnare il denaro di cui erano in possesso, costituendo un grande ostacolo per lo svolgimento dei traffici commerciali. Anche i “bordonari” che da Randazzo trasportavano il grano nella piana di Milazzo, i cui rifornimenti alimentari dipendevano da loro, erano solitamente oggetto di angherie. Tutto questo costituiva un grave danno per le gabelle della città, poiché coloro che transitavano per quei luoghi abitualmente acquistavano grandi quantità di merce in città (Memoriale del sacerdote Sebastiano Ponso e del chierico Francesco Antonio Botta, ivi, memoriali, vol. 1023, cc. 134 r-135 r; il documento non è datato ma, con ogni probabilità, risale al dicembre 1646 o al gennaio 1647).

<sup>44</sup> L’affissione di cartelli di protesta è un atto caratteristico della maggior parte delle rivolte siciliane del 1647. I cartelli, generalmente anonimi e affissi, nottetempo, sulle porte e le mura di chiese, edifici pubblici e abitazioni di ufficiali, contenevano solitamente la richiesta di abolizione delle gabelle e minacce ai giurati. Nella quasi totalità dei casi si inneggiava al re di Spagna con l’espressione “viva il re e fora gabelle”.

<sup>45</sup> Don Prospero La Manna, giurato, il sindaco e il fiscale di Randazzo al viceré, Randazzo, 11 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 7 r-v.

pregiasse esser tale e mai Randazzo in queste turbolenze ha fatto risentimento alcuno»<sup>46</sup>. Affermazioni che costituiscono un evidente tentativo di conquistare il “campo popolare” alla propria fazione<sup>47</sup>. Lo stesso giorno, durante la processione del Corpus Domini, tra il sindaco Ruggiero Romeo e il giurato Pietro Cammarata si verificava un incidente per motivi di precedenza. In assenza del giurato Pietro La Manna, il Romeo si era apprestato, secondo la prassi prevista, a reggere una delle aste del baldacchino, ma il Cammarata, volendo che fosse suo figlio a tenere l’asta, lo aveva allontanato, «in presenza di tutto il popolo», con modi bruschi, provocando anche la momentanea sospensione della processione, «con gran scandalo di tutti». L’incidente era stato risolto solo dopo una dichiarazione pubblica dei giurati, nella quale si affermava che l’asta del baldacchino veniva consegnata al Romeo solo come privato cittadino e non come sindaco. All’origine dell’incidente, secondo il sindaco, non ci sarebbe stata la violazione di una consuetudine ma rancori personali tra lui e il giurato, a causa di una vertenza promossa dal Romeo contro il Cammarata che, giurato in una “sedia” precedente, aveva provocato un ammanco di circa 600 onze, parte di una somma affidatagli per l’acquisto di grano a Piaz-

<sup>46</sup> Don Tommaso Romeo, Ferdinando Santafe, Ferdinando Fisauli, don Prospero Romeo, don Pietro Romeo, Marcello Petruso, Cesare Di Augusta, Bastiano Scarcopino, Antonino Fisauli, don Francesco Romeo, Geronimo Romeo, Francesco Lanza, don Giuseppe Romeo, Giovan Pietro Fisauli, Giuseppe Fisauli al viceré, Randazzo, 20 giugno 1647, ivi, cc. 5 r-v.

<sup>47</sup> Scrive Franco Benigno: «È stato da più parti sottolineato come, almeno per quanto riguarda realtà urbane complesse, tanto l’universo nobiliare quanto quello popolare siano estremamente compositi. Da una parte infatti abbiamo un mondo eterogeneo in cui stanno insieme aristocratici titolati e nobili civici, membri di famiglie di antica e recente investitura, ascisi alla nobiltà attraverso l’esercizio delle professioni, del commercio, delle armi o solo mediante la partecipazione al potere locale. Specularmente, il *popolo*, osservato da vicino, si scompone in un universo variegato e multiforme composto da mercanti, affaristi, legali, medici, militari, artigiani delle più varie maestranze, plebe. Va sottolineato anzitutto che solo condizioni particolari consentono di tenere uniti gruppi e ceti sociali dagli interessi fortemente contrastanti, come ad esempio la nobiltà indebitata e la più recente nobiltà creditrice ovvero il popolino e quel sottobosco di faccendieri che prosperava sull’affitto e la gestione delle gabelle cittadine o di altri cespiti regi. In condizioni normali tanto il popolo quanto la

nobiltà non esprimono infatti archi di interessi omogenei ma al contrario difformi e divaricati, e carichi anzi di una conflittualità interna potenzialmente elevata. Difficile sarebbe infatti mettere dalla stessa parte, sul piano degli interessi sociali, il lavoro salariato a giornata di tanta parte del popolo urbano e il profitto ricavato da gabbelloti ed affittuari, l’infinita varietà del commercio al minuto e le operazioni finanziarie dei grandi appaltatori, l’utile dei maestri artigiani e quello dei loro sottoposti, gli interessi delle corporazioni e quelli del mondo del lavoro nero. Se a ciò si aggiunge che comportamenti e stili di vita erano largamente simili tra i nobili e la fascia più elevata del popolo e viceversa, significativamente distinti per segmenti diversi dell’universo popolare; se si considera che nel gioco delle identità sociali l’appartenere alla nobiltà parlamentare o l’essere membri di una certa maestranza facevano spesso aggio sull’identità genericamente popolare o nobiliare, non resta che concluderne che, dal punto di vista dell’analisi del conflitto, l’opposizione popolo-nobili non esprime in quanto tale una radicale contraddizione sociale ma piuttosto l’articolazione ordinaria del sistema politico d’antico regime ... ne deriva di conseguenza che qualunque strategia fazioneale avente come obiettivo il controllo del potere municipale doveva includere il campo popolare. D’altra parte quei membri del popolo che volevano far valere gli interessi della propria corporazio-

za Armerina, rendendo così necessaria l'imposizione di una nuova gabella sul pane, ancora in vigore, per potere acquistare il grano<sup>48</sup>.

L'incidente accresceva ancor più la tensione di quel giorno festivo, già elevata per le voci, riferite da alcuni religiosi al capitano di giustizia Pietro Costanegra, su un possibile tumulto progettato per la stessa giornata. Si era così organizzato, con ogni segretezza, un capillare servizio di vigilanza, con uomini armati in vari luoghi della città. La giornata era, comunque, trascorsa tranquilla e si era «solenizzato a gloria del Signore la festa del Corpus Domini al solito come sempre ... senza che s'avesse sentito un minimo sussurro», ma molti nobili, ai quali era stato chiesto dal capitano di girare armati, non erano stati visti in città, per il timore di disordini<sup>49</sup>.

Nei giorni successivi la tensione continuava, comunque, a essere alta e ogni episodio che turbasse la vita quotidiana accendeva subito il timore dell'imminenza di una rivolta. Così il 24 giugno, festa di San Giovanni Battista, nel "piano" in cui si teneva una fiera dedicata al santo, scoppiava una lite che coinvolgeva un gran numero di persone armate di spada. I giurati, temendo che «stesse per scoppiare qualche rivolta per li tempi scandalosi», intervenivano, anch'essi armati, col capitano di giustizia, e sorprendevo «lo Dottor in medicina Antonino Lo Bianco ... e lo Dottor Bartholomeo Dinciba di Lingua-grossa [che] si coltelliavano»<sup>50</sup>. La rissa tra il Lo Bianco e il Dinciba, con il concorso di molti individui armati, aveva fatto temere che la rivolta fosse scoppiata proprio in un giorno di festa in cui per la fiera erano radunate nel "piano" di San Giovanni numerosissime persone, provenienti anche dai centri vicini. La quiete, tuttavia, tornava immediatamente, dopo il rapido esercizio della giustizia da parte dei giurati<sup>51</sup>, con la carcerazione in casa dei due contendenti, liberati subito dopo la loro riappacificazione<sup>52</sup>.

L'allarme per il probabile insorgere di tumulti era alimentato, inoltre, da un ordine del maestro razionale del Tribunale del real patrimonio don Ascanio Ansalone, duca della Montagna, al capitano di giustizia Pietro Costanegra e ai giurati, con l'imposizione per il capitano di vietare a chiunque, sotto pena della vita, di uscire armato, senza espressa autorizzazione dello stesso ufficiale, che poteva concederla solo a persone da lui ben conosciute; ma poiché l'inizio del tumulto veniva ritenuto imminente, il Costanegra, con l'accordo dei

ne, del proprio gruppo o del proprio quartiere entro il complesso gioco della politica cittadina dovevano confrontarsi ed integrarsi nella competizione fazionale. In un certo senso si potrebbe dire che la partecipazione popolare alla lotta di fazione nobiliare rappresenta l'altra faccia dell'influenza nobiliare sul tessuto politico popolare» (F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola* cit., pp. 125-127).

<sup>48</sup> Il sindaco di Randazzo al viceré, Randazzo, 21 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 9 r-10 r.

<sup>49</sup> Il capitano di giustizia di Randazzo al viceré, Randazzo, 23 giugno 1647, ivi, c. 3 r.

<sup>50</sup> Pietro Cammarata e Blasco Lanza, giurati di Randazzo, al viceré, Randazzo, 29 giugno 1647, ivi, c. 1 r.

<sup>51</sup> Per "privilegio" (uno dei tanti in vigore durante le fiere) a Randazzo la "giustizia criminale" nell'area in cui si svolgeva la fiera di San Giovanni veniva esercitata dai giurati anziché dal capitano di giustizia.

<sup>52</sup> Pietro Cammarata e Blasco Lanza, giurati di Randazzo, al viceré, Randazzo, 29 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 1 r.

giurati, dava licenza «a tutti li gentilhuomini, ministrali et altri ... di poter portare l'armi con farle dire che andassero armati per servizio di Sua Maestà». Come già nel giorno del Corpus Domini, benché nessuno in quell'occasione avesse osservato l'ordine del capitano, i nobili venivano mobilitati perché fossero pronti a intervenire in armi in caso di disordini.

Un nuovo piano per far scoppiare un tumulto veniva rivelato al capitano e ai giurati il 26 giugno dal sacerdote Giovanni Calderaro, il quale riferiva, che, secondo voci raccolte in confessione, «in questo territorio a certa parte vi erano alcune persone raunate per conferirse in questa» il giovedì seguente, "ottava" della festa del Corpus Domini. I giurati, nel chiaro tentativo di guadagnare al proprio schieramento il "campo popolare", inviavano il Calderaro presso il duca della Montagna, ritenuto depositario della potestà di "vicario generale", per informarlo e per chiedergli che, per l'anno in corso, fosse sospesa l'esazione della gabella della seta, ritenuta gravosissima e possibile causa di disordini<sup>53</sup>. Gli uomini nascosti e pronti a intervenire in città, benché prontamente ricercati dal Costanegra, non venivano trovati, ma il capitano approntava ugualmente la sorveglianza, ordinando, nel pomeriggio del giovedì in cui sarebbe dovuto scoppiare il tumulto, a tutti coloro che avevano avuto licenza di portare armi e ai soldati della "nuova milizia" che «si dovessero conferire alla mia casa con quelle arme che teniano per servizio di Sua Maestà, con pensiero di farne quattro squadre et ponerle in luoghi dove s'havria posuto reprimere l'audacia di alcuni temerari». Ma, anche questa volta, «la maggior parte della nobiltà si fece burla e non curò d'obedire». La reiterata mancanza di risposta agli appelli del Costanegra che chiedeva di contribuire al mantenimento dell'ordine in città, con le eccezioni dei principi di Maletto e di Malvagna e del marchese della Roccella, che avevano però l'autorevolezza necessaria per essere mediatori "super partes", può essere letta come espressione della volontà dei "gentiluomini" locali di non schierarsi apertamente a favore del "partito" legato alla giurazia. Il capitano, con i pochi uomini a disposizione, aveva comunque assicurato la vigilanza, ma anche quel giovedì non era successo nulla e non vi era stato motivo alcuno di allarme, soprattutto perché la «gente bassa» non si era recata in città per la festa, rimanendo in campagna per compiere i lavori agricoli<sup>54</sup>.

Frattanto continuava a crescere l'aperta conflittualità che opponeva il sindaco Ruggiero Romeo al capitano e ai giurati e che era testimoniata dalle accuse avanzate dal Romeo, dinanzi al viceré, nei confronti del Costanegra e dei giurati e dalla richiesta di loro sostituzione perché considerati «habili di far

<sup>53</sup> Il capitano di giustizia di Randazzo al viceré, Randazzo, 1 luglio 1647, ivi, cc. 13 r-v. La gabella della seta era intimamente legata alla sua produzione e aveva dato vita a un complesso sistema fiscale e generato ricchezze ingenti, creando alleanze e fazioni che se ne contendevano la gestione. La necessità di pagare la gabella, inoltre, condizionava note-

volmente la produzione, particolarmente nei momenti di crisi (cfr. S. Laudani, *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1996).

<sup>54</sup> Il capitano di giustizia di Randazzo al viceré, Randazzo 29 giugno 1647, Asp. Rsi, busta 1654, cc. 13 r-14 r.

succedere qualche disordine». Il sindaco, infatti, li incolpava di avere suscitato molti inconvenienti con la loro cattiva amministrazione e di avere fornito informazioni infondate sulla presunta imminenza dello scoppio di tumulti in città al duca della Montagna e al viceré, utilizzando in modo strumentale l'episodio del ritrovamento dei «cartelli», sui cui autori, peraltro, non era stata condotta nessuna inchiesta. La drammatica rappresentazione della situazione di Randazzo sarebbe stata finalizzata a creare allarme su possibili rivolte causate dall'esosità della gabella della seta, per danneggiare i Romeo, «padroni» e gabelloti di essa, e persone non gradite a capitano e giurati<sup>55</sup>, i quali, infatti, avevano ottenuto dall'Ansalone il permesso di emanare un bando<sup>56</sup> che stabiliva «non si dovessero pagare li dritti di detta gabella, come tutta questa gente era pronta pagare ... ma notarsi la quantità delle libbre di seta [che] si porta alla bilancia». Il sindaco sosteneva, inoltre, che i giurati, durante le operazioni di pesatura, avrebbero impedito il versamento dell'importo della gabella a coloro che erano disposti a pagarla<sup>57</sup>; li accusava anche di avere dichiarato al viceré il falso, quando avevano affermato che il pane era presente costantemente e abbondantemente nelle pubbliche piazze. In realtà, secondo il procuratore della città, i giurati, specialmente nei giorni di festa, in cui

tutto il populo si ritrova ragunato in le piazze, non ci fanno in quelle ritrovare si fosse un pane, come successe hieri 29 del candente e giorno di San Pietro et oggi giorno di domenica, che non può il povero con li denari in haver un pane, anzi li soggiungo che motivandosi per alcuni cappelletti che questo populo per il giorno del Santissimo haveria di fare qualche mottivo, come non era né si può sperare per esser gente fidelissima, in detto giorno ci fecero mancare il pane nelle piazze<sup>58</sup>.

Comportamento oltremodo grave e che destava inquietanti sospetti quando si fosse considerato che la città disponeva di una buona quantità di grano, proveniente dai suoi «feudi distrettuali».

La narrazione della fraudolenta mancanza del pane nelle pubbliche piazze, proprio nel giorno in cui si vociferava che dovessero scoppiare tumulti, fa ritenere che il Romeo accusasse, anche se non esplicitamente, i giurati e il capitano di giustizia di volere fomentare disordini per favorire l'abolizione defi-

<sup>55</sup> Il sindaco di Randazzo al viceré, Randazzo, 29 giugno 1647, ivi, cc. 65 r-v.

<sup>56</sup> «Bando e comandamento di ordine delli spettabili giurati di questa città di Randazzo, per executione di lettere dell'Illustre Don Ascanio Ansalone, Duca della Montagna Reale et maestro rationale del Real Patrimonio, date nella terra della Montagna Reale a' 27 del presente, presentate et execute per li spectabili giurati a 28 dell'istesso: si notificano et intimano tutte et qualsivoglia persone vogliano e deveno sgabellare e pesare la setta cruda di manganello della presente stagione vogliano e debano sgabellare detta seta nella casa della città, nella piazza di Santo

Martino; e, pesata e sgabellata che sarrà detta seta, vogliano et debiano far notare la quantità di questa dalli padroni seu gabellotti di detta setta o dalle persone per loro suposte e lo pagamento della gabella di detta setta si debbia di soprassedere insino all'ordine di Sua Eccellenza, conforme per dette lettere viene ordinato, per li quali anco si concede dilatione alli debitori di pagare loro debiti per spatio di vinti giorni» (Bando dei giurati di Randazzo del 29 giugno 1647, ivi, c. 66 r).

<sup>57</sup> Il sindaco di Randazzo al viceré, Randazzo, 29 giugno 1647, ivi, cc. 65 r-v.

<sup>58</sup> Il sindaco di Randazzo al viceré, Randazzo, 30 giugno 1647, ivi, c. 69 r.

nitiva della gabella della seta, gestita da membri dell'élite cittadina loro rivali. Gli ufficiali, accusati dal sindaco al viceré, non solo respingevano prontamente ogni accusa, ma si attribuivano il merito di essere riusciti – nonostante il timore dell'imminente scoppio di tumulti in un territorio molto esposto perché «nel mezzo d'alcune città e terre rivoltate» – a mantenere quieta la città, invitando continuamente la popolazione a non smentire la fama di fedeltà alla Corona che si era conquistata nel tempo<sup>59</sup>. L'affissione dei cartelli di protesta<sup>60</sup>, inoltre, veniva ritenuta opera «d'alcuno indiavolato spirito, per animare il popolo a rivolverse per commettere robaria, o d'alcun forastero delle parti rivoltati, per mettere dell'istesso foco questa città»<sup>61</sup>. Non era però stato possibile individuare l'autore dei cartelli, nonostante ogni sforzo dei giurati e del Costanegra e un bando emanato dall'Arces, che prevedeva, per chi avesse fornito notizie utili, il pagamento di una taglia di 100 onze provenienti dal patrimonio privato del capitano d'armi, al quale nel frattempo erano state assegnate altre due compagnie di «cavalli di corazza», per «castigare ... tutte quelle città e terre e persone che se han revoltato, presumeranno et tentiranno di revoltarsi contro la Corona Reale, et anco cura di non haver socedere si grande eccesso contra la detta Corona e ben pubblico»<sup>62</sup>. I giurati concludevano la difesa del loro operato rinnovando la richiesta di alleggerimento delle «tante e tante gravetze» che pesavano sulla popolazione di Randazzo, città rimasta «fidelissima» e che si era mostrata capace di frenare il «contagio» rivoluzionario che stava investendo città e terre delle pendici dell'Etna<sup>63</sup>.

Nonostante le rassicuranti dichiarazioni dei giurati, ancora nella prima decade di luglio il rischio di rivolta rimaneva alto, tanto da far ritenere opportuno al capitano di giustizia di non concedere nuove licenze di portare «ogni sorta d'armi et scopetone ... per non dimostrare a questi popoli che stia con timore», provvedimento invece raccomandato dal duca della Montagna. Le apprensioni del Costanegra e dell'Ansalone sembravano smentite dall'assenza di rivolte, «benché s'habiano ritrovato alcuni cartelli et inteso pochi susurri»<sup>64</sup> e il capitano di giustizia, inoltre, avesse già proceduto alla carcerazione di alcuni sospetti. Per questo periodo viene documentato un unico principio di rivolta, verificatosi il 4 luglio, giorno in cui si era nuovamente assembrata una gran folla davanti alla casa di don Matteo D'Arces. Nei medesimi giorni, inoltre, cresceva moltissimo la tensione tra i Romeo e i più alti ufficiali: lo stesso 4 luglio, il capitano di giustizia, con l'ausilio di dieci membri di una delle compagnie dell'Arces, cercava di eseguire un ordine del viceré che

<sup>59</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 6 luglio 1647, ivi, c. 71 r.

<sup>60</sup> Oltre ai tre cartelli già menzionati, ne era stato rinvenuto, in un giorno non precisato, un altro affisso sulla porta della «casa della città», diretto, dunque, contro l'intera «giurazia» (cfr. Bando di don Matteo D'Arces, Randazzo, 4 luglio, 1647, ivi, cc. 87 r-v.).

<sup>61</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 6 luglio 1647, ivi, c. 71 r.

<sup>62</sup> Bando di don Matteo D'Arces, Randazzo, 4 luglio, 1647, ivi, cc. 87 r-v.

<sup>63</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 6 luglio 1647, ivi, c. 71 v.

<sup>64</sup> Il capitano di giustizia di Randazzo al viceré, Randazzo, 12 luglio 1647, ivi, c. 73 r.

disponeva la carcerazione, «con ogni segretezza», di Francesco Romeo e Gioeni, che in quel momento si trovava in un luogo distante due miglia dalla città per il “nutricato” della seta. Il ricercato però, a detta del capitano e avversario politico Pietro Costanegra, riusciva a sfuggire alla cattura, per «la continua vigilanza con che stanno questi Romei per sentirsi la coscienza machiata». Francesco Romeo veniva ricercato nelle «case di nutricato» vicine, in particolare in quella del cognato Tommaso Romeo, che si era particolarmente alterato considerando quell'atto un grave affronto per una famiglia tanto potente e che lo stesso Costanegra riteneva difficilmente perseguibile:

Questi Romei, con la sua potenza, il tempo che lasciano essere ufficiali mai entra nessun ufficiale a sue case timorosi che doppo ... faranno cento memoriali contro l'officiale, come faranno adesso contra di me, che vogliono esser risguardati come padroni di questa povera città.

Francesco Romeo e Gioeni si era, frattanto, rifugiato nel convento di San Francesco di Paola, vicino alla casa del cognato Tommaso, dove la sua presenza veniva segnalata il 6 luglio<sup>65</sup>.

Per il grande rischio di tumulti, i giurati non avevano potuto convocare il consiglio civico che avrebbe dovuto prendere misure per colmare un deficit di 80 onze nel patrimonio della città: somma prelevata dal gettito delle gabelle già assegnate al pagamento dei debiti con la Regia Corte e con la Deputazione del Regno per consentire l'aumento di 2 oncie sul peso delle forme di pane in vendita per 4 grani ognuna, poiché «con l'unione di genti, dovendosi trattare di imporre gabelle, haveria potutto succedere alcun inconveniente»<sup>66</sup>. In attesa che l'ordine di temporanea sospensione dell'esazione della gabella della seta emanato dall'Ansalone fosse confermato dal Los Veles, essi, su richiesta dello stesso viceré, avevano proceduto alla regolare emanazione del bando che ne ordinava il pagamento e il 13 luglio – in risposta a una disposizione vice-regia che, facendo seguito alle accuse avanzate dal sindaco, ordinava loro di rifornire abbondantemente la città di pane e grano – comunicavano che «non s'ha mancato, conforme con ogni diligentia si attende, tenerla abbondante di pane e pure, avendo fatto diligentia per il formento, havemo per in sinhora meso in sicuro dal feگو distrettuale di questa città nominato Bolo salme centocinquanta»<sup>67</sup>.

<sup>65</sup> Il capitano di giustizia di Randazzo al viceré, Randazzo, 6 luglio 1647, ivi, cc. 25 r-v.

<sup>66</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 13 luglio 1647, ivi, c. 75 r.

<sup>67</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 13 luglio 1647, cc. 77 r-v. Le 150 salme a cui si riferiscono i giurati erano state oggetto di una controversia tra loro e don Antonio Proto, “detentore” dei feudi di Bolo, appartenenti alla mensa vescovile di Messina. Il Proto aveva sostenuto che lo scarso raccolto

di quella difficile annata gli era stato sottratto dai giurati in armi, che, senza pagarle, avevano prelevato, in un primo tempo, 120 salme di grano, lasciandogliene soltanto 50 per il proprio fabbisogno e per i “soccorsi” ai massari. Successivamente, il 27 aprile, i giurati si erano impossessati di altre 25 salme. Il Proto li aveva accusati di avergli sottratto il grano col pretesto di garantire il fabbisogno alimentare della città, ma in realtà per soddisfare interessi personali (Memoriale di don

La rivolta tanto temuta scoppiava nella notte del 14 luglio, causata, a parere dei giurati «informati da alcune persone», da gravi tensioni legate alla gabella della seta. Il giorno precedente, si era svolto il «parlamento della meta della seta, come in effetto si messe a tari 18.10 la libbra, cioè a tari 18 per cui avesse dato denari e a tari 18.10 per cui avesse dato roba». La meta era il prezzo stabilito dalle autorità municipali, per regolare dopo il raccolto i rapporti tra produttori e mercanti che avevano concesso anticipazioni in denaro o in derate agli stesso produttori. Alla promulgazione del bando, i fratelli Giovanni e Ruggiero Romeo, gabelloti della seta, non soddisfatti della meta stabilita, dalla finestra della casa di don Giovanni avevano inveito contro i giurati, «gridando ad alta voce con ingiurie inpertinenti, trovandoci per ogni palora (sic) l'honesto di questo e di quello, con dire anche “canaglia venite questo inverno che trovarrete il magazzino aperto” et altre simili parole». A giudizio dei giurati, il popolo «alterato e sdegnato di questo»<sup>68</sup> aveva cominciato a tumultuare, individuando come primo bersaglio proprio la famiglia Romeo<sup>69</sup>.

Se quanto riferito dai giurati corrispondesse a verità, ci troveremmo di fronte a un episodio di conquista, sia pure momentanea, del *milieu* popolare alla causa della fazione avversa ai Romeo. Quella notte, verso le ore tre, mentre il capitano di giustizia si apprestava a disporre le ronde nei vari luoghi della città, al suono della campana della chiesa di San Pietro e all'esplosione di due colpi di “scopetta” si era radunata «molta plebe et in particolare molti picciotti inanti la casa et dentro lo porticato di don Gioanne Romeo, gabelloto delli tri carlini e padrone dell'altro carlino della seta»<sup>70</sup>, che cominciavano a tumultuare seguendo il “copione” tipico di tutte le rivolte dell’“antico regime”<sup>71</sup>. Ai primi segnali di allarme, il Costanegra, con tutti gli uomini che era

Antonio Proto, *ivi*, Trp, memoriali, vol. 1026, cc. 353 r-354 r.; il documento non è datato ma risale, con ogni probabilità, al maggio 1647).

<sup>68</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, *ivi*, Rsi, busta 1654, cc. 95 r-v.

<sup>69</sup> I Romeo avevano avuto notizia di un possibile tumulto che li avrebbe avuti come principale bersaglio la mattina della stessa domenica 14 luglio dal religioso “paolino” Francesco Calvanese, che, avendo appreso in quello stesso giorno la notizia in confessione, si era recato a informarne don Tommaso Romeo. Questi, volendosi accertare della veridicità della notizia, «mandò un suo creato fori dalla città per spiare la verità et havendo andato a San Giovano Evangelista fora le mura parte riterata visti alcuni personi inscimarcati con la faccia oculata et havendosi vicinato li dissero con li scopetti in faccia ritirati che t'amazamo». Dopo il ritorno del servitore in città, il Romeo provvedeva a portare al sicuro gli oggetti di valore e il

denaro che si trovavano in casa e ad organizzarne una discreta sorveglianza, senza informare i giurati e il capitano di quanto gli era stato riferito. Gli ufficiali avrebbero attribuito a questo comportamento del Romeo il non aver potuto evitare lo scoppio della rivolta, cosa che sarebbe stata possibile se fosse stata loro riferita ogni cosa, poiché il tumulto era stato originato «da poco numero di plebe e figlioli» (Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 17 luglio 1647, *ivi*, cc. 97 r-v).

<sup>70</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo, Randazzo, 15 luglio 1647, *ivi*, c. 11 r.

<sup>71</sup> «Prima ancora che si impongano le interpretazioni globali, i comportamenti suggeriscono già, nell'apparente disordine, che una sceneggiatura del conflitto esiste. Ognuno vi svolge il suo ruolo, come in un'improvvisazione su una situazione familiare ... forse, come una lente, la rivolta ingrandisce questa messa in scena della vita quotidiana e, così facendo, la deforma. Ma ognuno dei suoi attori vi trova il suo posto solo perché

riuscito a radunare, si era recato, immediatamente, presso la casa di Giovanni Romeo e, mentre tentava di ascoltare le richieste dei rivoltosi, questi iniziavano a gridare «viva Re di Spagna fora gabelle». Egli cercava di calmarli con la promessa di una rapida abolizione delle gabelle, ma la folla richiedeva la presenza dei giurati, perché fosse subito emanato il relativo atto. Mentre veniva chiamato il “vicario foraneo” perché si recasse in mezzo alla folla con l’ostensorio del Santissimo Sacramento per cercare di fare tornare la calma, esercitando la consueta opera di mediazione riservata ai religiosi e agli ecclesiastici durante le rivolte siciliane di quell’anno<sup>72</sup>, e i giurati giungevano sul luogo del tumulto, i rivoltosi devastavano i magazzini che si trovavano al pianterreno della casa, che, a detta del Romeo, contenevano rilevanti quantità di seta, oro e argento<sup>73</sup>, e, continuando a seguire il consueto copione, appiccavano il fuoco all’edificio<sup>74</sup>. Nel frattempo i rivoltosi in armi avevano occupato tutte le strade che conducevano all’abitazione del Romeo, per impedire che si potesse intervenire<sup>75</sup>. Alla vista del fuoco, il Costanegra decideva di «chianare in detta casa e ... metere a detto don Gioanne Romeo, ciunco e pelagroso, sopra le

sa situare, ad ogni istante, il testo che inventa nella partitura collettiva che gli fornisce una forma ed un senso. Dietro le logiche della rivolta, abbiamo voluto vedere i contorni di un sapere sociale» (A. Farge, J. Revel, *La logica della folla. Rapimenti di bambini nella Parigi del 1750*, Laterza, Roma-Bari, 1989, pp. 4-5).

<sup>72</sup> Scrive Aurelio Musi: «Burke ha scritto “i frati erano persone culturalmente anfibie, uomini dell’università e nello stesso tempo delle piazze”. Si tratta di un dato comune a tutte le società d’ancien régime. La specificità del Mezzogiorno d’Italia sta nel fatto che clero e frati si impongono come concentrazioni forti dell’autorità morale e spirituale anche per la debolezza della mediazione intellettuale esercitata da ceti e classi, in particolare per la debole consistenza, nel Mezzogiorno, e per la scarsa autonomia di strati intermedi fra il patriziato, l’aristocrazia feudale, il ceto “civile” e la scala più bassa della gerarchia sociale. Questo ruolo di mediazione clericale, nel biennio 1647-48, non si presenta unilineare, ma assai complesso: nella dialettica di affermazione e crisi delle mediazioni si riproduce l’atteggiamento ambivalente delle popolazioni meridionali verso gli ecclesiastici» (A. Musi, *Chiesa, religione, dimensione del sacro nella rivolta napoletana del 1647-48*, in *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1991, pp. 47-48).

<sup>73</sup> In un memoriale inviato al Tribunale del real patrimonio nell’agosto del 1647, don Giovanni Romeo lamenterà i gravi danni

subiti a causa della rivolta, particolarmente nell’incendio della casa «dalli appedamenti con tutta la robba, seta, oro et argento che tenia che quando si potte salvare esso, sua moglie et figli in cammisa assai fue et non ha possuto essiggere di credito di denari dato in seta et in formento, li quali, come Vostra Eccellenza è pure informata, non sono dell’esponente ma di don Filippo Di Amato suo fratello uterino». Don Giovanni Romeo sosteneva di avere subito gravi perdite materiali, nonostante il capitano di giustizia avesse riferito che era stato possibile mettere in salvo quasi tutta la «robba» contenuta nella casa. L’inimicizia tra i giurati e il Romeo aggravava le perdite materiali ed economiche da lui subite a causa dell’incendio e dei tumulti. Infatti, egli «non può con quello corrispondere né pagare a parte le onze tremila e più che li deve a li giurati di detta città. Per la poca corrispondenza e gusto che tengono con l’esponente, per esfogare il malanimo che hanno con esso e per tenerlo inquieto ... l’hanno fatto asserta iniunzione che dovesse depositare in potere del thesorero di detta città onze mille, per comprarni tanto formento per vitto delli cittadini» (Memoriale di don Giovanni Romeo, Asp, Trp, memoriali, vol. 1030, c. 240 r).

<sup>74</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, c. 11 r.

<sup>75</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, c. 19 r.

spalle di Domenico Bertolone», portando in salvo il gabello e «la moglie, con la fameglia et la maggior parte della robba»<sup>76</sup>, e accreditandosi agli occhi dei concittadini come salvatore dell'avversario politico. Assieme al «vicario foraneo», che portava con sé l'ostensorio, giungevano nei pressi della casa del Romeo alcuni «gentiluomini», mentre i giurati provvedevano a emanare prontamente l'atto di abolizione delle gabelle.

Nonostante la rapidità di tali misure, la campana «grande» della chiesa di San Martino suonava nuovamente «all'arme» e, mentre i padri di San Francesco di Paola provvedevano all'esposizione del SS. Sacramento davanti alla casa di don Tommaso Romeo, intervenivano immediatamente il capitano e i giurati, che con l'aiuto determinante del secreto don Antonino Romeo salvavano l'edificio dalla devastazione<sup>77</sup>. Nel frattempo, erano state distrutte porte e finestre della casa di Lorenzo Custantino ed era stato devastato il «banco» e incendiato l'archivio del notaio Giuseppe Ribizzi, «con il pretesto delli contratti debitorii del detto di Romeo». Il castello, dove si trovavano una trentina di detenuti<sup>78</sup>, era stato assaltato da un gran numero di tumultuanti che vi si erano recati «portando ognuno di loro frasca et fuoco» e richiedendo la liberazione dei reclusi. Il vice castellano, che in quel momento comandava la guardia, aveva resistito finché «vidde apicato il fuoco et la porta di detto castello menza in rovina per li tanti colpi di accetta che ci aveano dato». Temendo per la vita tanto dei soldati di guardia quanto dei detenuti, aveva fatto spegnere il fuoco e promesso di far aprire le porte, in realtà già forzate dai rivoltosi, che

per la furia et temerità [che] teniano maltrattaro al suddetto vice castellano che se non havesse prontamente consignati le chiavi ... senz'altro l'haverebbero privato di vita et, aperti li damusi di detto castello, fecero uscire li suddetti carcerati, da trenta incirca ... per essere trasportati li chiavi dalla stanza delle donne, non curando ritrovare le suddette chiavi, fracassarono la detta porta con colpi di accetta et uscirono le donne carcerate, lasciando detto castello vacuo con molto notabile interesse<sup>79</sup>.

<sup>76</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, c. 11 r.

<sup>77</sup> Ivi, cc. 11 r-11 v; cfr. anche Il principe di Malvagna al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, cc. 37 r-38 r. Il Plumari narra in modo tanto romanzesco quanto irrealistico il salvataggio del Romeo, erroneamente indicato come sindaco, durante l'incendio della sua abitazione: «atteso che il di costui palazzo era pieno a zeppo di oggetti preziosi in argento oro e denari, oltre di contenere una notabile quantità di seta, perciò [i rivoltosi] si deliberarono di accender fuoco al di lui palazzo»; i cappuccini tentavano di «smorzare l'incendio» e «pregarono il popolo acciò loro accordasse il permesso di salvare dall'incendio la seta, che, invece di esser divorata dal fuoco, meglio si desse ad essi frati a titolo di limosina. Ottenuto dal popolo un tal permesso, si recarono nell'interno del fiammeggiante palazzo essi

cappuccini, i quali, calando giù da una finestra per via di funi i grandiosi fagotti pieni di seta, in uno di questi occultarono la persona del sindaco odiato, per così liberarlo da una morte così crudele». Alcuni rivoltosi, che erano stati invitati a trasportare gli involucri al convento, giunti all'interno del castello e scoperto il Romeo all'interno di uno dei sacchi, lo lasciavano rinchiuso nell'edificio, dove, frattanto, veniva condotto l'Arces, catturato mentre cercava di impedire l'incendio (G. Plumari ed Emanuele, *Storia di Randazzo trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale di Sicilia* cit., cc. 461-462).

<sup>78</sup> Secondo il capitano e i giurati nel carcere si trovavano 22 detenuti, secondo il castellano i reclusi erano 30.

<sup>79</sup> Don Pierantonio Romeo, castellano di Randazzo, al viceré, Randazzo, 15 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 17 r-v.



*Il castello di Randazzo, luogo di durissima detenzione in età moderna e successivamente carcere mandamentale, oggi sede del Museo archeologico Paolo Vagliasindi.*

Il Costanegra e i giurati, unitamente a don Vincenzo Cammarata, riuscivano a evitare, inoltre, che «abrugiassiro li atti di altri notari e scritture della corte capitaniale». I rivoltosi, successivamente, «si partero per serrare et murare le porte della città», riuscendo a iniziare l'opera, e, mentre continuava a bruciare la casa del Romeo, «molte di dette persone andaro a molte case di particolari, per forza facendosi dari armi, minazzandoli di volerli abrugiare»<sup>80</sup>.

Il mattino seguente, 15 luglio, dopo che i rivoltosi erano riusciti a chiudere quasi tutte le porte della città<sup>81</sup>, capitano e giurati, con il principe di Maletto, feudatario di una delle terre del comprensorio di Randazzo<sup>82</sup>, e

<sup>80</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, c. 11 v.

<sup>81</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, c. 19 r.

<sup>82</sup> Michele Spadafora Sanseverino, figlio del secondo principe di Maletto Francesco Spadafora Crisafi e di Lucrezia Sanseverino dei principi di Bisignano di Napoli, si era investito il 10 dicembre 1642, in seguito ad una donazione del padre, e aveva sposato Caterina Gisulfo (cfr. F. San Martino De Spucches,

*La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1924, vol. IV, pp. 360-361). Gli Spatafora erano stati insigniti della baronia di Maletto da Pietro III d'Aragona e nel XV secolo avevano ricevuto più volte la carica di capitano di giustizia di Randazzo, «ma dovranno cedere dinanzi alla dilagante avanzata di esponenti della nuova nobiltà giunti al seguito di Martino e dei successivi regnanti. È così che, accanto ai nomi dei Pollicino, degli Omodei, dei Lanza, dei Russo, si affacciano i nomi dei Ventimiglia, dei Romeo, dei

«molti gentilhomini e religiosi et altre persone di piazza», cercavano di calmare la popolazione, ancora in armi e pronta a tumultuare nuovamente, garantendo a tutti che il viceré, «come principe pietosissimo, haverà pietà e compassione delli suddetti errori»<sup>83</sup>. Recatisi presso la porta di San Martino, riuscivano a farla riaprire, ma per poco, perché i rivoltosi, che continuavano a controllare ogni accesso alla città, la richiudevano subito dopo<sup>84</sup>. I giurati e il Costanegra si dicevano certi che il tumulto fosse opera di «gente plebea» e che in nessun modo i nobili vi fossero coinvolti<sup>85</sup>, con una interpretazione dei fatti funzionale a una futura richiesta di perdono che avrebbe favorito la pacificazione dopo la sconfitta della fazione avversaria.

In serata giungeva in città il principe di Malvagna, Pietro Lanza Gioeni<sup>86</sup>, chiamato dai giurati per contribuire a ristabilire la quiete:

Bonina, dei Gioeni, dei Santangelo e poi dei Moncada, degli Orioles, dei Pujades, dei Santapau, dei Cardona, cioè di elementi aragonesi, catalani, valenzani» (D. Ventura, *Randazzo e il suo territorio tra Medioevo e prima età moderna* cit., pp. 133-134). Il principe di Maletto, che non era potuto intervenire durante la notte poiché le strade erano bloccate dai rivoltosi ed era stato informato soltanto al mattino dai giurati che «li populi erano disperati e dubitavano di altri disordini», si dichiarava prontissimo a fare «ogni possibile diligenza di andare quietando questi genti» (Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 15 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 19 r-v). All'interno dei feudi del principe di Maletto, nella Terra della Roccella, si era già verificato un rilevante episodio di rivolta: la sera del 21 giugno, «haveva successo un rivoltura di populi di bassa conditione» suscitata dall'arrivo di alcuni uomini da Francavilla, che portavano due pani, mostrando a tutti che erano di peso superiore rispetto a quello che si preparava in quel luogo. Si radunava una folla tumultuante che chiedeva a gran voce la soppressione della gabella «del zagato del pane», imposta per coprire le spese dell'università. L'arciprete Domenico Riscato, per calmare la folla, prometteva il suo impegno perché la gabella fosse soppressa, ma ciò non ristabiliva la quiete, anzi la situazione si aggravava. Infatti, «li genti non contenti di questo andarono al mulino e levaro la caixa et altre cose di detto molino». I rivoltosi, in seguito, tentavano di bruciare l'archivio della città, ma l'arciprete, recando l'ostensorio in mezzo

alla folla, riusciva a fare quietare immediatamente il tumulto. Nel frattempo, Francesco Riscato, nipote dell'arciprete e gabelloto «del carlino» della gabella della seta, per calmare la folla, aveva fatto un atto di «rilascio» del «carlino» per l'anno in corso. La situazione era tornata alla normalità e si esigeva regolarmente la gabella della farina, destinata al pagamento delle tande regie, ma ci si rifiutava di pagare le gabelle della seta, tanto quella del «carlino» quanto quella dei «tre carlini», posseduta dell'abate Vincenzo Garagozzo, e di portare la seta alla pesatura, «asserendo che le terre convicine non pagano tale gabella». Il principe di Maletto, recatosi nella Terra della Roccella alla notizia dei tumulti, decideva di non procedere all'attribuzione e all'esecuzione di pene contro i rivoltosi, nel timore di nuovi e più gravi episodi insurrezionali, preferendo chiedere al viceré che se ne facesse carico (Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 26 giugno 1647, ivi, cc. 63 r-64 r).

<sup>83</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, c. 11 v.

<sup>84</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, c. 19 v.

<sup>85</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, cc. 11 r-12 v.

<sup>86</sup> «Hieri, ad hore 22, venne in questa città il principe di Malvagno, per potere anco aiutare di quietare questi populi et evitare li molti gravissimi inconvenienti che potevano succedere» (Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 r).

Andando per la città detto signore, con lo illustre principe di Maletto, noi altri, il giudice criminale e molti gentilhomini, animando et essortando ogniuno del populo che si acquietasse e che atendessero a fare lo servizio di Sua Maestà che Vostra Eccellenza haveria avuto compassione di soi errori, detti genti si consolano e dimostrano aquitarsi e la notte non successe cosa alcuna per aversi ritirato a case loro<sup>87</sup>.

Il Lanza era personaggio gradito all'élite dirigente della città di Messina<sup>88</sup> che, con ogni probabilità, per suo tramite cercava di tenere sotto controllo la delicata situazione dell'importante centro del Valdemone, in un momento in cui la città dello Stretto, non solo dichiarava ripetutamente la propria fedeltà al sovrano, ma si adoperava anche al fine di mantenere l'ordine nel proprio comprensorio e in altre città importanti della Sicilia nord-orientale<sup>89</sup>.

Il principe di Malvagna, il principe di Maletto e suo nipote Domenico Spadafora e Spadafora, indicato come marchese della Roccella, titolo in realtà dello zio<sup>90</sup>, erano gli esponenti più importanti della nobiltà feudale che gravitava attorno alla città di Randazzo. Essi funsero da autorevoli e accreditati mediatori tra le fazioni in lotta e tra la città, il viceré e il vicario generale, con un impegno motivato anche dalla preoccupazione per le sorti di un centro economico tanto importante, la cui pacificazione era indispensabile al proseguimento delle attività economiche della zona etnea, nelle quali avevano forti interessi.

Sebbene l'impegno profuso nel quietare gli animi avesse vanificato il progetto di nuovi disordini previsti per la successiva notte<sup>91</sup>, la tensione tornava a

<sup>87</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 93 r.

<sup>88</sup> Pietro Lanza Gioeni si era investito il 15 novembre 1640, alla morte del padre, Francesco Lanza ed Abate. Il principe di Malvagna era legato all'élite dirigente di Messina, tanto da essere inviato, nel 1641, a Palermo per reclamare presso il viceré il rispetto dei privilegi della città. Egli, negli anni successivi, avrebbe esercitato un ruolo di primo piano all'interno della nobiltà messinese, ricoprendo le cariche di "governatore" della Compagnia della Pace, nel 1648, 1649, 1671, 1672, di "confrate" dell'Ospedale Grande, a partire dal 1661, e il prestigioso incarico di "principe" dei Cavalieri della Stella, nel 1665 (cfr. F. San Martino De Spucchess, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. IV, pp. 317-319).

<sup>89</sup> Cfr. L. A. Ribot Garcia, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid, 1982, pp. 82-84. Scrive Franco Benigno: «Lungo tutto il Cinquecento la crescita economica di Messina aveva mostrato un dinamismo notevole, fondata com'era sul positivo trend della produzione serica, che rispondeva positivamente ad una domanda estera in crescita. Il forte controllo urbano, sia politico - amministrativo sia giurisdizionale, su una vasta area attorno

alla città (il "distretto") aveva costituito il fondamentale sostegno di questa crescita produttiva, dando luogo a ciò che è stato giustamente definito un esempio unico nel meridione d'Italia di specializzazione zonale integrata. Inoltre, Messina aveva mirato ad espandere la rete economica di produzione e scambi incentrata sulla seta a tutto il Valdemone e a parte del Val di Noto» (F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del '600*, «Società e Storia», XLVII (1990), p. 41).

<sup>90</sup> Nei documenti relativi alla rivolta di Randazzo custoditi presso l'Archivio di Stato di Palermo viene indicato come marchese della Roccella il figlio della sorella di Michele Spadafora Sanseverino, Domenico Spadafora e Spadafora, che in assenza di figli tanto legittimi quanto naturali si sarebbe investito del titolo di marchese della Roccella, unitamente a quello di principe di Maletto, alla morte del titolare di entrambi avvenuta il 21 novembre 1677 (cfr. F. San Martino De Spucchess, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. IV, pp. 361-362 e vol. VI, pp. 269-271).

<sup>91</sup> Il principe di Malvagna al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 37 r-v. Cfr. anche Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, cc. 85 r-86 r.

crescere la mattina del giorno seguente, 16 luglio, proprio mentre, approfittando del momento di calma, si stava discutendo della «forma di imponersi gabelle per servizio di Sua Maestà, allo quale gridavano tutti volere essere obbedientissimi»<sup>92</sup>. Si diffondeva, infatti, la notizia che l'Arces, che aveva lasciato Randazzo qualche giorno prima, stesse tornando verso la città con una compagnia di «cavalli leggeri»<sup>93</sup>; «intendendo questi populi non lasciarlo entrare pel dubbio del castigo»<sup>94</sup>, venivano suonate le campane «all'armi» e si rischiava una nuova rivolta, poiché si temeva che il capitano venisse ad operare rappresaglie contro i rivoltosi<sup>95</sup>. La notizia rispondeva a verità, infatti l'Arces, avvisato dalla moglie di quanto accaduto, mentre si trovava a Patti per reprimere la rivolta ivi scoppiata, aveva chiesto al vicario generale Muzio Spatafora l'autorizzazione a recarsi a Randazzo col suo «primo», don Diego Espinar, e con le rispettive compagnie, per prelevare la moglie e i figli. Lo Spatafora, inizialmente, lo aveva invitato a temporeggiare, in attesa di migliori informazioni sulla situazione, non ritenendo sufficienti due sole compagnie a fronteggiare eventuali gravi disordini. In seguito, lo aveva autorizzato a partire solo con la sua compagnia, con l'ordine di limitarsi a mettere in salvo la moglie e i figli. Aveva vietato, infatti, al capitano e ai «compagni» di entrare in città, sia per evitare che la presenza dell'Arces, titolare di grossi interessi in quel territorio e probabile oggetto di azioni violente, e dei soldati scatenasse gravi disordini, sia per rispettare la raccomandazione del viceré di usare ogni «blandura» nell'affrontare situazioni particolarmente delicate. L'Arces aveva confermato al vicario generale che sarebbe partito insieme con l'Espinar e con soli 20 soldati, non volendo impegnare «las armas del Rey» nell'operazione<sup>96</sup>. Alle porte della città, il popolo di Randazzo intendeva impedire l'ingresso della «compagnia», ma in seguito alla mediazione dei principi di Maletto e di Malvagna e di alcuni religiosi permise al capitano d'armi di entrare in città da solo<sup>97</sup>. Il Principe di Malvagna riuscì a condurlo incolume in casa di don Giuseppe Romeo, scelta come dimora, dopo consultazioni con gli ufficiali e i «gentiluomini», poiché «non volsi il popolo andarsi in casa propria ma intendia si alogiassi al castello»<sup>98</sup>.

<sup>92</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 93 r.

<sup>93</sup> Il transito delle compagnie al seguito di don Matteo D'Arces e di don Diego Espinar che si recavano a Randazzo aveva causato gravi tensioni nella baronia di Castania, perché avevano tentato di entrare nel centro abitato «per haver rifieschi et vettovagli». La popolazione, temendo danni, aveva cominciato «a borbotare et nun voliano che in conto alcuno li lassassero intrare». Per evitare che la situazione degenerasse, i giurati avevano inviato alle «compagnie» che sostavano fuori dal paese quanto in quel momento era possibile loro fornire, utilizzando, in mancanza di altre risorse, i proventi delle gabelle destinate al pagamento di tande e donativi e versan-

do 25 onze all'Espinar, 6 onze all'Arces e altrettante al capitano d'armi Giovanni Oliva destinato «alla sequela dei banditi di Tortorici» (Memoriale di alcuni cittadini di Castania, già giurati, ivi, Trp, memoriali, vol. 1044, cc. 26 r-v.; il documento non è datato ma risale, con ogni probabilità, al marzo 1648).

<sup>94</sup> Il principe di Malvagna al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, c. 37 v.

<sup>95</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 r.

<sup>96</sup> Don Muzio Spatafora al viceré, Montalbano, 22 luglio 1647, ivi, cc. 140 v-141 v.

<sup>97</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 r.

<sup>98</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 93 v.

Quando la situazione sembrava tornata alla calma, cominciò a circolare la voce che i rivoltosi volessero appiccare il fuoco all'abitazione dell'Arces sita nella piazza di San Martino. I principi di Maletto e di Malvagna, recatisi sul posto con i giurati e il "giudice criminale", per tenere sotto controllo la situazione, apprendevano che causa delle nuove turbolenze era il convincimento popolare che, nella notte precedente, dopo il ritorno dei partecipanti al tumulto nelle loro case, «erano secretamente entrati nella città et nella casa di detto d'Arce molti soldati di cavallo et pretendeano le genti che se ne andassero»<sup>99</sup>. La popolazione gridava al «tradimento» e a quanti cercavano di evitare una nuova sommossa si era, frattanto, unito il marchese della Roccella, proveniente da Maletto, che, essendosi messo a disposizione dei giurati di Randazzo, era stato da loro sollecitato a intervenire al precipitare della situazione<sup>100</sup>. I rivoltosi, nonostante le assicurazioni del Maletto, del Malvagna e del Roccella, che però non sapevano se le voci rispondessero a verità<sup>101</sup>, iniziavano ugualmente ad appiccare il fuoco, «perché erano sicuri che in essa ci erano detti soldati»<sup>102</sup>. L'Arces, che prima «negò affatto ritrovarsi soldati della cavalleria» nella sua casa, aggravatasi ulteriormente la tensione e resosi conto del pericolo che l'edificio fosse devastato e incendiato, sollecitato dai tre baroni affinché «dicesse la verità»<sup>103</sup>, ammetteva la presenza nella casa di 40 soldati, comandati da don Diego Espinar, nonostante avesse in precedenza dichiarato allo Spatafora di averne con sé soltanto 20<sup>104</sup>, e ordinava loro di uscire<sup>105</sup>. Gli ordini di don Muzio Spatafora, che intanto aveva inviato una nuova disposizione che vietava alle truppe l'ingresso in città se non ve ne fosse stata assoluta necessità, erano stati dunque pesantemente violati<sup>106</sup>.

Dopo che l'Arces aveva inviato alcuni religiosi incaricati di garantire, con la loro presenza, che i soldati lasciassero incolumi la casa, le operazioni venivano rallentate «facendo istanza il populo [che] uscissero disarmati»<sup>107</sup>. Per consentire ai soldati, che erano penetrati furtivamente nella casa durante la notte per «sacar la muger e las hijas del dicho Don Matteo sin ruydo ninguno»<sup>108</sup>, di allontanarsi celermente e senza incidenti, il principe di Maletto e il

<sup>99</sup> Il principe di Malvagna al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 37 r. Secondo la testimonianza del principe di Maletto, i soldati che erano entrati nella casa dell'Arces erano 60 (Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 r).

<sup>100</sup> Il marchese della Roccella al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 90 r.

<sup>101</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, cc. 85 r-v.

<sup>102</sup> Il principe di Malvagna al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 37 v.

<sup>103</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 v.

<sup>104</sup> Il vicario generale don Muzio Spatafora al

viceré, Montalbano, 22 luglio 1647, ivi, cc. 140 v-141 v.

<sup>105</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 v.

<sup>106</sup> I due capitani, Arces ed Espinar, sarebbero stati considerati dal vicario generale responsabili dei disordini del 16 luglio e il loro operato giudicato irresponsabile. Lo Spatafora avrebbe, pertanto, giudicato necessaria una loro punizione (Don Muzio Spatafora al viceré, Montalbano, 22 luglio 1647, ivi, c. 141 r).

<sup>107</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 93 v.

<sup>108</sup> Don Muzio Spatafora al viceré, Montalbano, 22 luglio 1647, ivi, c. 141 r.

principe di Malvagna, con l'altro capitano don Diego Espinar, dopo avere ottenuto dal popolo la promessa «di lasciar uscire detti soldati senza farli danno, né passare innanti al fuoco»<sup>109</sup>, disponevano quanti avevano lasciato l'edificio in un drappello e li scortavano lungo la strada che conduceva fuori dalla città. Le operazioni venivano però turbate da gravi incidenti, perché alcuni soldati avevano deciso di abbandonare la casa attraverso una porta situata sul retro<sup>110</sup>; pertanto, «le genti supposero esser stati ingannati et, gridando tradimento, intendevano far molto danno»<sup>111</sup>. La folla in armi si scontrava così violentemente con i “compagni” che erano usciti dalla porta secondaria e, dopo che «si intese una scopettata molto a lontano della casa»<sup>112</sup>, veniva rinvenuto, fuori le mura della città, il cadavere di uno di loro, mentre alcuni altri “compagni” venivano feriti<sup>113</sup>. Si riusciva, comunque, con rischio della vita per quanti si erano messi alla testa dei soldati, a condurre tutti i “compagni” fuori dalla città<sup>114</sup>.

I sanguinosi incidenti seguiti alla ritirata dei soldati avevano, dunque, riacceso la rivolta: «doppo a hore 20»<sup>115</sup>, una gran folla – avendo appreso che i soldati usciti dalla città stavano tumultuando, a causa della sanguinosa conclusione della ritirata – si recava alla casa di don Giuseppe Romeo, presso la quale si era rifugiato l'Arces, che era accusato di aver condotto la compagnia a Randazzo per compiere una dura repressione. Il capitano d'armi era prelevato e condotto agli arresti nel castello, insieme con don Tommaso Romeo, uno dei mercanti intervenuti nelle trattative per la ritirata dei soldati, al quale veniva imputato di «avere dato agiuto di intrari detti soldati»<sup>116</sup> e di averne fatto nascondere alcuni in casa propria. Ufficiali e “gentiluomini” non riuscivano, in nessun modo, a farli liberare, poiché il popolo aveva perso «lo credito» che nutriva nei loro confronti, ritenendoli corresponsabili dell'ingresso fraudolento dei soldati in città<sup>117</sup>. Ai giurati, in particolare, si rimproverava di avere creduto all'Arces allorché negava la presenza dei soldati nella sua casa<sup>118</sup>. Si consumava così una rottura netta tra i giurati e il “popolo”, che nelle fasi iniziali della rivolta sembrava essere stato attratto nell'orbita dello schieramento avverso ai Romeo. Lo stesso 16 luglio, il vicario generale don Muzio Spatafora, da poco sbarcato nei pressi di Sant'Angelo alla testa di tre compagnie, avendo ricevuto notizia di quanto accadeva a Randazzo e ritenendo indispensabile un rapido ripristino dell'ordine, data la vicinanza della città

<sup>109</sup> Il marchese della Roccella al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 90 v.

<sup>110</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 v.

<sup>111</sup> Il principe di Malvagna al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 38 r.

<sup>112</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 93 v.

<sup>113</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al vicario generale don Muzio Spatafora, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, c. 79 v.

<sup>114</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 v.

<sup>115</sup> Ivi.

<sup>116</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 94 r.

<sup>117</sup> Il marchese della Roccella al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 91 r.

<sup>118</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 94 r.

ad altri importanti centri del Regno<sup>119</sup>, era pronto a partire per il centro etneo alla testa di ingenti forze di fanteria e cavalleria, allo scopo di «atemorizarlos, reduzirles a la obediencia y quietud debida»<sup>120</sup>. Ma, in conseguenza degli ultimi eventi, l'Arces scriveva prontamente al vicario generale di non venire in città, essendo la situazione tale da mettere in pericolo la sua vita<sup>121</sup>, e, su pressante richiesta popolare, gli chiedeva di «retirarsi la compagna».

Il mercoledì 17 mattina, essendosi diffusa la notizia che il vicario generale era sbarcato e si trovava nel castello di Oliveri e «che si ritrovavano duicento soldati a cavallo vicino la città»<sup>122</sup>, la tensione tornava ad innalzarsi<sup>123</sup>. «Il popolo si mosse di modo tale che tutta la nobiltà fu per essere abrugiata»<sup>124</sup> e ottenne l'emanazione di un bando per il quale «li gentilhomini e religiosi dovessero assistere alle guardie delle muraglie, sotto la pena della vita naturale»<sup>125</sup>. La tensione si allentò immediatamente non appena vennero poste queste guardie armate alle mura. Intanto, per evitare che la situazione si aggravasse e che si concretizzassero le minacce rivolte ai nobili, a don Muzio Spatafora era stato inviato un religioso per scongiurarlo a non mandare soldati in città; così era stata salvaguardata la vita dell'Arces, già da diverse ore nelle mani dei rivoltosi<sup>126</sup>.

Il definitivo ristabilimento della quiete veniva favorito dalla nomina, lo stesso 17 luglio, da parte dei giurati, su richiesta dell'Arces, «d'alcuni gentiluomini e popolani per deputati, iniungendoli per attendere con noi al servizio di Sua Maestà e sosegamento del popolo»<sup>127</sup>; i membri della deputazione, tra i quali vi erano anche alcuni appartenenti alla famiglia Romeo,

<sup>119</sup> «La consecuencia que trahe contigo Randazzo de otros lugares cercanos requiere la aceleracion del remedio» (Don Muzio Spatafora al viceré, Milazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 126 v).

<sup>120</sup> Ivi, c. 126 v.

<sup>121</sup> Il marchese della Roccella al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, cc. 90 r-91 v; cfr. anche il principe di Malvagna al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, cc. 37 r-38 v.

<sup>122</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 94 r.

<sup>123</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 20 luglio 1647, ivi, c. 41 r.

<sup>124</sup> Il marchese della Roccella al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 91 r.

<sup>125</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al vicario generale don Muzio Spatafora, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, c. 79 v.

<sup>126</sup> Il marchese della Roccella al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, cc. 91 r-v.

<sup>127</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al vicario generale don Muzio Spatafora, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, c. 79 v. I deputati, in numero di 12 (sei nobili e sei

«cittadini»), oltre ad operare insieme alle autorità preposte nelle azioni volte al ristabilimento della quiete in città, avevano il compito di mediare con i rivoltosi al fine di giungere rapidamente alla commutazione delle gabelle più onerose con gravami più lievi. I giurati per questo delicato ufficio avevano scelto i nobili don Giuseppe Maria Romeo, Matteo Leone, Geronimo Pressimone, Lattanzio Giunta, don Francesco Pugiades, don Antonino Romeo e le «persone cittadine» Diego Renda («aromatario»), mastro Giuseppe Marotta, mastro Francesco Castellano, mastro Angelo Lo Giudici, mastro Giuseppe Morana e mastro Nicolò Bonanno (Consiglio civico tenuto a Randazzo il 23 luglio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1030, cc. 372 r-376 v). A detta del Plumari don Antonino Romeo era il secreto della città e Diego Renda, «civile e proprietario», l'unico non «artista» tra i deputati «popolari». Egli riferisce poi: «I primati della città, però, racchiusi in esso convento di San Francesco, non vollero riconoscere questa Deputazione né le persone nobili elette come sopra; vollero assumere la detta carica di deputati, allegando di essere

riuscivano, infatti, a convincere la popolazione che erano prive di fondamento le notizie di movimenti di soldati a cavallo verso la città. L'indomani, giovedì 18 luglio, il principe di Malvagna e il marchese della Roccella lasciavano la città per riferire allo Spatafora «che si andava trattando di ridurre alli popoli alla vera obedientia di Sua Maestà». Il vicario generale rispondeva ponendo alcune condizioni per arrestare l'imminente repressione militare e per assicurare clemenza ai rivoltosi: «che li popoli uscissero dal castello a don Matteo D'Arces et riducessero le gabelle come erano prima e doppo havessero trovato altro modo di pagare l'equivalenti di dette gabelle»<sup>128</sup>. Inoltre, i due aristocratici, ribadendo di voler mettere a disposizione «sus personas y hacienda para el servicio de Su Magiestad», decidevano di fermarsi a Montalbano per assistere lo Spatafora nello svolgimento del suo ufficio<sup>129</sup>.

Il giorno dopo si verificavano fatti che avrebbero accelerato il ritorno alla normalità e che avrebbero dimostrato al viceré e al vicario generale la fedeltà della città, degna per questo di essere premiata con la clemenza. Uno dei rivoltosi, Salvo Indelicato, cittadino di Linguaglossa ma abitante a Randazzo, «bannito» dalla Corte capitaniale, esplose due «scopettate» contro il capitano di giustizia Pietro Costanegra, che si trovava, in compagnia del giurato Pietro Cammarata, davanti al convento di San Francesco d'Assisi,

la prima levando di focone e non di canna e la seconda colpendo al muro vicino del cosciale della porta della chiesa di detto convento. Per detta causa, Dominico Bertolone, compagno della corte capitaniale, e Signorino Lo Iudici, che veniva in compagnia per servizio della giustitia, tiraro al detto D'Indelicato due scopettate e lo ferero. E lo popolo incominciò a reclamare contro detto D'Indelicato, dicendoci traditore, ribello, inimico di Sua Maestà, che non intendi si quietasse il popolo e s'attendesse al servizio di Dio e Sua Maestà. Et, havendolo preso e portato carcerato, gridavano si ni dovesse fare giustizia esemplare<sup>130</sup>.

Lo scampato pericolo per la vita del capitano di giustizia e la ribellione di tutta la popolazione contro l'attentatore, «quale con la morte del capitano pretendia rovinare a tutti»<sup>131</sup>, trasformava una temibile occasione di aggravamento della situazione della città in un momento di pacificazione, sia pure apparente, e di dimostrazione, anche simbolica, della ritrovata unità della cittadi-

stati eletti da un popolo ribelle a Sua Maestà; ma poi, riflettendo che poteva riuscire peggio quando mai non accettavano detta deputazione, da una mano si fecero eleggere deputati dalli giurati, come da legittime autorità che potevano eleggerli, e dall'altra mano illusero il popolo ed in questo modo sortendo fuori da detto convento li mentovati sei deputati nobili colle loro buone maniere incominciarono ad insinuarsi onde far acquietare la popolazione» (G. Plumari ed Emanuele, *Storia di Randazzo trattata in*

*seno ad alcuni cenni della storia generale di Sicilia* cit., c. 463).

<sup>128</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 20 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 41 r-v.

<sup>129</sup> Don Muzio Spatafora al viceré Los Veles, Montalbano, 19 luglio 1647, ivi, c. 184 r.

<sup>130</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, cc. 83 r-84 r.

<sup>131</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al vicario generale don Muzio Spatafora, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, c. 80 r.

nanza. Il Costanegra<sup>132</sup> era invitato da tutta la popolazione a salire a cavallo e veniva portato in giro per la città, «gridando “viva viva il Re di Spagna nostro signore e la santa giustizia”»<sup>133</sup>, e, successivamente, veniva «accompagnato il Santissimo per lo quarteri di San Martino, dove sta esposto, stando ognuno piangente domandando misericordia e perdono». Continuando la dimostrazione collettiva di fedeltà al re e al governo,

detto popolo fece uscire il ritratto del Cattolico Re Nostro Signore, volendo si portasse per le piazze pubbliche della città, e cossi noi ufficiali e l'illustre Principe di Maletto, con tutta la nobiltà e popolo, accompagnando al nostro signore tutto il popolo ed ognuno andava esclamando ed esaltando “viva viva il re di Spagna Nostro Signore” e alla fine accomodaro detto ritratto sopra la porta maggiore della Parrocchiale Chiesa di San Nicolò Cappella Reale col tosello e apparati, standoci di continuo la guardia<sup>134</sup>.

Mentre nobili, religiosi, «deputati» e ufficiali continuavano, insieme col principe di Maletto, a quietare e blandire la folla,

detto popolo gridò che si andasse al castello per prendere al detto di Arze e don Tommaso Romeo, e così, col detto illustre Principe, nobiltà, deputati e tutto il popolo, s'andò a prendere alli detti D'Arze e Romeo, domandandoci detto popolo perdono dell'errore fatto, e lo portaro con grandissimo applauso alla casa di don Antonino Romeo, dove commorava la capitanesa donna Petronilla D'Arze, gridando per le strade “viva viva il Re Nostro Signore e la Santa Giustizia” e, con lo stesso applauso, da detta casa presero alla detta capitanesa, portandola a casa propria<sup>135</sup>.

Tutta la popolazione, infine, chiedeva a gran voce che, immediatamente, «si riducessero come prima le gabelle» e che, in un secondo tempo, «si potessero accomodare e commutare»<sup>136</sup>, ottenendo, il giorno successivo, il relativo atto dai giurati e dai «deputati»<sup>137</sup>.

Mentre «si persevera nell'istesso quietamento»<sup>138</sup>, i giurati, a nome della città, pregavano il viceré, in persona del vicario generale don Muzio Spatafo-

<sup>132</sup> Dopo la conclusione della rivolta, il capitano di giustizia verrà indicato dal vicario generale Muzio Spatafora come uno dei principali responsabili del ristabilimento della quiete in città: «Pietro Costanegra capitano di giustizia di questa città nelle rivoluzioni de' popoli d'essa si deportò come diligente ministro di Sua Maestà di virtù tale e con tanto valore che, per quanto sono stato informato, vietò a quella plebe, che correva ciecamente alla perdittione, il commettere maggiori delitti, esponendosi in manifesto pericolo e la vita e la robba, et hadesso have, in ogni occasione, assistuto con me con ogni vigilanza» (Don Muzio Spatafora, vicario generale, al viceré, Randazzo, 27 agosto 1647, ivi, c. 39 r.).

<sup>133</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al vicario generale don Muzio Spatafora, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, c. 80 r.

<sup>134</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, cc. 83 r-v; cfr. anche G. Plumari ed Emanuele, *Storia di Randazzo trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale di Sicilia* cit., c. 465.

<sup>135</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 19 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 83 v-84 r; Don Matteo D'Arces, capitano d'armi, al viceré, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, cc. 185 r-v.

<sup>136</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, c. 84 r.

<sup>137</sup> Consiglio civico tenuto a Randazzo il 23 luglio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1030, cc. 372 r-376 v.

<sup>138</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, ivi, Rsi, Randazzo, 19 luglio 1647, c. 84 r.

ra, di concedere il perdono e l'“indulto generale” per quanto accaduto<sup>139</sup>, sottolineando che «una delli principali eroiche et eccelse virtù d'un Principe particolarmente christiano, quale lo rende glorioso, si stima il perdonare l'offese di suoi sudditi». Essi, contrariamente a quanto sostenuto precedentemente, nel chiedere il perdono, presentavano il tumulto come «fomentato da alcune persone forastieri delle parti rivoltate»<sup>140</sup>, negando così ogni ruolo al conflitto tra fazioni avverse nella degenerazione della situazione in città e accreditando ancor più l'immagine di coesione emersa nella narrazione degli eventi successivi all'attentato al capitano di giustizia.

Per caldeggiare la richiesta, si recavano a Montalbano don Matteo D'Arces – partito anche per rispondere a una convocazione del vicario generale, il quale temeva che il capitano d'armi, che gli aveva comunicato di non potere recarsi da lui perché ammalato, fosse ancora tenuto in ostaggio<sup>141</sup> – e due dei deputati nominati dai giurati per favorire la pacificazione, Giuseppe Maria Romeo e Giuseppe Marotta<sup>142</sup>. Lo Spatafora, preso atto del ritorno della quiete in città, del ripristino delle gabelle e della ripresa della loro esazione, come certificato da gabelloti ed esattori il 20 luglio, concedeva – anche in seguito alla mediazione del principe di Malvagna, del marchese della Roccella e dello stesso Matteo D'Arces – il perdono, la grazia e l'indulto a quanti avevano partecipato alla rivolta<sup>143</sup>, fatta eccezione per l'Indelicato e per alcuni altri colpe-

<sup>139</sup> «Essendo pentito e facendo publica dimostrazione di pentimento esso popolo della suddetta tumultuazione et delli delitti d'allhora in quà commessi, esclamando volere essere obbedientissimi e fedelissimi vassalli di Sua Maestà, conforme sempre sono stati, havendo in questo tempo di revolta portato la debita ubidienza alli officiali, essagirando l'istessa notte haversi pentito delli eccessi commessi, dolendosi che non haveriano successo altri disordini se non si nascondevano nella casa di detto D'Arze detti soldati, delli quali dubitavano la vita, e stavano nello stesso timore per li soldati [che] restorno vicino della città, domandando detto popolo, piangente e buttato per terra, perdono e la grazia di Vostra Signoria Illustrissima, venimo anco noi, da parte del popolo lacrimante, con la faccia a terra a supplicare nelle viscere e piaghe del Signore a Vostra Signoria Illustrissima, ministro di Sua Maestà zelantissimo e piosissimo, si compiaccia, con l'immensa sua benignità e misericordia, concedere perdono a questo popolo, tanto e tanto per lo passato fidelissimo alla Corona Reale, della suddetta tumultuazione e delitti in questo tempo di tumultuazione commessi. Concedendo l'indulto generale, non includendosi però lo suddetto delitto commesso dal detto d'Indelicato e complici, mag-

giormente si degni divenire a detta grazia per essere stata questa città sempre pronta in servizio della Corona Reale in tutte le occorrenze, non solo con fare quelli donativi che ha possuto ma con haversi esposto li cittadini la loro vita e sparso loro sangue per difesa della Corona Reale, conforme si vede e si lege non solo in tante lettere e privilegi reali ma anche nelle istorie. Speramo per fine nell'immensa pietà di Vostra Signoria Illustrissima che questo popolo sarà con detto indulto generale consolato, restandoli non solo detto popolo con perpetua obbligazione a Vostra Signoria Illustrissima, ma tutti noi e la nobiltà e tutti li personi di questa città, riconoscendo la vita e conservazione di questa città dalli mani piosissime e benignissime di Vostra Signoria Illustrissima» (Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al vicario generale don Muzio Spatafora, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, cc. 80 v-81 r).

<sup>140</sup> Ivi, c. 79 r.

<sup>141</sup> Don Muzio Spatafora al viceré, Montalbano, 22 luglio 1647, ivi, c. 140 r.

<sup>142</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 25 luglio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1030, c. 274 r-v.

<sup>143</sup> L'atto sarebbe stato formalmente promulgato il 22 luglio (ivi, c. 274 r).

voli di gravi reati<sup>144</sup>, per i quali il vicario generale voleva che si procedesse comunque a irrogare pene esemplari. Acconsentiva, inoltre, all'istanza, avanzata dall'Arces a nome della città, di riunire il Consiglio civico per la commutazione delle gabelle più onerose in altre imposte meno gravose. Il perdono veniva concesso dallo Spatafora nella forma richiesta da ufficiali e "gentiluomini", anche per facilitare l'azione del principe di Malvagna e del marchese della Roccella che venivano incaricati di operare per favorire la definitiva pacificazione, con la raccomandazione di usare la massima cautela, poiché, secondo il vicario generale, la rivolta era stata progettata e diretta da una parte dell'élite cittadina e all'interno della «jente buena» le divisioni erano profonde. Lettura dei fatti oltremodo interessante, elaborata nel vivo dei tumulti e che fornisce ulteriori elementi alla tesi della natura "fazionale" della rivolta di Randazzo e coglie, al di là delle apparenti dimostrazioni di unità e concordia della cittadinanza, la profonda conflittualità tra gruppi. Infine, don Muzio Spatafora si riproponeva di recarsi al più presto a Randazzo per accertare le cause della rivolta<sup>145</sup>.

<sup>144</sup> «Attesa l'intercessione con tanta istanza fattani dalli spettabili capitano et giurati di detta città, dall'illustri principe di Maletto, Malvagna et marchese della Roccella, dal capitano di cavalli di corazza don Matteo De Arze, da don Antonino Romeo, secreto di detta città, don Giuseppe Maria e don Francesco Romeo e d'altri religiosi, havuti prima per nulli, aboliti et penitus cancellati uno o più atti che s'haviano fatto in dette revolutioni così dall'officiali, come dalli padroni, gabelloti o essattori delle gabelle di detta città, contro le dette gabelli, sicome mai fusirosi stati fatti per metu, stante il pentimento del popolo di questa città e la reductione ad pristinum di tutti le cose innovate con dette revolutioni ... si esibisce detto popolo ubidentissimo e prontissimo a pagare con effetto tutte le gabelle, come prima delle dette revolutioni si pagavano, come ne viene certificato per dette prescritte lettere e sopra espressate persone e dalli gabelloti et essattori delle gabelle di detta città e loro fedi autentiche ... ni viene con tanta istanza domandato il perdono e, stante la ritrovata quiete et [...] di dette gabelle et obediencia che dall'officiali e popolo di detta città al Re nostro signore e suoi ministri, li premettemo, con quella stessa potestà assoluta con la quale Sua Eccellenza per via della Regia Gran Corte suole per giuste cause agratiare alcuni delinquenti, perdonamo, agratiamo et indultamo et vogliamo che, in virtù delle preci, s'intenda e s'habbi per indultato, agratiato e perdonato il populo seu le persone di detta città colpevoli nelli sopradetti espressa-

ti delitti, di modo che s'intendano penitus esclusi dal presente perdono et indulto Salvo D'Indilicato, per essere principale, et l'altri simili e tutti quelli haveranno preso o terranno in poter loro e non restitueranno o saperranno dove fossero e non li revelassero, iusta la forma del bando che d'ordine nostro si promulgherà, l'armi, denari e robbe delli capitani di cavalli corazzi Don Matteo D'Arze e Diego Dell'Espinar e soldati di loro compagnie e di Don Giovanni Romeo et ordiniamo a tutti e singoli officiali del regno, che sono et pro tempore saranno, et a chi spetta et spetterà che alli detti colpevoli perdonati, agratiati et indultati non li habbiano né debbano per li suddetti delitti molestare né permettere che in modo alcuno siano molestati, ma havere per agratiati, perdonati et indultati, sicome noi, in virtù della presente potestà di Sua Eccellenza concessaci, habbiamo, atteso le cause suddette, perdonato indultato, agratiato» (Don Muzio Spatafora, vicario generale, alla città di Randazzo, Montalbano, 20 luglio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, cc. 81 v-82 r). Il Plumari riferisce che le attestazioni di pagamento fornite dai gabelloti erano mendaci e prodotte su pressione dei giurati e dei «nobili tutti» (G. Plumari ed Emanuele, *Storia di Randazzo trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale di Sicilia* cit., c. 466).

<sup>145</sup> Don Muzio Spatafora al viceré, Montalbano, 22 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 140 r-v. A detta del Plumari, don Muzio Spatafora incaricò i principi di Maletto e di Malvagna di operare per preparare la popolazione ad un suo prossimo arrivo a Randazzo,

Il 23 luglio si riuniva il Consiglio civico per procedere, come in buona parte dell'Isola<sup>146</sup>, al riassetto delle gabelle<sup>147</sup>. A grande maggioranza, si approvavano l'abolizione di numerose imposte «sempre aborrite dal popolo ... le quali gabelle per essere molto dannosi al popolo et poveri di essa, sempre è stata lamentatione di non si potere portare tale peso massime in tempi di tanta scarsezza quanto hoggi si trova», tra cui «li tari due e grani sei che si pagano per ogni libbra di seta al mangano», e la loro sostituzione – ai fini del pagamento di tande, donativi e assegnatari, tanto della Regia Corte quanto della Deputazione del Regno – con una «decima di formenti, orgi et sigre [segale] pervenienti alli padroni di terre per raggione di terraggi, coverture e decime seu gabelle di questa città e feghi distrittuali e delli prezzi e gabelle di erbagi e feghi, chiuse et terre» e con altre imposte minori, «cossi di tal modo viene il povero disgravato di tutte dette gabelle et agravati quelli che hanno sostanza di facultà ... atteso il tempo che corre calamitoso, non solo di prezzi rigorosi di formenti ma anco di non vi essere denari né modo di travagliare et acquistare il vitto». Era inoltre deciso di riacquistare le carceri e i diritti di “erbaggio” sul feudo della Torrazza, venduti entrambi a privati nel 1638; e per evitare l'eccesso di beni trasmessi ai figli ecclesiastici, al solo fine di renderli “esenti”, era introdotto il divieto di dare loro «più portione di quello che li tocca». Su proposta dei giurati, si deliberava anche di chiedere al viceré che «il fiscalato conferuto in persona di don Gioanne Romeo se li levasse e restasse come prima hera in libertà della corte capitaniale, stante essere stato officio odioso e procurato per avere autorità o dominio in detrimento delli vassalli di Sua Maestà». Era, infine, istituita una

dove si sarebbe dovuto fermare per alcuni giorni (G. Plumari ed Emanuele, *Storia di Randazzo trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale di Sicilia* cit., c. 467).

<sup>146</sup> In tutta l'isola il luglio 1647 è caratterizzato tanto dalle iniziative volte alla repressione delle rivolte quanto dalla necessità di reimporre le gabelle, sebbene spesso in forme diverse e meno gravose per i ceti meno abbienti, per evitare il tracollo finanziario delle università. Scrive Giuseppe Giarrizzo: «Il luglio è un mese critico: a Monreale il vescovo Torresilla ha represso, con l'aiuto degli Albanesi, ogni moto e rimesso le gabelle; lo stesso è avvenuto a Cefalù (e a Siracusa). Le reazioni “popolari” di fine luglio a Termini come a Messina sono duramente domate: gli Aragona, i Moncada e i Branciforti hanno ripreso il controllo delle loro terre, e le gabelle con qualche modifica son tornate. Su questo problema delle gabelle, e la crisi che la loro sospensione induce nella finanza e nell'economia cittadina, le maestranze si dividono. A Palermo in sostituzione delle vecchie, se ne impongono di nuove: sulle aper-

ture, sui balconi, sulle carrozze, sul tabacco, sull'orzo, su ogni vacca al macello. Ma non basta, e si dovrà pensare ad un testatico che colpirebbe i facoltosi. Ad Agrigento si punta sulla cancellazione del debito con la Regia Corte, la riduzione al 5% delle soggiogazioni su gabelle civiche e un nuovo rivelo: anche qui misure insufficienti. A Catania son le stesse divisioni entro il “popolo honorato” che restituiscono l'iniziativa ai nobili ... ma alla fine di luglio Melilli è riuscita a trascinare Sortino ... e il principe di Galati che da Palermo è riuscito a organizzare una spedizione di tre compagnie di spagnoli (su due galere) che agli ordini di D. Muzio Spatafora, sbarcano presso S. Angelo, non riesce ad avere ragione di quei “villani” cui si sono uniti gli abitanti delle terre vicine di Sinagra, Ucria, Castanea, Gioiosa e Galati» (G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 316-317).

<sup>147</sup> Consiglio civico tenuto a Randazzo il 23 luglio 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1030, cc. 372 r-376 v; cfr. appendice.

“tassa” tra i cittadini, per coprire l’ammancio di 400 onze nelle casse della città, dovuto ai provvedimenti adottati nelle settimane precedenti: l’abolizione di alcune gabelle e l’aumento del peso del pane di due oncie. I giurati avrebbero riferito alle autorità della capitale che, nonostante «qualche confusione e alcune imposizioni non opportune», quanto approvato dal consiglio ricalcava «le proposte fattene dal popolo per mantenersi nella quiete et obediencia dovuta»<sup>148</sup>.

Nonostante il perdurare della quiete, l’intervento di don Muzio Spatafora, si verificò ugualmente, anche se le fonti consultate non vi fanno alcun riferimento e dobbiamo perciò limitarci a quanto narrato dal Plumari. Il vicario generale avrebbe fatto il suo ingresso in città il 27 luglio, «a cavallo» e accompagnato dai principi di Maletto e di Malvagna, alla testa di sei compagnie, due delle quali guidate rispettivamente dal capitano di giustizia di Palermo, don Pietro Branciforte, e dal capitano d’armi Matteo D’Arces; inoltre, componevano il contingente militare «tre reggimenti di truppa regolare di fantaria». Lo Spatafora avrebbe lasciato la città solo il 28 agosto, dopo avere eseguito arresti e alcune condanne a morte, graziato tutti i reclusi e rinnovato, su insistenza del principe di Maletto, con il quale era imparentato, e di tutti gli altri nobili, «l’indulto generale dell’accordato perdono»<sup>149</sup>. L’intervento di don Muzio Spatafora ebbe grossa eco in tutta la Sicilia, tanto da indurre l’anno successivo il cardinale Trivulzio a indicare la dura repressione militare a Randazzo come motivo scatenante della rivolta palermitana dell’agosto 1647<sup>150</sup>.

Nuove tensioni si verificavano in città poco dopo la partenza del vicario generale, a causa della scarsità di rifornimenti alimentari e per la difficoltà di acquistare sufficienti quantità di grano. L’operato di don Muzio Spatafora, che aveva prelevato buona parte del grano e quasi tutto l’orzo disponibile in città, per utilizzarlo come rifornimento per le “compagnie”, aveva contribuito ad aggravare la situazione. Per fronteggiare l’emergenza, i giurati, su richiesta popolare, nei primi giorni di settembre, chiedevano, come quelli di molte altre città, che la prammatica emanata in quelle settimane dal viceré per contenere i prezzi del grano non fosse applicata all’università di Randazzo<sup>151</sup>. Sebbene la richiesta fosse stata da loro avanzata già in precedenza e riaffermata da un consiglio civico, i giurati, per dimostrare di essere «obedienti», avevano ugualmente pubblicato la prammatica. Essi avevano anche cercato di ottenere quanto richiesto avanzando istanza al vicario generale, duca della Montagna, di potere comprare partite di grano per la città contrattandone liberamente il prezzo con i venditori, ma il vicario si era rifiutato di aderire alla richiesta, poiché «non volea metter mano in cose ordinate da Vostra

<sup>148</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 25 luglio 1647, ivi, cc. 274 r-v.

<sup>149</sup> G. Plumari ed Emanuele, *Storia di Randazzo trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale di Sicilia* cit., cc. 467-471.

<sup>150</sup> Il cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, carte non numerate.

<sup>151</sup> La prammatica stabiliva che il prezzo del grano non eccedesse le onze 3.13 per salma.

Eccellenza»<sup>152</sup>. In quei primi giorni di settembre, dunque, la città si trovava in condizioni di assoluta emergenza, disponendo di scorte di grano bastanti solo per un mese. I giurati lamentavano di non avere alcuna possibilità di acquistare grano ai prezzi della prammatica nel territorio circostante, dove le partite da loro rinvenute venivano vendute ai prezzi di mercato che erano molto più elevati, e ritenevano il provvedimento estremamente dannoso per le città del Valdemone, essendo i prezzi imposti calcolati su quelli, più bassi, del Val Di Mazzara<sup>153</sup>. Se fosse stata mantenuta la prammatica, secondo gli ufficiali, non sarebbero state possibili né la semina, né la somministrazione dei “soccorsi”<sup>154</sup>.

L'emergenza, pur nella sua gravità, non era accompagnata dalle tensioni che avevano caratterizzato i mesi precedenti a causa del sovrapporsi della conflittualità politica locale alla drammatica crisi alimentare e finanziaria che investiva l'intero Regno. La peculiarità dei fatti accaduti a Randazzo, tra il maggio e il luglio del 1647, è dovuta, infatti, al chiaro emergere del conflitto tra due fazioni, che in lotta per il controllo del governo dell'università, delle sue risorse economiche e dei proventi delle gabelle, si contendono il consenso del *milieu* popolare. L'élite cittadina, lacerata al suo interno, approfitta del diffondersi delle rivolte nel Regno per favorire ulteriori momenti di conflitto, capaci di creare un nuovo equilibrio tra le forze in campo. Il vicario generale don Muzio Spatafora, quando attribuisce alla «jente buena» grandi responsabilità nella gestione degli eventi, coglie con lucidità la natura “fazionale” della rivolta di Randazzo, considerandola per questo di particolare gravità. Questa testimonianza avvalorava ulteriormente la tesi di Benigno che, condividendo il ripudio dello schema delle rivolte di “antico regime” come “rivolte di pancia”, analizza le complesse dinamiche del conflitto “fazionale”, intendendo le parti in campo non come «espressione di una generica e astorica lotta per il potere ... ma modalità specifica della dialettica politica nell'età di affermazione dello stato moderno»<sup>155</sup>. Le strategie di affermazione dei due gruppi in lotta, l'uso di tutti gli strumenti ritenuti idonei a innescare tumulti che indebolissero gli avversari, i tentativi di coinvolgimento nella contesa locale del viceré, dei vicari generali e dei capitani d'armi confermano la natura non accidentale del conflitto: non solo scontro tra clan nobiliari e riconducibili alle élites cittadine, ma vera e propria occasione per ridefinire i “meccanismi” informali della partecipazione politica.

<sup>152</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 4 settembre 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1034, c. 17 r.

<sup>153</sup> «Detti formenti quanto più si hanno lontano dal Valle di Mazara tanto maggiormente hanno aumentato rispettivamente li prezzi; intanto che ha più prezzo in Ragalbutto di Leonforte, più a Bronte che in Ragalbutto et più a Randazzo che in Bronte benché vi siano solamente diece miglia di distanza et

così susequentemente va avanzando il prezzo insino la chiana di Milazzo, di maniera tale che la pramatica benché susista per il Valle di Mazara non può susistere per il Valdemone, e tanto meno che la raccolta in queste parti fu sterilissima» (ivi, cc. 17 r-v).

<sup>154</sup> Ivi.

<sup>155</sup> F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola* cit, p. 125.

## Appendice

*Consiglio Civico tenuto a Randazzo il 23 luglio 1647, XV indizione, Asp, Trp, memoriali, vol. 1030, cc. 372 r-376 v.*

Consiglio fatto e detento per li spettabili Pietro Cammarata, Gerolamo Scala, Blasco Lanza e don Prospero La Manna, giurati di questa città di Randazzo, stante l'assenza del dottor don Roggiero Romeo sindaco, nella Parrocchiale Ecclesia di Santo Nicolò come Cappella Reale, sonata la campana e promulgato il bando more solito, come costa per Pascale Conti [...].

Tra le molte gabelle che tiene questa università imposte per pagarsi le tande e donative Reggie cossi di Reggia Corte, come di Deputazione del Regno e suoi assignatarii et altre cause, vi sono l'infrascritti cioè: la gabella delli frutti, del zagato del vino, delli forni, del zagato del pane, del mosto, del zagato dell'oglio e tari uno per caffiso, della macina di questa città e feghi distrittuali, del grano uno per rotulo sopra il formaggio, del tari sei per salma del frumento che si sfa a pane di piazze, della essitura del cittadino et della mezza essitura del forastiero. Le quali gabelle per essere molto dannosi al popolo et poveri di essa, sempre è stata lamentatione di non si potere portare tal peso massime in tempi di tanta scarsezza quanto hoggi si trova. Et la gabella di tari due per libbra di seta cruda et grani sei novamente imposte per ogni libbra di detta setta, cioè grano uno da pagarsi per il padrone della seta e grani cinque sopra le raggioni del travaglio dell'essitura del mastro.

Sempre sono state abborrite dal popolo e si è più volte domandato lo sgravamento di quelle et hora novamente, per la comotione di popoli di diversi città e terre successa per cause simili, il popolo di questa città pure li giorni prossimi passatti si rissentì et comosse, domandando con molta istanza lo sgravamento di quelli et cossi pure si dovessiro reluire per questa università lo erbagio del fegho della Torrazza e li carceri venduti nell'anno VI inditione 1638 prossimo passatto, per onze quattrocento l'uno per pagamento del donativo gratioso offerto allhora a Sua Maestà, delli quali li compratori ni cavano molto utile et beneficio, forse a più di vinti per cento, in tanto grave interesse di questa università et privatione della pristina libertà. Et havendosi visto tal comotione et instante domanda, havemo andato cercando il modo come potessimo sgravarli dette gabelle a beneficio di detto popolo, per non passare innanzi ad altra comotione più notabile, et, per compiere col servitio di Sua Maestà nostro Signore e di trovare l'equivalente somma per potersi compiere il debito di detti donativi et altri, se li promesse di fare detto sgravamento et gravare per l'equivalente le persone facoltose. Et, mentre si andava cercando il modo, fumo noi et lo spettabile capitaneo di questa città, a dicesette del presente, ingionti et notificati dal spettabile capitano don Matteo D'Arze, capitano di corazza e di arme, con la sua potestà che viene da Sua Eccellenza, che, per acomodare la detta comotione et il popolo et attendere al servitio di Sua Maestà in comutare dette gabelle, dovessimo fare ellectione di dodici deputati, cioè sei della nobiltà e

sei di cittadini, come già per esecuzione di detto ordine lo fecimo in persona del detto don Giuseppe Maria Romeo, Matteo Leone, Geronimo Pressimone, Lattantio Giunta, don Francesco Pugiades et don Antonino Romeo, persone nobili, et di Diego Renda, aromatario, mastro Giuseppe Marotta, mastro Francesco Castellano, mastro Angelo Lo Giudici, mastro Giuseppe Morana e mastro Nicolò Bonanno, persone cittadine di essa città, et, a 18 dell'istesso presente mese, havendoni con detto spettabile capitano e deputati aggiuntato, fecimo atto che le dette gabelle si riducessero ad *pristinum*, con apuntamento di levarle et trovare gabelle all'equivalente somma, per pagarsi a loco di quelle detti donativi et altri, come per detto atto si vede il detto giorno per gli atti di notario Giovanni Battista Cittaretto, al quale per detta finaltà, instando il popolo suddetto e sollecitando detto sgravamento et commutatione, fu fatto aggiuntamento più volte tra noi e detto spettabile capitano et deputati, per giudicare e trovare detto modo per essecutione di lettere di Sua Eccellenza et Real Patrimonio et dell'illustrissimo don Mutio Spatafora, vicario generale. Et, considerato il danno et interesse di dette gabelle essere più alli poveri che alle persone facultose et vista la somma di detta gabella della città che importa onzi [...] oltre di quella della setta venduta dalla Regia Corte a personi particolari, alli quali ci ha importato l'introito di quelle più di dodici per cento, si determinò di levarse dette gabelle e ricomparsi detti carceri et herbagio, con imponere a loco di dette gabelle della città per l'equivalente somma una decima di formenti, orgi e sigre che pervengono di terraggi, [...] e ragioni di decima o altre alli padroni delle terre et di gabelle e prezzi di herbagi di feghi, chiuse e terre di qualsivoglia modo, ecetto di quelle di giardini di celsi, di olive, nocilli e vigne, per essere di poco momento e per levarsi l'occasione di perderci li predii, e delle decime di mosti et anco la decima di frondi di celsi, ovvero mezza decima delle sete crude di mangano e mezza decima delli censi bullali perpetui et infinitotici, che sono a cinque per cento e restano di netto dedutti li aggravii e la decima di tali censi che sono a dieci per cento, da pagarsi del modo et forma che si desponerà per la pandetta che sopra ciò si dovesse fare per essi spettabili giurati, capitano e deputati. Et anco si levasse il salario alli spettabili giurati e sindaco di questa città, che ogn'anno importa onzi quaranta, e si applicasse a detto equivalente. Et della suddetta mezza exitura del forastiero si levasse l'obbligo di pagarsi tre carlini per salma di vino et musto che esce da questa città e suo territorio e li grani sei per libra sopra la setta cruda che si compra e vende. Con questa conditione che, venendo dette decime et altri ad avanzare l'equivalente somma di dette gabelle della città derogate, se ne possa per li spettabili giurati levare altra gabella a loro ben vista di quelle altre che restano. E cossi di tal modo viene il povero disgravato di tutte dette gabelle et agravati quelli che hanno sostanza di facultà. E quanto per la gabella della setta et anco per li dui grani per salma che sono sopra detta musto che si trovano assignati per la ratha del donativo di 15.000 scudi, surrogati a loco delle migliara di vigne, celsi et olive, si procuri di levarsi come cosa molto nociva e dannosa a detto popolo et a tutti e si dasse sadisfatione alli padroni che s'hanno comprato, con pagarcene tanto censo

bullale, cioè quanto alli detti due grani sopra il musto e sei grani sopra la seta a ragione di quattro per cento e quanto alli tari due per libra, atteso che li detti padroni di detti tari due per libra in più anni che l'hanno tenuto et exatto hanno havuto introito di più di dodici per cento, in modo che con detto introito di cossi gran somma si doveriano tenere sodisfatti anco delli loro capitali, massime per essere le bolle e rendite a cinque per cento. E per quanto allo ricatito di detti herbagi di detto fego della Torrazza e carceri e benefatti necessari a detti carceri, atteso il danno notabile che è risultato e risulta a detta università et universale scomodo e detrimento del popolo, si determinò che si ripigliassero sodisfacendo alli compratori di quelli con farli soggiogatione per li spettabili giurati sopra li beni di detta università a ragione di tre per cento per quanto importano li prezzi e precise s'imponessero sopra detti herbagi e carceri, al presente redotti in castello, respective cioè la ratha d'ogniuno di quelli sopra la cosa ricattata. Cossi pure, per la molta istanza di detto popolo, si conchiuse di domandare da Sua Eccellenza che il fiscalato conferuto in persona di don Gioanne Romeo se li levasse e restasse come prima hera in libertà della corte capitaniale, stante essere stato officio odioso e procurato per avere autorità o dominio in detrimento delli vassalli di Sua Maestà et, havendosi restato con tale determinazione e promessa di eseguire le antedette cose, si è il popolo mitigato aspettando l'effetto. Perciò si rappresenta il tutto nel presente parlamento et consiglio aciò si possa conchiudere quello [che] fa ad utile e beneficio di detto popolo e poveri, sgravamento di dette gabelle e ricompra di detti effetti, precedendo pure il servizio di Sua Maestà con l'impositione di detta gabella di decima, come si è determinato e netto si rimette al parere e risoluzione del presente parlamento.

Et perché questa università, per quiete del popolo, ha sin hora fatto sospendere l'exactione di alcune di dette gabelle e fatto crexere il pane dui onzi di peso più di quello [che] poteva venire di giusto peso e perciò viene a restare detta università interessata in onzi quattrocento in circa, bisogna trovare il modo come si possa havere detta somma con lo manco danno e col manco interesse possibile delli poveri.

Lo spettabile Pietro Costanegra, capitaneo e giustiziaro di questa città di Randazzo, dona la sua voce e dice che, stante l'appuntamenti sudetti esser stati fatti a beneficio delli poveri e popolo di essa città, per sgravarli di tante gabelle che venivano a pagare et opressione che havevano et levare ogni occasione di comoversi a qualche disordine più grande, si eseguiscono li detti proponimenti et appuntamenti di farsi prima il servizio di Sua Maestà e doppo il beneficio suddetto al popolo in levarsi dette gabelle di frutti, zagato di vino, zagato di pane, furni, musto, zagato dell'oglio e del tari per cafiso, della macina, del grano uno per rotulo supra li formaggi, delli tari sei per salma e dell'exitura del cittadino, et anco di levarsi le ragioni di tre carlini per salma dell'essito del vino e musto e grani sei per libbra della seta competenti all'escitura del forastiero, come cosa evidentiamenti dannosa al popolo e poveri, e perché la mezza escitura si trova venduta all'heredi del quondam Giuseppe Romeo che per il prezzo di detta si

ci soggioghi a quatro per cento, conforme alli altri gabelli venduti, et a loco di quelle si sorroghi la detta decima di formenti, orzi et sigre perveniendi alli padroni di terre per raggione di terraggi, coerture e decime seu gabelle di questa città e feghi distrittuali e delli prezzi e gabelle di erbaggi di feghi, chiuse et terre, eccetto di herbaggi di giardini di celsi, di olivi, nocille e vigne per essere di poco momento et non dare occasione di perdersi li predii e la decima delli frutti, di mandre, del musto che si produce in questo territorio e suoi feghi distrittuali, con che per la decima di detto musto si habia di pagare in denari a raggione di tari 4 per salma et la decima di fronde di celsi sin che la decima di dette fronde si habia di pagare in denari a raggione di tari 2 per sacco e questo al tempo di quando si nesci la setta e la decima di formento e gabella di molini et anco la mezza decima di censi bullali et emphiteotici et sopra beni feudali et università et regalie che sono o saranno a cinque per cento e decima di quelli che sono a raggione di dieci per cento da pagarsi del modo e forma che si desponerà per la pandetta che sopra ciò si doverà fare, come nella precedente proposta e determinatione si contiene.

Et che si levi detta gabella di seta, cioè li tari due e grani sei che si pagano per ogni libra di seta al mangano, e che per il capitale di gabelle si paghino alli padroni quatro per cento annuali e si ripiglino e riconprino per la città li detti herbaggi del fegho della Torrazza e li carceri e si paghi alli padroni la bolla a raggione di quatro per cento per quanto importano li prezzi sborzati di quelli e benefatti necessari di detto castello e si eseguisca quanto nella soprascritta preposta si despone in essecutione di dette determinationi a favori del popolo e poveri, per essere cosa conveniente di sgravarli di ogni soggetione atteso il tempo che corre calamitoso, non solo di prezzi rigorosi di formenti ma anco di non vi essere denari né modo di travagliare et aquistare il vitto, et esso spettabili capitaneo è di parere che le sopradette gabelle sorrogate, essendo stato fatto più volte il conto con li deputati, non solo sono equivalenti alle gabelle levate ma sopravanzante e, si forte per qualche causa fosse alcun mancamento, dona la sua voce che si habia di nuovo mettere una di dette gabelle di sopra levate, la meno dannosa alli poveri, overo trovare altro modo per quanto importerà detto pagamento.

Et che un patre o matre di famiglia, tenendo figli clerici o facendoli, da hoggi innanti non possa dare più portione di quello che li tocca, havendo tutti li figli equale portione in che ci habbia di assignare beni stabili cossi fruttiferi come infruttiferi, et cossi ancora qualsivoglia altra persona, sotto qualsivoglia titolo, che trasferirà a qualsivoglia persona ecclesiastica.

Et per tutto questo e quanto si negotia in questa per uso di mercantia, tanto da cittadini quanto forastieri, in setta, formento, orgio, sigra et genchi et altri animali per mercantia per quelli che estraeno o farranno estraere et con qualsivoglia privilegio e foro habiano di pagare due per cento del guadagno che faranno et capitale di dette mercantie et quelle mercantie di panni e mercie habiano di pagare tre per cento di quanto negotiano ogni volta che acatteranno sin che si abbia di fare pandetta delle cosi premissi per li signo-

ri capitano e iurati con li patti et clausuli necessari cossi per la facile exattione come per evittare le fraudi.

Per quanto alla sodisfatione di dette onze 400, che si facci taxa per tutte le persone della detta città respective con dare quel manco agravio che si può alli poveri e tale taxa si essigga a quindici di agosto prossimo venturo in che avanzando la decima si habia di recattare bolle o levare gabella.

*Seguono le dichiarazioni di voto dei "consultori".*

# Oltre le colonne d'Ercole

Giorgio Trivelli

## ANTONIO TOMBA, UN EMIGRANTE ITALIANO ALLA CONQUISTA DELL'ARGENTINA

### 1. La famiglia Tomba a Valdagno. Il giovane Antonio

Risale alla seconda metà del secolo XVIII l'affermarsi a Valdagno (Veneto) di quella diffusa e fiorente attività manifatturiera che, caratterizzata da un tipo di produzione e di lavorazione dei panni di chiara impronta protoindustriale, avrebbe in seguito connotato la vocazione tessile della cittadina al punto da trasformarla in uno dei più importanti centri italiani del settore.

Secondo Felice Capello, il primo biografo di Antonio Tomba, dei sette opifici attivi a Valdagno sul finire del '700 i Tomba imprenditori possedevano il secondo per dimensioni e per numero di addetti, più grande anche di quello avviato e gestito dai Marzotto. Sorta nel 1786 e diretta a lungo dal fondatore Clemente (figlio di Bortolo), la fabbrica era arrivata nel 1806 a impiegare fino a 96 operai, per la maggior parte donne e bambini, che in quell'anno avevano portato la produzione a superare i 4 mila metri di panno<sup>1</sup>. Alla morte di Cle-

<sup>1</sup> Il Capello, che riprendeva alcuni dati raccolti nel 1808 dall'amministrazione francese e pubblicati da Giovanni Dalle Ore in occasione delle nozze Marzotto-Dalle Ore, scrisse i suoi *Cenni biografici* nell'anno 1900, all'indomani della tragica scomparsa di Antonio, su richiesta del fratello di questi, Domenico, e lo fece basandosi per sua stessa dichiarazione su «carte di famiglia» e sulla «memoria dei parenti ed amici» (F. Capello, *Antonio Tomba da Valdagno. Cenni biografici*, Compa-

nia Sud-Americana de Billeles de Banco, Buenos Aires, 1900, dedica *A Domenico Tomba*). Altre fonti documentano che nel 1789 quasi un migliaio di valdagnesi erano impiegati nella lavorazione della lana e che l'anno dopo ad alimentare gli opifici sorti in paese si contavano quattro ruote ad acqua (P. Bairati, *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto, Il Mulino*, Bologna, 1986, p. 21; P. Preto, *Girolamo Festari. Medicina, «lumi» e geologia nella Valdagno del*

mente era succeduto nella proprietà del lanificio il figlio Antonio, mostratosi però incapace di tenere il passo con la crescente concorrenza e con le difficoltà del mercato, cosicché nel 1872, morto anche il figlio del fondatore, la fabbrica venne chiusa.

Fu dal quarto figlio di Antonio, Luigi, che nacque Antonio, il futuro industriale del vino. Gli fu dato appunto il nome del nonno, al quale, sembra, arrivò a somigliare moltissimo «nelle fattezze del volto» e «nel portamento della persona». È dunque verosimile che la famiglia dei Tomba, detti anche «i Panella» proprio per la loro attività di fabbricanti di panni e partecipi attivi, insieme con altri imprenditori locali, di quella particolare stagione dello sviluppo economico valdagnese, abbia finito col trasmettere al giovane Antonio una spiccata propensione all'intraprendenza e una certa attitudine al rischio; due prerogative, queste, che avrebbero contribuito non poco a fare di quel ragazzino dall'esile corporatura e dall'aria ribelle, nel breve volgere di alcuni anni, uno dei più noti e facoltosi industriali vissuti nell'Argentina del secondo Ottocento<sup>2</sup>.

Antonio Tomba nacque a Valdagno alle cinque di una domenica mattina, l'8 aprile del 1849, da Luigi e da Orsola Dani, secondogenito di otto tra fratelli e sorelle<sup>3</sup>. Suo padre, che di professione faceva il cuoco, aveva lavorato dapprima a Venezia e poi a Valdagno presso la famiglia di Girolamo Festari junior, forse subendo le suggestioni di quel clima d'ispirazione massonica e anticlericale che si respirava all'epoca in molti ambienti veneti colti e alto-borghesi; un fatto, questo, che non mancò di avere riflessi anche sull'educazione e sulla successiva formazione politica del giovane Antonio. La madre, invece, conosciuta da Luigi proprio in casa Festari dove lavorava come domestica, dopo il matrimonio gestì per alcuni anni un'osteria. Il piccolo Antonio, stando alle testimonianze raccolte dal Capello, cresceva poco: «era un bambino esile, e quasi senza carni; e non aveva che gli occhi di veramente vivo; sembrava sempre sul punto di cadere ammalato».

<sup>2</sup> '700, Comune di Valdagno, 1995, p. 9). Sullo sviluppo delle fabbriche di panni a Valdagno tra i secoli XVIII e XIX, con alcune notizie sull'attività di Clemente Tomba, si vedano anche W. Antoniazzi, *Economia e società a Valdagno fra '700 e '800*, Editrice Veneta, Vicenza, 2001, pp. 79-81, e W. Panciera, *Un lungo tirocinio: la lavorazione delle fibre tessili in età moderna*, in G.A. Cisotto (a cura di), *Storia della Valle dell'Agno*, Comune di Valdagno, 2001, pp. 559-586.

<sup>2</sup> Un tale Giovanni Tomba «detto Panella» si trova citato più volte, a proposito di accadimenti registrati intorno agli anni venti dell'Ottocento, nelle *Memorie valdagnesi* di Bernardo Bocchese, a testimoniare l'antica e solida tradizione tessile della famiglia (B. Bocchese, *Memorie 1623-1832*, Lions Club, Valdagno, 1974, p. 214, p. 217 e p. 222).

<sup>3</sup> Erroneamente il Capello (e dopo di lui altri) colloca la nascita di Antonio Tomba il giorno 7 «di mattina». In realtà la data dell'8 aprile 1849 è attestata da vari atti pubblici come il *Registro civile nati* vol. 9-10, p. 28, presso l'Archivio della Parrocchia di San Clemente a Valdagno, il *Registro di leva* compilato nel 1868 (Archivio storico del Comune di Valdagno, b. 535, «Leva. Registri di leva», fasc. 4, nati dell'anno 1849) e la *Lista dei fanciulli nati dal 1° Gennaio al 31 Dicembre dell'anno 1849* (Ivi). Il *Registro civile* riporta anche la data del battesimo, ossia la successiva domenica 15 aprile; i genitori vi figurano come «domiciliati in contrà Coltura», toponimo con cui si designava uno dei quartieri più prossimi al centro cittadino. Il fratello maggiore si chiamava Francesco; gli altri, nati dopo di lui, furono nell'ordine Pietro, Girolamo, Maddalena, Anna, Domenico e Maria.

Egli era venuto al mondo nel pieno di un periodo di fermenti rivoluzionari e di conflitti armati (in particolare quella che in seguito si sarebbe chiamata prima guerra d'indipendenza) cruciali per l'intera vicenda risorgimentale italiana. Da pochi giorni Mazzini aveva costituito con Saffi e Armellini il triumvirato che avrebbe dovuto guidare la Repubblica romana, alla cui breve esistenza, tuttavia, avrebbe posto fine l'intervento dei francesi nel luglio del '49. Anche a Valdagno, dunque, l'amministrazione austriaca si era trovata alle prese con una sorta di «caccia al disertore», organizzata allo scopo di eliminare il pericolo costituito da quei giovani che sui vari fronti delle lotte risorgimentali avevano combattuto per la causa antiasburgica. Alcuni di loro, provenienti appunto da Roma dopo che la città era stata occupata dalle truppe francesi, costituivano piccole bande armate che si resero protagoniste di rapide e frequenti apparizioni in vallata. Le autorità locali cercarono di rispondere alle turbative provocate da questi gruppi di ribelli con taglie, avvisi e sporadici arresti. Si arrivò perfino a proporre l'insediamento in Valdagno di un distaccamento militare, con il compito specifico di organizzare una repressione sistematica e dura, mentre intanto anche l'imprenditoria valdagnese più avveduta, rappresentata tra gli altri dal giovane Gaetano Marzotto, mostrava di guardare con una certa simpatia al movimento risorgimentale<sup>4</sup>. E malgrado sul finire del 1849, almeno sul piano dell'ordine pubblico, la situazione potesse dirsi sostanzialmente normalizzata, la circolazione in zona di uomini e di idee di ispirazione democratica e rivoluzionaria proseguì intensa per diversi anni ancora, finendo col lasciare tracce significative nel tessuto sociale valdagnese e producendo effetti anche sulla formazione culturale di quanti ebbero, per l'appunto, l'occasione di frequentare quegli uomini e quelle idee: tra questi, come si vedrà più avanti, vi fu anche il giovanissimo Antonio Tomba.

Il bisnonno Clemente aveva trascorso la sua vita «appiè del colle del castello, dalla parte opposta a quella del fiume», in una casa «con due stanze terrene e due di sopra, a cui si sale esternamente mediante una scaletta di legno»; sul davanti dell'abitazione si trovava un piccolo cortile e sul retro la proprietà comprendeva un campo e un orto coltivato<sup>5</sup>. Antonio invece nacque e crebbe in una casa non lontana dal centro antico di Valdagno (v. nota 3) e apprese da bambino i primi rudimenti dell'istruzione dalla moglie di un sarto (certo Bassan), la quale in cambio di un mensile di mezzo fiorino teneva presso di sé per buona parte della giornata i figli delle madri troppo gravate dai lavori quotidiani.

<sup>4</sup> Si veda G. Mantese, *Storia di Valdagno*, Comune di Valdagno, 1966, p. 317 e p. 319. Gaetano Marzotto, insieme alle famiglie dei Valle e dei Fiori, apparteneva secondo Bairati a quel «gruppo di borghesi moderati» che, pur non esponendosi troppo durante gli anni dell'amministrazione austriaca, andò aumentando progressivamente la propria influenza politica a livello locale fino ad affermarsi apertamente dopo l'annessione del Veneto all'Italia nel 1866 (P. Bairati, *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i*

*Marzotto* cit., pp. 51-52). In verità lo stesso Bairati riferisce poco più avanti di atteggiamenti apertamente antiaustriaci tenuti dagli stessi personaggi in occasione degli eventi del 1859 (v. nota 6).

<sup>5</sup> F. Capello, *Antonio Tomba da Valdagno. Cenni biografici* cit., p. 7. Il padre di Clemente, Bortolo Tomba, vi aveva annesso nel 1792 una barchessa che, crollata di schianto una notte del 1823, era stata poi ricostruita dal figlio nel 1830 (B. Bocchese, *Memorie 1623-1832* cit., p. 198).

I metodi educativi usati dalla donna dovevano tuttavia essere piuttosto rozzi, tanto che un giorno il piccolo Tomba fu trovato legato a un letto, impegnato nel tentativo di liberarsi dalla corda che lo teneva prigioniero. Passato quindi alle scuole pubbliche, dopo un anno appena diede segno evidente di non sopportare affatto le ruvide maniere e le punizioni corporali che all'epoca i maestri non esitavano a sfoderare frequentemente dal loro bagaglio pedagogico. L'insofferenza ai soprusi determinò così l'addio all'istruzione da parte di Antonio, che finì col trascorrere il suo tempo ad aiutare la madre, ma, soprattutto, a guidare una piccola 'banda' di coetanei in tutta una serie di imprese monellesche che si trovano descritte nella biografia del Capello, probabilmente ricostruite sulla base dei ricordi di gioventù rievocati da amici e familiari.

Un episodio significativo dell'infanzia di Antonio Tomba si colloca intorno all'età di dieci anni, quando in circostanze piuttosto avventurose gli capitò di incontrare alcuni disertori transitati per Valdagno e attivamente ricercati dalla polizia austriaca. Si trattava di giovani sbandati (manca qualsiasi notizia riguardo alla loro identità e provenienza), che si erano rifugiati per qualche tempo nelle pendici boschive dei colli sulla sinistra dell'Agno, e la cui presenza in zona aveva suscitato mormorii e timori nella popolazione, ma anche, al tempo stesso, una certa eccitata ammirazione all'interno della cerchia dei liberali valdagnesi. Sembra dunque che da questi ultimi, approfittando dell'ottima conoscenza dei luoghi che dimostrava di avere il figlio del cuoco dei Festari, venisse incaricato proprio quel ragazzino agile e risoluto di raggiungere i fuggiaschi per consegnare loro dei pacchi di sigari e, forse, un po' di vettovaglie, quale testimonianza di solidarietà e segnale evidente di una sorta di vicinanza per così dire 'ideologica'. A quanto pare la missione andò a buon fine, con il piccolo protagonista impegnato a percorrere sentieri impervi fino ad entrare in contatto con uomini che a lui dovettero apparire intrepidi e forti, amanti del rischio e sprezzanti del pericolo, paladini di un ideale libertario dai contorni vagamente eroici ma, al tempo stesso, nebulosi per quell'audace 'staffetta' valdagnese, allora poco più che bambino.

Al di là dell'autenticità dei dettagli che sono stati tramandati relativamente a questo episodio, ancora una volta tratto dai ricordi di Antonio Tomba riportati dal Capello, è interessante ricavarne alcuni elementi di contesto che possono aiutare a comprendere il clima dell'epoca e i tratti dell'ambiente in cui si andava sviluppando la personalità del Tomba. Anzi-tutto la vicenda mette in luce, confermando peraltro quanto già rilevato in precedenza e desumibile anche attraverso altre fonti, la presenza in Valdagno, durante tutto il periodo dei fermenti risorgimentali, di un diffuso sentimento antiaustriaco che trovava i suoi interpreti di punta in un certo numero di notabili locali e in alcuni circoli legati alle famiglie più in vista del paese<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Nel 1859 alla guida del governo cittadino erano Gaetano Marzotto, Luigi Valle e Giovanni Fiori, i quali «uscirono allo scoperto

manifestando apertamente le loro speranze in un Veneto italiano», arrivando addirittura a promuovere per il 14 luglio (anniversario

Viene inoltre a rafforzarsi l'idea che vi fosse effettivamente, in quegli anni, una discreta frequentazione della Valle dell'Agno da parte di gruppi di disertori, patrioti e ribelli che cercavano di sfuggire alle gendarmerie locali, a volte tentando di raggiungere il Tirolo attraverso i passi montani sopra Recoaro, altre volte mescolandosi in incognito, durante le stagioni estive, alla massa dei curanti che affollavano la borgata adagiata nell'alta valle e ormai famosa per le sue sorgenti minerali, prendendo alloggio nelle centinaia di camere d'albergo e stanze di 'affitta-letti' che erano andate rapidamente sorgendo numerosissime nel centro della stazione termale. Se infatti l'abitato di Recoaro si trovava a quell'epoca nel pieno del suo sviluppo turistico e urbanistico, esso manteneva pur sempre le sue caratteristiche geografiche e orografiche di località marginale – per non dire isolata – rispetto alle grandi direttrici viarie e ai centri maggiori della pianura lombardo-veneta, finendo così col rappresentare un luogo d'incontro periferico e appartato, ricettacolo ideale, ancorché temporaneo, per molti intellettuali liberali invisibili agli austriaci e per altrettanti giovani renitenti alla leva<sup>7</sup>.

Ma la vivace attività delle locande e dei caffè di Recoaro rappresentava anche un'opportunità di lavoro stagionale per un gran numero di abitanti della zona, comprese donne e ragazzi dei dintorni che, per quanto costretti a svolgere le mansioni più diverse, faticose e mal remunerate, trovavano così il modo durante l'estate di rimpinguare i magri bilanci familiari. Tra questi pendolari del nuovo termalismo vi fu per diverse stagioni anche Antonio Tomba, che ancor giovanissimo trascorse i mesi estivi a Recoaro, preso a servizio da qualche albergatore in cerca di manodopera a basso costo da impiegare nell'«industria dei forestieri». Finita l'estate, il ragazzo riprendeva il suo posto di garzone all'osteria-trattoria che la madre Orsola con l'aiuto del marito conduceva a Valdagno<sup>8</sup>.

Il lavoro all'osteria non mancava di avere per il piccolo Antonio anche i suoi lati interessanti. All'epoca infatti i Tomba ristoratori si rifornivano nella vicina Val dell'Onite (presso Castelgomberto) dell'uva con cui producevano gran parte del vino destinato alla vendita nel loro esercizio; ed era stato proprio Antonio, fin dall'infanzia, ad accompagnare il padre, sul finire di settembre, negli spostamenti sul grande carro trainato dai cavalli per caricare i grap-

della rivoluzione francese) una dimostrazione pubblica di chiara ispirazione antiasburgica, alla quale i valdagnesi dovettero aderire numerosi, soprattutto per il profondo «risentimento contro la rapacità fiscale del governo austriaco» (P. Bairati, *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto* cit., pp. 58-59).

<sup>7</sup> Oltre al numero tutt'altro che trascurabile dei «militari disertori» del luogo che si rifiutavano di prestare servizio nell'esercito austro-ungarico, per quelli provenienti da fuori si ha notizia che proprio nel 1859 operavano per-

sino vere e proprie «guide alpine» specializzate nell'accompagnare i disertori nel loro passaggio clandestino oltre le montagne recoaresi (G. Trivelli, *Storia del territorio e delle genti di Recoaro*, De Agostini, Milano, 1991, pp. 178-179).

<sup>8</sup> Secondo il Mettifogo questo locale si trovava «dove ora si trova la tabaccheria De Gobbi-Formentini» (Archivio Storico del Comune di Valdagno, *Memorie di Bonaventura Mettifogo in data 15 novembre 1942. Vita di Antonio Tomba* [dattiloscritto], 1942, p. 1).

poli e portarli alla cantina di famiglia; ed era stato ancora lui in diverse occasioni ad assistere con curiosità alle trattative per l'acquisto e a partecipare poi alla pigiatura e al travaso del vino. Tutte cose, queste, che in seguito, fattosi più grandicello, cominciò a svolgere da sé, in piena autonomia e senza bisogno del padre; e tutte esperienze che, indubbiamente, gli sarebbero tornate utili un giorno assai più di quanto allora avesse mai potuto immaginare.

Costantemente alla ricerca di esperienze nuove e di altre possibili fonti di reddito, il giovane Tomba, allora appena quattordicenne, intraprese anche alcune attività extra, come la rivendita di cocomeri e frutta nei mercati di paese. Ma, dopo un esordio promettente, quel tipo di iniziativa, che egli aveva condotto in società con altri tre compagni, si interruppe di colpo a causa di un affare di compravendite andato a male nella zona di Montagnana, in provincia di Padova. Fu quindi deciso che Antonio avrebbe messo a frutto la sua pratica di garzone impiegandosi a Verona, dove infatti lavorò per due anni consecutivi presso il *Caffè della Tosca*.

Il suo ritorno a Valdagno coincise con l'imminente scoppio della guerra austro-prussiana, la quale veniva ad offrire al neonato Regno d'Italia l'occasione di risolvere il problema del Veneto ancora sotto il dominio asburgico. Il 20 giugno 1866 si aprivano in territorio italiano le ostilità di quella che sarebbe stata la terza guerra d'indipendenza. Il conflitto si concluse poche settimane dopo con l'armistizio che venne firmato a Cormons, preludio, com'è noto, alla formale cessione del Veneto allo stato sabaudo. Al termine della guerra, a compensare parzialmente le brucianti umiliazioni militari subite dagli italiani a Custoza e a Lissa, rimaneva un'unica vittoria conseguita sugli austriaci, quella cioè riportata da Garibaldi il 21 luglio a Bezzecca, in Trentino.

A Valdagno, dove già da tempo il mito del valoroso generale si era ben radicato nei ceti popolari e in larga parte della classe politica locale<sup>9</sup>, Antonio Tomba era stato tra gli undici volontari del luogo che si erano arruolati nell'esercito garibaldino (altri diciotto erano entrati invece nelle file del corpo garibaldino di Vicenza). Il ragazzo, che aveva all'epoca diciassette anni, se n'era andato di casa nottetempo e senza preavviso, dopo aver lasciato un semplice biglietto destinato alla madre, e aveva intrapreso insieme con un compagno un lungo viaggio a piedi pieno di incognite e senza una destinazione precisa. Attraversato avventurosamente il Po per raggiungere Bologna, che nel frattempo si era saputo essere il luogo di raduno dei volontari dell'alta Ita-

<sup>9</sup> Erano stati quaranta i valdagnesi che avevano partecipato alla campagna del 1860-61 nell'Italia meridionale e uno di loro, Felice Ferrighi, aveva preso parte come garibaldino alla spedizione dei Mille (G. Mantese, *Storia di Valdagno* cit., p. 324). Ma oltre al Ferrighi vi era stato un altro valligiano, il cornedese Matteo Rasia Dal Polo, che nel 1860, appena diciottenne, aveva combattuto a Palermo con Garibaldi conquistandosi la fama di eroico patriota. All'alone romantico che si era crea-

to attorno alla sua figura aveva contribuito anche la morte prematura, avvenuta a Cornedo a soli ventidue anni (G. Trivelli, *Istruzione e cultura nei secoli XIX e XX*, in *Cornedo Vicentino nell'età contemporanea*, Comune di Cornedo Vicentino, 2003, p. 357) e non è escluso che Antonio Tomba, di pochi anni più giovane, avesse subito in qualche misura il fascino di questo suo quasi conterraneo, nella cui breve esistenza egli vedeva incarnati alcuni dei suoi più ardenti ideali.

lia, una volta arrivati i due erano stati arruolati e smistati in Puglia per l'addestramento militare. Da Barletta, quindi, il giovane Tomba era stato rimandato al nord, prima a Milano e poi sul lago di Garda dove si era attestato Garibaldi con le sue truppe.

Alla battaglia di Bezzecca Antonio Tomba non partecipò e, all'indomani del celebre *obbedisco!* con cui Garibaldi aveva risposto all'arresto della sua avanzata impostogli dagli alti comandi, dal distaccamento presso Riva del Garda, dove si trovava, il giovane venne mandato a Brescia e quindi congedato<sup>10</sup>. Il suo rientro al paese natale, insieme con quello degli altri volontari valdagnesi, fu accolto con acclamazioni e celebrato con festeggiamenti e musiche dalla municipalità e dalla gente comune<sup>11</sup>. Il 7 novembre 1866 la sua camicia rossa spiccava orgogliosamente tra la folla che gremiva Venezia per la visita che Vittorio Emanuele II aveva deciso di effettuare in omaggio alla città, capoluogo della regione, la cui annessione all'Italia i veneti avevano entusiasticamente decretato appena qualche settimana prima attraverso il plebiscito. La memoria di quella visita di Tomba a Venezia, accompagnata dalle spiegazioni storico-architettoniche di un suo amico d'infanzia che vi era andato a risiedere, sarebbe rimasta nei racconti che successivamente egli avrebbe fatto ai congiunti e agli amici come uno dei ricordi più vividi e intensi della sua giovinezza, rivissuto ogni volta con l'ammirazione stupita di chi aveva saputo cogliere, oltre al fascino estetico, le mirabili soluzioni tecniche e urbanistiche che avevano permesso a quella città di diventare la più straordinaria delle città del mondo.

L'anno successivo il Tomba garibaldino prese parte, col fratello Francesco e altri valdagnesi, alla spedizione organizzata dall'eroe dei due mondi per la conquista di Roma. Le memorie raccolte da Felice Capello narrano quindi di ulteriori peripezie e trasferimenti lungo la penisola, da Bologna a Firenze (allora capitale del Regno), dove Antonio sostò per qualche settimana, e quindi da Terni fino a Rieti, dove fu arruolato col fratello nel reparto dei carabinieri genovesi, che lo stesso generale Garibaldi in persona avrebbe poi passato in rassegna a Montemaggiore. Impegnati con il proprio battaglione nella battaglia di Monterotondo contro le milizie pontificie (ottobre 1867), Antonio e

<sup>10</sup> Di questa partecipazione di Tomba alla terza guerra d'indipendenza sono state tramandate versioni più 'epiche', ma meno attendibili, secondo le quali il giovane valdagnese avrebbe preso parte non solo alla battaglia di Bezzecca ma anche ad altri scontri armati garibaldini come quelli di Rocca d'Anfo e Valle di Ledro (Archivio Storico del Comune di Valdagno, *Memorie di Bonaventura Mettifogo in data 15 novembre 1942. Vita di Antonio Tomba* cit., p. 2).

<sup>11</sup> Dopo il plebiscito di ottobre, che nella cittadina laniera approvò l'annessione con il 100% dei consensi (G. Mantese, *Storia di*

*Valdagno* cit., p. 326), il fascino esercitato dal mito garibaldino presso i valdagnesi, lungi dall'offuscarsi, andò al contrario ancor più rafforzandosi; in dicembre, per esempio, la neo-costituita Società di Mutuo Soccorso degli artigiani e operai, guidata da Gaetano Marzotto, offrì la propria presidenza onoraria direttamente a Garibaldi, «ma l'eroe dei due mondi, preso da altre e maggiori cure, non diede alcun cenno di riscontro al segno di stima riservatogli dagli operai valdagnesi» (P. Bairati, *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto* cit., p. 61).

Francesco Tomba subito dopo fecero ritorno a Valdagno, mentre intanto l'impresa garibaldina si arrestava a Mentana dove le camicie rosse uscivano sconfitte dal celebre scontro armato con i francesi.

Ma le avventure di viaggio per l'esuberante patriota valdagnese non erano finite. Nel 1868, non appena raggiunto dalla notizia dell'insurrezione spagnola che in quello stesso anno avrebbe portato alla destituzione della regina Isabella, Antonio in compagnia di un amico intraprese a piedi il cammino per Genova, deciso a imbarcarsi per unirsi ai democratici di quel paese in rivolta. Audaci quanto squattrinati, una volta nella città ligure sembra che i due venissero dissuasi dal console spagnolo, per riprendere quindi un viaggio di ritorno verso Valdagno irto di difficoltà di ogni genere. Quell'insolita avventura, dai contorni un po' patriottici e un po' goliardici, e dall'esito certamente poco esaltante, dovette lasciare l'amaro in bocca al giovane Tomba, il quale, ormai quasi ventenne e forse spinto a forza dalla famiglia stessa a mettere finalmente la testa a partito, si diede a cercare un'occupazione per così dire 'normale'.

Eccolo dunque dapprima come commerciante di stracci impegnato a muoversi per i suoi affari fra Trento, Rovereto e alcune province venete; ma dopo qualche tempo, entrata in crisi la nuova attività a causa di un'epidemia di colera e del conseguente accumularsi dei debiti, anche questa esperienza si concluse rapidamente. Indomabile e irrequieto, Tomba si diede allora al commercio del legname, che prese a svolgere soprattutto tra Valdagno, Schio e Recoaro. Cessato ben presto anche quel genere di affari, rilevò per un breve periodo la gestione del centralissimo *Caffè Manin* a Valdagno, del quale sembra che riuscisse a risollevarne le sorti finanziarie, compromesse da una cattiva gestione precedente, fino a quando, una volta ancora, circostanze esterne intervennero a por fine all'ennesima iniziativa del giovane imprenditore.

È a questo punto della vita di Antonio Tomba che si situa la svolta decisiva. Una svolta che lo portò a decidere di lasciare una volta per tutte la casa, la famiglia, il paese e l'Italia stessa, nell'intento di restituire – rischiando del suo, e del suo soltanto, come aveva sempre fatto – un'identità vera alla sua voglia di riuscire, al suo desiderio di affermazione e alla sua smania di sfidare il nuovo e di cambiare, cambiando se stesso, nientemeno che il mondo.

Quelli trascorsi in Italia erano stati anni straordinariamente intensi. Le innumerevoli e variegata esperienze, i continui spostamenti che avevano costellato la sua giovinezza, dettati ora da ideali patriottici e democratici, ora da più pratiche ragioni economiche e mercantili, rappresentavano in fondo la spia di un bisogno interiore inappagato, prorompente e tendenzialmente refrattario ai compromessi e alle convenzioni. Erano stati momenti ed eventi ad alta densità formativa, intrisi di forti contenuti etici, politici e culturali, che avevano sicuramente finito con l'incidere a fondo sulla maturazione intellettuale e sulla visione della realtà che il Tomba adulto, in seguito, avrebbe mostrato di possedere. La propensione, poi, a ricercare costantemente il successo economico personale, e inoltre un'innata versatilità di carattere, il coraggio e l'abitudine al lavoro fisico, la solida tradizione imprenditoriale di famiglia, l'esperienza vitivinicola e commerciale condotta fin da giovanissimo, la grande passione per certe letture d'avventura e, sovente, d'impronta progressista, e infine il

contatto e la frequentazione con il pensiero laico e radicale, orientato a innovare in senso democratico gli assetti sociali, costituirono altrettanti ingredienti cruciali di una educazione 'aperta', originale e tutta acquisita sul campo, che andò via via plasmando la personalità di Antonio Tomba<sup>12</sup>.

Di questo *mix* culturale e pratico si avvalse l'ampio bagaglio di conoscenze e di esperienze che il giovane valdagnese avrebbe portato con sé quando, ventiquattrenne bramoso di nuove sfide e di nuovi orizzonti, decise di valicare i confini non solo della sua Valdagno, ma anche dell'oceano che separava il vecchio continente dalle sterminate terre sudamericane, così generose di allettanti promesse per la sua generazione (e per altre successive), presa nella morsa delle difficoltà del vivere quotidiano, da una parte, e del sogno di un riscatto tanto agognato, dall'altra.

## 2. Lavoro e libertà: miraggi e miti al di là dell'oceano

Quando Antonio Tomba diede l'addio alla sua terra per imbarcarsi alla volta delle Americhe, nella primavera del 1873, non poteva conoscere le dimensioni che andava assumendo proprio in quel periodo il fenomeno migratorio a livello nazionale. Ogni anno gli italiani che decidevano di cercare una nuova vita oltre i confini del Regno erano saliti all'incirca a 100.000<sup>13</sup>. E una buona parte di loro si dirigeva, come lui, verso le grandi nazioni d'oltreoceano, allora nel pieno di una fase di espansione economica che prometteva lavoro a volontà e facili fortune da accumulare in breve tempo. Così la popolazione dell'Argentina, meta finale di quel suo viaggio di sola andata, aveva preso a crescere rapidamente a causa del continuo arrivo di manodopera maschile (cui si accompagnava spesso il resto della famiglia) proveniente dall'Europa e soprattutto dall'Italia. Nel 1869 i non nativi avevano già raggiunto il 12,1% del totale, una percentuale destinata addirittura a triplicare nei successivi quarant'anni. Era in rapido aumento, in particolare, proprio il flusso degli emigranti veneti, i quali andavano facendo del paese sudamericano una delle loro destinazioni preferite, temporanea o definitiva che fosse, alimentando in tal modo un trend che si sarebbe poi mantenuto a lungo assai elevato e costante nel tempo<sup>14</sup>.

È difficile stabilire se nelle intenzioni del giovane Tomba la sua scelta di espatriare contemplasse fin dall'inizio l'idea di risiedere stabilmente in Argen-

<sup>12</sup> L'attitudine agli affari manifestata da Antonio Tomba quand'era ancora un ragazzo va ricercata, secondo Franzina, soprattutto nella vicenda imprenditoriale della fabbrica tessile fondata dal suo avo Clemente: «dall'ambito familiare provennero certo al futuro uomo di affari italo-argentino gli spunti e gli stimoli per impostare in chiave self-helpistica intanto la propria giovinezza» (E. Franzina, *L'avventura argentina del valdagnese Antonio Tomba*, «Industria vicentina», n. 5 [1990], p. 65).

<sup>13</sup> Se nel 1871 gli italiani espatriati erano stati meno di 300.000, nel 1881 avevano già superato il milione (E. Franzina, *Dopo il '76. Una regione all'estero*, in S. Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni. Dall'unità a oggi. Il Veneto*, Einaudi, Torino, 1984, p. 471); nel solo quinquennio 1871-1875 gli emigranti che lasciarono l'Italia furono 585.000.

<sup>14</sup> I veneti arrivati in Argentina furono infatti più di 30.000 nei quarant'anni che vanno dal 1876 al 1916 (Ivi, p. 478).

tina, o se prevedesse invece il rientro in Italia dopo un periodo di tempo più o meno determinato. Negli anni che precedettero l'annessione del 1866, il governo austriaco aveva amministrato rigidamente la mobilità dei sudditi lombardo-veneti, adottando misure restrittive nella concessione dei visti per l'espatrio, sia che si trattasse dei movimenti migratori in pianta stabile richiesti dai contadini specialmente negli anni di più acuta crisi economica e di grave carestia, sia che le richieste riguardassero il periodico trasferimento dei montanari in cerca di un impiego qualsiasi al di fuori dei domini asburgici.

Per la sua età ancor giovane e la mancanza di saldi vincoli affettivi e familiari, ma soprattutto per l'abitudine, acquisita attraverso dure e diversificate esperienze maturate qua e là per l'Italia, a gestire in piena autonomia le proprie decisioni, appare plausibile che quel ragazzo in partenza non portasse con sé dei piani prestabiliti per organizzare il proprio avvenire. Il fascino dell'ignoto, l'amore per il rischio e per l'avventura, la voglia innata di affermarsi e un ventaglio di mestieri diversi praticati a Valdagno e fuori Valdagno: erano questi, probabilmente, i veri 'talenti' che Antonio Tomba avrebbe potuto tentare di investire in un mondo sconosciuto e lontano come quello che si apprestava a raggiungere. Se dunque il giovane partiva senza progetti ben definiti e senza avere davanti a sé dei punti di riferimento certi, pur tuttavia non c'è dubbio che poteva contare su una buona dose di intelligenza, di determinazione e di coraggio, qualità che ne avevano caratterizzato la vita fin dagli anni della fanciullezza.

Ma perché l'Argentina? L'allora giovane repubblica unitaria di Argentina (era nata nel 1861, dopo l'abolizione della costituzione federalista, e aveva già affrontato una guerra sanguinosa con il Paraguay conclusasi nel 1870) stava conoscendo, proprio in concomitanza con l'ingrossarsi dell'ondata immigratoria, i primi fermenti di un massiccio processo di colonizzazione interna, che in breve tempo avrebbe interessato l'intero territorio nazionale dalla pampa alla Patagonia, favorito anche da uno sviluppo quasi frenetico della rete ferroviaria che andava collegando le diverse aree del paese. Le terre degli indios vennero progressivamente espropriate e recintate, dando origine a estesi latifondi (*estancias*) che contribuirono a imprimere una spinta poderosa, e per certi versi decisiva, alla produzione e all'esportazione, soprattutto verso l'Europa, di prodotti agricoli e zootecnici. Le allettanti prospettive che quella rapida e improvvisa crescita economica faceva balenare in molti, così come la domanda sempre più forte di manovalanza generica da impiegarsi immediatamente, venivano a volte enfatizzate ad arte attraverso il miraggio di facili guadagni e di colossali ricchezze. Come già detto, ciò finì con l'alimentare ulteriormente il flusso migratorio proveniente da oltre oceano, che divenne via via più imponente e portò la popolazione argentina addirittura a decuplicarsi (da 800 mila a 8 milioni di abitanti) nel volgere di appena mezzo secolo, ossia dalla metà dell'Ottocento ai primi anni del Novecento<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> In circa ottant'anni, tra il 1857 il 1939, gli immigrati europei giunti in Argentina furono 3 milioni e mezzo, di cui la maggioranza erano italiani (44%), seguiti dagli spagnoli (31%).

Ma prima ancora che il trasferimento di braccia da lavoro proveniente dall'Europa assumesse i connotati di un vero e proprio esodo di massa, l'Argentina aveva anche rappresentato un rifugio «politico» ospitale per molti patrioti ed esuli italiani i quali, ricercati dalla polizia austriaca oppure decisi a non vivere costantemente da sorvegliati a causa delle loro idee, avevano preferito varcare l'oceano e mettere tra sé e la patria la maggiore distanza possibile. Si era trattato, in particolare, di elementi fuorusciti a seguito dei moti liberali del 1821 e di adepti mazziniani delusi dalla soluzione moderata che le vicende del 1859-60 avevano imposto alla questione nazionale italiana; e non è escluso che i trascorsi giovanili di Antonio e la sua convinta adesione al movimento democratico e garibaldino avessero avuto il loro peso al momento di quella che sarebbe diventata la scelta più importante della sua vita.

Lavoro e libertà: sembrano dunque questi, ed *entrambi* questi, i moventi principali che spinsero Tomba sulla via dell'emigrazione in Argentina, anche se, certamente, a far pendere la bilancia proprio in favore dell'Argentina (piuttosto che del Brasile o degli Stati Uniti, mete di flussi migratori italiani non meno importanti) dovette risultare determinante un altro fatto di natura più pratica, e cioè che un tale Fiori, suo cugino, «già da parecchi anni trovavasi a Buenos Aires»<sup>16</sup>. Così, attratto dalle lusinghe di questa nuova «terra promessa», esattamente come accadeva in quel medesimo tempo a migliaia di altri giovani italiani, Antonio Tomba prendeva le sue poche cose e partiva alla volta di Genova, porto dal quale si sarebbe imbarcato alcuni mesi più tardi. Era il 13 aprile del 1873, la domenica di Pasqua,

Valdagno, il paese che si lasciava alle spalle, aveva conosciuto negli ultimi tempi delle importanti novità. Dopo il plebiscito del 1866 che aveva sancito l'annessione del Veneto all'Italia, alla guida del comune era stato eletto Gaetano Marzotto, divenuto così primo cittadino oltre che primo imprenditore della città laniera. La sua amministrazione aveva inaugurato un periodo di vaste realizzazioni ma anche di forti tensioni e di scontro aperto con il clero locale. Le proteste di popolo che anche a Valdagno si manifestarono nel 1869 contro la famigerata «tassa sul macinato» avevano messo in luce una situazione di acuta precarietà economica e di strisciante malessere sociale, per affrontare la quale i progetti di grandi opere varati da Marzotto (nuove scuole, un ospedale, la ferrovia, acquedotti) sembravano non bastare. L'analfabetismo era diffusissimo, e non solo tra gli adulti, se si considera che l'evasione dall'obbligo interessava il 50 per cento dei maschi tenuti a frequentare la scuola e addirittura il 95 per cento delle femmine<sup>17</sup>. L'industria laniera, che pure costituiva ancora l'anima e il motore dell'economia di tutta la valle e che aveva ottenuto proprio in quell'anno 1873 qualche riconoscimento all'Esposizione internazionale di Vienna, attraversava una fase di debolezza sui merca-

<sup>16</sup> F. Capello, *Antonio Tomba da Valdagno. Cenni biografici* cit., p. 68. Probabilmente era anche questo il motivo per cui il Tomba nutriva da tempo il desiderio di emigrare in

America (Ivi, p. 67).

<sup>17</sup> P. Bairati, *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto* cit., p. 74.

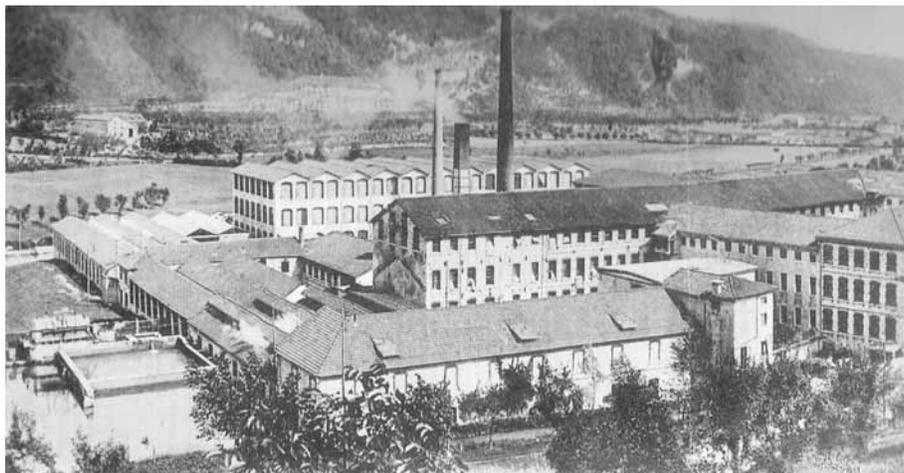
ti imputabile principalmente alla sempre più agguerrita concorrenza straniera. Alla congiuntura sfavorevole Marzotto aveva cercato di far fronte con un potenziamento della produzione tessile valdagnese e, nel contempo, con una politica di bassi salari la quale, tuttavia, non poteva non finire col comprimere le già difficili condizioni di vita delle famiglie operaie.

Erano gli anni in cui «ormai la situazione agricola viene considerata in relazione diretta allo sviluppo industriale della vallata»<sup>18</sup>, nel senso che, a fronte di una diffusa disoccupazione (stagionale o permanente) che spingeva molte famiglie nell'indigenza, ai lavoratori dei campi che vivevano in un contesto di precaria sussistenza agricola, soprattutto in collina e sulle montagne, non rimaneva che sperare in un lavoro nelle fabbriche tessili di Marzotto, o adattarsi a percepire qualche lira in occasione di grandi cantieri bisognosi di manovalanza temporanea. Oppure, emigrare.

Antonio Tomba, quando lasciò Valdagno la mattina di Pasqua del 1873, aveva compiuto proprio quella settimana ventiquattro anni e, malgrado le molteplici attività economiche intraprese fino ad allora, era in realtà poco più che uno squattrinato. Aveva infatti annunciato in famiglia di volersi fermare per un periodo a Genova, dove contava di guadagnare un po' di soldi con qualche impiego temporaneo, prima di imbarcarsi per l'America. Ma va detto che a Genova si era anche andata a stabilire una ragazza valdagnese con la quale il giovane in precedenza aveva intrattenuto una relazione. Palmira – questo era il nome della ragazza – aveva fatto la cameriera alla *Botte d'Oro*, un albergo del centro del paese, e poi aveva cercato miglior fortuna lavorando a servizio presso qualche famiglia benestante del capoluogo ligure.

La figura sia pure sfuggente di questa donna, che rimarrà nei ricordi del Tomba maturo come il principale (se non l'unico) legame sentimentale dell'età giovanile trascorsa a Valdagno, rappresenta, nel più generale quadro delle migrazioni interne della popolazione italiana dell'Ottocento, un caso esemplare ed emblematico di quell'intenso fenomeno di mobilità femminile che è stato a torto considerato «minore» e che comportò per circa un secolo (fin quasi alla metà del Novecento) lo sradicamento di migliaia di ragazze e di fanciulle dalle periferie e dai piccoli borghi rurali della provincia veneta, costrette per sfuggire all'indigenza ad «andare a servizio» nelle case dei signori di città. Questa Palmira, di cui resta traccia unicamente nelle memorie trascritte dal Capello, doveva essere una ragazza determinata e intraprendente almeno quanto Antonio, che grazie a lei avrebbe potuto contare perfino su un sostegno economico, come si vedrà più avanti, oltre che su un incoraggiamento che risultò forse decisivo al momento di imbarcarsi sul piroscampo diretto in America.

<sup>18</sup> L. Magliaretta, *Un'agricoltura per l'industria*, in G.A. Cisotto (a cura di), *Storia della Valle dell'Agno* cit., p. 544.



*Lanificio Marzotto di Valdagno, il cui primo nucleo risale al 1836.  
Per diversi anni vi trovarono lavoro alcuni fratelli di Antonio Tomba.*

I giorni che precedettero la partenza da Valdagno sono stati descritti con dovizia di dettagli dal Capello. Luigi Tomba, il padre di Antonio, approvava la decisione del figlio, mentre sua madre sembra che vedesse in quel commiato un distacco definitivo, al punto di indossare il lutto e di mantenerlo per tutto il resto della vita: un presentimento, quello di non rivedere Antonio mai più, che si sarebbe rivelato esatto. Venuto a mancare l'anno prima il suo omonimo nonno, Antonio lasciava a Valdagno, oltre ai genitori e ai fratelli Francesco, Pietro e Girolamo, tutti impiegati alle manifatture Marzotto, il più giovane Domenico che ancora studiava e le sorelle Madalena, Anna e Maria, quest'ultima di appena due anni. Agli amici comunicò le sue intenzioni mentre si trovavano all'osteria di Beppe dell'Angelo e qualche giorno dopo un banchetto d'addio fu organizzato presso la stessa trattoria dei Tomba.

Il bagaglio per il viaggio era costituito da un'unica valigia che, oltre alle poche cose e indumenti indispensabili, conteneva le carte e i documenti che sarebbero stati necessari al giovane emigrante per raggiungere la sua meta e tentare un positivo inserimento nella realtà del nuovo paese: il passaporto, il congedo militare, il diploma di liberatore di Roma e una lettera di presentazione per Eugenio Pretto, un imprenditore cornedese trapiantato a Genova del quale si dirà più avanti.

Alle cinque di quella domenica mattina finalmente partì, con la sua valigia e quaranta lire in tasca<sup>19</sup>, viaggiando da Valdagno a Tavernelle in diligenza e, di lì, avviandosi a piedi alla volta della città marinara. Genova rappresentò

<sup>19</sup> *Valdagnessi fuori di Valdagno*, «La Provincia di Vicenza», 8 luglio 1898.

dunque la prima tappa del viaggio di Tomba verso l'Argentina, cinque anni dopo che il giovane vi aveva tentato una sortita per partecipare all'insurrezione iberica di cui si è detto in precedenza. La città ligure, e più in generale il Regno di Sardegna, fin dagli anni più caldi del periodo pre-unitario aveva costituito un rifugio e un luogo d'incontro privilegiato per molti patrioti animati da sentimenti antiaustriaci e disposti a offrire il proprio contributo alla causa risorgimentale italiana. Non a caso, fra l'altro, proprio da Genova aveva preso le mosse la spedizione dei Mille. Per queste ragioni un certo numero di uomini di fede democratica vi si erano alla fine stabiliti in via permanente, mettendo su famiglia e avviando in qualche caso delle redditizie attività economiche. Tra questi vi fu anche un imprenditore originario di Cornedo, già «ardente ed intrepido spirito patriottico» che aveva partecipato alla drammatica difesa di Vicenza nel 1848-49 e che, trasferitosi ancor giovane appunto a Genova, con l'aiuto di un facoltoso uomo d'affari del luogo vi aveva dato vita a una fiorente industria alimentare divenuta «una delle principalissime d'Italia»<sup>20</sup>.

Si trattava di Eugenio Pretto (1826-1904), capostipite di una famiglia che nel contesto genovese andò progressivamente aumentando il proprio prestigio sociale, sviluppando, a partire dall'iniziale attività che consisteva nell'inscatolamento delle sardine, un'azienda legata alle tonnare di Sardegna e poi alla lavorazione del tonno e alle saline<sup>21</sup>. Né Eugenio né il figlio Giuseppe Alberto troncarono mai i loro legami con il paese d'origine, tanto che a Cornedo si ebbero da parte della famiglia Pretto consistenti investimenti immobiliari ed anche offerte di generose elargizioni a favore di alcune iniziative a carattere benefico ed educativo<sup>22</sup>. Per tutti questi motivi l'industriale cornedese era divenuto un punto di riferimento usuale e sempre disponibile per tanti suoi conterranei che dalla città portuale avevano in animo di salpare in cerca di lontane fortune, cosicché non stupisce che anche Antonio Tomba, al suo arrivo a Genova, si recasse dal Pretto con una «lettera di raccomandazione» volta a fargli ottenere un impiego nell'industria delle sardine. Il giovane valdagnese venne dunque assunto come operaio avventizio e rimase per cinque mesi presso l'azienda di Pretto, con una paga di 50 lire al mese oltre al vitto e all'alloggio<sup>23</sup>. Il rapporto che si andò instaurando fra i due dovette essere tanto amichevole quanto durevole, se è vero che negli anni successivi il Pretto ogni volta che si recò a Cornedo non mancò mai di far visita a Valdagno ai familiari di Antonio per avere informazioni sull'avventura argentina di questi.

<sup>20</sup> F. Capello, *Antonio Tomba da Valdagno. Cenni biografici* cit., p. 71.

<sup>21</sup> G. Santagiuliana, *La fondazione Pretto-Cassanello nella storia di Cornedo*, in *Cornedo Vicentino nell'età contemporanea*, Comune di Cornedo Vicentino, 2003, pp. 369-70.

<sup>22</sup> G. Trivelli, *Istruzione e cultura nei secoli XIX e XX*, in *Cornedo Vicentino nell'età con-*

*temporanea* cit., p. 335.

<sup>23</sup> I ricordi di Antonio Tomba riportati dal Capello riferiscono di un lavoro assai duro: «il primo giorno gli toccò trasportare a spalla 800 casse di scatole di sardine; erculeo fatica che gli lasciò scorticato l'omero, e tutta la persona indolenzita» (F. Capello, *Antonio Tomba da Valdagno. Cenni biografici* cit., p. 71).

Come non pensare, dunque, che il futuro emigrante vedesse in quel signore ormai cinquantenne una sorta di proiezione di se stesso, del proprio passato e del proprio avvenire, ossia quel *mix* fatto di spirito d'avventura, di fermenti libertari e di ricerca di successo imprenditoriale che era stato il filo conduttore dei suoi ventiquattro anni e che continuava a rappresentare forse, nel suo immaginario, il destino che lo attendeva al di là dell'oceano?

Il periodo genovese di Tomba fu segnato da alcuni seri problemi di salute, a causa dei quali manifestava frequenti «mal di petto» e «copiosi sbocchi di sangue». La stessa Palmira, la ragazza che si era affrettato a incontrare non appena era arrivato a Genova e che aveva preso a frequentare nei momenti di tempo libero, lo sollecitava a troncargli quel lavoro massacrante e ad affrettare la partenza per le Americhe, dove un cambiamento di clima avrebbe forse potuto giovargli. Per di più, anche a causa dell'indole generosa e poco propensa al risparmio che era connaturata al giovane Tomba, malgrado l'impiego stabile ottenuto da Pretto non gli era riuscito in quel lasso di tempo di mettere da parte il denaro sufficiente a pagarsi il biglietto per la traversata, cosicché anche in quel frangente finì col risultare determinante l'aiuto concreto offertogli da Palmira.

Verso la metà di ottobre tutto era pronto. Da Valdagno ricevette un abito nuovo e altri capi di vestiario, mentre Eugenio Pretto gli fece dono di alcuni oggetti tra i quali una caffettiera. Il giorno della partenza ad accompagnarlo al porto fu lo stesso industriale cornedese, mentre Palmira, in virtù di un rapporto amoroso a cui mancava il crisma dell'ufficialità, li seguiva a debita distanza. Una sorta di ritratto (o di autoritratto, qualora la testimonianza derivi direttamente dallo stesso Tomba) del giovane emigrante al momento dell'imbarco ci viene ancora una volta dal Capello:

Quando Antonio parti aveva la faccia d'un colore bianco pallido; scarne le guancie, e infossate; gli occhi grandi illuminavano il viso d'una luce strana; candidissimi i denti, sottilissime e smorte le labbra; mediocrement alta la persona, esile, un po' pendente a destra. A vederlo così stretto, tirato nelle spalle, con quel cappello a cencio a breve tesa calcato obliquamente sulla testa, con l'abito che gli pioveva addosso, si sarebbe detto che stesse per ispiccare un salto<sup>24</sup>.

Stando alle memorie pubblicate dal Capello, la traversata dell'oceano durò trentasei giorni e il passeggero valdagnese li visse come un vero e proprio tormento: «per tutto quel lungo viaggio fu soggetto al mal di mare. Viveva di miele, di poco pane e di poca acqua»<sup>25</sup>. Quanto al piroscafo sul quale viaggiò, secondo il Capello sarebbe stato il *Nord America*, da lui definito «uno dei primi bastimenti italiani a vapore, che osassero tentare la traversata dell'Oceano». Questa nave non va confusa con l'omonimo *Nord America*, un altro piroscafo potente e moderno che sarebbe stato costruito in Inghilterra alcuni anni dopo il viaggio di Tomba. Questo era in grado di percorrere la tratta Genova-Buenos Aires in soli ventidue giorni e divenne celebre anche per avere trasporta-

<sup>24</sup> Ivi, p. 73.

<sup>25</sup> Ibid.

to nel 1884, oltre a più di 1.500 emigranti, anche Edmondo De Amicis che ne trasse spunto per il suo racconto *Sull'Oceano*<sup>26</sup>. Nel 1873 la linea transoceanica fra l'Italia e il Rio de la Plata era appannaggio di poche e facoltose famiglie di armatori genovesi tra i quali i Lavarello. Proprio ai Lavarello apparteneva il piroscalo sul quale si era imbarcato Antonio Tomba e che giunse a Buenos Aires sul finire di novembre.

Non appena sbarcato il giovane fu condotto, come la maggior parte dei passeggeri, fino al grande capannone destinato al ricovero provvisorio, comprensivo di cibo e di un letto per la notte, che il governo assicurava gratuitamente agli immigrati in arrivo per un massimo di dieci giorni. Aveva così inizio la sua avventura argentina, che a dispetto di quel suo aspetto fragile e disorientato lo avrebbe portato, grazie allo spirito indomito che lo animava e alla propensione a scoprire quanto più possibile di sé e del mondo, a un successo che in quei primi giorni di permanenza a Buenos Aires egli era ben lungi dall'immaginare.

<sup>26</sup> Lo scrittore ligure pubblicò il suo diario di viaggio intitolato appunto *Sull'Oceano* alcuni anni più tardi, nel 1889; in esso egli descrive fra l'altro la morte e la cerimonia di sepoltu-

ra in mare di un passeggero. Lo stesso destino sarebbe toccato ad Antonio Tomba durante il suo viaggio in piroscalo verso l'Italia, nel dicembre del 1899.

Patricia Barrio de Villanueva

## ENTRE EL PODER Y EL INFORTUNIO. TOMBA: HISTORIA DE LA EMPRESA VITIVINÍCOLA MÁS PODEROSA DE LA REPÚBLICA ARGENTINA (1900-1912)\*

### 1. Introducción

La Argentina entró en el último cuarto del siglo XIX en un proceso de modernización económica cuyo objetivo era su incorporación al mercado internacional a través de la comercialización de productos primarios, especialmente cereales y carne. Este modelo agro-exportador promovió el desarrollo de una extensa zona, llamada comúnmente “la Pampa” (o el Litoral), que comprendía las provincias del este argentino (Buenos Aires, Santa Fe, Córdoba, y Entre Ríos), y cuyo centro político, económico y financiero era la capital de la república: la ciudad-puerto de Buenos Aires. En segundo lugar, se destacaba el puerto de Rosario sobre el río Paraná y el de Bahía Blanca al sur de la provincia de Buenos Aires (Fig. 1).

El desequilibrio regional que se creó entre la progresista “Pampa” (o el Litoral) y el atrasado resto del país (“el interior”), tuvo dos excepciones en la provincia de Tucumán y en la región de Cuyo (provincias de Mendoza y San Juan). En la primera, grandes extensiones de caña azucarera permitieron la producción de azúcar y en la segunda, la vid fue la materia base para la elaboración de vino. Ambos bienes estaban dirigidos al mercado interno.

La provincia de Mendoza, recostada sobre la cordillera de los Andes en el centro-oeste de la República Argentina (Fig. 2), se caracteriza por tener un clima árido y una economía de oasis sustentada en una red de riego<sup>1</sup> que, al

\* Este trabajo forma parte de un proyecto de investigación financiado por el Conicet (Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Tecnológicas) de la Argentina, titulado *Entre dos crisis: transformaciones económicas, sociales, políticas y espaciales en la provincia de Mendoza, 1890-1916*, dirigido por el Dr. Rodolfo Richard-Jorba, Mendoza, Instituto de Ciencias Humanas, Sociales y Ambientales (Inchusa- Conicet). Forma parte, además, de tesis doctoral de Patricia Barrio de Villanueva. Abreviaturas: Agpm = Archivo General de la Provincia de Mendoza. Hl.=hectolitro (100 litros). Ha. = hectárea (10.000 m<sup>2</sup>).

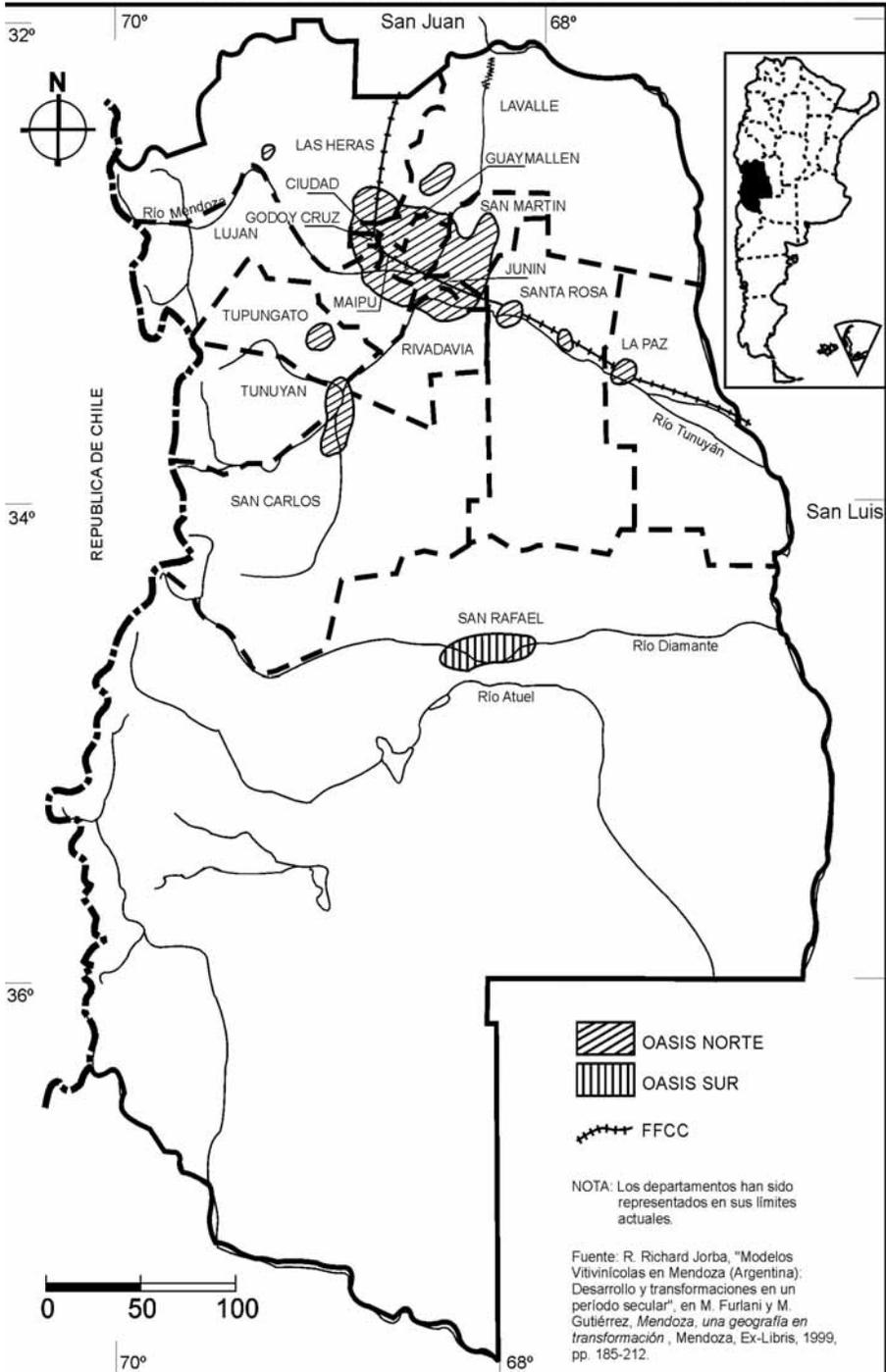
<sup>1</sup> Es importante resaltar la importancia del agua para la economía agrícola de un territo-

rio semidesértico. Desde la época colonial era un bien público cuyo uso otorgaba la Corona española. Este principio pasó al derecho de la etapa independentista hasta quedar legalmente fijado en el Código Civil (siempre que el agua fuera corriente y se deslizara por cauces). En Mendoza, luego de 1810, la utilización del agua se reguló a través de sucesivos reglamentos hasta que, en 1884, se sancionó la Ley de Aguas, que impuso un ordenamiento legal moderno al sistema de riego. El derecho de agua, que estaba asociado a la propiedad, podía ser definitivo o eventual. En el último caso, la provisión de agua estaba condicionada a la existencia de sobrantes en los cauces (P. Barrio de Villa-

Figura N° 1: La Región Pampeana



Figura N° 2: PROVINCIA DE MENDOZA  
OASIS DE RIEGO HACIA 1900 (Delimitación aproximada)



derivar agua de los ríos Mendoza y Tunuyán, dibujaba una “mancha verde” en su territorio<sup>2</sup>. Asimismo fue muy importante la protección del Estado a la producción del vino nacional tanto frente al importado (que pagaba altos impuestos aduaneros) como a las otras bebidas alcohólicas que imitaban el sabor del vino.

Otro factor que permitió el éxito de esta economía regional fue el ferrocarril que llegó a Mendoza a mediados de la década de 1880, y que permitió la conexión entre el espacio productor de vino y el mercado consumidor. Éste último se componía de los inmigrantes de origen mediterráneo que, asentados mayoritariamente en las ciudades y colonias del Litoral, estaban acostumbrados a tomar vino en su dieta diaria. Sin embargo, la inmigración, en este caso italiana, también aportó mano de obra y conocimientos a la agroindustria mendocina. Hacia 1912, sobre una población provincial de 261.128 habitantes, había 29.640 italianos (el 11,35%), cantidad sólo superada por los españoles que eran 43.235 (el 16,55%)<sup>3</sup>.

Algunos italianos habían logrado, ya a principios del siglo XX, insertarse exitosamente en la vitivinicultura de Mendoza e, inclusive, convertirse en los mayores elaboradores de vino. En efecto, los datos de 1903, relevados por la Oficina Química Provincial, permiten establecer que de las 34 empresas que produjeron más de 10.000 Hl, 13 eran propiedad de italianos (el 41,1 %) <sup>4</sup>, superando en número a las de españoles, argentinos (o criollos) y de otras nacionalidades. Esa lista estaba encabezada por la firma que estudiamos en este trabajo: Domingo Tomba, que ese año elaboró 91.150 Hl de vino (casi el 12% del total provincial).

Para investigar la historia empresarial de esta familia, hemos recurrido a dos tipos de fuentes principales: las publicaciones de la época (diarios y revistas), y los protocolos notariales que asentaban los contratos firmados por los titulares de la firma. Otras fuentes valiosas, como los papeles y libros de la empresa, no se han hallado en los reservorios documentales de la provincia.

Una última aclaración antes de abordar el tema: la investigación se encuadra en el período 1900-1912 porque nuestro interés ha sido estudiar las empresas vitivinícolas en dos contextos económicos diferentes, de crisis (entre 1901 y 1903), y de expansión económica (1904-1912).

nueva, *Aspectos legales en la conformación de la red de riego del oasis norte de Mendoza. Período Intermedio (1810-1885)*, «Revista de Estudios Regionales», n. 13-14, Mendoza, (1995), pp. 187-224).

<sup>2</sup> Los ríos Mendoza y Tunuyán conformaban el oasis Norte, mientras que los ríos Diamante y Atuel conformaban el oasis Sur de la provincia.

<sup>3</sup> *Anuario de la Dirección General de Estadísticas de la Provincia de Mendoza*, Félix Best,

Mendoza, 1912, p. 8.

<sup>4</sup> Los datos de la Oficina Química Provincial fueron publicados en el Diario *El Comercio*, Mendoza, 27-10-1903, p. 2 (en adelante *El Comercio*). El número de empresas elaboradoras fue de 812. Aunque la información no es totalmente comparable, en 1899 sobre los 28 mayores productores de vino, los italianos eran 7 (25%) (Diario *Los Andes*, Mendoza, 9-2-1900, p. 5, en adelante *Los Andes*).

## 2. Los orígenes de la empresa

El pionero de la firma, el italiano Antonio Tomba<sup>5</sup>, ya se encontraba en la ciudad de Buenos Aires en 1873. Amasó su fortuna como comerciante móvil, y proveedor del ferrocarril y de los obreros que lo construían. También supo establecer relaciones parentales destacadas a través del matrimonio con Olaya Pescara, perteneciente a una familia de la elite de Mendoza<sup>6</sup>. Así, en 1884, era propietario de viñedos y bodega y, años después, de una destilería de alcohol vínico<sup>7</sup>. En 1890 Antonio – como socio principal – y sus hermanos Gerónimo, Francisco, Pedro<sup>8</sup> y Domingo protocolizaron la primera sociedad familiar (Antonio Tomba y Hnos.), que dividía sus intereses entre negocios de «almacén, tienda, ferretería, zapatería, compra y venta de los frutos del país» y la bodega, las fincas<sup>9</sup> y la compraventa de propiedades<sup>10</sup>. Es decir, que la fuente principal de acumulación de capital inicialmente provenía del comercio.

El capital societario era de \$ 200.000 (\$o 80.000)<sup>11</sup>, el 45% del cual fue aportado por Antonio (\$ 90.810) y el resto, con montos similares, por sus hermanos<sup>12</sup>. Sin embargo, la distribución de pérdidas y beneficios era de un 40% para el primero y un 15% para cada uno de los otros socios, lo cual hace evidente la intención de Antonio de ayudar económicamente a sus hermanos<sup>13</sup>. En 1895, Antonio y sus hermanos Francisco, Pedro y Domingo (Gerónimo había muerto) renovaron la sociedad con un capital social de \$ 1.000.0000 (\$o 290.000), lo que significaba un aumento de más del 300% en 5 años. Esta expansión se produjo en el sector vitivinícola puesto que, en ese lapso de tiempo, la empresa compró numerosas propiedades, en varias de las cuales se estaba plantando viña<sup>14</sup>. Próxima a expirar, en diciembre 1899, Antonio Tomba y Hnos. era la principal productora de vinos de la provincia y del

<sup>5</sup> Los Tomba eran originarios de Valdagno, pueblo de la provincia de Vicenza, Italia.

<sup>6</sup> Como consecuencia de este casamiento pudo, por ejemplo, realizar inversiones con otro miembro de la elite, Luis Segundo Mayorga, su concuñado.

<sup>7</sup> R. Richard-Jorba, *Poder, Economía y Espacio en Mendoza, 1850-1900. Del comercio ganadero a la agroindustria vitivinícola*, U.N. de Cuyo, Facultad de Filosofía y Letras, Mendoza, 1998, p. 315; R. Richard-Jorba, *Echar raíces o hacer la América? Un panorama de la inmigración europea hacia la región vitivinícola argentina y algunos itinerarios económicos en la provincia de Mendoza, 1850-1914*, «Les Cahiers ALHIM (Amérique Latine Histoire et Mémoire)», n. 9, Paris (2004), pp. 126-127.

<sup>8</sup> Ivi, p. 126. El autor precisa que Antonio mandó a llamar a sus hermanos de Italia. Se trataría, entonces, de una cadena migratoria.

<sup>9</sup> Se llamaba finca o fundo a la propiedad rural. En este trabajo los tres términos se utilizan como sinónimos.

<sup>10</sup> Agpm, P. 467, f. 1056, 27-10-1890.

<sup>11</sup> Se ha transformado el “peso moneda nacional” (\$) en “peso oro” (\$o, utilizado en las transacciones internacionales) para presentar el capital societario a valores constantes. La conversión se realizó con la cotización que tenía el peso oro respecto de la moneda nacional en cada uno de los años (tomado de V. Vázquez Presedo, *El caso argentino. Migración de factores, comercio exterior y desarrollo, 1875-1914*, Eudeba, Buenos Aires, 1971, p. 21).

<sup>12</sup> Resaltemos que Domingo Tomba era el socio con menor participación de capital (Agpm, P. 467, f. 1056, 27-10-1890).

<sup>13</sup> R. Richard-Jorba, *Echar raíces o hacer la América? Un panorama de la inmigración europea hacia la región vitivinícola argentina y algunos itinerarios económicos en la provincia de Mendoza, 1850-1914*, «Les Cahiers ALHIM (Amérique Latine Histoire et Mémoire)», n. 9, Paris (2004), p. 138.

<sup>14</sup> Agpm, P.542, f.250, 1-8-1895.

país<sup>15</sup>, momento en que la figura de Domingo comenzó a crecer gracias a que Francisco y Pedro se retiraron de la sociedad en abril de 1899<sup>16</sup>.

El nuevo contrato societario entre Antonio y Domingo nos permite conocer el patrón de inversión y el crecimiento vertiginoso de la empresa. El capital social se revaluó en \$ 4.000.000 (\$o 1.760.000, es decir que aumentó de 600% en 4 años), constituido por 657 Ha. de viña de uva francesa, 275 Ha. de potreros alfalfados y un campo inculto<sup>17</sup>; un establecimiento para producir electricidad; una bodega y un terreno contiguo a la misma; 50.000 Hl. de vinos, 500 Hl. de grapa (o alcohol vínico); y créditos diversos en el Litoral; 90 carros, 500 mulas, 100 bueyes y demás materiales para el acarreo de la uva; una casa-habitación de los socios y 7 casas para los empleados; una casa de negocio con su mercadería y créditos. Las deudas, en comparación con el capital, eran de escaso monto<sup>18</sup>. Respecto de las ganancias y las pérdidas, el 60% correspondería a Antonio y el 40% a Domingo.

El objetivo de la sociedad no sólo era la elaboración de vinos, alcoholes y la plantación de viñedos sino, también, «el establecimiento de comercio, la compra y venta de propiedades raíces y todas las operaciones comerciales que puedan ser útiles». Es decir que si bien la empresa se había especializado en la vitivinicultura aún no había abandonado la actividad comercial. También tenía relaciones con sectores bancarios italianos de Buenos Aires<sup>19</sup>, lo cual constituía un capital financiero que sería aprovechado posteriormente.

La firma del documento anterior se produjo en mayo de 1899 y en setiembre, poco antes de un viaje a Europa, Antonio era operado de un quiste de hígado. Por miedo a «resultar de esta operación la muerte ...» firmó en Buenos Aires,

<sup>15</sup> Según un artículo aparecido en el Diario *Los Andes* (Mendoza, 9-2-1900, p.5) titulado *Grandes bodegueros que han elaborado en 1899*, Tomba ocupaba el primer puesto con una producción anual de 35.000 bordalesas (70.000 Hl., aproximadamente) de vino. Este dato es corroborado por A. Galanti, *La Industria Viti-vinicola Argentina*, T.I, Talleres Ostwald & Cia., Buenos Aires, p.112.

<sup>16</sup> Francisco se quedó con dos importantes propiedades y Pedro vendió todos sus derechos y acciones sobre la sociedad por \$ 600.000, una parte pagada con propiedades y el resto en dinero, en cuotas entre el 1 de enero de 1900 y 31 de diciembre de 1903, con un interés del 8% anual que debía ser girado a Valdagno, Italia (Agpm, P.620, f.177, 28-4-1899).

<sup>17</sup> Las propiedades se repartían en varios departamentos. En Maipú se ubicaban las más importantes: Tres Banderas (159 ha con viñedo y edificio, más 10 ha de terreno cultivado), La Mascota (173 ha con viña), Valdagno-Santa Úrsula (194 ha con viña y edificio) y Recoaro (131 ha con viña). En Junin se

encontraba San Luis, con 180 ha con viñedo y alfalfa. En Luján estaba Baños de Lunlunta, de la cual no se informaba su superficie. Finalmente, el documento mencionaba 20 ha cultivables (con derecho de agua pero sin plantaciones), en San Rafael (Agpm, P.620, f. 199, 11-5-1899).

<sup>18</sup> Antonio Tomba y Hno tenía por lo menos tres deudas registradas (situación bastante común en una economía en expansión): dos con el Banco Hipotecario Nacional (\$ 5.000 sobre El Paraíso; y otra, cuyo monto no se especificaba, que se terminaría de pagar durante ese año, sobre La Mascota), y una hipoteca particular sobre el fundo Recoaro. También hay que tener en cuenta la deuda con Pedro.

<sup>19</sup> La empresa tenía conexiones con el Banco de Italia y Río de la Plata, no radicado en Mendoza. Esta institución nombró como sus representantes a los hermanos Tomba para que firmaran en la provincia un contrato hipotecario con Isaac Chavarría, por una deuda de éste por \$ 160.502 (Agpm, P.621, documento adjuntado, 20-10-1899).

el 16 de ese mes, su testamento reafirmando lo estipulado en el contrato de sociedad de mayo<sup>20</sup>. Sin embargo, por motivos que desconocemos, en octubre, los hermanos reformaron los términos de la división societaria prevista en el contrato de mayo<sup>21</sup>. El nuevo texto, que afectó seriamente la situación patrimonial de los herederos de Antonio, dejó como gran beneficiario a Domingo Tomba. Años después, Luis Tomba, el único hijo de Antonio, demandó a su tío por falsificación de la firma de documento público, como se explicará más adelante.

De lo expuesto surge que Tomba Hnos. era una empresa familiar de inmigrantes donde se destacaba la impronta paternalista en su dirección (en la figura del hermano mayor, Antonio). La base de la fortuna fue el comercio que le permitió desviar capital hacia la vitivinicultura, actividad a la que le imprimió un crecimiento vertiginoso, con una mínima apoyatura de créditos. La empresa trabó relaciones con el mencionado banco italiano de Buenos Aires, lo cual demuestra la importancia de los vínculos étnicos. Respecto de la comercialización, los pocos datos existentes parecen mostrar que ellos venían a comercios ubicadas en Rosario y en la Capital Federal<sup>22</sup>.

### 3. Domingo Tomba

Antonio Tomba no llegó a su tierra natal puesto que falleció en alta mar, a fines de 1899. Sobre la base del cuestionado documento de octubre, Domingo firmó la disolución de la sociedad con su cuñada, Olaya Pescara de Tomba<sup>23</sup>. Ella recibió sólo las fincas Tres Banderas y Mascota, la casa habitación de la familia y la mitad de un campo de La Dormida (departamento de Santa Rosa); quedando pendiente a su favor una deuda de \$ 224.313 que Domingo debía cancelar en un plazo de 4 años. Éste se quedó con el resto de los bienes, que eran la parte mayoritaria del capital social: la bodega en Godoy Cruz, las casas-habitación de empleados de la bodega; otras tres casas en el mismo departamento; un terreno con viñas contiguo a la bodega (casi 3 Ha.), el establecimiento productor de energía; las fincas Recoaro, Valdagno y Santa Úrsula, San Luis; un terreno de 20 Ha. en San Rafael y otro de 2.500 m<sup>2</sup> en Lunlunta (Luján) con edificio<sup>24</sup>. Domingo también recibía un cúmulo de obligaciones: la deuda con su hermano Pedro, con su cuñada y sobrino, y pequeños préstamos hipotecarios.

<sup>20</sup> El testamento se protocolizó posteriormente en Mendoza (Agpm, P.615, f.1605, 16-9-1899).

<sup>21</sup> Agpm, P.621, f.486, 18-10-1899.

<sup>22</sup> En 1897 aparecen contactos con el comerciante Tiscornia Hno y Cia de Rosario (Agpm, P.577, f.295, 9-6-1897) y al año siguiente se da poder al letrado Félix Mo para cobrarle a los señores Prandina y Cia de Buenos Aires (Agpm, P.603, f. 412, 3-8-1898).

<sup>23</sup> Agpm, P.630, f.331, 2-2-1900.

<sup>24</sup> En el documento no aparecían repartidos el comercio, las existencias de vino y grapa, y los créditos de la firma; presumimos que quedaron también en manos de Domingo. Éste, por su parte, era dueño de una propiedad de 27 Ha., ubicada en Godoy Cruz, que había comprado en 1901 (Agpm, P. 660, f. 389, 13-9-1901).

De una sociedad familiar, Tomba se convirtió, en el término de diez años, en una firma unipersonal con una gran capacidad de producción de vino, pero con canales de comercialización inadecuados.

¿Cuáles fueron las estrategias del nuevo dueño? Primeramente, estrechar sus relaciones con agentes económicos extrarregionales, aspecto relevante si se tienen en cuenta los problemas de comercialización apuntados. Nombró como representante en Rosario a la firma Piñeiro y Cia, con poderes ante los estrados judiciales y en todo lo «referente a la venta de vinos»; igual nombramiento tenía Domingo Tomba como agente de Piñeiro en Mendoza. Se inició así una larga relación entre estas dos sociedades<sup>25</sup>. En Buenos Aires, dejó al apoderado legal de la anterior firma, el abogado Félix Mo y lo comisionó para tratar con los deudores «de la casa sucursal que tiene establecida en esa ciudad»<sup>26</sup>. Sucursal cuya existencia desconocemos y que parece no haber tenido el éxito esperado por las medidas que tomó Domingo poco tiempo después. En segundo lugar, decidió concentrar su actividad en la vitivinicultura<sup>27</sup>, pero dispersando territorialmente sus inversiones para minimizar el riesgo. Por ello se desligó de la gestión de una «agencia de giros y pasajes» a través de la venta del 66% del capital a unos connacionales<sup>28</sup>, y compró dos propiedades pero contrayendo nuevas deudas<sup>29</sup>: una en Junín de 154 Ha. con alfalfa, por \$ 27.000<sup>30</sup>; y otra de 27 Ha. con viñedo y bodega, en Godoy Cruz, por \$ 133.000<sup>31</sup>. Sin embargo, la adquisición más importante la realizó con sus tres cuñados, los italianos Juan y Martín Maccoppi y Santiago Sella. Era una finca de 131 Ha. con bodega en Guaymallén<sup>32</sup>, a la que llamaron El Sauce. Para explotarla, los compradores formaron, en enero de 1902, la sociedad Maccoppi, Sella y Cia, en la cual Domingo Tomba era socio comanditario, aunque se establecía que «todas las operaciones deben ser aprobadas por Domingo Tomba, al cual se nombra administrador general y árbitro en caso de disidencias»<sup>33</sup>. Se repetía el modelo de empresa familiar con rasgos patriarcales que, en su momento, había ejercido Antonio Tomba.

<sup>25</sup> Agpm, P.641, f.338, 25-6-1900.

<sup>26</sup> Agpm, P.641, f.406, 27-7-1900.

<sup>27</sup> De todos modos, la empresa tenía acciones en una compañía de seguros, La Andina, junto con algunos de los miembros más destacados de la elite política y económica de Mendoza. Ello le permitiría obtener menores costos en los seguros para la bodega (*Los Andes*, 11-10-1900, p.2).

<sup>28</sup> Domingo Tomba se incorporó a la nueva sociedad como socio comanditario. La firma estaba formada, además, por Pedro Tenere y los hermanos Poletto. Del capital de \$ 60.000, Tomba aportó \$ 20.000 en mercaderías y era el socio árbitro en caso de desacuerdo entre los integrantes de la compañía (Agpm, P.640, f.270, 30-5-1900).

<sup>29</sup> Pidió un préstamo al Banco Nacional en

Liquidación por \$ 10.770 (Agpm, P. 659, f. 3, 5-1-1901).

<sup>30</sup> Agpm, P.641, f.592, 31-10-1900.

<sup>31</sup> En el precio se incluían dos préstamos de los cuales se hacía cargo: \$ 40.640 con el Banco Hipotecario Nacional, \$ 26.000 con el Banco de la Provincia y \$ 13.000 a favor de Clementina Olivar Rosas (Agpm, P. 660, f. 389, 13-9-1901).

<sup>32</sup> La compraron a Falco, Fuseo y Cia por \$ 390.000. El monto incluía el pago de dos hipotecas (una al Banco Hipotecario Nacional y otra a favor de César Cipolletti) por \$ 209.000. El resto (\$ 181.000), se pagaría en cuotas hasta mayo de 1905 y, como garantía, los compradores firmaron una hipoteca sobre la propiedad a favor de la firma vendedora (Agpm, P. 663, f.165, 10-4-1901).

#### 4. La crisis golpea a Domingo Tomba

El inicio de la crisis, a mediados de 1901, con falta de circulante y caída de los precios del vino en los centros de consumo, impactó en la empresa que tenía que hacer frente a importantes deudas. Ante esta perspectiva, Tomba desplegó varias estrategias. Además de organizar la firma con sus sobrinos, anteriormente mencionada, se asoció con sus hermanos Pedro y Francisco para fundar, en febrero de 1902, una razón social<sup>34</sup>. Ésta se llamaría Domingo Tomba y Hno. porque Pedro concurría a la sociedad como socio comanditario<sup>35</sup>. Su capital era de \$ 3.000.000 (\$o 1.320.000), de los cuales Domingo aportaba \$ 1.800.000 (el 60%) en bienes (los recibidos de Antonio Tomba y Hno., y las dos propiedades adquiridas recientemente); Francisco participaba con \$ 750.000 (el 25%) en varias propiedades ubicadas en Maipú, Luján y Godoy Cruz<sup>36</sup>; y Pedro se incorporaba con los \$ 450.000 (el 15%) «que le adeuda la razón social cesante Domingo Tomba»<sup>37</sup>. Ésta última carga, a nuestro juicio, explica la necesidad de Domingo de acordar con sus hermanos.

La empresa, que evidentemente tenía un objetivo coyuntural, duraría hasta el 31 de diciembre de 1904, a cuyo término los socios retirarían sus aportes originarios. El titular principal se obligaba a devolverle a Pedro el dinero adeudado, con un interés del 7% anual. Por último, la firma se comprometía a cancelar las deudas que tenía Francisco (\$ 200.000), las que serían descontadas de su haber al final del contrato.

Inmediatamente después, Domingo Tomba tomó una decisión que le permitió mejorar la ineficiente comercialización de sus vinos en el principal mercado consumidor de la Argentina, la ciudad y provincia de Buenos Aires. Para ello, en marzo de 1902, llegó a un acuerdo estratégico con Francisco Janello<sup>38</sup>, importante vendedor mayorista e importador de vinos, inserto en las

<sup>33</sup> El capital era de \$ 500.000 (todos los socios contribuyeron en partes iguales) y su duración de 8 años. Su objetivo era explotar el fundo y bodega que compraran el año anterior en el departamento de Guaymallén. Esta empresa se convirtió rápidamente en una de las principales productoras de vino (Agpm, P.681, f.1, 2-1-1902). Cabe realizar una última aclaración: en general cuando un bodeguero invertía en otra empresa, ésta era organizada como una sociedad en comandita, y él participaba como socio comanditario. Esta figura le traía varios beneficios: en primer lugar, respondía sólo por el capital que aportaba, no administraba la empresa (aunque Domingo Tomba debía aprobar las decisiones tomadas); y finalmente, no aparecía en la denominación de la firma, lo que le permitía ocultar su nueva inversión.

<sup>34</sup> Agpm, P.681, f.75, 21-2-1902.

<sup>35</sup> Esta aclaración se protocolizó en abril de

ese año (Agpm, P.681, f.194, 28-4-1902).

<sup>36</sup> Las propiedades eran: fincas Paraíso (160 Ha. en Maipú) y otra en el departamento de Junín (106 Ha.), recibidas al repartirse la sociedad con sus hermanos; dos lotes en Godoy Cruz de 7.608 m<sup>2</sup> y 355 m<sup>2</sup>; fincas en Luján: Antonio (47 Ha. de viña) y Rita (16 Ha.); y dos fincas en Maipú: de 3,66 y 2 Ha. (Agpm, P.681, f.75, 21-2-1902).

<sup>37</sup> Se comprueba así que Domingo no había cumplido con el cronograma de pago que había pactado con Pedro cuando éste se separó de la firma. Al respecto, es necesario mencionar que, a fines de 1901, Domingo tenía que haber pagado \$ 298.000 a Pedro, cancelando prácticamente la mitad de la deuda.

<sup>38</sup> Francisco Janello nació en 1852 en Sicilia. Estudió en la Escuela Náutica de Palermo de la que salió con el título de capitán de ultramar. En 1890 abandonó la marina y se instaló en Buenos Aires, donde representó a la

redes de comercialización del producto<sup>39</sup>; además, al igual que Tomba, estaba ligado al Banco de Italia y Río de la Plata. Según un periódico de época<sup>40</sup>, a partir de este trato, el crecimiento de las ventas fue enorme, dato corroborado por otra fuente que informa que la empresa pasó de vender 90.000 Hl de vino en 1902 a 140.000 Hl en 1904<sup>41</sup>. Además, Janello comenzó a realizar frecuentes viajes a Mendoza para asesorar financieramente a Tomba e incluso le recomendó un enólogo para mejorar la calidad de sus vinos<sup>42</sup>. En términos de Bourdieu<sup>43</sup>, se puede decir que esta decisión fue crucial para el bodeguero porque le permitió mejorar sus capitales comercial (o «fuerza de venta»), financiero y tecnológico.

En tercer lugar, Domingo Tomba pidió dos préstamos extraordinarios que dejó a la empresa subordinada respecto de agentes extrarregionales. En el mismo mes de marzo de 1902, José Piñeiro y Cia le hizo entrega de \$oro 25.000 (\$ 568.175) y \$ 350.000 que se pagarían en 2 años a un interés del 11% anual. Para garantizar la deuda y «sin perjuicio de la obligación general que la sociedad Domingo Tomba y Hno. hace de todos sus bienes», gravaba especialmente tres inmuebles<sup>44</sup>. Se establecía, además que cuando la amortización mensual u otro pago, alcanzara el valor de una de esas propiedades se levantaría la hipoteca correspondiente. De la venta de vinos que realizaba, Piñeiro retendría mensualmente \$ 20.000 en concepto de intereses y amortización<sup>45</sup>. Unos meses después, Antonio Devoto (presidente del Banco de Italia y el Río de la Plata en 1899) y su hermano Bartolomé facilitaron a Domingo Tomba \$ 420.000 garantizados con otros tantos inmuebles<sup>46</sup>. En esta operación fue muy importante la gestión realizada por Francisco Janello ante el banco italiano<sup>47</sup>. Por último, la empresa hizo una venta ficticia de la finca

bodega Florio, productora de vino Marsala. En 1895 constituyó su propia casa importadora introduciendo otras marcas de vino, especialmente sicilianas. En 1905, cuando se creó el *Centro Vitivinícola Nacional* integró su Comisión Directiva en representación de Tomba. En 1908 asumió la representación exclusiva del vermouth Martini y Rossi de Turín. También fue síndico y, a partir de 1915, director del Banco Italia y Río de la Plata (D. Petriella, y S. Sosa Miatello, *Diccionario Biográfico Ítalo-Argentino*, Dante Alighieri, Buenos Aires, 1976, p. 4 ([www.dante.edu.ar/web/dic/pdf](http://www.dante.edu.ar/web/dic/pdf))).

<sup>39</sup> Francisco Janello era el representante exclusivo de los vinos del General Rufino Ortega, de los hermanos Ortega y de Francisco Uriburu de San Juan (*Los Andes*, 25-10-1909, p. 7)

<sup>40</sup> En 1902, Janello vendió 9.851 bordalesas de vino Tomba (aproximadamente 19.000 litros) y en 1905, 32.576 bordalesas (65.000 litros aproximadamente). (Ivi, p. 6).

<sup>41</sup> Para vender 140.000 Hl de vino, Tomba

debía comprar parte a “terceros”, es decir a otros bodegueros en el mercado de traslado («Revista Vitivinícola Argentina», n. 3 (1904), p. 62).

<sup>42</sup> *Los Andes*, 25-10-1909, p. 6.

<sup>43</sup> P. Bourdieu, *Las estructuras sociales de la economía*, Manantial, Buenos Aires, 2005.

<sup>44</sup> Ellos eran Recoaro (valuado en \$ 196.000), Valdagno (\$ 170.000) y San Luis (\$ 75.000).

<sup>45</sup> El préstamo se realizó en Santa Fe el 26-3-1902 y se protocolizó en Mendoza el 14-4-1902 (Agpm, P.673, f.430).

<sup>46</sup> La bodega y el terreno contiguo, y las fincas Recoaro, Valdagno, Antonio y Rita (Agpm, P.694, f.662, 11-7-1903). Aunque no se lo declaraba, la finca Valdagno aparecía hipotecada por segunda vez (la primera era con Piñeiro). Como es difícil pensar que los nuevos acreedores no estuvieran en conocimiento del préstamo anterior, es posible que, por el tipo de acuerdo que Tomba tenía con Piñeiro, éste último hubiera liberado la hipoteca sobre Valdagno por la cancelación de parte de la deuda.

<sup>47</sup> *Los Andes*, 2-10-1909, p.6.

Santa Ursula a Francisco Tomba por \$ 85.000 con el objeto de pedir un préstamo hipotecario<sup>48</sup>.

Poco después, en enero de 1903, Domingo se separó de la sociedad Tene-re, Poletto y Cia<sup>49</sup> y, a fines de ese mismo año, vendió la mitad de un campo que tenía en condominio en Paraguay<sup>50</sup>.

Desligarse de emprendimientos secundarios y acudir a las relaciones familiares, comerciales y financieras fueron los recursos utilizados por Domingo para superar la coyuntura desfavorable. Contaba a su favor con importantes activos que no estaban hipotecados y, especialmente, con una trayectoria de seriedad comercial lograda, según nuestra indagación, por el pago puntual de sus deudas, "rutina" que le daba crédito en el mundo de los negocios. También se destaca su contacto con Janello puesto que era consciente de la necesidad de ganar espacios en el mercado del Litoral, sobre todo cuando fracasaban los intentos de coordinar una oferta de vino en forma conjunta entre los elaboradores mendocinos. En ese contexto era lógico que desarrollara otra estrategia para posicionar mejor su producción.

#### 4.1 La salida de la crisis

Durante 1904, ya iniciada la reactivación del mercado de vinos en la Argentina, la firma Domingo Tomba y Hno. declaró una utilidad de \$ 1.054.115<sup>51</sup> (35% sobre el capital societario de 1902), suma que demuestra varias cosas: la importancia del acuerdo con Janello, la rentabilidad del negocio del vino en momentos de expansión y que los préstamos solicitados el año anterior estaban acorde con las posibilidades financieras de la empresa. Esto explicaría que la sociedad, entre el 21 y el 31 de diciembre de aquel año, cancelara las deudas más urgentes con Piñeiro y Cia y con los hermanos Devoto<sup>52</sup>.

Ese año, Tomba era reconocido como «el establecimiento más grande de la República»<sup>53</sup>; no obstante, estaba ampliándolo con el fin de producir 140.000 Hl de vino ya que, si bien en 1904 había comercializado ese volumen, sólo una parte había sido producida por la empresa. La bodega se ubicaba en un terreno de 43 Ha. Contaba con «400 toneles de roble de Eslovenia, con capacidad de 50 a 220 Hl, 300 cubas de madera», más las de cemento. Todo estaba electrificado y el director técnico era el señor Renato Canelo formado en la

<sup>48</sup> Agpm, P.674, f.764, 21-6-1902. La aclaración sobre el verdadero objetivo de la venta de Santa Úrsula aparece en el contrato de disolución de la sociedad Domingo Tomba y Hno de 1905 (Agpm, P.730, f.29, 9-1-1905).

<sup>49</sup> Agpm, P.700, f.32, 19-1-1903.

<sup>50</sup> La propiedad, de 10 leguas cuadradas, estaba ubicada en el Territorio del Chaco paraguayo, y en mayo de 1904, Nino Raviola, el comprador, terminó de pagarle a Domingo

\$ 30.000 que le adeudaba (Agpm, P.712, f.553, 21-5-1904).

<sup>51</sup> Agpm, P.730, f.29, 9-1-1905.

<sup>52</sup> Agpm, P.715, f.1663, 21-12-1904 y P.715, f.1700, 31-12-1904. También canceló la deuda de \$ 13.000 que tenía con Clementina Rosas de Olivar (P. 715, f. 1694, 30-12-1904).

<sup>53</sup> «Revista Vitivinícola Argentina», n.3 (1904), p.62.

prestigiosa Escuela de Conegliano<sup>54</sup>. Asimismo, a fines de aquel año, la firma estaba en tratativas con la empresa Gran Oeste Argentino para la construcción de un ramal ferroviario que llegara a su bodega<sup>55</sup>.

Como se adelantara, la firma expiraba el 31 de diciembre de 1904. En el contrato de disolución entre la viuda de Francisco Tomba<sup>56</sup> (muerto en el transcurso del año), Pedro Tomba (quien por residir en Italia dejó como apoderado a Juan Maccoppi) y Domingo Tomba se estableció la división de bienes. Los herederos de Francisco recibieron las propiedades que él aportó a la sociedad, más \$ 10.330 en concepto de utilidades (previa deducción del dinero que la sociedad le prestara en su momento, «un importe de \$ 284.820»). A Pedro le correspondieron \$ 733.050 por capital y ganancias, de los cuales \$ 500.000 fueron pagados al contado, y \$ 233.050 con un pagaré al 30 de julio de 1905 y un interés de 7% anual<sup>57</sup>. Finalmente, a Domingo se le asignó una utilidad de \$ 505.975 (sobre el beneficio total de 1904), y los inmuebles con los que él concurrió a la sociedad<sup>58</sup>. Nuevamente Domingo se quedaba como único titular de la firma en un momento de expansión económica. Inmediatamente después, disolvió la sociedad que tenía con sus cuñados (Maccoppi, Sella y Cia) para explotar la finca y bodega El Sauce, y vendió esos bienes a sus sobrinos Tulio Luis y Juan Sella (hijos de su hermana), y Pilo Tomba (hijo de su hermano Francisco)<sup>59</sup>. La nueva razón social se llamaba Sella y Cia<sup>60</sup>. En realidad esta transacción parece haber sido un acuerdo de familia<sup>61</sup>.

## 5. Domingo Tomba durante la etapa de expansión

Cuando Domingo Tomba volvió a formar una empresa unipersonal, además de continuar con la ampliación de la bodega, se interesó por la presen-

<sup>54</sup> Ivi.

<sup>55</sup> Agpm, P. 715, f. 1699, 31-12-1904.

<sup>56</sup> Los herederos de Francisco Tomba eran su esposa María y sus hijos Mario, Pilo, Bisio, Silla, Nulo y Medardo, todos italianos y casados.

<sup>57</sup> El dinero debía ser girado en moneda italiana a Verona a través del Banco de Italia y Río de la Plata (Agpm, P. 714, f. 1376, 22-10-1904).

<sup>58</sup> Los bienes que quedaron en poder de Domingo fueron: la bodega, una *casa de empleados*, 3 casas habitación, también para empleados; el establecimiento Luz Eléctrica, y las fincas Recoaro (131 Ha.), Valdagno y Santa Ursula (de 194 Ha.), San Luis (180 Ha.), 20 Ha. con viña en San Rafael, Baños de Lunlunta (2.500 m<sup>2</sup>), 27 Ha. en Godoy Cruz y 154 Ha. en Junín. Domingo Tomba se hizo cargo de los gastos de la disolución de la sociedad (Agpm, P.730, f.29, 9-1-1905).

<sup>59</sup> Agpm, P. 730, f. 78, 21-1-1905

<sup>60</sup> Sella y Cia se formaba por seis años (hasta finales de 1910) con un capital de \$ 250.000. Pilo Tomba, que sería el administrador, aportaba \$ 100.000 y los hermanos Sella, \$ 50.000 cada uno. Reconocían las deudas señaladas en la nota anterior (Agpm, P. 730, f. 87, 26-1-1905).

<sup>61</sup> Esta apreciación surge de la comparación de las dos escrituras. En la primera, Domingo Tomba se hacía cargo del pasivo y el activo de la sociedad pero no se determinaba cuánto le pagaría a cada uno de los otros tres socios, sus cuñados (Agpm, P. 730, f. 78, 21-1-1905). En cambio en la segunda, Domingo Tomba vendía la propiedad por \$ 250.000 que, previa deducción de dos hipotecas (una al Banco Hipotecario Nacional por \$ 80.000 y otra a favor de Horacio y Octavio Falco y Guillermo Fuseo reducida a \$ 99.000), quedaba en \$ 171.000.

tación de sus vinos en eventos internacionales. En 1905 ganó un diploma en la Exposición de Productos Alimenticios de París y de Londres<sup>62</sup> y, un año después, obtuvo un premio en la Exposición de Milán<sup>63</sup>.

También participaba de otros negocios, aunque menores: era accionista de la Sociedad de Alumbrado Eléctrico Luz y Fuerza<sup>64</sup>, del Banco Popular S A Cooperativa<sup>65</sup> y de una compañía de seguros<sup>66</sup>. También, durante todo el período de estudio, se destacó como dirigente de los gremios vitivinícolas<sup>67</sup>.

Sin duda, su mayor preocupación era la vitivinicultura. Entre 1905 y 1910, compró fincas en distintos departamentos de la provincia con el objetivo de dispersar territorialmente su inversión y, de esta manera, aminorar los riesgos climáticos, como heladas y granizo. En segundo lugar, estuvo involucrado en la constitución de sociedades, en las cuales se destaca el protagonismo de su red familiar, aspecto ya comprobado en la primera etapa de su trayectoria. Repasemos primeramente este último aspecto y, luego, las compras de tierras.

En 1906 formó una sociedad con Jorge Bombal y Nullo Medardo Tomba, llamada Tomba y Bombal. Su objetivo era poner en producción las 446 Ha. (de las cuales 300 tenían derecho de agua definitivo), que Jorge Bombal poseía en San Rafael, y que transfería a la firma (por un valor de \$ 67.005). Domingo y Nullo Tomba aportarían el capital necesario para los trabajos de preparación del terreno y la plantación de vid, en tres años<sup>68</sup>. En 1908 se firmó un nuevo contrato entre Jorge Bombal y Domingo Tomba. La nueva razón social, Domingo Tomba y Cia, tendría una duración de 8 años y el empresario italiano sería el gerente. Por su parte, Bombal entregaba la tierra, de la cual 200 Ha. habían sido plantadas con viña. La sociedad reconocía una deuda a Domingo Tomba de \$ 112.163, que le sería devuelta con un interés del 4 % anual. Al final del contrato se dividiría la propiedad en partes iguales<sup>69</sup>.

<sup>62</sup> *Los Andes*, 18-4-1905, p.2.

<sup>63</sup> *El Comercio*, 29-9-1906, p.5.

<sup>64</sup> *Los Andes*, 27-3-1904, p.6

<sup>65</sup> *Ivi*, 16-7-1904, p.2.

<sup>66</sup> En 1911 aparecía como director de la Compañía local de Seguros (*Diario La Industria*, Mendoza, 16-2-1911, p.5, en adelante *La Industria*); luego figuraba en la Cia Mendoza S.A. Seguros Generales y Créditos (*Ivi*, 20-6-1911, p.3).

<sup>67</sup> Durante los primeros años del siglo XX, fracasaron varios intentos de bodegueros y viñateros por formar gremios con el objetivo de defender sus intereses. Recién a la salida de la crisis, se fundaron tres instituciones exitosas: una nacional, el Centro Vitivinícola Nacional (1905), y dos locales: la Bolsa Vitivinícola y Comercial de Mendoza (1907) y, luego, la Sociedad de Vitivinicultores (1911).

En todas estas organizaciones se destacó la presencia de Domingo Tomba (P. Barrio de Villanueva, *Las asociaciones de empresarios vitivinícolas mendocinos en tiempos de crisis y de expansión económica (1900-1912)*, en R. Richard-Jorba y E. Pérez Romagnoli, et. al., *La región vitivinícola argentina. Transformaciones del territorio, la economía y la sociedad, 1870-1914*, Editorial Universidad Nacional de Quilmes, Buenos Aires, 2006, pp. 181-232).

<sup>68</sup> También se establecía que los gastos comunes se ponían por mitades entre los Tomba y Bombal: herramientas, plantas, animales, alambre, postes y demás materiales, y los impuestos fiscales y el agua (Agpm, P. 756, f. 523, 8-5-1906)

<sup>69</sup> Agpm, P. 814, f. 1674, 6-11-1908. La rescisión del contrato: en igual protocolo, f. 1493, 14-10-1908.

Sin embargo, la firma se disolvió en abril de 1913: Domingo Tomba se quedó con la finca y su ex socio recibió \$ 70.000<sup>70</sup>.

En segundo lugar, a través de un proceso sinuoso, Domingo Tomba se quedó con los bienes de la empresa Sella y Cia, mencionada anteriormente. La historia comenzó en mayo de 1907, cuando el empresario formó una compañía con sus sobrinos, Pilo Tomba y Juan Bautista Sella. Poco antes, éstos habían disuelto la sociedad (Sella y Cia), que tenían con Tulio Luis Sella, desde 1905. La nueva firma, que continuaba con igual denominación, tendría una duración de 3 años. Los dos sobrinos figuraban como socios solidarios y administradores, y el tío como comanditario. El capital declarado era de \$ 800.000, de los cuales \$ 200.000 eran aportados por Domingo Tomba (para permitir el funcionamiento de la firma<sup>71</sup>), y el resto en partes iguales por los dos administradores (Pilo Tomba y Juan B. Sella), quienes contribuían con los siguientes bienes raíces: una propiedad de 131 Ha. con bodega denominada El Sauce (inversión originaria de esta sociedad), un inmueble llamado Molino del Sauce con todas las instalaciones, la finca Raffo de 113 Ha. y la finca Frugoni de 136 Ha. con viñas y bodega; un terreno de 19.000 m<sup>2</sup> que seguía la línea del ferrocarril Gran Oeste Argentino y, finalmente, la finca "Araujo" de 6 Ha. Por la cantidad y características de estos bienes se deduce que el capital declarado era falso, puesto que su valuación superaba ampliamente los \$ 600.000 de aporte de los dos socios administradores; seguramente, y como se comprueba por los sucesos posteriores, el problema, que explicaba la incorporación de Domingo Tomba al negocio era de tipo financiero, aunque en el contrato no se declaraban deudas. La distribución de las ganancias era la siguiente: 10% para Domingo, y 45% para cada uno de los restantes socios. No se permitía a los administradores comprar bienes raíces.

La sociedad estaba obligada a vender el vino producido a «la bodega particular de Domingo Tomba», si así lo solicitara, al precio de plaza, estrategia que sin duda constituía un ahorro para él<sup>72</sup>. Éste, por otra parte, nombró a Luis Colombo para que lo representara<sup>73</sup>.

El proyecto duró menos de un año. La firma se disolvió en febrero de 1908, y se traspasó a Domingo Tomba, ya que, según el contrato correspondiente, él había invertido en la empresa «\$ 1.859.720», monto que justificaba su apropiación. El documento declaraba un activo de \$ 2.535.784 (con los mismos bienes reconocidos un año antes), y un pasivo de \$ 676.074<sup>74</sup>, del cual se hacía cargo el nuevo propietario.

<sup>70</sup> La disolución de la sociedad se firmó en Buenos Aires y se protocolizó en Mendoza en enero de 1914 (Agpm, P. 1215, f. 87, 16-1-1914).

<sup>71</sup> Domingo Tomba recibiría el capital que invirtió y las utilidades (si las hubiera) (Agpm, P. 783, f. 550, 6-5-1907).

<sup>72</sup> Ivi.

<sup>73</sup> El estrechamiento de vínculos de Tomba

con Colombo se había protocolizado un poco antes cuando el empresario mendocino confirió poder personal amplio a los señores José Piñeiro y Cia para que lo representara «en todos sus asuntos particulares o judiciales de cualquier naturaleza o jurisdicción que fuere...» (Agpm, P. 782, f. 328, 8-4-1907).

<sup>74</sup> Agpm, P. 810, f. 160, 15-2-1908.

Sin embargo, tres meses después, el titular volvió a enajenar los bienes a sus sobrinos. No sabemos la causa de estas operaciones porque respondían a acuerdos privados entre los familiares, pero es probable que el tío les diera una última oportunidad de reactivar la empresa con el resguardo de una hipoteca sobre los bienes. La nueva sociedad, llamada Tomba y Sella (por ser sus titulares Pilo Tomba y Juan Bautista Sella), tenía un capital de sólo \$ 200.000. El contrato establecía que el 75% de las utilidades serían para pagar el pasivo, que este protocolo sí especificaba<sup>75</sup>. La venta se hizo por \$ 1.800.000<sup>76</sup>, que era lo que supuestamente Domingo Tomba había invertido en la empresa. El pago se haría en anualidades aunque no aclaraba el monto de cada una de ellas, con el interés del Banco de la Nación Argentina<sup>77</sup>. Pero, antes de cumplir un año, esta vez sí definitivamente, los bienes de Tomba y Sella fueron traspasados a Domingo Tomba, a cambio del \$ 1.800.000 que la sociedad le adeudaba<sup>78</sup> quien se hizo cargo de las deudas pendientes<sup>79</sup>. Lo extraño es que éstas eran ínfimas en relación con aquellas que los sobrinos habían recibido tres meses antes y que, supuestamente debieron de haber pagado (alrededor de \$ 447.208); monto de dinero que no fue reconocido en el precio de venta de la compañía.

Por último, resta señalar las transacciones de tierras que Domingo Tomba realizó entre 1905 y 1910. En el departamento de Junín compró una finca llamada San Luis de 110 Ha.<sup>80</sup> y 14 Ha. más que se incorporaron a la anterior, y vendió propiedades aunque de extensión pequeña<sup>81</sup>. En Godoy Cruz, adquirió un terreno de 3.800m<sup>282</sup>, y en Maipú una finca de 31 Ha., conocida con el nombre de Gambellara (con derecho de agua para 27 Ha.)<sup>83</sup>, ambas en 1905. Finalmente, en San Martín, en dos operaciones conformó un inmueble de 204 Ha. (con viña, bodega y casa habitación)<sup>84</sup>, que poco después vendió a un

<sup>75</sup> Agpm, P. 811, f. 613, 15-5-1908.

<sup>76</sup> El activo de la firma era de \$ 2.338.265, de los cuales \$ 538.265 eran deudas que quedaban a cargo de los sobrinos de Domingo Tomba. Además éste se preocupó de dejarlas por escrito. Así se sabe que le debían a Juan Maccoppi y Hnos (pariente de los Tomba) \$ 253.220; al Banco Hipotecario Nacional, \$ 91.053; al Banco Anglo Sud Americano, \$ 55.408; un crédito hipotecario a José Araujo, \$ 27.000; a Enrique Forti: \$ 78.332; a Adolfo Frushinhold (vendedor de envases para vino): \$ 26.431; a Piñeiro y Cia \$ 1.648 y a Castagnino y Cia (ambas casas de Rosario dedicadas a la comercialización de vino): \$ 5.169 (Ivi).

<sup>77</sup> Ivi.

<sup>78</sup> Agpm, P. 845, f. 356, 8-3-1909.

<sup>79</sup> Las deudas eran hipotecarias: 2 a favor del Banco Hipotecario Nacional por \$ 180.000 (monto que se había reducido aunque no se aclaraba en cuánto), otra a César Cipolletti

de \$ 33.442 que se declaraba pagada pero faltaba la cancelación, y una cuarta por \$ 2.045 a favor de la firma Falco y Grazzini, que también se declaraba abonada (Ivi).

<sup>80</sup> San Luis había sido de Pilo Tomba (Agpm, P. 732, f. 742, 2-6-1905).

<sup>81</sup> Vendió 8,5 Ha. de su finca Vicenza a Natalio Estrella en 1906 por \$ 2.531 (Agpm, P. 755, f. 307, 29-3-1906). Dos años después a Manuel Tomba 15 Ha., que volvió a comprar en 1910 por \$ 4.619 (Agpm, P. 812, f. 902, 4-7-1908 y P. 884, f. 1082, 6-6-1910). También, en 1908, vendió a Antonio Ceconato 25 Ha. Por \$ 10.000 (Agpm, P. 812, f. 905, 4-7-1908).

<sup>82</sup> Agpm, P. 732, f. 742, 2-6-1905.

<sup>83</sup> La finca Gambellara tenía derecho de agua para 27 Ha., y estaba en parte cultivada. Pagó \$ 16.000 (Agpm, P. 731, f. 693, 24-5-1905).

<sup>84</sup> Agpm, P. 755, f. 83, 12-2-1906 y P. 758, f. 1719, 31-12-1906.

sobrino (Ottorino Maccoppi)<sup>85</sup> compró 1.000 Ha. a Ezequiel Tabanera hijo, por \$ 80.000 al contado<sup>86</sup>, una compra a bajo precio que, no obstante, le abría la posibilidad de realizar una gran inversión en una zona de frontera agrícola, en el oasis Sur mendocino<sup>87</sup>.

Las inversiones de Domingo Tomba en Santa Fe, Capital Federal y provincia de Buenos Aires quedó, a partir de 1906, en manos de Piñeiro y Cia y, posteriormente de Luis Colombo y Cia<sup>89</sup>. Esto se debió, como se explicará en el próximo apartado, a la ruptura entre Tomba y su principal comercializador, Francisco Janello. En 1908, un pariente suyo organizó la firma Alejandro Sella y Hno. que distribuía el vino marca Cerea («vino francés superior»), en las provincias de Tucumán y Córdoba<sup>90</sup>.

Domingo Tomba nombraba personas de su confianza para que administraran los negocios. Hasta 1908, esa persona fue Nullo Tomba, quien fue reemplazado por Santiago Grippa<sup>91</sup> hasta que enfermó en 1911. El nuevo administrador fue el italiano Antonio Scaramella, quien con su hermano Eugenio eran comerciantes de vinos en Buenos Aires y, luego bodegueros en Mendoza<sup>92</sup>.

### 5.1 Los juicios de Domingo Tomba

Dos conflictos legales tuvo Domingo Tomba durante este período, el primero con su representante de vinos en Buenos Aires, Francisco Janello, y el segundo con su sobrino Luis Tomba.

La relación comercial que entablaron en 1902 fue beneficiosa para ambos. Sin embargo, por diferencias en las condiciones de venta del vino, el bodeguero mendocino rompió unilateralmente el acuerdo que lo unía con el comercializador de Buenos Aires, en 1906, y éste le inició un juicio<sup>93</sup>, aunque lo per-

<sup>85</sup> El precio estimado de la propiedad fue de \$ 220.000, del cual se descontó una deuda hipotecaria de \$ 82.955, razón por la cual Domingo Tomba recibió al contado \$ 51.899 y el resto en cuotas (Agpm, P. 783, f. 447, 3-5-1907).

<sup>86</sup> Agpm, P. 847, f. 971, 19-6-1909.

<sup>87</sup> I. Sanjurjo de Driollet, *Frontera indígena y colonias agrícolas en el sur de Mendoza entre 1854 y 1916*, en R. Richard-Jorba y E. Pérez Romagnoli, et. al., *La región vitivinícola argentina. Transformaciones del territorio, la economía y la sociedad, 1870-1914*, Editorial Universidad Nacional de Quilmes, Buenos Aires, 2006, pp. 233-282.

<sup>88</sup> *Los Andes*, 25-10-1909, p. 6.

<sup>89</sup> La firma Colombo y Cia había logrado renombre como comercializador de productos pertenecientes a firmas de primer orden en la Argentina. Además del vino Tomba y de otros, se destacaba por ser el representante exclusivo del azúcar del ingenio Bella Vista

(*La Industria*, 8-4-1911, p.4). Tenía escritorio y depósito frente a la Estación de Palermo (Centro Vitivinícola Nacional, 1910, p. 40).

<sup>90</sup> *La Industria*, 4-12-1908, p.5.

<sup>91</sup> Agpm, P. 810, f. 297, 9-3-1908.

<sup>92</sup> Agpm, P. 934, f. 248, 8-2-1911 y P. 936, f. 930, 26-5-1911.

<sup>93</sup> La demanda de Francisco Janello, patrocinado por Domingo Toro Zelaya, era por «interrupción de un contrato convenido primero verbalmente entre Janello y Tomba y ratificado en una carta fechada en Mendoza el 15 de marzo de 1902». Como el beneficio convenido por la venta del vino era del 5% y, según Janello, tenía ventas comprometidas por 40.000 bordalesas, le exigía a Tomba el pago de \$ 120.000 en concepto de comisiones impagas (*Los Andes*, 25-10-1909, p.6 y *La Industria*, 28-9-1909, p.5). Domingo Tomba, por su parte, defendido por Severo del Castillo, negaba la calidad de contrato a la carta de 1902, y daba como causa del reti-

dió tres años después. Del episodio se pueden recoger algunos datos como el crecimiento del mercado de vinos en Buenos Aires y las ganancias que se obtenían: «Déjeme lanzar la marca [de vino] – decía Janello en una misiva a Tomba – y verá que ha de recoger una libra esterlina por cada centavo que ahora gane de menos». Asimismo se comprueba algo afirmado más arriba: el interés de muchos industriales por lograr la integración comercial. Al respecto, Janello confesaba amargamente que algunas personas le habían adelantado que se arrepentiría de su relación con Tomba puesto que «es uso general de los productores mendocinos servirse de agentes cuando no saben a quien vender sus vinos y que una vez adquirida la clientela se ponen a vender directamente, plantando fuera a quien se lo ha procurado»<sup>94</sup>. Es decir que, una vez que lograban armar la red comercial, prescindían de los servicios de la intermediación. Sin embargo, estas palabras no pueden aplicarse al empresario italiano quien, como se mencionara, continuó vendiendo sus vinos a través de representantes.

El segundo juicio fue más delicado. Se trataba de un conflicto referido a las condiciones irregulares en que se firmó la aclaración del contrato de sociedad por parte de Antonio Tomba (el 18 de octubre de 1899), que perjudicó el patrimonio de sus herederos. En ese momento, Olaya Pescara de Tomba, no realizó ninguna querrela judicial. La haría su único hijo quien, en ese momento, era un niño. En efecto, recién el 31 de diciembre de 1908, Luis Tomba inició un juicio contra su tío Domingo «por falsedad de Escritura Pública y nulidad de actos jurídicos»<sup>95</sup>, solicitando un resarcimiento de \$ 6.000.000.

Nuevamente se enfrentaron en los estrados judiciales Domingo Toro Zelaya, abogado patrocinante de Luis Tomba, contra Severo del Castillo, quien lo era de Domingo Tomba. Los peritos nombrados por la Justicia Federal mendocina, habían establecido que «la firma [del documento de octubre de 1899] es falsa»<sup>96</sup>. Este pleito, que por las personas involucradas tuvo una enorme repercusión pública<sup>97</sup>, también puso en cuestión el honor de Pompeyo Lemos,

ro de su confianza (concretado en una carta fechada el 23 de marzo de 1906) el hecho de que Janello rebajara sin consultarlo \$ 0,01 el precio del litro de vino. Según esta versión, el acuerdo al que habían llegado era que Janello pagaría \$ 0,29 el litro de vino puesto en la estación de Godoy Cruz. Sin embargo, el representante de Janello en Mendoza, que buscaba nuevas consignaciones de vino, habría dicho públicamente que el precio que se le pagaba a Tomba era menor al convenido, con el objeto de pagar a los nuevos clientes no más de \$ 0,26 el litro, actitud que Tomba consideró inadmisibles (*Los Andes*, 28-9-1901, p.5).

<sup>94</sup> Francisco Janello le exigía \$ 120.000 de comisión por la venta de «40.000 bordalesas de vino en el año 1906». Antonio Tomba argumentaba que Janello era su represen-

tante no un comisionista. Janello fue defendido por Toro Zelaya (otro integrante del *Centro Vitivinícola Nacional*) y Tomba por Severo del Castillo.

<sup>95</sup> *Los Andes*, 29-10-1909, p.7.

<sup>96</sup> *Ivi*, 30-10-1909, p.7.

<sup>97</sup> Resulta oportuno recordar que el diario *La Industria* representaba los intereses vitivinícolas de los cuales el máximo exponente era Domingo Tomba. También se dijo que él era uno de sus accionistas, aunque no hemos encontrado pruebas que ratifiquen la afirmación. Incluso, en 1910, Domingo Toro Zelaya renunció a la defensa de Luis Tomba debido a los comentarios denigratorios aparecidos en ese periódico, decisión de la que desistió poco después (*Ivi*, 12-11-1909, p.7 y 16-11-1909, p.7).

uno de los escribanos más destacados de Mendoza, responsable de la citada escritura. El desarrollo de este juicio está unido a la decadencia empresarial de Domingo Tomba, por lo cual se tratará en el capítulo 6.

### 5.2 Hacia la conformación de la sociedad anónima

En 1910, la empresa de Domingo Tomba contaba con dos bodegas (la de Godoy Cruz y la de El Sauce) que tenían una capacidad de producción de 180.300 Hl de vino<sup>98</sup>. La bodega de Godoy Cruz ya tenía el ramal férreo, una tonelería mecánica que permitía armar hasta 1.000 bordalesas<sup>99</sup> diarias, una sección de carpintería, un taller mecánico, una fundición de bronce y un laboratorio<sup>100</sup>, dirigido por el enólogo Gracco Spartaco Parodi. Contaba también con un lugar para 1.600 carros y 700 mulas<sup>101</sup>.

En ese momento el titular de la firma construía nuevas instalaciones en el establecimiento de Godoy Cruz con el objetivo de aumentar su capacidad de elaboración (una sala para la conservación, un cuerpo de edificio para fermentar vino, habitaciones, depósitos de materiales, maquinarias y para colocar un motor de 90 HP, una torre de hierro para el tanque de agua)<sup>102</sup>. En 1911, una fuente declaraba que esta era la bodega más grande del mundo, mientras que la ubicada en Buena Nueva (El Sauce) era la más moderna de Mendoza<sup>103</sup>. Sin embargo, este dato era exagerado, puesto que otros bodegueros, un italiano y un suizo-italiano llamados Juan Giol y Bautista Gargantini, titulares de la empresa más famosa de la historia de la vitivinicultura mendocina, habían superado a Domingo Tomba, tanto en capacidad de producción como en capital<sup>104</sup>.

En realidad, las adquisiciones y la ampliación industrial realizadas por Tomba hacía necesario buscar nuevos recursos<sup>105</sup>. Por ello, decidió, primeramente, formar una sociedad anónima con la incorporación de nuevos socios y, en segundo lugar, solicitar un préstamo a la banca inglesa. Contaba a su favor con el hecho de que el negocio del vino era muy atractivo para los inversionistas debido a su alta rentabilidad, y a la importancia y prestigio de su empresa.

<sup>98</sup> Centro Vitivinícola Nacional, *La Viti-Vinicultura en 1910*, Emilio Coll e hijos Editores, Buenos Aires, 1910, p. 40. El Diario *Los Andes* (25-5-1910, p.4) mencionaba, exageradamente, que Tomba tenía una producción de 300.000 Hl.; sí era probable que vendiera esa cantidad de vino.

<sup>99</sup> La bordalesa o bordelesa eran toneles de madera que guardaban entre 200 y 225 litros de vino.

<sup>100</sup> Centro Vitivinícola Nacional, *La Viti-Vinicultura en 1910*, Emilio Coll e hijos Editores, Buenos Aires, 1910, p. 40.

<sup>101</sup> *Álbum Argentino Gloriantus*, Número

extraordinario dedicado al señor Gobernador Doctor Emilio Civit, Mendoza, 1910, p. 83

<sup>102</sup> Ivi.

<sup>103</sup> *La Industria*, 8-4-1911, p.4.

<sup>104</sup> Hacia 1910, Giol y Gargantini era la única empresa de la provincia y del país que podía elaborar aproximadamente 300.000 Hl. (Centro Vitivinícola Nacional, *La Viti-Vinicultura en 1910*, Emilio Coll e hijos Editores, Buenos Aires, 1910, p. 102).

<sup>105</sup> No hay pruebas documentales, pero presumimos que algunos accionistas, como Luis Colombo, eran también acreedores de Domingo Tomba.

Formalmente, el proceso se inició a fines de diciembre de 1910 con el acta de formación de S.A. Bodegas y Viñedos Domingo Tomba, en el estudio de abogado de Félix Mo. Concurrieron Domingo Tomba, Luis Colombo (por él y en representación de Manuel Otero Acevedo), Henry Tanner, Hilario Leng (por él y en representación de E.W. Cooke), Roberto Robert (de la firma Leng-Robert), Eugenio Scaramella (por él y en representación de su hermano Antonio), Francisco Ingonville, Ángel del Bono, Juan Rivara, Mario Malvicini y el mismo Félix Mo<sup>106</sup>.

Durante la reunión Hilario Leng presentó un proyecto de estatuto que fue aprobado. En él se establecía que la sociedad anónima tendría domicilio en Buenos Aires con una duración de 50 años. El capital sería de \$o 3.000.000 dividido en 5 series de \$o 600.000. Cada serie estaría constituida por 6.000 acciones de \$o 100 cada una. Se determinaba que para la suscripción de las acciones a partir de la segunda serie se daría prioridad a los accionistas de la primera. En la distribución de las acciones, Domingo Tomba se quedó con la titularidad de un tercio de la primera serie y la totalidad de las acciones de las 4 series restantes.

Entre los accionistas, se destacaba la figura de Luis Colombo quien fue el eje de este contrato por sus múltiples relaciones comerciales. Estaba ligado al grupo inversor inglés Leng Roberts<sup>107</sup>; con Manuel Otero (de la ciudad de Rosario) había formado una empresa comercial, de la cual también participaba Domingo Tomba<sup>108</sup>; igualmente compartía negocios con Félix Mo<sup>109</sup>, quien, por otra parte, era el representante legal de la bodega Tomba en Buenos Aires desde la época de Antonio. Respecto de los hermanos Scaramella, tenían en común con Colombo la actividad de comerciantes de vinos en la Capital Federal. Del resto de los accionistas carecemos de datos, excepto de Ernesto Ribton Cooke, quien era el gerente de la sucursal mendocina del Banco Anglo Sudamericano y estaba relacionado con la Leng.

Para ser miembro del directorio, compuesto de cinco titulares y dos suplentes, se requería tener por lo menos 100 acciones<sup>110</sup>. El primer directo-

<sup>106</sup> Agpm, P. 935, f. 487, 19-3-1911.

<sup>107</sup> La firma Leng Robert tenía acciones en otra poderosa empresa, Germania, con bodega en Mendoza y San Juan (P. Barrio de Villanueva, *Grandes empresarios vitivinícolas en crisis - Mendoza, Argentina (1901-1904)*», «Revista História económica & História de empresas», vol. II.2, Sao Paulo (2004), 68-72).

<sup>108</sup> El contrato se firmó en Rosario a fines de 1910. Se llamaba Manuel Otero y Cia y se dedicaba a la compra venta de «toda clase de inmuebles en la Argentina». El capital era de \$ 1.500.000 y Domingo Tomba entró con \$ 125.000; sin embargo el monto de dinero comprometido por cada uno de los socios sería entregado «en medida y en proporción

que lo soliciten los socios administradores» (Agpm, P. 936, f. 801, 11-5-1911).

<sup>109</sup> Luis Colombo y Félix Mo eran accionistas de la Importadora Cinzano (autorizada como sociedad anónima desde julio de 1910), cuyo objetivo era introducir en la Argentina el Vermouth Cinzano (*Monitor de Sociedades Anónimas*, IX-X, Buenos Aires, 1910, pp. 18-20).

<sup>110</sup> La función de director duraba tres años. El gerente tenía la parte activa y ejecutiva de las operaciones y administraba la sociedad. Además era el jefe inmediato de todos los empleados. Para que hubiera quórum en las asambleas se necesitaba la mitad más uno del capital social y se consideraba un voto por acción.

rio fue: Domingo Tomba (presidente), Luis Colombo (vicepresidente), Hilario Leng (secretario tesorero), Antonio Scaramella y Ribton Cooke (vocales titulares); Manuel Otero Acevedo y Félix Mo (vocales suplentes), Juan Pilling (síndico titular) y Juan Manteilh Drysdale (síndico suplente). De las ganancias anuales, un 10% quedaría para la remuneración de los empleados y la que se fijara para el síndico; el resto se repartiría de la siguiente manera: 2% para el presidente, 3% a los demás directores, 10% al fondo de reserva y el 85% a los accionistas.

Los bienes de la empresa, aportados por Tomba, tenían un valor de \$ 3.402.000 y serían abonados a su ex-titular de la siguiente manera: \$ 2.400.000 que representaban la totalidad de las acciones de la segunda, tercera, cuarta y quinta serie del capital social de la sociedad anónima (que se haría efectiva a los treinta días), \$ 502.000 en efectivo a la firma de la escritura de venta; \$ 500.000 en un pagaré a 90 días a contarse desde la fecha de la escritura. Esta información hace pensar que la primera serie fue adquirida con dinero y no con bienes.

Una vez en la presidencia, Domingo Tomba presentó la moción de requerir un préstamo hipotecario de \$ 1.500.000 a \$ 2.000.000 para que la sociedad pudiera desarrollar sus negocios sin dificultad, teniendo en cuenta además que los bienes adquiridos por la sociedad anónima representaban un importe mayor al del capital social, razón por la cual se había firmado un pagaré a 90 días (por \$ 500.000). Leng habló de parte de los capitalistas extranjeros que aceptaban las obligaciones hipotecarias de la sociedad por un importe de \$ 300.000, al 6% de interés anual y un 2% amortización anual. Se aceptó la emisión de las obligaciones fuera de la Argentina por \$ 300.000, que eran igual a \$ 1.512.000 (& 1= \$ 5,04). Según un diario local, las obligaciones tenían por objetivo adquirir nuevas viñas y ampliar las bodegas<sup>111</sup>.

Paralelamente a esta operatoria, Domingo Tomba pagó algunas deudas acumuladas (\$ 156.047 con el Banco Hipotecario Nacional<sup>112</sup> y \$ 4.904 con un particular<sup>113</sup>), y consecuentemente, la sociedad anónima no reconoció deudas<sup>114</sup>. Sólo se mencionaba que los titulares de la empresa estaban en conocimiento del litigio que tenía Domingo Tomba con su sobrino<sup>115</sup>.

<sup>111</sup> *La Industria*, 8-4-1911, p.4. En un documento aclaratorio se dispuso que las obligaciones se distribuirían de la siguiente manera: 1.000 de \$ 20 esterlinas cada una (del A<sub>1</sub> a A<sub>1.000</sub>), 1.000 de \$ 50 cada una (del B<sub>1</sub> a B<sub>1.000</sub>) y 2.300 de \$ 100 cada una (del C<sub>1</sub> a C<sub>2.300</sub>). A partir de 1912 comenzaba la amortización de los debentures que serían rescatados por el Banco Anglo-Sudamericano. También se estableció que la sociedad anónima aseguraría la parte de sus propiedades *que puede asegurar* a su nombre y el de los fideicomisarios representantes de los tenedores de las obligaciones (Agpm, P. 938, f. 1881, 24-11-1911).

<sup>112</sup> Agpm, P. 886, f. 1.978, 27-9-1910, P. 935,

f. 454, 10-3-1911 y P. 935, f. 456, 10-3-1911. En 1909 había cancelado una deuda hipotecaria por \$ 15.000 a un particular (P.846, f. 597, 28-4-1909).

<sup>113</sup> Agpm, P. 934, f. 177, 24-1-1911.

<sup>114</sup> El contrato sólo declaraba que Domingo Tomba no había logrado la cancelación legal de un préstamo por \$ 33.442 debido a la muerte del acreedor.

<sup>115</sup> Los bienes que tenía en litigio con su sobrino eran: bodega de Godoy Cruz, edificios para empleados y chalet patronal, el establecimiento para dar fuerza motriz, Valdagno y Santa Úrsula, Recoaro y una parte del fundo San Luis.

En mayo de 1911 se protocolizó el préstamo de \$o 1.512.000 (& 300.000) a través de la emisión de obligaciones hipotecarias en Londres<sup>116</sup>, operación realizada con la intermediación del Banco Anglo Sudamericano. Podría haber amortizaciones extraordinarias a partir de 1921. Se nombraron como fideicomisarios representantes de los tenedores de las obligaciones a los señores Alfredo Gurmpert y Roberto Hose quienes cobrarían una comisión de & 100 cada año, pagada por la sociedad, aunque no se estipulaba que estuvieran en el directorio de la empresa. Asimismo, el contrato establecía que la firma no emitiría nuevas obligaciones ni gravar sus bienes. En caso de disolución, los fideicomisarios podrían exigir la amortización inmediata de las obligaciones<sup>117</sup>. La garantía afectaba a todos los bienes y la hipoteca, que se constituyó a nombre de los dos fideicomisarios, debía renovarse en mayo de 1919 y 1927. Se obligaba a la compañía a tener seguro contra incendios.

La nueva empresa tuvo un comienzo promisorio. El ejercicio aprobado en la Asamblea de fines de abril de 1912 dio una utilidad de \$ 1.336.056; es decir que las acciones dieron un dividendo del 12%, después de haber distribuido \$ 250.000 a la cuenta de amortización y \$ 98.000 al fondo de reserva de la empresa<sup>118</sup>. Asimismo se habían plantado 70 Ha. nuevas y estaban en preparación 130 Ha. más<sup>119</sup>.

Simultáneamente, Domingo Tomba compró dos fincas en el oasis Norte y vendió parte de una propiedad en el oasis Sur. Respecto de las primeras, fueron una finca de 142 Ha. en el límite de los departamentos de Luján y Maipú<sup>120</sup>, que poco después transfirió a la sociedad anónima en mayo<sup>121</sup>; y otra de 247 ha, ubicada en el departamento de La Paz<sup>122</sup>, que meses después traspasó a Manuel Otero y Cia<sup>123</sup>. En San Rafael vendió a tres compradores por partes iguales 700 Ha. de terreno cultivado con derecho de agua en la Colonia Las Malvinas realizando una buena operación puesto que cobró \$ 280.000 (\$ 100.000 al contado y el resto a tres años de plazo)<sup>124</sup>.

<sup>116</sup> El préstamo de & 300.000 se distribuyeron en obligaciones a la par: 1.000 obligaciones de & 20 cada una (numeradas de A 1 a A 1.000 inclusive), 1.000 de & 50 (numeradas de B 1001 a B 2.000) y 2.300 de & 100 (numeradas de C 2.001 y C 4.300 inclusive) (Agpm, P. 935, f. 761, 9-5-1911).

<sup>117</sup> La falta de cumplimiento de las obligaciones (intereses y amortización) facultaba a los fideicomisarios «a exigir la devolución inmediata del capital que representan las obligaciones entonces en circulación, el pago de la bonificación del 2% del valor nominal de las obligaciones, la comisión de los fideicomisarios y el interés hasta el día del pago» y podrían sin intervención judicial alguna poner en venta los bienes hipotecados o parte de ellos en remate público en Buenos Aires (Ivi).

<sup>118</sup> *Monitor de Sociedades Anónimas*, XIII-XIV, 1912, p. 269).

<sup>119</sup> *La Industria*, 19-5-1912, p.7.

<sup>120</sup> Domingo Tomba pagó la suma \$ 300.000, una parte al contado y el resto a dos años de plazo con el 7% de interés anual Agpm, P. 980, f. 104, 28-1-1911.

<sup>121</sup> Traspasó la propiedad por el mismo precio que él la comprara (\$ 300.000) (Agpm, P. 936, f. 808, 11-5-1911).

<sup>122</sup> Sólo 7 Ha. estaban cultivadas y tenían derecho de agua; y el resto estaba inculto (Agpm, P. 936, f. 948, 30-5-1911).

<sup>123</sup> Agpm, P. 938, f. 1892, 25-11-1911.

<sup>124</sup> Por el resto se firmaron tres pagarés hipotecarios de \$ 60.000 cada uno, las dos primeros sin interés y el último con un 7% de interés anual que regiría a partir del vencimiento del segundo año (Agpm, P. 936, f. 1004, 7-6-1911).

## 6. El final empresarial de Domingo Tomba

El juicio que le iniciara Luis Tomba a su poderoso tío tuvo un largo desarrollo y alternativas muy conflictivas. En 1912, la prensa anunció el arreglo entre tío y sobrino, convenido en Europa y firmado en Buenos Aires<sup>125</sup>; sin embargo, este acuerdo no se concretó, el juicio continuó y, en noviembre del mismo año, el juez federal Dr. Pedro Lucero no hizo lugar a la demanda de Luis Tomba, condenándolo a pagar las costas del juicio<sup>126</sup>. Éste apeló y, finalmente, en noviembre de 1914, cuando la vitivinicultura pasaba otra de sus crisis cíclicas, la Cámara Federal de Apelaciones de la Capital Federal resolvió «que las cosas quedan repuestas al estado que tenían al 18 de octubre de 1899 [y] que todas las partes deben restituirse mutuamente los frutos e intereses de los bienes recibidos en virtud de la escritura del 22 de febrero de 1900 a contar desde el 31 de diciembre de 1908, día de la interposición de la demanda»<sup>127</sup>.

El retrotraer la situación a 1899 suponía una ardua tarea, de la cual no hay documentación en Mendoza. Se sabe que en julio de 1915, en Buenos Aires, las partes litigantes acordaron constituir un «juicio arbitral ... a efecto de liquidar la sociedad que giraba en la ciudad de Mendoza bajo la razón social Antonio Tomba y Hno.»<sup>128</sup>. Aparentemente, todavía en 1917 el conflicto no había sido zanjado puesto que en esa fecha, Luis Tomba, a través de Domingo Toro Zelaya, le inició una demanda al Secretario del Tribunal Arbitral por los daños y perjuicios derivados de actos delictuosos, «faltas e irregularidades cometidos en el desempeño de su cargo»<sup>129</sup>.

Mientras tanto, Domingo Tomba vendió a Félix Mo las 3 casas para empleados que todavía estaban en litigio con Luis Tomba por \$ 35.000 y un inmueble ubicado en San Rafael que había comprado poco antes al Banco Hipotecario Nacional<sup>130</sup>. También formó una sociedad con dos italianos (Antonio Guetto y Francisco Fugazza) para dedicarse a la «compraventa de frutos» y la elaboración de vino, para lo cual alquilaron una bodega en San Rafael<sup>131</sup>. Según Jaime Correa, en esa ciudad se instaló con su sobrino Silla (hijo de su hermano Francisco) y con los hijos de éste (Pedro y Víctor Manuel), y con Francisco Tomba, hijo de Medardo. El emprendimiento no habría tenido el éxito esperado y Domingo Tomba volvió a Italia, donde se empleó en la municipalidad de Roma<sup>132</sup>. El resto de su vida, y su muerte, han quedado olvidados para la historia de Mendoza<sup>133</sup>.

<sup>125</sup> Ivi, 19-1-1912, p.5.

<sup>126</sup> *La Industria*, 17-11-1912, p.5. Durante todo el mes de noviembre de 1912, se publicaron notas respecto de este juicio.

<sup>127</sup> Cit por J. Correa, *Historia de familias*, Ed. Primera Fila, Mendoza, p. 97.

<sup>128</sup> Tomado del protocolo por el cual Luis Tomba nombraba representante suyo a Domingo Toro Zelaya (Agpm, P. 1283, f. 508, 17-9-1915).

<sup>129</sup> P. 1430, f. 451, 21-3-1917.

<sup>130</sup> Agpm, P. 1399, f. 412, 29-5-1917 y f. 377, 29-5-1917. El protocolo de venta del primer inmueble reconocía el litigio con Luis Tomba.

<sup>131</sup> P.1441, f. 106, 31-3-1917.

<sup>132</sup> Correa, J., s/f, p. 263.

<sup>133</sup> No hemos hallado información de cómo terminó la situación de Domingo Tomba con su sobrino, porque el juicio se desarrolló en Buenos Aires. La poca información publicada en Mendoza hace pensar que él volvió a Italia debido a su mala situación económica.

## 7. Conclusión

La reconstrucción – siempre fragmentada – de la historia de la empresa de Antonio, y luego de Domingo Tomba muestra, primeramente, que el origen de su capital provino del comercio. Ésta actividad fue, en efecto, una de las fuentes de inversión más importante en los inicios de la vitivinicultura de Mendoza. Las familias de inmigrantes españoles como Arizu y Escorihuela, y de italianos como Moretti, Vicchi, Calise y Toso, fueron algunos de tantos ejemplos de la asociación comercio-vitivinicultura. Por otra parte, el caso de Tomba es un ejemplo de la relevante función que tuvieron las empresas familiares en la implantación del capitalismo en Latinoamérica<sup>134</sup>. En efecto, los nombres antes apuntados fueron, casi en su totalidad, familias dedicadas a la producción de vino.

Repasemos a continuación las particularidades de la historia de esta exitosa firma. Una mínima dependencia de créditos externos y una administración ordenada fueron los pilares de la gestión empresarial durante los iniciales años de Antonio Tomba. Por ello, cuando Domingo se hizo cargo de la compañía, la mayor parte del endeudamiento provino de las separaciones societarias de sus hermanos y de su cuñada.

Durante la crisis, el nuevo dueño acudió a su capital social formado por parientes y connacionales poderosos para desplegar estrategias diversas y exitosas: construcción de una nueva sociedad con sus hermanos y diversificación de la inversión vitivinícola con sus sobrinos; solicitud de préstamos a agentes extrarregionales y fortalecimiento del comercio del vino. Esta última fue, como ya se dijo, una decisión trascendental para la ampliación del mercado de vinos de Tomba.

A partir de 1904, cuando la vitivinicultura mendocina entró en un crecimiento acelerado, Domingo Tomba repitió estrategias del período anterior, tales como la búsqueda de familiares para emprender negocios, compra de tierras en distintos puntos de la provincia y ampliación de la bodega para alcanzar mayor producción de vino. Sin embargo, también hay algún indicio de ciertos desajustes financieros especialmente en la escasez de capital de trabajo para costear los gastos de cosecha y producción de vino (entre marzo

Este debe ser investigado en profundidad porque surgen dudas debido a que Domingo Tomba tenía numerosos bienes propios, independientemente de los que tuvo que devolverle a su sobrino, y de su situación dentro de la sociedad anónima.

<sup>134</sup> Son varios los estudios que, desde distintas perspectivas y a diferente escala (nacional/regional) comprueban el protagonismo de las empresas familiares en el desarrollo capitalista de la región (C. Dávila R. de Guervara, *El empresariado antioqueño (1760-1920). De las interpretaciones psicologistas a*

*los estudios históricos*, «Siglo XIX - Revista de Historia», n. 9, Monterrey (México), 1990, pp.11-74.1990; M. Cerutti, *Formación y consolidación de una burguesía regional en el norte de México: Monterrey, de la Reforma a la industria pesada (1850-1910)*, en M. Cerutti y M. Vellinga (comp.), *Burguesías e industria en América Latina y Europa Meridional*, Alianza Editorial, Madrid, pp.105-146; S. Topik, *Burguesía y Estado en Brasil durante la Antigua República (1889-1930)*, «Siglo XIX - Revista de Historia», n. 9, Monterrey (México), pp. 123-148).

y mayo de cada año). En el mismo sentido, podemos conjeturar que la decisión de formar una sociedad anónima tuvo como motivación la solicitud de un préstamo en el mercado inglés para ampliar su proyecto industrial, a través de la incorporación de socios estratégicos que le abrieran esa plaza financiera. De paso, también es probable, complicaba aún más la resolución del conflicto con su sobrino Luis Tomba, la única amenaza a su "imperio" agroindustrial. Sin embargo no lo logró: la pérdida de este juicio provocó, no sólo el quebranto de su fortuna sino, también, la pérdida del prestigio que a lo largo de muchos años de trabajo, había logrado forjar.

Silvana Masone Barreca

## LE CARTE AMARI DELLA BIBLIOTECA CENTRALE DELLA REGIONE SICILIANA

La nota che segue – già pubblicata negli atti di un seminario del 1989<sup>1</sup> – è riproposta senza alcun aggiornamento, poiché, a tutt'oggi, la situazione del Fondo Amari presso la Biblioteca centrale della Regione Siciliana di Palermo, oggi B.C.R.S. "Alberto Bombace", risulta pressoché invariata, anche se si arricchisce di un'appendice singolare. Avendo avuto modo di lavorare, in questi ultimi anni, alla Biblioteca Comunale di Palermo su alcuni fondi manoscritti e a stampa, sono venuta a conoscenza che presso la stessa esiste un Fondo «Michele Amari», di circa 160 opere a stampa, collocate materialmente per formato negli scaffali. Di questo Fondo non ho rintracciato alcun inventario, né le opere risultano ingressate. Per altro l'Archivio della Biblioteca Comunale che avrebbe potuto consentire un'indagine approfondita sulla storia del Fondo, non è al momento consultabile.

Incredibilmente, ancora oggi, a distanza di tanti anni, non si può scrivere la parola fine alle vicende della Biblioteca Amari.

Il 2 febbraio 1937 la direttrice della Biblioteca Nazionale di Palermo, dott.ssa Ester Pastorello, inviava al Ministero della Educazione Nazionale una dettagliata e precisa relazione sul dono che l'ultima erede di Michele Amari, la settantenne figlia Carolina, aveva fatto alla Biblioteca del prezioso patrimonio bibliografico del suo illustre genitore. La relazione concludeva, dopo circa 17 anni, una singolare vicenda che aveva visto come protagonisti le due figlie di Michele Amari, Francesca e Carolina, e due direttori della Biblioteca Nazionale di Palermo, Giuseppe Salvo ed Ester Pastorello, e che aveva destinato alla Nazionale un imprevisto quanto inopinato lascito.

<sup>1</sup> A. Borruso (a cura di), *Michele Amari storico e politico*, atti del seminario di studi. Palermo 27-30 novembre 1989, in «Archivio stori-

co siciliano», serie IV, vol. XVI, Palermo 1990, pagg 363-369.

Tutto era iniziato nella primavera del 1920, quando Francesca Amari, recatasi in visita presso l'allora Direttore della Biblioteca Nazionale di Palermo, Giuseppe Salvo, gli manifestò l'intenzione di donare all'Istituto palermitano la ricca biblioteca paterna. Di questa visita abbiamo notizia in una minuta autografa del direttore, datata 13 novembre 1920:<sup>2</sup>

Gentilissima signorina,

La prego di volermi significare per lettera le notizie già favoritami a voce, in una sua gentile visita, sul legato di mss. disposto dal suo illustre genitore a favore di questa Biblioteca. E La prego altresì di volere accompagnare le suddette notizie con un estratto in forma legale della disposizione testamentaria e con la precisa indicazione dei nomi degli eredi. Così io potrò iniziare le pratiche necessarie verso il Ministero della P.I. per essere autorizzato ad accettare e prendere in consegna il prezioso legato. Spiacente che le mie condizioni di salute non mi abbiano permesso, nello scorso aprile, di ossequiarla prima della sua partenza, mi creda coi sensi di profonda stima. Il Bibliotecario Direttore G. S.

Una seconda lettera del direttore, scritta il 12 gennaio dell'anno successivo, sollecitava un riscontro alla prima missiva. Francesca Amari rispondeva con due lettere, la prima del 31 gennaio 1921 nella quale allegava il richiesto estratto delle disposizioni testamentarie del padre, e la seconda del 2 febbraio dello stesso anno, con la copia di alcuni appunti lasciati da Michele Amari alla moglie.

Ma quello che sembrava un normale scambio epistolare, con la documentazione d'obbligo in tali casi, avrebbe avuto un risvolto sorprendente. Scrive Francesca Amari nella prima lettera:

Gent.mo Comm. Salvo.

Rispondo con gran ritardo alla sua racc. del 13 novembre 1920 ... per l'estratto che Ella richiede delle disposizioni testamentarie di mio Padre potrò farglielo fare in forma legale se crede. Intanto gliene accludo copia. Ella vedrà che nel testamento tutto è lasciato incondizionatamente a mia Madre. Mio padre lasciò poi alcuni appunti che Le trascrivo egualmente per Sua norma ma che non sono in forma di testamento. In essi Ella vedrà ben specificato quanto mio Padre desiderava andasse alla Bibl. Naz. di Palermo, sempre se mia Madre non disponesse altrimenti ... Mia Madre si conformò in tutto e per tutto a ciò che indicava mio Padre. Previo consiglio degli indicati i libri arabi furono venduti all'Accademia dei Lincei nel 1900 ... Il carteggio politico servi alla pubblicazione di A. d'Ancona ed è da noi custodito in pacchi ordinati alfabeticamente. Mia Madre non poté compiere come intendeva il desiderio espresso da mio Padre, perché la 2<sup>a</sup> ediz. dei *Musulmani* non era, come non è, ancora pubblicata e non era comparso il 3° vol. del *Carteggio*. Lasciò a noi tutto, senza nulla specificare. Mio fratello morì intestato. Ma naturalmente s'intende che mia sorella ed io abbiamo intenzione di eseguire scrupolosamente le minime disposizioni accennate da mio Padre, aggiungendovi anche quanto sarebbe dovuto rimanere a mio fratello Michele ...

<sup>2</sup> Tutta la documentazione relativa alla «Biblioteca Amari» è conservata nell'Archivio della Biblioteca centrale della Regione sicilia-

na, già Nazionale, sotto il titolo «Dono Amari», posizione X. 10.

E così si legge nell'allegato estratto del testamento olografo:

... Istituisco legataria di tutti i miei libri la suddetta mia moglie ... La mia moglie disporrà dei libri a suo giudizio, seguendo e non seguendo le intenzioni che io le ho manifestate ed usandone come di sua piena proprietà. Dichiaro altresì che col nome di libri intendo qui designare non solo gli stampati ma anco i manoscritti di mano mia o d'altrui, antichi o moderni, le carte geografiche, le incisioni, le fotografie e le numerose lettere a me indirizzate = infine anco gli indici a schede, le impronte di iscrizioni lapidarie ...

Ed ecco la lettera del 2 febbraio:

Gent.mo Sig. Salvo.

Eccole la copia degli appunti lasciati da mio Padre riguardo alle sue carte ed a quanto desiderava fosse dato alla Comunale di Palermo. Tutto quanto è qui elencato verrà dato alla Biblioteca Comunale di Palermo secondo il desiderio di mio Padre e conformemente alla tacita volontà di Mia Madre, da mia sorella Carolina e da me sue uniche eredi rimaste ...

È possibile che Francesca Amari abbia confuso la Biblioteca Nazionale di Palermo con la Comunale? Gli appunti lasciati da Michele Amari alla moglie, e allegati in copia alla lettera, non lasciano campo ad alcun dubbio: lo storico siciliano, per molta parte delle sue opere manoscritte o a stampa e di opere della sua biblioteca indica con chiarezza, anche se non con un disposto tassativo, come destinataria la Biblioteca Comunale di Palermo. Per le rimanenti opere suggerisce alla moglie di venderle o in caso di suoi manoscritti di conservarli in sua memoria e di lasciarli al figlio Michele.

Giuseppe Salvo rilevò la contraddizione, ne prese atto e la vicenda non ebbe seguito.

Il 17 novembre 1936 arriva da Firenze una lettera di Carolina Amari alla Direzione della Biblioteca Nazionale di Palermo:

Alla Direzione della Biblioteca Nazionale di Palermo.

Per compiere il desiderio di mio Padre, Michele Amari, devotissimo alla sua Sicilia, offro in dono alla Biblioteca Nazionale di Palermo, i libri che Egli raccolse ed altri pubblicati più recentemente. Il lungo ritardo a compiere questo mio dovere è venuto dalla difficoltà non ancora vinta di condurre a termine decorosamente la seconda edizione della *Storia dei Musulmani di Sicilia* alla quale attende con abnegazione ammirevole S.E. il Professore C. A. Nallino ...

Inizia così una fitta corrispondenza tra l'ultima erede dell'Amari, la direttrice della Nazionale di Palermo e il Ministero dell'Educazione Nazionale, che ha il suo epilogo con la donazione della Biblioteca Amari, racchiusa in 35 casse, alla Biblioteca palermitana, per il tramite della direttrice della Biblioteca Nazionale di Firenze, dott.ssa Mondolfo, delegata a tutte le trattative dalla dott.ssa Pastorello.

Nell'epistolario, che iniziato il 17 novembre 1936 si conclude il 23 febbraio 1937, con la notifica da parte del Ministero dell'avvenuta donazione, non si fa mai cenno alla Biblioteca Comunale di Palermo. I sedici anni intercorsi tra il 1921 e il 1937 avevano offuscato la memoria storica o più probabilmente avevano fatto mutare le intenzioni di Carolina Amari? Non abbiamo elementi a

sostegno di alcuna delle due ipotesi, ed è presumibile che la dott.ssa Pastorello ignorasse la precedente corrispondenza. Certo è che dal lontano febbraio del 1937 la Biblioteca di Michele Amari, ricca di oltre 2.000 opere a stampa (tra le quali alcune preziose cinquecentine), di circa 400 miscellanee, di varie annate di periodici, di un voluminoso carteggio, e di tutte le sue carte manoscritte, fa parte integrante del patrimonio librario della Biblioteca Nazionale di Palermo, oggi Biblioteca centrale della Regione siciliana.

Le opere a stampa, comprese le miscellanee, i periodici, etc. furono inventariate, schedate e collocate, con l'indicazione di provenienza, fra i fondi a stampa della Biblioteca. Le «Carte Amari», come tradizionalmente viene chiamato l'insieme dei manoscritti e delle lettere dell'illustre studioso, furono conservate a parte, così come erano pervenute, secondo l'ordine di inventario con il quale erano state depositate.

Le «Carte Amari» si possono suddividere in due grosse sezioni: il corposo carteggio ricco di circa 9000 lettere tra autografe di Amari (in minima parte) e dei suoi numerosi corrispondenti, e tutti i manoscritti sia a volume, sia raccolti in grossi fascicoli spesso uniti ad opuscoli a stampa, a ritagli di giornali, etc. Per tutto questo ricco e vario materiale non fu elaborato alcun programma organico di catalogazione. Ci fu solo un tentativo di ordinamento delle lettere, su schede, da parte di un impiegato della Biblioteca, il sig. Nalli, subito dopo la guerra.

In seguito la legge n. 548 del 27 giugno 1961, che stanziava «20 milioni da ripartire in 10 quote annuali di L. 2 milioni» per l'Edizione nazionale degli scritti e del carteggio di Michele Amari, ed i successivi decreti ministeriali (Ministero della P.I.), quello del 16 febbraio 1963 che istituiva la Commissione nazionale editrice presso l'Accademia di Scienze, lettere e arti di Palermo, e quello del 7 marzo dello stesso anno, che nominava la Commissione incaricata di provvedere alla preparazione della Edizione critica<sup>3</sup>, fecero soprassedere a qualsiasi programma di ordinamento e catalogazione.

La Biblioteca Nazionale di Palermo però, non poteva venir meno al compito fondamentale e precipuo di ogni biblioteca, che è quello non solo di conservare il proprio patrimonio bibliografico, ma anche di ordinarlo secondo precise norme biblioteconomiche al fine di consentirne la consultazione e le eventuali pubblicazioni che, nel caso specifico, erano e sono di stretta competenza della Commissione nominata *ad hoc* dal Ministro della Pubblica Istruzione.

D'altra parte il termine «conservazione» ha un'accezione molto più articolata della semplice tutela fisica del documento<sup>4</sup>, poiché attiene anche a quel complesso di operazioni che vanno dalla inventariazione, alla collocazione,

<sup>3</sup> La prima riunione della Commissione si tenne il 28 gennaio 1964 presso la Biblioteca Nazionale di Palermo, in una sala che da allora è chiamata Sala Amari.

<sup>4</sup> Le Carte Amari, come è noto, sono conservate unitamente alle raccolte più preziose e prestigiose della Biblioteca (Manoscritti, Incuna-

buli, Tabulario di Monreale, Rari, Stampe, etc.) nella sala blindata, dove vengono scrupolosamente osservati i parametri ambientali richiesti per una retta conservazione. Sempre in questo ambito si è provveduto alla microfilmatura di tutto il Carteggio, ed è in programma la prosecuzione della stessa su l'intero

alla catalogazione, che hanno il preciso scopo di rendere il documento vivo e non un mero oggetto inanimato. Pertanto, a partire dagli anni settanta, pur tra varie difficoltà insorte via via, ultima in ordine di tempo, l'infausto crollo di una parte del loggiato superiore interno dell'edificio monumentale, che ha portato alla chiusura della Biblioteca dall'ottobre del 1979 all'ottobre del 1984, si è iniziato un lavoro di riordino di tutte le Carte Amari, a cominciare dalle lettere che, racchiuse in 26 pacchi numerati e in 6 buste, presentavano i maggiori problemi per i danni causati dagli spaghi con i quali pacchi e buste erano stati legati.

La dott.ssa Anna Dotto, bibliotecaria responsabile della Sezione manoscritti, provvide alla compilazione di un catalogo topografico a schede di 3772 lettere. La stessa bibliotecaria iniziò la divisione dei manoscritti veri e propri, raggruppandoli in 33 plichi. Chiamata la dott.ssa Dotto, nel 1977, ad altri incarichi, quale Soprintendente ai Beni bibliografici della Sicilia occidentale, la Sezione manoscritti passò alla sottoscritta che proseguì, con la collaborazione del dott. Antonino Perniciario e del Sig. Renato Abitabile, addetti alla sezione, l'opera intrapresa dalla Dotto, documentando lo stato della raccolta in una relazione alla direttrice dott.ssa Carmela Perretta.

Si continuò a lavorare sul Carteggio fino all'ottobre del 1979, procedendo alla sistemazione in apposite buste a volume di 6903 lettere, rispondenti al contenuto di 20 pacchi (escluso il pacco n. 13, ordinato successivamente, in quanto custodiva lettere non numerate. Le lettere, infatti, venivano messe nelle buste secondo il numero di sequenza che avevano nei pacchi).

Dopo il 1979 la dott.ssa Giuditta Cimino<sup>5</sup> portò avanti e ultimò l'ordinamento delle restanti lettere (fino al n. 8751) conservate nei 26 pacchi, con le relative schede topografiche. Più recentemente il dott. Perniciario ha provveduto all'inserimento negli appositi contenitori delle altre lettere racchiuse nelle sei buste (lettere di Dozy, Renan, Stabile, etc.), per le quali però non sono state ancora redatte le schede topografiche.

L'intero carteggio quindi, variamente articolato, è stato riorganizzato e conservato, senza per altro alterare minimamente l'ordine con il quale è pervenuto in Biblioteca<sup>6</sup>.

La Dotto, come accennato in precedenza, ha anche iniziato il riordino dei manoscritti, individuando 33 plichi di cui ha fornito un elenco che è a disposizione degli studiosi, come d'altra parte qualsiasi documentazione si vada acquisendo sul fondo. La dott.ssa Cimino ha in seguito distinto 3 plichi arrivando così a un numero complessivo di 36. Dei plichi 1, 2, 10, 11, 12, 13, e

fondo, una volta ordinato, preceduta, laddove necessario, dal restauro delle lettere e dei manoscritti in precarie condizioni.

<sup>5</sup> Giuditta Cimino, già responsabile del Laboratorio di restauro presso la Biblioteca centrale della Regione siciliana, è autrice del volume *Lettere di Antonino Salinas a Michele Amari*, Palermo, 1985.

<sup>6</sup> È opportuno far notare come il Carteggio propriamente detto non comprenda tutte le lettere esistenti nel fondo, poiché spesso se ne trovano sparse nei vari plichi. Si potrà avere una esauriente e completa documentazione di tutto l'epistolario solo quando si sarà provveduto alla compilazione del catalogo dello stesso.

in parte del plico 35, si è fatta una dettagliata descrizione delle carte. Circa 180 documenti inoltre, per la quasi totalità lettere, raccolti in un pacco con la dizione «Rendiconti di cassa. Sottoscrizione per la spedizione dei Mille», sono stati ordinati nelle custodie dal dott. Perniciaro. Restano da rivedere e studiare una trentina di «insiemi» non meglio identificati, sette volumi di «Note», un volume miscelaneo che comprende giornali, opuscoli, stampati vari.

Fanno parte infine del fondo, alcune cassette contenenti sigilli, calchi di scritture, di monete arabe, di fregi, etc.

Vi è un lungo cammino da percorrere ancora per completare le molteplici e complesse operazioni relative alle «Carte Amari», sia dal punto di vista strettamente catalogafico e descrittivo, che dal punto di vista prettamente conservativo (microfilmatura, restauro, etc.), e sarà necessario uno sforzo in termini di tempo e forza lavoro non di poco conto, ma è certo che dovere del bibliotecario è quello di offrire agli studiosi ogni possibile strumento di indagine, al fine di garantire la massima conoscenza di un fondo che, nel caso specifico, si può ben dire, ha pochi eguali per vastità e importanza tra i fondi conservati in Sicilia, di insigni uomini siciliani.

E forse, solo quando tutto questo ricco patrimonio sarà correttamente ordinato e catalogato, la singolare circostanza che ha portato la Biblioteca Amari alla Biblioteca Nazionale di Palermo, avrà avuto la sua buona ragion d'essere.

Giuseppe Giarrizzo

PER UN'EDIZIONE DEL CARTEGGIO  
DI MICHELE AMARI. INDICE DELL'EDITO

Amari legò alla moglie anche i libri ed i manoscritti: la legataria era libera di disporne come credeva, in un foglio a parte Amari espresse tuttavia il desiderio che andassero alla Biblioteca *Comunale* di Palermo. Finirono nel 1937, per disposizione dell'ultima erede, la figlia Carolina, alla Biblioteca *Nazionale* di Palermo (ora Biblioteca 'Bombace' della Regione Siciliana). Il carteggio è da tempo riordinato. Ne iniziò la pubblicazione A. D'Ancona nel 1896 (2 volumi); nel 1907 entrò in possesso di nuove lettere (in particolare da Francesca Amari, la figlia), e pubblicò il vol. III, in cui sono tracce evidenti di disordine. È stato pubblicato il carteggio con I. Carini, con Ascoli, col Borghi, con Comparetti, quello con Schiaparelli, col D'Ancona, con I. Guidi, con S. Vigo, con Crispi, col Giorgini, con F. Ugdulena, ecc.; di Antonino Salinas soltanto le lettere all'Amari (a cura di G. Cimino, 1985). La Biblioteca della Regione Siciliana conserva inoltre 94 lettere di Amari a Raffaele Starrabba e recentemente ha acquistato dalla L.I.M Sas 7 lettere di Starrabba ad Amari. Conserva anche due altri autografi di Starrabba ad Amari.

Abbreviazioni utilizzate:

Bertani = *Le carte di Agostino Bertani*, Milano 1962.

Borruso = A. Borruso, *Lettere di M. Amari a C. Schiaparelli*, «Archivio Storico Siciliano», 1977.

Brancato = F. Brancato, *I. Carini in Spagna nel VI centenario del Vespro (carteggio con Michele Amari)*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1976.

Candido = S. Candido, *Contributi alla storia di Malta dall'età araba, in un carteggio inedito di M. Amari a F. Crispi (1853-1854)*, Accad. Naz. dei Lincei, Memorie, s. VIII, vol. 31 (1988), pp. 113-72.

Ceccuti = C. Ceccuti, *Un editore del Risorgimento. Felice Le Monnier*, Firenze 1974.

Cudini = *Carteggio D'Ancona-Amari*, a cura di P. Cudini, Pisa, 1972.

Dozy = G. Belfiore, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici», 9 (1965), pp. 267-93; 10 (1969), pp. 179-213.

Giorgini = P. Bagnoli, *Il carteggio Amari-Giorgini del Gabinetto Vieusseux*, «Archivio Storico Siciliano», 1990.

Grassi Bertazzi = G. B. Grassi Bertazzi, *Vita intima. Lettere inedite di Leonardo Vigo*, Giannotta, Catania, 1896.

Marino = G. C. Marino, *Sacri ideali e venerabili interessi. Borghesia e liberalismo nella Sicilia dell'Ottocento*, Ediprint, Siracusa, 1988.

Moretti = introd. A M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, Firenze 2002, pp. XXXVIII sgg.

NQM 99 = L. Geraci, *Una pura amicizia: M. D'Azeglio e M. Amari*, «Nuovi Quaderni del Meridione», 99 (luglio-settembre 1987), pp. 311-28.

Panizzi = *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani*, a cura di L. Fagan, Firenze 1882.

Rodolico = N. Rodolico, *La storia di una storia. Lettere inedite di M. Amari*, «Il Marzocco», luglio 1910.

SA = *Studi amariani*, Palermo 1991.

SG 1979 = S. Toscano, *Il carteggio Comparetti-Amari*, «Siculorum Gymnasium», XXXII (1979), pp. 447-543.

Salinas = *Lettere di Antonino Salinas a M. Amari*, a cura di G. Cimino, Palermo 1985.

Ugdulena = F. Giunta-A. Sparti (a cura di), *Corrispondenza (1873-76) tra Michele Amari e Francesco Ugdulena. La polemica sui beni culturali in Sicilia alla fine dell'Ottocento*, Ila Palma, Palermo, 1987.

Vigo = T. Papandrea, *Salvatore Vigo. Vita e carteggio inedito*, Acireale 1906.

Si riportano in corsivo le lettere menzionate nei Carteggi editi, di cui è ignoto lo stato.

(m). = la lettera è solo menzionata.

(p). = la lettera è edita parzialmente.

### 1832

W. Scott a M. Amari, 1.II.1832 (D'Ancona I, 1-2).

### 1833

Tommaso Gargallo a M. Amari, Siracusa 1.IX.1833 (D'Ancona I, 2-4). (p).

*Th. Stewart a M. Amari, Pisa 9.XII.1833* (D'Ancona I, 6).

*M. Amari a Th. Stewart, Palermo 12.XII.1833* (D'Ancona I, 5).

M. Amari a Leonardo Vigo, Palermo 18.XII.1833 (Grassi Bertazzi 67-68).

T. Gargallo a M. Amari, Siracusa 19.XII.1833 (D'Ancona I, 5) (p).

### 1834

T. Stewart a M. Amari, Pisa 15.III.1834 (D'Ancona I, 5-7).

### 1835

T. Gargallo a M. Amari, Napoli 2.XII.1835 (D'Ancona I, 8-11). (p).

### 1836

T. Gargallo a M. Amari, Napoli 30.III.1836 (D'Ancona I, 11-12). (p).

T. Gargallo a M. Amari, Napoli 28.IX.1836 (D'Ancona I, 13-15).

Francesco Gargallo a M. Amari, Pisa 14.XII.1836 (D'Ancona I, 15-16).

### 1837.

T. Gargallo a M. Amari, Pisa 12.I.1837 (D'Ancona I, 16-18).

T. Gargallo a M. Amari, Pisa 10.II.1837 (D'Ancona I, 18).

T. Gargallo a M. Amari, Pisa 14.IV.1837 (D'Ancona I, 19-22).

M. Amari a T. Gargallo, Palermo 11.V.1837 (D'Ancona I, 23).  
 M. Amari a L. Vigo, Palermo 15.V.1837 (Grassi Bertazzi 82-83).  
 T. Gargallo a M. Amari, Firenze 30.V.1837 (D'Ancona I, 23-25).  
 M. Amari a F. Gargallo, Firenze 7.VIII.1837 (D'Ancona I, 269)  
 T. Gargallo a M. Amari, Firenze 31.VIII.1837 (D'Ancona I, 26-28).  
 Tommaso Gargallo a M. Amari, Milano, 27.XII.1837 (D'Ancona III, 1-2). (p).

### 1838

T. Gargallo a M. Amari, Milano 14.II.1838 (D'Ancona I, 28). (p).  
 M. Amari a Giuseppe Barbieri, Napoli 12.VI.1838 (D'Ancona I, 28-30).  
 T. Gargallo a M. Amari, Venezia 24.VII.1838 (D'Ancona I, 33). (p).  
 Amari a G. Borghi, Napoli 15.X.1838 (Rodolico: p.).  
 Gius. Borghi a M. Amari, Parigi 28.X.1838 (D'Ancona I, 30-32).  
 M. Amari a Gius. Borghi, Napoli 4.XII.1838 (Rodolico: p.).  
 M. Amari ad A. Dumas, Napoli 4.XII.1838 (Rodolico: p.).

### 1839

T. Gargallo a M. Amari, Venezia 6.I.1839 (D'Ancona I, 34). (p).  
 Amari a T. Gargallo, Napoli 24.VIII.1839 (D'Ancona I, 34-36).  
 Amari a Anna Gargallo, Palermo 10.XI.1839 (D'Ancona I, 36-38).

### 1840

M. Amari a G. Borghi, Palermo 17.II.1840 (Rodolico: p.).  
 M. Amari ad Agostino Gallo [Napoli, 20.V.1840] (D'Ancona III, 2).  
 M. Amari ad Agostino Gallo [Napoli, 10.VI.1840] (D'Ancona III, 2-4).

### 1841

Anna Gargallo a M. Amari, Napoli 1.IV.1841 (D'Ancona I, 38). (p).  
 Amari ad Anna Gargallo, Palermo 15.IV.1841 (D'Ancona I, 38-40).  
 Amari a Borghi (Firenze)., Palermo 3.VII.1841 (Rodolico: p.).  
 M. Amari a Gius. Borghi (Firenze), Palermo 5.VII.1841 (N. Rodolico).  
 Anna Gargallo a M. Amari, Napoli 4.VIII.1841 (D'Ancona I, 40). (p).  
 M. Amari a G. Borghi, Palermo 12.IX.1841 (Rodolico: p.).  
 Anna Gargallo a M. Amari, Napoli 8.X.1841 (D'Ancona I, 41). (p).  
 Anna Gargallo a M. Amari, Napoli, 24.XI.1841 (D'Ancona I, 41-42). (p).  
 Amari ad Anna Gargallo, Palermo 30.XII.1841 (D'Ancona I, 42).  
 Amari a Borghi, Palermo 30.XII.1841 (Rodolico: p.).

### 1842

Anna Gargallo a M. Amari, Napoli 1.I.1842 (D'Ancona I, 42-43).  
 Amari a Francesco Gargallo, Palermo 9.II.1842 (D'Ancona I, 43-44).  
 M. Amari a Salvatore Vigo, Palermo 26.II.1842 (Vigo 129-30; D'Ancona III, 4 (p)).  
 M. Amari a Borghi, Palermo 25.IV.1842 (Rodolico: p.).  
 M. Amari ad Anna Gargallo, [Palermo] 5.VI.1842 (D'Ancona I, 44-46).  
 M. Amari a L. Vigo, [Palermo] 6.VI.1842 (Grassi Bertazzi 101-02). (p).  
 M. Amari a G. Borghi, Palermo 6.VI.1842 (Rodolico).  
 Anna Gargallo a M. Amari, Napoli 16.VI.1842 (D'Ancona I, 46-47). (p).  
 M. Amari a Lionardo Vigo, Palermo 16.VI.1842 (Grassi Bertazzi 102; D'Ancona III, 5-6).  
 Gius. La Farina a M. Amari, Firenze 29.VI.1842 (D'Ancona I, 47-48).  
 M. Amari a Leonardo Vigo, Palermo 16.VII.1842 (Vigo 103-04; D'Ancona III, 6-7). (p).  
 A. Lucchesi Palli, princ. di Campofranco a M. Amari, Napoli 25.VII.1842 (D'Ancona I, 49-50).  
 F.D. Guerrazzi a M. Amari, 27.VII.1842 (D'Ancona I, 50-51).  
 M. D'Azeglio a M. Amari, Palermo 1.VIII.[1842] (NQM 99, 319).  
 M. Amari a Leon. Vigo, Palermo 6.VIII.1842 (Grassi Vigo 104-05; D'Ancona III, 8-9).  
 M. Amari a G. Borghi, Palermo 7.VIII.'42 (Rodolico).

- T. Gargallo a M. Amari, Palermo 10.VIII.1842 (D'Ancona I, 51).  
 M. Amari a Tommaso Gargallo, Palermo 10.VIII.1842 (D'Ancona I, 51-54).  
 Cesare Airoidi a M. Amari, Firenze 11.VIII.1842 (D'Ancona I, 54-55).  
 G.B. Niccolini a M. Amari, Firenze 25.VIII.1842 (D'Ancona I, 55-56).  
 Amari a Vigo, Palermo 25.VIII.1842 (Vigo 107).  
 M. Amari a Leon. Vigo, Palermo 27.VIII.1842 (Vigo 107-08; D'Ancona III, 9-10). (p).  
 M. Amari a Filippo Grimaldi, Napoli 6.IX.1842 (D'Ancona I, 57).  
 Filippo Gargallo a M. Amari, Napoli 8.IX.1842 (D'Ancona I, 56-57).  
 M. Amari a Leon. Vigo, Palermo 19.IX.1842 (Vigo 108-09; D'Ancona III, 10-11). (p).  
 M. Amari a C. Airoidi, Palermo 13.X.1842 (D'Ancona I, 72).  
 Cesare Airoidi a M. Amari, Firenze 18.X.1842 (D'Ancona I, 58).  
 M. Amari a Leonardo Vigo, Palermo 24.X.1842 (Vigo 108-09; D'Ancona III, 11). (p).  
 M. Amari a C. Airoidi, Palermo 24.X.1842 (D'Ancona I, 72).  
 Giuseppe Borghi a M. Amari, Firenze 29.X.1842 (D'Ancona I, 60-61).  
 Mariano Stabile a M. Amari, Palermo 26.XI.1842 (D'Ancona III, 11-13).  
 Francesco Di Giovanni a M. Amari, Palermo 26.XI.1842 (D'Ancona III, 13).  
 M. Amari a G. Notarbartolo di Sciarra, Marsiglia 4.XII. 1842 (D'Ancona I, 63-64).  
 M. Amari a G. Borghi, Marsiglia 4.XII.1842 (Rodolico).  
 Gius. Di Fiore a M. Amari, Palermo 20.XII.1842 (D'Ancona I, 65).  
 Mariano Stabile a M. Amari, Palermo 20.XII.1842 (D'Ancona III, 14-16).  
 M. Amari a G. Notarbartolo di Sciarra, s.d. (D'Ancona I, 75).  
 Giovanni Notarbartolo di Sciarra a M. Amari, Palermo 20.XII.1842 (D'Ancona III, 16-17).  
 Angelo Marocco a M. Amari, Palermo 20.XII.1842 (D'Ancona III, 17).  
 Francesco Di Giovanni a M. Amari, Palermo 20.XII.1842 (D'Ancona III, 17).  
 Giovanni Raffaele a M. Amari, Napoli 21.XII.1842 (D'Ancona I, 65-68).  
 Giuseppe La Farina a M. Amari, Firenze 22.XII.1842 (D'Ancona I, 70). (p).  
 F.D. Guerrazzi a M. Amari, 24.XII.1842 (D'Ancona I, 70-71).  
 Pietro Giordani a M. Amari, Parma 26.XII.1842 (D'Ancona I, 71-72).  
 Cesare Airoidi a M. Amari, Firenze 26.XII.1842 (D'Ancona I, 72-73).  
 Antonio Miloro a M. Amari, Marsiglia 27.XII.1842 (D'Ancona I, 75).

### 1843

- Giuseppe La Farina a M. Amari, Firenze 5.I.1843 (D'Ancona I, 78-79).  
 Giuseppe Ruffo a M. Amari, Napoli 6.I.1843 (D'Ancona I, 76-78).  
 C. Airoidi a M. Amari, Firenze 15.I.1843 (D'Ancona I, 81).  
 M. Amari a G. Notarbartolo di Sciarra, Parigi 19.I.1843 (D'Ancona I, 81-84).  
 M. Amari a Giov. Notarbartolo, Parigi 22.I.1843 (D'Ancona I, 85-86).  
 M. Amari a Borghi, Parigi 27.I.1843 (Rodolico).  
 M. Stabile a M. Amari, Palermo 28. I.1843 (D'Ancona III, 18-20).  
 M. Stabile a M. Amari, Palermo, gennaio 1843 (D'Ancona III, 20-21). (p).  
 Angelo Marocco a M. Amari, Palermo 1.II.1843 (D'Ancona III, 22-23).  
 Francesco Di Giovanni a M. Amari, Palermo 1.II.1842 (D'Ancona III, 23-24).  
 Mariano Stabile a M. Amari, Palermo.II.1843 (D'Ancona III, 24-26).  
 Giov. Notarbartolo a M. Amari, Palermo 2.II.1843 (D'Ancona I, 85).  
 M. Amari ad Angelo Marocco, Palermo 15.II.1843 (D'Ancona I, 99).  
 M. d'Azeglio a M. Amari, Milano 26.II.1843 (D'Ancona I, 86-87; NQM 99, 319-20).  
 M. Amari a Massimo d'Azeglio, Parigi 8.III.1843 (D'Ancona I, 96).  
 M. Amari a Antonio Panizzi, Parigi 10.III.1843 (Panizzi 1,40-44; D'Ancona I, 88-93).  
 A. Panizzi a M. Amari, Londra 17.III.1843 (D'Ancona I, 93-96).  
 M. Amari ad A. Panizzi, Parigi 25.III.1843 (D'Ancona I, 96).  
 Massimo d'Azeglio a M. Amari, Torino 28.III.1843 (D'Ancona I, 96-97; NQM 99, 320-21).  
 M. Amari a G. Di Fiore, Parigi 30.III.1843 (D'Ancona 98).  
 M. Amari a Giov. Notarbartolo, Parigi 30.III.1843 (D'Ancona I, 98).  
 Angelo Marocco a M. Amari, Palermo 6.IV.1843 (D'Ancona I, 99-100).  
 M. Amari a Borghi, Parigi 8.IV.1843 (Rodolico).  
 A. Panizzi a M. Amari, Londra 25.IV.1843 (D'Ancona I, 100-101).

- M. Amari a Panizzi, Parigi 5.V.1843 (Panizzi 144-45; D'Ancona I, 101-03). (p).  
*M. Amari a P. Giordani, Parigi 5.V.1843* (D'Ancona I, 103).  
 Massimo d'Azeglio a M. Amari, Milano 28.V.1843 (NQM 99, 321-24; già parz. in D'Ancona I, 143-44, con data errata).  
 P. Giordani a M. Amari, Piacenza 31.V.1843 (D'Ancona I, 103-04).  
 E. Amari a M. Amari, 8.VI.1843 (D'Ancona I, 104-06).  
 Costanza Arconati a M. Amari, Bruxelles 28.VI.1843 (D'Ancona I, 106-07).  
 Airoidi a M. Amari, Firenze 1.VII.1843 (D'Ancona I, 108). (p).  
 M. Amari a Giov. Notarbartolo, Parigi 14.VII.1843 (D'Ancona I, 108-09).  
 M. Amari a Panizzi, Parigi 17.VII.1843 (Panizzi 146-47; D'Ancona I, 110-11).  
*M. Amari a Pietro Giordani, Parigi 17.VII.1843* (D'Ancona I, 121).  
 Vincenzo Malenchini a M. Amari, Livorno 26.VII.1843 (D'Ancona I, 111-12).  
*Pietro Giordani a M. Amari, Torino 29.VII.1843* (D'Ancona I, 121).  
 M. Amari a Panizzi, Parigi 5.VIII.1843 (Panizzi 147-48; D'Ancona I, 113). (p).  
 Panizzi a M. Amari, Londra 8.VIII.1843 (D'Ancona I, 114-16).  
 M. Amari a Panizzi, Parigi 14.VIII.1843 (Panizzi 148-51; D'Ancona I, 116-19).  
*M. Amari a P. Giordani, Parigi 20.VIII.1843* (D'Ancona I, 121).  
 M. Amari a G. Notarbartolo, – VIII.1843 (D'Ancona I, 119-21).  
 M. Amari a Pietro Lanza di Scordia, Parigi 25.VIII.1843 (D'Ancona III, 26-27).  
 P. Giordani a M. Amari, Parma 26.VIII.1843 (D'Azeglio I, 121-22).  
 Giuseppe Di Fiore a M. Amari, Palermo 6.IX.1843 (D'Ancona III, 27-28). (p).  
 Giovanni Arrivabene a M. Amari, Bruxelles 15.IX.1843 (D'Ancona I, 122-23).  
 M. Amari a G. Arrivabene, Parigi 17.IX.1843 (D'Ancona I, 123-28).  
 Amari a G. Arrivabene, Parigi 24.X.1843 (D'Ancona I, 128-31).  
 Amari a G. Arrivabene, Parigi 29.XI.1843 (D'Ancona I, 131-32).  
*Amari a P. Giordani, Parigi 29.XI.1843* (D'Ancona I, 133).  
 Angelo Marocco a M. Amari, Palermo 6.XII.1843 (D'Ancona I, 133). (p).  
 P. Giordani a M. Amari, Parma 11.XII.1843 (D'Ancona I, 133-34).

#### 1844

- R. Dozy ad Amari, Leida 6.I.1844 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 15, nota: m).  
*M. Amari a P. Giordani, Parigi 4.II.1844* (D'Ancona I, 141).  
 M. d'Azeglio ad Amari, Milano 8.II.1844 (D'Ancona I, 134-36).  
*P. Giordani a M. Amari, Parma 16.II.1844* (D'Ancona I, 141).  
 Airoidi a M. Amari, Firenze 19.II.1844 (D'Ancona I, 136-37). (p).  
 Amari a Filippo Gargallo, Parigi 2.III.1844 (D'Ancona I, 137-41).  
 R. Dozy ad Amari, Leida 9.III.1844 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 17: m).  
 P. Giordani a M. Amari, 2.IV.1844 (D'Ancona I, 141-43).  
 M. Amari a Dozy, Paris 2.IV.1844 (Dozy 267-69).  
 M. Amari a Vincenzo Salvagnoli, Parigi 10.IV.1844 (D'Ancona III, 28-29).  
 R. Dozy ad Amari, Leida 16.IV.1644 (Borruso, 17).  
 R. Dozy ad Amari, Leida 23.V.1644 (Borruso, 18; 19-20).  
 Amari a Dozy, Paris 28.V.1844 (Dozy 269-72).  
 Giuseppe Massari a M. Amari, Parigi 4.VI.1844 (D'Ancona III, 29).  
 Amari a Dozy, Paris 10.VII.1844 (Dozy 272-77).  
*G.P. Vieusseux a M. Amari, Firenze 28.VII.1844* (D'Ancona I, 144).  
 M. Amari a G.P. Vieusseux, Parigi 28.VII.1844 (D'Ancona I, 144-46).  
 M. Stabile a M. Amari, Palermo 3.VIII.1844 (D'Ancona I, 146-47). (p).  
 G. Di Fiore a M. Amari, Palermo 3.VIII.1844 (D'Ancona I, 148). (p).  
 V. Malenchini a M. Amari, 22.VIII.1844 (D'Ancona I, 148-49).  
*M. Amari a P. Giordani, Parigi 29.VIII.1844* (D'Ancona I, 150).  
*G. Di Fiore a M. Amari, Napoli 12.IX.1844* (D'Ancona I, 149).  
 G. Di Fiore a M. Amari, Palermo 21.IX.1844 (D'Ancona I, 149). (p).  
 Amari a R. Dozy, Paris 7.X.1844 (Dozy 277-78: acefala).  
 M. Amari a G.P. Vieusseux, Parigi 22.X.1844 (D'Ancona III, 30-31).  
 Anna Gargallo a M. Amari, Firenze 2.XI.1844 (D'Ancona I, 149-50).

- P. Giordani a M. Amari, Parma 11.XI.1844 (D'Ancona I, 150-51).  
 C. Arconati a M. Amari, nov. 1844 (?). (D'Ancona I, 151-52).  
 Amari a Dozy, Paris 24.XI.1844 (Dozy 279-81: acefala).  
 M. Amari a Giuseppina Turrisi-Colonna, Parigi 2.XII.1844 (D'Ancona III, 31-33).  
 Amari a Dozy, Paris 8.XII.1844 (Dozy 281-82).

**1845**

- M. Amari a Dozy, Paris 2.I.1845 (Dozy 282-83).  
 P. Giordani a M. Amari, Parma 6.I.1845 (D'Ancona I, 152).  
 Amari a Dozy, Paris 12.I.1845 (Dozy 284-85).  
 M. Amari a G.P. Vieusseux, Parigi 17.I.1845 (D'Ancona III, 34-36).  
 Amari a Dozy, Paris 24.I.1845 (Dozy 285-86).  
 Amari a Dozy, Paris 30.I.1845 (Dozy 286-87).  
 Anna Gargallo a M. Amari, Roma 1.II.1845 (D'Ancona I, 153-54). (p).  
 Amari a Dozy, Paris 5.III.1845 (Dozy 287-89).  
 Giuseppina Turrisi Colonna a M. Amari, Palermo 5.III.1845 (D'Ancona I, 154).  
 Francesco Di Giovanni a M. Amari, Palermo 17.III.1845 (D'Ancona III, 36). (p).  
 Mariano Stabile a M. Amari, Palermo 17.III.1845 (D'Ancona III, 36-37). (p).  
 M. Amari a G.P. Vieusseux, Parigi 6.IV.1845 (D'Ancona III, 37-38). (p).  
 Gaetano Daita a M. Amari, Palermo 15.IV.1845 (D'Ancona I, 155-56).  
 Dozy ad Amari, Leida 4.V.1845 (Borruso 32).  
 Amari a Dozy, Paris 9.V.1845 (Dozy 289-91).  
 Amari a Dozy, Paris 10.V.1845 (Dozy 291-92).  
 Amari a Dozy, Paris 15.V.1845 (Dozy 292-93).  
 Amari ad Anna Gargallo, Parigi 24.V.1845 (D'Ancona I, 157-62).  
 Amari a G. Arrivabene, Parigi 20.VI.1845 (D'Ancona I, 162-67).  
 Casimiro Pisani a M. Amari, Palermo 3.VII.1845 (D'Ancona I, 167-69).  
 M. Amari a G. Arrivabene, Parigi 15.VIII.1845 (D'Ancona I, 169-71).  
 Amari a Anna Gargallo, Parigi 1.IX.1845 (D'Ancona I, 171-72).  
 Amari a Salv. Vigo, Parigi 1.IX.1845 (Vigo 164-66).  
 P. Giordani a M. Amari, Piacenza 5.IX.1845 (D'Ancona I, 172-73).  
 M. Amari a Pietro Rolandi, Parigi 10.X.1845 (D'Ancona III, 38-39).  
 M. Amari a G. Arrivabene, Parigi 10.X.1845 (D'Ancona I, 173-74).  
 M. Amari a P. Giordani, 10.X.1845 (D'Ancona I, 176).  
 V. Malenchini a M. Amari, Livorno 12.X.1845 (D'Ancona I, 174-75).  
 G. Arrivabene a M. Amari, Bruxelles 17.X.1845 (D'Ancona I, 179).  
 Pietro Giordani a M. Amari, Parma 20.X.1845 (D'Ancona I, 176).  
 Amari a Dozy, Paris 31.X.1845 (Dozy 2, 179-81).  
 Amari a Dozy, Paris 6.XI.1845 (Dozy 2, 181-82).  
 Giacinto Provana a M. Amari, Pisa 16.XI.1845 (D'Ancona I, 177-78). (p).  
 Amari a Dozy, Paris 18.XI.1845 (Dozy 2, 182-84).  
 M. Amari a F. Gargallo, Parigi 5.XII.1845 (D'Ancona I, 178-79). (p).  
 M. Amari a G. Arrivabene, Parigi 5.XII.1845 (D'Ancona I, 179-81).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 15.XII.1845 (Moretti 2002). (m).  
 Amari a Vieusseux, Parigi 24.XII.1845 (D'Ancona III, 39-40). (p).  
 M. Amari a P. Giordani, Parigi 24.XII.1845 (D'Ancona I, 182).  
 Amari a Dozy, Paris 25.XII.1845 (Dozy 2, 184-85).  
 Le Monnier ad Amari, Firenze 26.XII.1845 (Ceccuti 1974, 217).  
 V. Malenchini a M. Amari, Livorno 27.XII.1845 (D'Ancona I, 181-82).

**1846**

- Pietro Giordani a M. Amari, Parma 2.I.1846 (D'Ancona I, 182-83).  
 M. Stabile a M. Amari, Palermo 12.I.1846 (D'Ancona III, 40-41:p).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 18.I.1846 (Moretti 2002: p.).  
 Amari a Dozy, Paris 20.I.1846 (Dozy 2, 185-86).

- Amari a Salvatore Vigo, Parigi 25.II.1846 (Vigo 166-70; D'Ancona III, 41-44).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 5.III.1846 (Moretti 2002). (m).  
 M. Amari a G.P. Vieusseux, Parigi 1.IV.1846 (D'Ancona III, 45-47).  
 Giuseppe Ricciardi a M. Amari, Vilvoise 21.IV.1846 (D'Ancona I, 183-85).  
 Amari a Dozy, Paris 11.V.1846 (Dozy 2, 187-89).  
 Angelo Marocco a M. Amari, Palermo 11.V.1846 (D'Ancona III, 47). (p).  
 Henri de Luynes a M. Amari, Dampierre 20.V.1846 (D'Ancona I, 156).  
 P. Giordani a M. Amari, Parla 20.V.1846 (D'Ancona I, 186-87). (p.).  
 M. Amari a G. Arrivabene, Parigi 24.V.1846 (D'Ancona I, 187-89).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 12.VI.1846 (Moretti 2002). (p.).  
*M. Amari a Vieusseux, Parigi 12.VI.1846* (D'Ancona I, 189).  
 Vieusseux ad Amari, Firenze 22.VI.1846 (D'Ancona I, 189-90).  
 Dozy ad Amari, Leida 25.VI.1846 (Borruso 27-28).  
 Angelo Marocco a M. Amari, Palermo 3.VII.1846 (D'Ancona I, 191: p.).  
 Amari a Dozy, Paris 6.VII.1846 (Dozy 2, 189-91).  
 G. Arrivabene a M. Amari, Bruxelles 4.VIII.1846 (D'Ancona I, 192: p.).  
 Amari a G. Arrivabene, Parigi 7.VIII.1846 (D'Ancona I, 193-94: p.).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 7.VIII.1846 (Moretti 2002: p.).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 17.VIII.1846 (Moretti 2002: m.).  
 Vieusseux a M. Amari, Firenze 19.VIII.1846 (D'Ancona I, 194-95: p.).  
 Amari a Dozy, Paris 24.VIII.1846 (Dozy 2, 192-93).  
 Airoidi a M. Amari, Firenze 14.IX.1846 (D'Ancona I, 195-96). (p.).  
*Anna Gargallo a M. Amari, Firenze 18.IX.1846* (D'Ancona I, 196).  
 Amari a Pietro Matranga, Parigi 3.XI.1846 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 61-62).  
 Amari a Dozy, Bruxelles 15.IX.1846 (Dozy 2, 193-94).  
 Amari a Dozy, Paris 8.X.1846 (Dozy 2, 194-95).  
 Amari ad Anna Gargallo, Parigi 26.X.1846 (D'Ancona I, 196-99). (p.).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 3.XI.1846 (Moretti 2002). (m.).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 15.XI.1846 (Moretti 2002). (m.).  
 P. Giordani a M. Amari, Parma 21.XI.1846 (D'Ancona I, 199-200).  
 Mariano Stabile a M. Amari, Palermo 23.XI.1846 (D'Ancona III, 47-48). (p).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 14.XII.1846 (Moretti 2002). (p).

### 1847

- R. Dozy ad Amari, Leida 21.I.1847 (Borruso 17: m).  
 Costanza Arconati a M. Amari, Pisa 8.II.1847 (D'Ancona I, 200-02). (p.).  
*M. Amari a C. Arconati, Parigi 20.II.1847* (D'Ancona I, 202).  
*M. Amari a S. Bonamici, Parigi 26.II.1847* (D'Ancona I, 203).  
 Costanza Arconati a M. Amari, Pisa 3.III.1847 (D'Ancona I, 202-03). (p.).  
 Stanislao Bonamici a M. Amari, Losanna 3.III.1847 (D'Ancona I, 203-05).  
 Angelo Marocco a M. Amari, Palermo 15.IV.1847 (D'Ancona I, 206). (p.).  
 Amari a Dozy, Paris 3.V.1847 (Dozy 2, 195-96).  
 E. Holland a M. Amari, s.d. [ma Londra, maggio 1847]  
 Amari a Dozy, Paris 16.V.1847 (Dozy 2, 196-99).  
 Amari a G. Arrivabene, Parigi 16.V.1847 (D'Ancona I, 206-08).  
 Terenzio Mamiani a M. Amari, Genova 17.VI.1847 (D'Ancona I, 208-09; III, 50-51).  
 M. Stabile a M. Amari, Palermo 23.VI.1847 (D'Ancona III, 49-50).  
 La Farina a M. Amari, Firenze 30.VI.1847 (D'Ancona I, 209-12).  
 Gius. Di Fiore a M. Amari, Palermo 15.VII.1847 (D'Ancona I, 212-13). (p.).  
 M. Stabile a M. Amari, Palermo 16.VII.1847 (D'Ancona III, 51-52).  
 Amari a G. Arrivabene, Parigi 26.VII.1847 (D'Ancona I, 213-14). (p.).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 6.VIII.1847 (Moretti 2002). (p.).  
 Amari a G. Arrivabene, Parigi 6.VIII.1847 (D'Ancona I, 214-16).  
 M. Amari a Maurizio Guigoni, Parigi 7.VIII.1847 (D'Ancona III, 52-53).  
 M. Stabile a M. Amari, Palermo 22.VIII.1847 (D'Ancona I, 216-17). (p.).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 24.IX.1847 (D'Ancona I, 218).

M. Amari a Salvatore Vigo, Parigi 18.XI.1847 (D'Ancona III, 54-56).  
 Amari a G. Arrivabene, Parigi 8.X.1847 (D'Ancona I, 218-19).  
 G. Lamberti a M. Amari, Parigi 12.XI.1847 (D'Ancona I, 219-20).  
 M. Amari a S. Vigo, Parigi 19.XI.1847 (Vigo 170-72).  
*Amari a G. Di Fiore, Parigi 19.XI.1847* (D'Ancona I, 220).  
*Amari a Francesco Di Giovanni, Parigi 22.XI.1847* (D'Ancona I, 223).  
 Mariano Stabile a M. Amari, Palermo 1.XII.1847 (D'Ancona III, 56-57).  
 G. Di Fiore a M. Amari, Palermo 1.XII.1847 (D'Ancona I, 220-21).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 6.XII.1847 (Moretti 2002). (p.).  
 G. Ricciardi a M. Amari, Parigi 11.XII.1847 (D'Ancona I, 221).  
 Mariano Stabile a M. Amari, Palermo 11.XII.1847 (D'Ancona I, 222). (p.).  
 Francesco Di Giovanni a M. Amari, Palermo 11.XII.1847 (D'Ancona I, 223-25). (p.).  
 Amari a G.P. Vieusseux, Parigi 21.XII.1847 (D'Ancona III, 57-58).  
 Amari a Dozy, Paris 31.XII.1847 (Dozy 2, 199-201).

### 1848

M. Amari a G.P. Vieusseux, Parigi 2.I.1848 (D'Ancona III, 59).  
*M. Amari a P. Giordani, Parma 2.I.1848* (D'Ancona I, 228).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 15 gennaio 1848 (Moretti 2002). (p.).  
 Costanza Arconati a M. Amari, Firenze 18.I.1848 (D'Ancona I, 225-27).  
 P. Giordani a M. Amari, Parma 20.I.1848 (D'Ancona I, 228).  
 M. Stabile a M. Amari, Palermo 24.I.1848 (D'Ancona I, 228-29).  
 M. Amari a Granatelli, Parigi 24.I.1848 (D'Ancona I, 230-36).  
 M. Amari a Granatelli, Parigi 25.I.1848 (D'Ancona I, 237-38). (p.).  
 M. Amari ai Bonamici, Parigi 27.I.1848 (D'Ancona I, 238).  
 M. Amari agli amici siciliani, Parigi 8.II.1848 (D'Ancona I, 23940).  
 Pietro Matranga ad Amari, Roma 8.II.1848 (m).  
 Amari a Dozy, Paris 13.II.1848 (Dozy 201-02).  
 Amari a Pietro Matranga, Parigi 15.II.1848 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 62-63).  
 Amari a Le Monnier, Livorno 29.II.1848 (Ceccuti 1974; Moretti 2002). (p.).  
 Airoldi a M. Amari, Firenze 29.II.1848 (D'Ancona 29.II.1848). (p.).  
 Salv. Vigo a M. amari, Napoli 7.III.1848 (Vigo 189).  
 Salv. Vigo a M. Amari, Napoli 9.III.1848 (Vigo 191-94).  
 G.B. Tarallo a M. Amari, Monreale 9.III.1848 (D'Ancona I, 241-42).  
 Salv. Vigo a M. Amari, Napoli 16.III.1848 (Vigo 196).  
 Salv. Vigo a M. Amari, Napoli 20.III.1848 (Vigo 197-99).  
 Salv. Vigo a M. Amari, Napoli 20.III.1848 (Vigo 199-200).  
 Amari a Le Monnier, 20.III.1848 (Ceccuti 220).  
 V. Gioberti a M. Amari, Parigi 21.III.1848 (D'Ancona I, 242).  
 Salv. Vigo a M. Amari e D. Peranni, Napoli 22.III.1848 (Vigo 202-05; D'Ancona III, 60-61). (p).  
 Salv. Vigo a M. Amari, Napoli 22.III.1848 (D'Ancona III, 62).  
 M. Amari a Gius. Ricciardi, Palermo 21.IV.1848 (D'Ancona I, 243-45).  
 Guglielmo Pepe a M. Amari, aprile 1848 (D'Ancona I, 245-46).  
 Dozy ad Amari, Leida 26.IV.1848 (Borruso, 25).  
*M. Amari a M. Friddani, Palermo 12.V.1848* (D'Ancona I, 249).  
 G. Gorritte a M. Amari, Napoli 18.V.1848 (D'Ancona I, 246-49).  
 Michele Friddani a M. Amari, Parigi 29.V.1848 (D'Ancona I, 249-52).  
 M. Amari a Ruggero Settimo, Palermo 14.VI.1848 (D'Ancona I, 255-56).  
 Salv. Vigo a M. Amari, Palermo 17.VI.1848 (Vigo 221).  
 M. Friddani a M. Amari, Parigi 9.VII.1848 (D'Ancona I, 253-55).  
 M. Amari a Salv. Vigo, [Palermo] 16.VIII.1848 (Vigo 228-29).  
 M. Amari a V. Fardella di Torrearsa, 4.IX.1848 (D'Ancona I, 267-74).  
*Amari a M. Stabile, Marsiglia 7.IX.1848* (D'Ancona I, 283).  
 E. Amari e C. Pisani a M. Amari, Torino 11.IX.1848 (D'Ancona I, 274-78).  
 Luigi Scalia a M. Amari, Londra 13.IX.1848 (D'Ancona I, 278-80).

- M. Amari a V. Fardella di Torrearsa, Parigi 15.IX.1848 (D'Ancona I, 281-82).  
M. Amari a V. Fardella di Torrearsa, Parigi 15.IX.1848 (D'Ancona I, 285-87).  
Fardella di Torrearsa a M. Amari, Palermo 16.IX.1848 (D'Ancona I, 287-88).  
M. Stabile a M. Amari, Palermo 15.IX.283 (D'Ancona I, 283-84).  
M. Amari a Fardella di Torrearsa, Parigi 25.IX.1848 (D'Ancona I, 295-301).  
M. Amari a Fardella di Torrearsa, Parigi 25.IX.1848 (D'Ancona I, 301-02).  
M. Amari a V. Fardella di Torrearsa, Parigi 26.IX.1848 (D'Ancona III, 63-65).  
M. Amari a Fardella di Torrearsa, Parigi 26.IX.1848 (D'Ancona I, 303-09).  
M. Amari a Fardella di Torrearsa, Parigi 27.IX.1848 (D'Ancona I, 310-13).  
Amari a E. Amari e C. Pisani, Parigi 27.IX.1848 (D'Ancona I, 313-15).  
Amari a Fardella di Torrearsa, Parigi 30.IX.1848 (D'Ancona I, 316-18).  
Amari e Friddani a Fardella di Torrearsa, Parigi 30.IX.1848 (D'Ancona I, 318-22).  
Granatelli e Scalia a M. Amari, Londra 3.X.1848 (D'Ancona I, 322-24).  
A. Castiglia a M. Amari, Palermo 3.X.1848 (D'Ancona I, 324-30).  
M. Stabile a M. Amari, Palermo 4.X.1848 (D'Ancona I, 330-31).  
M. Amari a Fardella di Torrearsa, Londra 6.X.1848 (D'Ancona I, 334-44).  
M. Amari a V. Fardella di Torrearsa, Londra 6.X.1848 (D'Ancona I, 345-48).  
Amari Granatelli e Scalia a V. Fardella di Torrearsa, Londra 7.X.1848 (D'Ancona I, 348-49).  
M. Friddani a Amari Granatelli Scalia, Parigi 7.X.1848 (D'Ancona I, 350-52).  
Amari Granatelli Scalia a Friddani, Londra 7.X.1848 (D'Ancona I, 352-55).  
Friddani a Granatelli Scalia Amari, Parigi 9.X.1848 (D'Ancona I, 355-56).  
Amari a Friddani, Londra 9.X.1848 (D'Ancona I, 356-57).  
Amari al Fardella di Torrearsa, Londra 9.X.1848 (D'Ancona I, 35759).  
Amari a Dozy, Londres 9.X.1848 (Dozy 2, 202-204).  
M. Stabile a M. Amari, Palermo 10.X.1848 (D'Ancona I, 359-61).  
Torrearsa a M. Amari, Palermo 10.X.1848 (D'Ancona I, 362).  
S. Castiglia a M. Amari, Palermo 10.X.1848 (D'Ancona I, 363-65).  
Dozy ad Amari, Leida 13.X.1848 (m).  
V. Errante a M. Amari, Palermo 13.X.1848 (365-).  
Amari al Torrearsa, Londra 16.X.1848 (D'Ancona I, 366-69).  
Amari e Friddani al Torrearsa, Parigi 20.X.1848 (D'Ancona I, 369-70).  
Amari al Torrearsa, Parigi 20.X.1848 (D'Ancona 371).  
Granatelli e Scalia a M. Amari, Londra 20.X.1848 (D'Ancona I, 371-72).  
M. Amari al Torrearsa, Londra 27.X.1848 (D'Ancona I, 373-79).  
M. Amari al Torrearsa, Londra 27.X.1848 (D'Ancona I, 379-80).  
Amari al Torrearsa, Parigi 29.X.1848 (D'Ancona I, 380-85).  
Torrearsa a M. Amari, Palermo 29.X.1848 (D'Ancona I, 382).  
Amari e Friddani a Torrearsa, Parigi 30.X.1848 (D'Ancona I, 385-87).  
Amari al Torrearsa, Parigi 30.X.1848 (D'Ancona I, 387-90).  
Amari a Granatelli e scalia, Parigi 1.XI.1848 (D'Ancona I, 390-92).  
Amari a Dozy, Paris 3.XI.1848 (Dozy 2, 204-05).  
Amari e Friddani al Torrearsa, Parigi 7.XI.1848 (D'Ancona I, 393-406).  
Amari al Torrearsa, Parigi 7.XI.1848 (D'Ancona I, 407-12).  
Amari e Friddani al Torrearsa, Parigi 8.XI.1848 (D'Ancona I, 412-14).  
Raimondo Scalia a M. Amari, Marsiglia 8.XI.1848 (D'Ancona I, 415-16).  
Amari al Torrearsa, Parigi 9.XI.1848 (D'Ancona I, 416-18).  
Salv. Vigo a M. Amari, Palermo 9.XI.1848 (D'Ancona III, 65-66).  
Torrearsa a M. Amari, Palermo [11.XI].1848 (D'Ancona I, 418-19).  
Gioacchino Ventura a M. Amari, Roma, 13.XI.1848 (D'Ancona I, 419-22).  
M. Amari al Torrearsa, Parigi 17.XI.1848 (D'Ancona I, 422-33).  
Amari e Friddani al Torrearsa, Parigi 21.XI.1848 (D'Ancona I, 433).  
Torrearsa ad Amari, Palermo 21.IX.1848 (D'Ancona I, 434-36).  
Amari a Granatelli e Scalia, Parigi 23.XI.1848 (D'Ancona I, 436-37).  
Francesco Perez a M. Amari, Torino 23.XI.1848 (D'Ancona I, 438-49).  
M. Amari a Granatelli e Scalia, Parigi 24.XI.1848 (D'Ancona I, 449-50).  
Amari a Giov. Arrivabene, Parigi 24.XI.1848 (D'Ancona I, 450-53).

Amari a Granatelli e Scalia, Parigi 25.XI.1848 (D'Ancona I, 453-55).  
 Amari e Friddani al Torrearsa, Parigi 27.XI.1848 (D'Ancona I, 455-65).  
 Amari e Friddani al Torrearsa, Parigi 29.XI.1848 (D'Ancona I, 465-68).  
 Amari al Torrearsa, Parigi 29.XI.1848 (D'Ancona I, 469-71).  
 Torrearsa ad Amari, Palermo 30.XI.1848 (D'Ancona I, 471-72).  
 Amari a Granatelli e Scalia, Parigi 1.XII.1848 (d'Ancona I, 472-73).  
 Carlo Gemelli a M. Amari, Firenze 2.XII.1848 (D'Ancona I, 474-75).  
 Giov. Arrivabene a M. amari, Bruxelles 5.XII.1848 (D'Ancona I, 475-77).  
 Amari al Torrearsa, Parigi 6.XII.1848 (D'Ancona I, 478-84).  
 Amari e Friddani a Bastide, Paris 8.XII.1848 (D'Ancona I, 485-88).  
 Amari al Torrearsa, Parigi 9.XII.1848 (D'Ancona I, 488-93).  
 Fardella di Torrearsa a M. Amari, Palermo 11.XII.1848 (D'Ancona I, 493-94).  
 Amari al Torrearsa, Parigi 16.XII.1848 (D'Ancona I, 494-96).  
 Amari a M. Stabile, Parigi 16.XII.1848 (D'Ancona III, 66-69).  
 Amari al Torrearsa, Parigi 19.XII.1848 (D'Ancona I, 497-99).  
 Fardella di Torrearsa ad Amari, Palermo 19.XII.1848 (D'Ancona I, 499-501).  
 Mariano Stabile a M. Amari, Palermo 19.XII.1848 (D'Ancona III, 69-70).  
 Salv. Vigo a M. Amari, Palermo 19.XII.1848 (Vigo 238-40; D'Ancona III, 70-71). (p).  
 M. Amari al Torrearsa, Parigi 21.XII.1848 (D'Ancona I, 501-03).  
 Amari al Torrearsa, Parigi 27.XII.1848 (D'Ancona I, 503-04).

#### 1849

V. Errante a M. Amari, Palermo 1.XII.1849 (D'Ancona I, 504-05).  
 P. Lanza di Butera a M. Amari, Palermo 2.II.1849 (D'Ancona I, 506-07).  
 Amari al Torrearsa, Parigi 2.I.1849 (D'Ancona I, 509-11).  
 Dozy ad Amari, Leida 7.I.1849 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 25).  
 M. Amari al Torrearsa, Parigi 7.I.1849 (D'Ancona I, 511-13).  
 M. Amari a Salv. Vigo, Parigi 7.I.1849 (Vigo 243-45; D'Ancona III, 71-73).  
 Amari e Friddani al Torrearsa, Parigi 8.I.1849 (D'Ancona I, 513).  
 M. Amari al Torrearsa, Parigi 10.I.1849 (D'Ancona I, 514).  
 M. Amari a Salv. Vigo, Parigi 10.I.1849 (Vigo 247-48; D'Ancona III, 73-74).  
 P. Fabrizi a M. Amari, Marsiglia 12.I.1849 (D'Ancona I, 514-18).  
 Amari al Torrearsa, Parigi 17.I.1849 (D'Ancona I, 518-19).  
 Amari al Torrearsa, Parigi 17.I.1849 (D'Ancona I, 520-21).  
 Amari a P. Fabrizi, Parigi 19.I.1849 (D'Ancona I, 521-23).  
 Amari a Torrearsa, Parigi 22.I.1849 (D'Ancona I, 524-26).  
 V. Fardella di Torrearsa a M. Amari, Palermo 22.I.1849 (D'Ancona III, 74-75).  
 M. Stabile a M. Amari, Palermo 22.I.1849 (D'Ancona III, 76-78).  
 Amari al Torrearsa, Parigi 27.I.1849 (D'Ancona I, 526-27).  
 Amari al Torrearsa, Parigi 2.II.1849 (D'Ancona I, 527-29).  
 M. Stabile a M. Amari, Palermo 3.II.1849 (D'Ancona III, 78-80).  
 M. Amari a V. Fardella, Londra 6.II.1849 (D'Ancona III, 80-81).  
 Fardella di Torrearsa ad Amari, Palermo 8.II.1849 (D'Ancona I, 529-31).  
 M. Stabile a M. Amari, Palermo 12.II.1849 (D'Ancona III, 81-83).  
 V. Fardella a M. Amari, Palermo 13.II.1849 (D'Ancona III, 84).  
 Amari al Fardella di Torrearsa, Parigi 17.II.1849 (D'Ancona I, 531-37).  
 Fardella di Torrearsa all'Amari, Palermo 22.II.1849 (D'Ancona I, 538-39).  
 P. lanza di Butera a M. Amari, Palermo ?.II.1848 (D'Ancona I, 539-40).  
 M. Amari a V. Fardella, Parigi 22.II.1849 (D'Ancona III, 84-85).  
 M. Stabile a M. Amari, Palermo 23.II.1848 (D'Ancona I, 541-46).  
 Amari al Fardella di Torrearsa, Parigi 2.III.1849 (D'Ancona I, 546-47).  
 Amari a Le Monnier, [Parigi] 4.III.1849 (D'Ancona I, 547-48).  
 Amari a Pietro Lanza di Butera, Parigi 7.III.1848 (D'Ancona I, 549-50).  
 P. Lanza di Butera a M. Amari, Palermo 8.III.1849 (D'Ancona I, 550-51).  
 M. Amari a P. Lanza di Scalea, Londra 10.III.1849 (D'Ancona I, 552-56).  
 M. Amari a E. Amari e C. Pisani, Parigi 14.III.1849 (D'Ancona I, 556-57).

- Fardella di Torrearsa a M. Amari, Palermo 15.III.1849 (D'Ancona I, 558-59).  
 M. Amari a Pietro Lanza di Butera, Parigi 17.III.1849 (D'Ancona I, 560-62).  
 Salv. Vigo a M. Amari, Palermo 21.III.1849 (Vigo 255-56; D'Ancona III, 86).  
 M. Amari a P. Lanza di Butera, Parigi 22.III.1849 (D'Ancona I, 562-63).  
 Francesco Perez a M. Amari, Torino 25.III.1849 (D'Ancona III, 87).  
 M. Amari al Torrearsa, Parigi 27.III.1849 (D'Ancona I, 563-66).  
 M. Amari a Francesco Perez, Parigi 31.III.1849 (D'Ancona III, 88-89).  
 John Goodwin a M. Amari, Palermo 7.IV.1849 (D'Ancona I, 568).  
 P. Lanza di Butera a M. Amari, Palermo 9.IV.1849 (D'Ancona I, 566-67).  
 M. Amari al Ministro degli Esteri, Palermo 16.IV.1849 (D'Ancona I, 569-70).  
 Mariano Stabile a M. Amari, Marsiglia 12.V.1849 (D'Ancona III, 90-91).  
 M. Amari a M. Stabile, Parigi 14.V.1849 (D'Ancona I, 571-72).  
 M. Amari a Granatelli e Scalia, Parigi 14.V.1849 (D'Ancona I, 572-74).  
 Amari e Friddani a Granatelli e Scalia, Parigi 17.V.1849 (D'Ancona I, 574-78).  
 Stabile, Scalia e Granatelli a M. Amari, Londra 7.VII.1849 (D'Ancona III, 91-92).  
 M. Amari a Concetta Stabile, Parigi 9.VII.1849 (D'Ancona I, 578-80).  
 M. Stabile a M. Amari, Londra 11.VII.1849 (D'Ancona III, 92). (p).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 16.VII.1849 (D'Ancona I, 580-81).  
 M. Stabile a M. Amari, Londra 20.VII.1849 (D'Ancona III, 93). (p).  
 Amari a Dozy, Paris 5.VIII.1849 (Dozy 2, 206-09).  
 Amari a Giov. Arrivabene, Parigi 6.VIII.1849 (D'Ancona I, 581-84).  
 M. Amari a S. Vigo, Parigi 6.VIII.1849 (Vigo 261-67; D'Ancona III, 94-100).  
 Le Monnier ad Amari, Firenze 7.VIII.1849 (Ceccuti 1974, 506-07).  
 Giov. Arrivabene a M. Amari, Bruxelles 12.VIII.1849 (D'Ancona I, 584).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 19.VIII.1849 (D'Ancona I, 585; Ceccuti 286-87).  
 M. Amari a Panizzi, Parigi 3.IX.1849 (Panizzi 215-16; D'Ancona I, 585-86).  
 Dozy ad Amari, Leida 28.IX.1849 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 26).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 6.X.1849 (Moretti 2002). (p.).  
 Amari a Francesco Perez, Parigi 6.X.1849 (D'Ancona III, 100-02).  
 Pietro Lanza di Butera a M. Amari, Genova 29.X.1849 (D'Ancona III, 102).  
 M. Amari a F. Perez, Parigi 6.XI.1849 (D'Ancona III, 102-04).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 8.XII.1849 (Moretti 2002). (p).  
 M. Amari a F. Perez, 15.XII.1849 (D'Ancona III, 104-05).

### 1850

- Amari al Redattore della «Démocratie Pacifique», 20.I.1850 (D'Ancona II, 1-7).  
 F. Perez a M. Amari, Firenze 28.I.1850 (D'Ancona III, 106-07).  
 Amari a F. Perez, Parigi 13.II.1850 (D'Ancona III, 107-09).  
 Amari a Giuseppe La Masa, Parigi 13.II.1850 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 101-02).  
 G. La Masa ad Amari, Torino 16.II.1850 (m).  
 Amari a F. Le Monnier, Parigi 20.II.1850 (D'Ancona II, 8-9).  
 Amari a G. La Masa, Parigi 27.II.1850 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 102).  
 Amari a Vieusseux, Parigi 15.V.1850 (D'Ancona III, 109-10).  
 Franco Granatelli a M. Amari, Londra 27.VII.1850 (D'Ancona III, 111-13).  
 Amari a F. Le Monnier, Parigi 25.VIII.1850 (D'Ancona II, 9-10; Moretti 2002). (p).  
 Amari a G.P. Vieusseux, Parigi 5.IX.1851 (D'Ancona III, 113-14).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 25.X.1850 (Moretti 2002). (m.).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 7.XII.1850 (Moretti 2002). (m).

### 1851

- Amari a Le Monnier, Parigi 25.VI.1851 (Moretti 2002). (p.).  
 Gius. Ricciardi a M. Amari, Tours 8.VII.1851 (D'Ancona II, 11-14).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 5.IX.1851 (Moretti 2002). (m).  
 Amari al direttore del *Risorgimento*, Parigi 10.IX.1851 (D'Ancona II, 10-11).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 19 ott. 1851 (Moretti 2002). (m).

**1852**

- M. Amari a M. d'Azeglio, Parigi 5.I.1852 (D'Ancona II, 14-15; NQM 99, 324-25).  
 M. d'Azeglio a M. Amari, Torino 10.II.1852 (D'Ancona II, 15; NQM 99, 325).  
 Mariano D'Ayala a M. Amari, Firenze 5.V.1852 (D'Ancona II, 16-17).  
 M. Amari a M. D'Ayala, Parigi 18.VI.1852 (D'Ancona II, 17-20).  
 M. Stabile a M. Amari, Vichy 18.VII.1852 (D'Ancona II, 20-21).  
 M. D'Ayala a M. Amari, Firenze 20.VII.1852 (D'Ancona II, 21-22).  
 M. Amari a M. Guigoni, Parigi 9.VIII.1852 (D'Ancona III, 114-15).  
 Dozy ad Amari, Leida 25.IX.1852 (Borruso 17, 21: m).

**1853**

- M. Amari a Francesco Perez, Parigi 8.II.1853 (D'Ancona III, 115-17).  
 Dozy ad Amari, Leida 2.IV.1853 (Borruso, 21).  
 Amari a G. Tamajo, Parigi 26.V.1853 («Archivio Storico Siciliano» 1990: m).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 26.VII.1853 (Ceccuti, 325).  
 M. Amari a G. Ricciardi, Parigi 11.X.1853 (D'Ancona II, 22-24).  
 F. Crispi a M. Amari, Tarxien (Malta) 12.X.1853 (D'Ancona II, 24-25; Candido 137).  
 Amari a Crispi, Parigi 20.X.1853 (Candido 138-41)  
 Amari a H. Brockhaus, Parigi 1°XI.1853 (D'Ancona III, 117-20).  
 E. Amari a M. Amari, Genova 14.XII.1853 (D'Ancona II, 25-27).  
 Crispi ad Amari, Tarxien (Malta) 22.XI.1853 (Candido 143-44)  
 Jules Michelet a M. Amari, Nervi 16.XII.1853 (D'Ancona III, 120-21).(p).  
 Crispi ad Amari, Tarxien (Malta) 22.XII.1853 (Candido 146)  
 Amari a Crispi, Parigi 24.XII.1853 (Candido 147-48).

**1854**

- Crispi ad Amari, Tarxien (Malta) 12.I.1854 (Candido 150-51).  
 Amari a Crispi, Parigi 26.I.1854 (Candido 152-53).  
 F. Crispi a M. Amari, Tarxien (Malta) 12.II.1854 (Candido 154).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 28.II.1854 (D'Ancona III, 121 (p); Moretti 2002). (m).  
 Amari a Crispi, Parigi 16.III.1854 (Candido 156-58).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 5.IV.1854 (Moretti 2002). (m).  
 Dozy ad Amari, Leida 6.V.1854 (Borruso: m).  
 M. Amari a M. Guigoni, Parigi 21.V.1854 (D'Ancona III, 121-22).  
 M. Amari a Crispi, Parigi, 26.VI.1854 (Candido 159-62)  
 Amari a Le Monnier, Parigi 19.IX.1854 (D'Ancona III, 122-23).  
 M. Amari a M. D'Azeglio, Parigi 29.X.1854 (NQM 99, 325).  
 D'Azeglio a M. Amari, Torino 7.XI.1854 (NQM 99, 325-26).  
 Mariano Stabile a M. Amari, Nizza 30.XI.1854 (D'Ancona III, 125-26).  
 Amari a F. Perez, Parigi 2.XII.1854 (D'Ancona III, 124-25).  
 Amari a F. Perez, Parigi 17.XII.1854 (D'Ancona, III, 126-28).  
 Amari a Pietro Matranga, Parigi 31.XII.1854 (D'Ancona III, 129-31).  
 Amari a Vieusseux, 31.XII.1854 (D'Ancona III, 131-32).

**1855**

- Dozy ad Amari, Leida 25.II.1855 (Borruso , 21-22; 22-23).  
 M. Amari a Francesco Perez, Parigi 9.IV.1855 (D'Ancona III, 132-33).  
 Le Monnier ad Amari, Firenze 10.V.1855 (D'Ancona II, 28-29).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 24.V.1855 (Ceccuti, 328). (p).  
 M. Amari a G.P. Vieusseux, Parigi 8.VII.1855 (D'Ancona III, 133-35).  
 Amari a C. Bianchi, Parigi 5.VIII.1855 (D'Ancona II, 29-31).  
 G. La Farina a M. Amari, Torino 29.IX.1855 (D'Ancona II, 34).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 23.X.1855 (Moretti 2002). (p).  
 M. Amari ad Atto Vannucci, Parigi 20.XI.1855 (D'Ancona II, 33-40).  
 M. Amari a F. Perez, Parigi 17.XII.1855 (D'Ancona III, 135-38).  
 L. Vigo a M. Amari, Acì 25. XII.1855 (Grassi Bertazzi 159-60).

**1856**

- Amari a Le Monnier, Parigi 4.III.1856 (D'Ancona III, 138). (p).  
 M. Stabile a M. Amari, Nizza 8.IV.1856 (D'Ancona III, 119). (p).  
 La Farina a M. Amari, Torino 22.IV.1856 (D'Ancona II, 40-41).  
 Amari a L. Vigo, Parigi 3.V.1856 (Grassi Bertazzi 160-61; D'Ancona III, 140-42).  
 La Farina a M. Amari, Torino 13.V.1856 (D'Ancona II, 41-42).  
 L. Vigo a M. Amari, Acireale 10.VI.1856 (Grassi Bertazzi 163-64).  
 Amari a A. Vannucci, Parigi 14.VI.1856 (D'Ancona III, 142). (p).  
 V. Salvagnoli a M. Amari, Firenze 11.IX.1856 (D'Ancona II, 42-43).  
 Amari a V. Salvagnoli, 3.X.1856 (D'Ancona III, 143-45).  
 Amari a A. Vannucci, Parigi, 3.X.1856 (D'Ancona III, 145-46).  
 M. Amari a G.P. Vieusseux, Parigi 3.X.1856 (D'Ancona III, 146-47).  
 M. Amari a F. Le Monnier, Parigi 7.XI.1856 (D'Ancona II, 45-47).  
 Ermolao Rubieri a M. Amari, Firenze 29.XI.1856 (D'Ancona II, 43-45).  
 Conte Michele Amari a M. Amari, Genova 15.XII.1856 (D'Ancona II, 47-48).

**1857**

- M. Amari a L. Vigo, Parigi 31.I.1857 (Grassi Bertazzi 176-77).  
 M. Amari a L. Vigo, Parigi 27.III.1857 (Grassi Bertazzi 177-78; D'Ancona III, 147-48).  
 Dozy ad Amari, Leyde 1.IV.1857 (Borruso 30: facsimile f.t.).  
 Amari a Carlo Tenca, Parigi 12.V.1857 («Archivio Storico Siciliano» 1990,103-04).  
 Amari a Gius. Ricciardi, Parigi 12.V.1857 (D'Ancona II, 49-50).  
 Amari a G. Ricciardi, Parigi 22.V.1857 (D'Ancona II, 49).  
 M. Amari a Carlo Cameroni, Parigi 10.VII.1857 (D'Ancona III, 148-49).  
 Amari a Le Monnier, Parigi 24.VII.1857 (Moretti 2002). (m).  
 M. Amari a G.P. Vieusseux, Parigi 29.X.1857 (D'Ancona III, 150-51).  
 M. Amari a Caroline Ungher e F. Sabatier, Parigi 7.XI.1857 (D'Ancona III, 151-55).

**1858**

- M. Amari a L. Vigo, Parigi 4.II.1858 (Grassi Bertazzi 196-97; D'Ancona III, 155-56).  
 M. Amari al redattore della *Gazette d'Augsbourg*, Paris 12.III.1858 (D'Ancona II, 50-51).  
 Amari a Le Monnier, 28.V.1858 (Ceccuti, 370).  
 Amari ad Atto Vannucci, Parigi 28.V.1858 (D'Ancona II, 51-52).  
 Amari a F. Sabatier, Parigi 22.VIII.1858 (D'Ancona III, 156-59).  
 Amari a Le Monnier, 26.VIII.1858 (Moretti 2002). (m).  
 Amari a L. Vigo, Parigi [settembre] 1858 (Grassi Bertazzi 203-05; D'Ancona III, 159-61).  
 M. Amari a Atto Vannucci, Parigi 9.X.1858 (D'Ancona III, 162).  
 M. Amari a Casimiro Pisani, Parigi 24.X.1858 (D'Ancona II, 52-54).  
 Tullo Massarani a M. Amari, Milano 16.XII.1858 (D'Ancona III, 162-65).  
 M. Amari a Giuseppe Fiore, Parigi 31.XII.1858 (D'Ancona III, 165-67).

**1859**

- Alessandro D'Ancona a M. Amari, Torino 18.I.1859 (Cudini 3-4).  
 Amari a D'Ancona, Parigi 28.I.1859 (D'Ancona II, 54-56; Cudini 5-6).  
 Amari ad Atto Vannucci, Parigi 31.I.1859 (D'Ancona II, 56-57).  
 Dozy ad Amari, Leida 4.II.1859 (m).  
 M. Amari a Francesco Perez, Parigi 9.II.1859 (D'Ancona III, 169-71).  
 M. Amari a G.P. Vieusseux, Parigi 9.II.1859 (D'Ancona III, 171-72).  
 M. Amari a Giovacchino Di Marzo, Parigi 20.II.1859 (D'Ancona III, 172-73).  
 G.P. Vieusseux a M. Amari, Firenze 8.III.1859 (D'Ancona II, 57-58).  
 E. Amari a M. Amari, Genova 8.III.1859 (D'Ancona III, 173-74). (p).  
 F. Napoli a M. Amari, Genova 5.IV.1859 (D'Ancona III, 175-76).  
 Em. Notarbartolo a M. Amari, Torino 18.IV.1859 (D'Ancona III, 176-78).  
 M. Amari a G.P. Vieusseux, Parigi 30.IV.1859 (D'Ancona III, 178-79).  
 G.P. Vieusseux a M. Amari, Firenze 4.V.1859 (D'Ancona II, 58).

- M. Amari a Franc. Sabatier, Parigi 19.V.1859 (D'Ancona II, 59)  
 M. Amari a V. Salvagnoli, Parigi 19.VI.1859 (D'Ancona III, 179-83).  
 M. Amari a F. Perez, Parigi 29.VI.1859 (D'Ancona III, 183-84).  
 M. Stabile a M. Amari, Firenze 3.VII.1859 (D'Ancona III, 186-87).  
 Ch. de Chierrier a M. Amari, Vosges 25.VII.1859 (D'Ancona II, 60-63).  
 M. Amari a Leonardo Vigo, Parigi 26.VII.1859 (Grassi Bertazzi 208-09; D'Ancona III, 187-88).  
 Amari a Atto Vannucci, Parigi 26.VIII.1859 (D'Ancona III, 188-89).  
 E.L. Fleischer a M. Amari, Leipsig 27.VIII.1859 (D'Ancona II, 63-64).  
 M. Amari a L. Vigo, Parigi 29.IX.1859 (Grassi Bertazzi 209-210; D'Ancona III, 189-90).  
 M. Amari a G. Di Marzo, Parigi 13.X.1859 (D'Ancona III, 191).  
 M. Amari a Ernst Renan, Florence 17.XI.1859 (D'Ancona III, 192-93).  
 M. Amari a E. Renan, Florence 30.XI.1859 (D'Ancona II, 64-66).  
 J.T. Reinaud a M. Amari, Paris 28.XII.1859 (D'Ancona II, 67-70).

### 1860

- Gabriele Rosa a M. Amari, Bergamo 31.I.1860 (D'Ancona II, 71).  
 M. Stabile a M. Amari, Parigi 5.I.1860 (D'Ancona III, 193). (p).  
 V. Salvagnoli a M. Amari, Firenze 4.II.1860 (D'Ancona III, 194).  
 M. Stabile a M. Amari, Parigi 24.II.1860 (D'Ancona III, 194-96). (p).  
 M. Amari a F. Sabatier, Firenze 24.II.1860 (D'Ancona III, 196-97).  
 G.I. Ascoli ad Amari, [Milano] 14.III.1860 (m).  
 Amari all'Ascoli, Firenze 21.III.1860 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 230-31; SA 1991, 127-28).  
 Mariano Stabile a M. Amari, Parigi 10.IV.1860 (D'Ancona II, 72-73). (p).  
 Amari al direttore della «Nazione», Firenze, 20.IV.1860 (D'Ancona II, 75-77).  
 Amari al conte M. Amari, Firenze 20.IV.1860 (D'Ancona II, 73-75).  
 A. Bertani a M. Amari, Firenze 4.V.1860 (Bertani 294).  
 V. Malenchini ad Amari, [2.V.1860] (D'Ancona II, 77-78). (p).  
 G. Garibaldi ad Amari, Genova 4.V.1860 (D'Ancona II, 79).  
 Amari a G. Garibaldi, Firenze 6.V.1860 (Bertani 174; «Archivio Storico Siciliano» 1990, 104).  
 Amari ad A. Bertani, Firenze 6.V.1860 (Bertani, 310; «Archivio Storico Siciliano» 1990, 105).  
 Pietro Spangaro ad Amari, Talamone, 8.V.1860 (D'Ancona II, 80-82).  
 Ch. De Chierrier ad Amari, Parigi 9.V.1860 (D'Ancona II, 82-83). (p).  
 Mariano Stabile a M. Amari, Parigi 9.V.1860 (D'Ancona III, 198-99).  
 M. Amari a W. Cartwright, Florence 9.V.1860 (D'Ancona III, 200).  
 Ferderigo De Suiz (?). a M. Amari, Pomarance 12.V.1860 (D'Ancona III, 201).  
 V. Malenchini ad Amari, Torino 13.V.1860 (D'Ancona II, 83). (p).  
 Amari a Mariano Stabile, Firenze 14.V.1860 (m).  
 D'Ancona a M. Amari, Firenze 15.V.1860 (Cudini 7).  
 Amari al direttore della «Nazione», 16.V. 1860 (D'Ancona II, 84).  
 E. Renan ad Amari, Parigi 17.V.1860 (D'Ancona II, 85-86). (p).  
 M. Stabile a M. Amari, Parigi 18.V.1860 (D'Ancona II, 86-87). (p).  
 Bertani a M. Amari, Genova 22.V.1869 (Bertani 448).  
 Ascoli a Amari, [Milano] 25.V.1860 (m).  
 Conte M. Amari ad Amari, Genova 26.V.1860 (m).  
 Conte M. Amari ad Amari, Torino 27.V.1860 (m).  
 Amari a Bertani, Firenze 28.V.1860 (Bertani 305; «Archivio Storico Siciliano» 1990, 106, telegramma).  
 Amari a Bertani, Firenze 28.V.1860 (Bertani 305; «Archivio Storico Siciliano» 1990, 106).  
 Amari al conte M. Amari, Firenze 29.V.(D'Ancona II, 88-89). (p).  
 Amari al conte M. Amari, Firenze 31.V.(D'Ancona II, 89-90). (p).  
 Amari al Renan, Firenze 4.VI.1860 (D'Ancona II, 90-93; III, 201-02). (p).

- Conte M. Amari ad Amari, Torino 4.VI.1860 (m).  
 Amari al conte M. Amari, Firenze 6.VI.1860 (D'Ancona II, 93-94). (p).  
 Amari al Bertani, Firenze 8.VI.1860 (Bertani 472; «Archivio Storico Siciliano» 1990, 107).  
 Conte M. Amari ad Amari, Genova 11.VI.1860 (D'Ancona II, 94). (p).  
 Amari al conte M. Amari, Firenze 13.VI.1860 (D'Ancona II, 94-95). (p).  
 Conte M. Amari ad Amari, Torino 14.VI.1860 (D'Ancona II, 95). (p).  
 Amari a G.I. Ascoli, Firenze 14.VI.1860 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 231-32; SA 1991, 128-29).  
 Bertani ad Amari, Genova 15.VI.1860 (m).  
 Amari al Bertani, Firenze 17.VI.1860 (Bertani 429; «Archivio Storico Siciliano» 1990, 108).  
 W.C. Cartwright ad Amari, Londra 22.VI. 1860 (m).  
 Luisa d'Azeglio a M. Amari, Montecatini 22.VI.[1860] (NQM 99, 318).  
 Amari a B. Ricasoli, Torino 28.VI.1860 (*Carteggi Ricasoli*, XIII, 1961, 440-41).  
 Amari al conte M. Amari, Palermo 3.VII.1860 (D'Ancona II, 96-105).  
 M. Amari a G.P. Vieusseux, Palermo 10.VII.1860 (D'Ancona III, 202-03).  
 M. Stabile ad Amari, Parigi 13.VII.1860 (D'Ancona II, 105). (p).  
 Amari a C. Cartwright, Palermo 18.VII.1860 (D'Ancona II, 106-07).  
 Amari a B. Ricasoli, Palermo 23.VII.1860 (*Carteggi Ricasoli*, XIV, 1962, 101).  
 Amari al conte M. Amari, Palermo 26.VII.1860 (D'Ancona II, 107-14).  
 A. Depretis ad Amari, Palermo 9.VIII.1860 (D'Ancona II, 115).  
 M. Amari a Atto Vannucci, agosto 1860 (D'Ancona III, 203-04).  
 M. Amari ad A. Vannucci, Palermo 8.VIII.1860 (D'Ancona III, 205-06).  
 Amari al conte M. Amari, Palermo 10.VIII.1860 (D'Ancona II, 115-17).  
 Amari al Cartwright, Palermo 10.VIII.1860 (D'Ancona II, 117-22). (p).  
 Amari a Domenico Longo (Catania), Palermo 11.VIII.1860: in G. Raya, *Ottocento inedito*, Roma 1960, pp. 53-54.  
 G.P. Vieusseux a M. Amari, Firenze 14.VIII.1860 (D'Ancona III, 207-08).  
 Amari al conte M. Amari, Palermo 14.VIII.1860 (D'Ancona II, 122-23). (p).  
 Amari al conte M. Amari, Palermo 17.VIII.1860 (D'Ancona II, 123). (p).  
 Amari a Depretis, Palermo 18.VIII.1860 (D'Ancona II, 124).  
 Conte M. Amari ad Amari, Genova 19.VIII.1860 (D'Ancona II, 124-25). (p).  
 Amari al conte M. Amari, Palermo 20.VIII.1860 (D'Ancona II, 126). (p).  
 Amari al conte M. Amari, Palermo 24.VIII.1860 (D'Ancona II, 126-27). (p).  
 Amari al conte M. Amari, Palermo 28.VIII.1860 (D'Ancona II, 127-29). (p).  
 Conte M. Amari ad Amari, Torino 31.VIII.1860 (D'Ancona II, 130-31). (p).  
 Conte Amari a M. Amari, 3.IX.1860 (Composto «Archivio Storico Siciliano» 1961).  
 Amari al conte M. Amari, Palermo 4.IX.1860 (D'Ancona II, 131). (p).  
 Amari al conte M. Amari, Palermo 11.IX.1860 (D'Ancona II, 132-33). (p).  
*Ricordi al prodittatore (11.IX.1860)*. (Bertani 127; «Archivio Storico Siciliano» 1990, 108-10).  
 Amari al conte M. Amari, Palermo 14.IX.1860 (D'Ancona II, 133). (p).  
 G.P. Vieusseux a M. Amari, Firenze 14.IX.1860 (D'Ancona III, 208-09).  
 M. Amari a G.P. Vieusseux, Palermo 18.IX.1860 (D'Ancona III, 209-10).  
 G.P. Vieusseux a M. Amari, Firenze 23.IX.1860 (D'Ancona III, 210-11).  
 M. Amari al Cartwright, Palermo. 25.IX.1860 (D'Ancona III, 211-12).  
 Amari al Cartwright, Palermo 7.X.1860 (D'Ancona II, 134-37). (p).  
 Amari ad A. Mordini, Palermo 16.X.1860 (D'Ancona III, 213-15).  
 Amari ad A. Mordini, Palermo 18.X.1860 (D'Ancona II, 137-38).  
 Amari ad A. Mordini, Palermo 20.X.1860 (D'Ancona II, 138).  
 Amari a F. Sabatier, Palermo 3.XI.1860 (D'Ancona II, 139-40). (p).  
 Cartwright ad Amari, Londra 13.XI.1860 (m).  
 Amari al Cartwright, Firenze ?.XII.1860 (D'Ancona II, 140-41). (p).  
 Amari al conte M. Amari, Firenze 12.XII.1860 (D'Ancona II, 144-45). (p).  
 Conte M. Amari ad Amari, Genova 16.XII.1860 (D'Ancona II, 141-42). (p).  
 Conte M. Amari ad Amari, Genova 18.XII.1860 (D'Ancona III, 213). (p).

Amari al conte M. Amari, Firenze 19.XII.1860 (D'Ancona II, 143-44). (p).  
 Amari a Le Monnier, 29.XII.1860 (Moretti 2002). (m).

**1861**

E.L. Fleischer a M. Amari, Leipsig 4.I.1861 (D'Ancona II, 146-47).  
 Ch. De Cherrier ad Amari, Parigi 6.I.1861 (D'Ancona II, 147-48). (p).  
 G.L. Huillard-Bréholles ad Amari, Parigi 8.I.1861 (D'Ancona II, 148-51). (p).  
 Amari a Federico dello Schleswig-Holstein, Florence 9.I.1861 (D'Ancona III, 215-16).  
 Cavour ad Amari, Torino 4.II.1861 (D'Ancona II, 152).  
 M. Stabile a M. Amari, Palermo 20.II.1861 (D'Ancona III, 216-17).  
 Amari al principe dello Schleswig-Holstein, Turin, 21.II.1861 (D'Ancona III, 217-19).  
 Amari al Cartwright, Torino 22.II.1861 (D'Ancona III, 219-20).  
 Amari a Le Monnier, 25.II.1861 (Moretti 2002). (m).  
 M. Amari ad Agostino Gallo, Torino 1.III.1861 (D'Ancona III, 220-21).  
 M. Stabile ad Amari, 5.III.1861 (D'Ancona III, 221-23).  
 M. Amari a G.P. Vieusseux, Torino 22.III.1861 (D'Ancona III, 223-24).  
 M. Amari a Francesco Sabatier, Torino, 27.III.1861 (D'Ancona III, 224-25).  
 Amari al Cartwright, Torino 22.IV.1861 (D'Ancona II, 152-53). (p).  
 Salinas ad Amari, Torino 8.6.1861 (Salinas 3).  
 M. Amari a Agostino Gallo, Torino 19.VII.1861 (D'Ancona III, 225).  
 Amari al direttore della «Monarchia Italiana», Torino 2.VIII.1861 (D'Ancona II, 154).  
 Amari ad Agostino Gallo, Firenze 16.VIII.1861 (D'Ancona III, 225-26).  
 Giuseppe Massari a M. Amari, Torino 3.IX.1861 (D'Ancona III, 227).  
 M. Amari a Franc. Zambrini, Firenze 3.X.1861 (D'Ancona III, 227-28).  
 Salinas ad Amari, Palermo 9.10.1861 (Salinas 3-4).  
 Dozy ad Amari, Leida 10.IX.1861 (m).  
 Salinas ad Amari, Palermo 14.XI.1861 (Salinas 5).  
 Salinas ad Amari, Palermo 21.XII.1861 (Salinas 6).  
 Amari a Salinas, Torino 31.XII.1861 (m).

**1862**

M. Amari a F. Sabatier, Firenze 7.I.1862 (D'Ancona III, 229).  
 M. Amari a ...., Firenze 10.I.1862 (D'Ancona III, 229-32).  
 Salinas ad Amari, Palermo 19.I.1862 (Salinas 7).  
 Renan ad Amari, Parigi 28.I.1862 (D'Ancona II, 155-56). (p).  
 Amari a Salinas, Firenze I.II.1862 (m).  
 M. Amari al Cartwright, Florence 5.II.1862 (D'Ancona III, 232-33).  
 Salinas ad Amari, Palermo 7.II.1862 (Salinas 8-9).  
 Amari ad I. La Lumia, Firenze 17.II.1862 (D'Ancona II, 156-57).  
 Amari al Cartwright, Florence 10.III.1862 (D'Ancona III, 233-35).  
 Vieusseux ad Amari, Firenze 24.III.1862 (D'Ancona II, 157-58). (p).  
 Mariano Stabile a Michele Amari, Palermo 9.IV.1862 (D'Ancona III, 23536).  
 Amari a G.I. Ascoli, Torino 30.VII.1862 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 232-33; SA 1991, 129-30).  
 M. Amari al Cartwright, Turin, 13.VIII.1862 (D'Ancona III, 236-37).  
 Salinas ad Amari, Berlino 9.10.1862 (Salinas 9-12).  
 M. Stabile a M. Amari, Palermo 17.X.1862 (D'Ancona III, 237-38).  
 Amari a Salinas, Firenze 10.XI.1862 (Salinas, 15 n. 3). (p).  
 Ricasoli ad Amari, Torino 19.XII.1862 (D'Ancona II, 158).  
 Amari a Le Monnier, 13.XII.1862 (Moretti 2002). (m).  
 Salinas ad Amari, Berkino 18.XII.1862 (Salinas 13-15).  
 Amari a F. Sabatier, Torino 20.XII.1862 (D'Ancona II, 158-59). (p).  
 Amari a D'Ancona, Torino 26.XII.1862 (Cudini 8).  
 C. Cantù a M. Amari, Como 31.XII.1862 (D'Ancona II, 159-60). (p).

**1863**

- Cantù ad Amari, Milano ?? 1863 (D'Ancona II, 161).  
 F. Perez ad Amari, [?? 1863] (D'Ancona III, 239).  
 M. Amari a F. Perez, Torino 5.I.1863 (D'Ancona III, 240-41).  
 Cristina Belgioioso a M. Amari, Milano 8.I.1863 (D'Ancona III, 241-42).  
 Amari ad Ascoli, Torino 13.I.1863 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 234; SA 1991, 130).  
 M. Amari a U. Peruzzi, Torino 20.I.1863 (D'Ancona III, 242-43).  
 Minghetti ad Amari, Torino 17.II.1863 (D'Ancona II, 162).  
 Amari a Renan, Torino 25.II.1863 (D'Ancona II, 162-63). (p).  
 Renan ad Amari, Parigi 3.III.1863 (D'Ancona II, 163-64). (p).  
 Salinas ad Amari, 11.V.1863 (Salinas 15-17).  
 G. Daita a M. Amari, s.d. (D'Ancona III, 243-44).  
 Amari a Renan, Torino 28.VI.1863 (D'Ancona II, 164-65; III, 244-45).  
 A. Di Cossilla ad Amari, Palermo 28.VI.1863 (D'Ancona III, 245-46).  
 M. Amari a Vittorio Imbriani, Torino 30.VI.1863 (*Carteggi Imbriani*, 1965, 386).  
 Augusto di Cossilla ad Amari, Palermo 16.VII.1863 (D'Ancona II, 166-67). (p).  
 Amari ad Ascoli, Torino 26.VII.1863 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 234; SA 1991, 131).  
 Mariano D'Ayala a M. Amari, Caltanissetta, 3. VIII.1863 (D'Ancona III, 246).  
 Enrico Betti a M. Amari, Spezia 28.VIII.1863 (D'Ancona III, 247-48).  
 Salinas ad Amari, Atene 10.IX.1863 (Salinas 18-19).  
 M. Amari a Salinas, Torino 27.IX.1863 (D'Ancona II, 167-68).  
 Amari a F. Sabatier, Torino 15.X.1863 (D'Ancona II, 168-69). (p).  
 M. Amari a Jules Michelet, Turin 27.X.1863 (D'Ancona III, 248-49).  
 M. Amari a Francesco Perez, Torino 4.XI.1863 (D'Ancona III, 249-50).  
 Salinas ad Amari, Palermo 5.XI.1863 (Salinas 19-20).  
 Henry Martin ad Amari, Parigi 16.XI.1863 (D'Ancona II, 169-70). (p).  
 J. Michelet ad Amari, Parigi 17.XI.1863 (D'Ancona II, 170-71).  
 E.L. Fleischer a M. Amari, Lipsia 26.XI.1863 (D'Ancona II, 171).  
 P.A. Challemel-Lacour ad Amari, Torino 27.XI.1863 (D'Ancona II, 172-73).  
 Amari al Renan, Torino 27.XI.1863 (D'Ancona II, 173-74).  
 Amari a G.B. Giorgini, Torino 11.XII.1863 (Giorgini, 244).  
 M. Amari a I. La Lumia, Torino 29.XII.1863 (D'Ancona III, 250-51).

**1864**

- Ricasoli ad Amari, Brolio 19.I.1864 (D'Ancona II, 175).  
 Salinas ad Amari, Parigi 26.I.1864 (Salinas 20-22).  
 M. D'Azeglio a M. Amari, [Torino] 14.II.[1864] (NQM 99, 326).  
 Amari a L. Galeotti, Torino 25.II.1864 (D'Ancona II, 176-78).  
 Salinas ad Amari, Parigi 28.II.1864 (Salinas 22-24).  
 A. Dumas ad Amari [17.III.1864] (D'Ancona II, 178).  
 Amari al Sabatier, Torino 19.III.1864 (D'Ancona II, 178-79). (p).  
 Amari a Galeotti, Torino 20.III.1864 (D'Ancona II, 179).  
 M. Amari a F. Sabatier, Torino 31.III.1864 (D'Ancona III, 251-52).  
 G. Sella ad Amari, 11.IV.1864 (D'Ancona II, 179-80) (p).  
 Amari ad Ascoli, Torino 19.IV.1864 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 235; SA 1991, 131-32).  
 Amari al Manzoni, Torino 20.IV.1864 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 163).  
 Aless. Manzoni ad Amari, Milano 21.IV.1864 (Manzoni, *Tutte le lettere*, III, 1986, 280-81).  
 M. Amari al Vannucci, Torino 24.IV.1864 (D'Ancona III, 252).  
 Amari a P. Villari, Torino 5.V.1864 (D'Ancona II, 180-81). (p).  
 Amari a Carolina Ungher-Sabatier, Torino 5.V.1864 (D'Ancona III, 253).  
 L. Cibrario ad Amari, Torino 21.V.1864 (D'Ancona II, 181-82).  
 Salinas ad Amari, [Parigi] 25.VI.1864 (Salinas 24-27).  
 Minghetti ad Amari, [28.VI.1864] (D'Ancona II, 182).

- Amari a G.I. Ascoli, Torino 8.VII.1864 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 235=SA 1991, 132).
- M. D'Azeglio a M. Amari, Cannaro [luglio] 1864 (NQM 99, 327).
- Amari a D. Comparetti, Torino 11.VII.1964 (SG 1979, 447).
- Amari a S. Centofanti, Torino 16.VII.1864 (D'Ancona III, 253-54).
- Salinas ad Amari, Parigi 19.VII.1964 (Salinas 28-29).
- Salinas ad Amari, Parigi 30.VII.1964 (Salinas 30-31).
- Cibrario ad Amari, Torino 2.VIII.1864 (D'Ancona II, 182-83). (p).
- Salinas ad Amari, Parigi 22.VIII.1864 (Salinas 31).
- G. Ferrari a M. Amari, Milano 30.VIII.1864 (D'Ancona II, 184).
- M. D'Azeglio a Amari, Cannero ??? 1864 (D'Ancona II, 184-86). (p).
- M. Amari a J. Michelet, Florence 6.X.1864 (D'Ancona III, 254-55).
- J. Michelet ad Amari, Parigi 19.X.1864 (D'Ancona II, 186-87).
- Amari alla sorella Gaetana, [Torino] 18.XI.1864 («Archivio Storico Siciliano» 1990: m).

**1865**

- Salinas ad Amari, Londra s.d. (ma 1865). (Salinas 31).
- Salinas ad Amari, Roma 11.II.1865 (Salinas 32-33).
- Salinas ad Amari, Roma 19.II.1865 (Salinas 34).
- Renan ad Amari, Sèvres 15.IV.1865 (D'Ancona II, 187-88).
- Salinas ad Amari, Torino 22.IV.1865 (Salinas 34-35).
- Amari a Renan, Firenze 22.V.1865 (D'Ancona II, 18-90; III, 255-56).). (p).
- Fleischer ad Amari, Lipsia 18.XI.1965 (D'Ancona II, 190-91). (p).
- Salinas ad Amari, Palermo 29.XI.1865 (Salinas 35-36).
- Ch. De Cherrier a M. Amari, Parigi 3.XII.1865 (D'Ancona II, 191-92). (p).
- Amari al Cartwright, Florene 23.XII.1865 (D'Ancona III, 256-58).
- Salinas ad Amari, Palermo 29.XII.1865 (Salinas 36 ).

**1866**

- M. Amari ad Angelica Palli Bartolommei, 2.I.1866 (D'Ancona III, 258-59).
- Amari al Cartwright, Florence 28.I.1866 (D'Ancona III, 259-61).
- Salinas ad Amari, Palermo 3.III.1866 (Salinas 37-40).
- Salinas ad Amari, Palermo 8.III.1866 (Salinas 40-42).
- Amari a Cartwright, Florence 11.III.1866 (D'Ancona III, 262-63).
- La Lumia ad Amari, Palermo 3.V.1866 (D'Ancona III, 261).
- Amari a Renan, 5.V.1866 (D'Ancona II, 192-93). (p).
- Amari a Le Monnier, 17.V.1866 (Moretti 2002). (m).
- Salinas ad Amari, Palermo 14.VI.1866 (Salinas 42-43).
- Salinas ad Amari, Palermo 26.VII.1866 (Salinas 43-44).
- Salinas ad Amari, Palermo 13.VIII.1866 (Salinas 44-45).
- D. Comparetti a M. Amari, parigi 19.IX.1966 (SG 1937, 448-49).
- J. Michelet a M. Amari, Parigi 15.XI.1866 (D'Ancona II, 193-94). (p).
- Giambattista Giuliani a M. Amari, Scarperia 21.IX.1866 (D'Ancona III, 263-64).
- Amari a Dozy, Venise 24.XI.1866 (Dozy 2, 210-11).
- Amari a Michelet, Venise 25.XI.1866 (D'Ancona III, 264-65).
- Amari a C. Correnti, s.l. 7.XII.1866 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 110: sunto).

**1867**

- Salinas ad Amari, Palermo 20.III.1867 (Salinas 45-46).
- Amari a G.I. Ascoli, Firenze 28.V.1867 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 236; SA 1991, 132-33).
- La Lumia a M. Amari, Palermo 6.VI.1867 (D'Ancona III, 265-66).
- Amari a I. La Lumia, Firenze 8.VI.1867 (D'Ancona III, 266-67).
- Amari a Schiaparelli, Firenze 30.VI.1867 (SA 1991, 160).
- Amari a Schiaparelli, Firenze 10.VII.1867 (SA 1991, 160).
- Amari a Starabba, Firenze 13.VII.1867 (D'Ancona III, 267-68).

Amari a G. Spano, [Firenze] 22.VII.1867 (D'Ancona III, 270).  
 Amari a S. Salomone-Marino, Firenze 4.VIII.1867 (D'Ancona II, 194).  
 Amari a L. Tanfani, Firenze 31.X.1867 (D'Ancona III, 270-72).  
 La Lumia a M. Amari, Palermo 2.XI.1867 (D'Ancona III, 272).  
 Amari a Cartwright, Firenze 4.XI.1867 (D'Ancona II, 195-96). (p).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 15.XI.1867 (SA 1991, 160).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 20.XII.1867 (SA 1991, 161).

### 1868

Amari a Starabba, Firenze 8.I.1868 (273-74).  
 Amari a La Lumia, Firenze 8.I.1868 (D'Ancona III, 274-75).  
 Amari a Isidoro Carini, Firenze, 15.II.1868 (Brancato 51).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 26.III.1868 (SA 1991, 161).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 15.VII.1868 (SA 1991, 162).  
 Isidoro Carini a M. Amari, Palermo 25.VII.1868 (Brancato 52-53).  
 Amari a Isidoro Carini, Firenze, 2.VIII.1868 (Brancato 53).  
 Tullo Massarani a M. Amari, Verano 8.XI.1868 (D'Ancona III, 275-76).

### 1869

M. Amari a La Lumia, Firenze 8.I.1869 (D'Ancona III, 276).  
 Amari a G. Spano, Firenze 21.I.1869 (D'Ancona III, 276-77).  
 Salinas ad Amari, Palermo 27.I.1869 (Salinas 46-47).  
 Amari a Otto Hartwig, [Firenze] 15.II.1869 (D'Ancona III, 277-78).  
 Salinas ad Amari, Palermo 25.III.1869 (Salinas 48-49).  
 Salinas ad Amari, Palermo 1.IV.1869 (Salinas 49).  
 Amari a Dozy, Florence 7.IV.1869 (Dozy 2, 211-13).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 10.IV.1869 (SA 1991, 163).  
 Amari a Otto Hartwig, Firenze 18.IV.1869 (D'Ancona III, 278-79).  
 Amari a Schiaparelli, La Concezione 27.VII.1869 (SA 1991, 163).  
 La Lumia a M. Amari, Palermo 8.IX.1869 (D'Ancona III, 279-80).  
 F. Di Giovanni ad Amari, Palermo 6.X.1869 (Marino 163).  
 Amari all'avv. Bruzzo, [Firenze] 13.X.1869 («Archivio Storico Siciliano» 1990: m).

### 1870

Amari a Comparetti, Firenze 24.I.1870 (SG 1979, 450-51).  
 Comparetti ad amari, Pisa 26.I.1870 (SG 1979 452-53).  
 Isidoro Carini a M. Amari, Palermo 4.II.1870 (Brancato 53-54).  
 Amari a Comparetti, Firenze 5.II.1870 (SG 1979, 454).  
 Comparetti ad Amari, Pisa 9.II.1870 (SG 1979, 455-56).  
 Amari a Comparetti, Firenze 14.II.1870 (SG 1979, 456-57).  
 M. Amari a La Lumia, Firenze 14.II.1870 (D'Ancona III, 280-82).  
 Amari a O. Hartwig, Firenze 8.III.1870 (D'Ancona III, 282-84).  
 Salinas ad Amari, Palermo III.1870 (Salinas 50-51).  
 Salinas ad Amari, Palermo 11.IV.1870 (Salinas 52-53).  
 Comparetti ad Amari, Pisa 5.V.1870 (SG 1979, 457-58).  
 V. Fardella di Torrearsa a M. Amari, Trapani 18.V.1870 (D'Ancona III, 284-85).  
 Amari a Comparetti, Firenze 18.V.1870 (SG 1979, 458-59).  
 Salinas ad Amari, Palermo 24.VI.1870 (Salinas 53-55).  
 Isidoro Carini a M. Amari, Catania 3.VII.1870 (Brancato 54-55).  
 Amari a Schiaparelli, Bocca d'Arno 8.VII.1870 (SA 1991, 163-64).  
 Amari a I. Carini, Bocca d'Arno 11.VII.1870 (D'Ancona III, 285-86; Brancato 55).  
 Amari a Schiaparelli, Bocca d'Arno 15.VII.1870 (SA 1991, 165).  
 Isidoro Carini a M. Amari, Catania 21.VII.1870 (Brancato 56).  
 Salinas ad Amari, Palermo 17.VIII.1870 (Salinas 55-57).  
 Salinas ad Amari, Palermo 8.IX.1870 (Salinas 57-58).  
 Amari al De Gregorio, Firenze 14.IX.1870 (D'Ancona II, 196-97). (p).

Amari a D'Ancona, Firenze 25.IX.1870 (Cudini 9-10).  
 Amari a I. Carini, Firenze 28.IX.1870 (D'Ancona III, 287-88; Brancato 57).  
 Isidoro Carini a M. Amari, Palermo 3.X.1870 (Brancato 57-58).  
 Amari a F. Sabatier, Firenze 9.X.1870 (D'Ancona III, 289-91).  
 D'Ancona a M. Amari, Pisa 18.X [1870] (Cudini 12).  
 Amari a La Lumia, Firenze 14.XI.1870 (D'Ancona III, 291).  
 D'Ancona ad Amari, [Pisa] 1.XII.1870 (Cudini 13).  
 Amari a D'Ancona, Firenze 3.XII.1870 (Cudini 14).  
 Amari al De Gubernatis, [Firenze] 18.XII.1870 («Archivio Storico Siciliano» 1990: m).

**1871**

Salinas ad Amari, Palermo 6.I.1871 (Salinas 58-60).  
 Amari a La Lumia, Firenze 16.I.1871 (D'Ancona III, 292).  
 E. Renan a M. Amari, Paris 16.II.1871 (D'Ancona III, 292-93).  
 Salinas ad Amari, Palermo 18.II.1871 (Salinas 60-61).  
 M. Amari a O. Hartwig, Firenze 28.II.1871 (D'Ancona III, 294-95).  
 J.-L. Huillard-Bréholles a M. Amari, Paris 1.III.1871 (D'Ancona III, 295-96).  
 Amari a O. Hartwig, Firenze 18.III.1871 (D'Ancona II, 197-200). (p).  
 Salinas ad Amari, Palermo 17.IV.1871 (Salinas 61-62).  
 Salinas ad Amari, Palermo s.d. [ma 1871] (Salinas 63).  
 Amari al Correnti, Firenze 27.IV.1871 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 110-11).  
 Dozy ad Amari, Leida 11.V.1871 (m).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 20.V.1871 (SA 1991, 165-66).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 27.VI.1871 (SA 1991, 166).  
 Amari a Renan, Firenze 6.VII.1871 (D'Ancona II, 200-01).  
 Amari a J. Michelet, Florence 6.VII.1871 (D'Ancona II, 200-01; III, 296-97).  
 Renan ad Amari, Sèvres 16.VII.1871 (D'Ancona II, 201-02). (p).  
 M. Amari a Renan, Florence 2.VIII.1871 (D'Ancona III, 297).  
 Amari a Comparetti, 3.VIII.1871 (SG 1979, 459-60).  
 J. Michelet ad Amari, ?? VIII.1871 (D'Ancona II, 202-03).  
 Salinas ad Amari, Palermo 10.VIII.1871 (Salinas 63-64).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 14.VIII.1871 (SA 1991, 166).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 27.VIII.1871 (SA 1991, 167-68).  
 Amari a Hartwig, Firenze 12.IX.1871 (D'Ancona II, 203-06).  
 Amari a Schiaparelli, La Concezione 17.IX.1871 (SA 1991, 168).  
 Salinas ad Amari, Palermo 22.IX.1871 (Salinas 65-66).  
 M. Amari a I. La Lumia, Firenze 30.IX.1871 (D'Ancona III, 297-98).  
 Amari a G.G. Gemellarò, Firenze 24.X.1871 (D'Ancona II, 206-08).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 29.X.1871 (SA 1991, 169).  
 Amari a O. Hartwig, Firenze 27.XI.1871 (D'Ancona III, 298-99).  
 F. Di Giovanni a Amari, Roma 29.XI.1871 (D'Ancona III, 300).  
 Salinas ad Amari, Palermo 16.XII.1871 (Salinas 66-69).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 26.XII.1871 (SA 1991, 169).

**1872**

Isidoro Carini a M. Amari, Palermo 2.I.1872 (Brancato 59).  
 Amari a Carini, Roma 10.I.1872 (Brancato 59-60).  
 A. Michelet a M. Amari, Hyères 26.I.1872 (D'Ancona III, 300-01).  
 M. Amari a A. Michelet, Florence 29.I.1872 (D'Ancona III, 301-08).  
 Isidoro Carini a M. Amari, Palermo 25.II.1872 (Brancato 60).  
 Salinas ad Amari, Palermo 21.II.1872 (Salinas 69-70).  
 Amari al Correnti, Firenze 10.III.1872 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 111: sunto).  
 Amari a Carini, Roma 10.III.1872 (Brancato 60-61).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 28.III.1871 (SA 1991, 170).  
 Amari a La Lumia, Firenze 28.III.1872 (D'Ancona III, 308-09).  
 Amari a La Lumia, Firenze 28.IV.1872 (D'Ancona III, 309-10).

Amari a Schiaparelli, Roma 1.V.1871 (SA 1991, 170-71).  
 Amari a Starabba, Roma 2.V.1872 (D'Ancona III, 310).  
 Amari al Correnti, Firenze 9.VI.1872 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 112: sunto).  
 Salinas ad Amari, Palermo 13.VI.1872 (Salinas 70-72).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 16.VI.1872 (SA 1991, 172).  
 Amari a Schiaparelli, Antignano 22.VI.1872 (SA 1991, 172).  
 Salinas ad Amari, Palermo 28.VI.1872 (Salinas 72).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 30.VI.1872 (SA 1991, 172-73).  
 Amari a Schiaparelli, Antignano 1.VIII.1872 (SA 1991, 173).  
 Salinas ad Amari, Palermo 1.VIII.1872 (Salinas 72-74).  
 Amari a Carini, Antignano 7.VIII.1872 (Brancato 61-62).  
 Isidoro Carini a M. Amari, Palermo 20.VIII.1872 (Brancato 62-63).  
 Salinas ad Amari, Palermo 21.VIII.1872 (Salinas 74-75).  
 Amari a Schiaparelli, Antignano 28.VIII.1872 (SA 1991, 173-74).  
 Amari a Schiaparelli, Antignano 31.VIII.1872 (SA 1991, 174-75).  
 Amari a Schiaparelli, Antignano 6.IX.1872 (SA 1991, 175-76).  
 Amari a Federico di Schleswig-Holstein, Antignano 8.IX.1872 (D'Ancona II, 208-09).  
 Salinas ad Amari, Palermo 12.IX.1872 (Salinas 75-76).  
 Salinas ad Amari, Palermo 30.IX.1872 (Salinas 76).  
 Amari al Correnti, Firenze 8.X.1872 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 112: sunto).  
 Amari a G.B. Gorgini, Firenze 17.X.1872 (Giorgini, 244).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 14.XI.1872 (SA 1991, 176-77).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 25.XI.1872 (SA 1991, 177-78).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 5.XII.1872 (SA 1991, 178-80).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 10.XII.1872 (SA 1991, 180-81).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 20.XII.1872 (SA 1991, 182).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 27.XII.1872 (SA 1991, 182).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 31.XII.1872 (SA 1991, 183).

### 1873

Salinas ad Amari, Palermo 8.I.1873 (Salinas 77-79).  
 M. Amari a I. Carini, Roma 10.I.1873 (D'Ancona III, 310-11).  
 M. Amari a Starabba, Roma 10.I.1873 (D'Ancona III, 311-13).  
 Renan ad Amari, Parigi 11.I.1873 (D'Ancona II, 209-10).  
 Amari a Renan, Firenze 17.I.1873 (D'Ancona II, 211-12).  
 Salinas ad Amari, Palermo 20.II.1873 (Salinas 79-81).  
 Giovanni Spano a M. Amari, Cagliari 10.III.1873 (D'Ancona III, 313).  
 Salinas ad Amari, Palermo 11.III.1873 (Salinas 81-82).  
 Amari a Comparetti, Roma 21.III.1873 (SG 1979, 460-61).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze 25.III.1873 (SG 1979, 462-63).  
 Amari a Comparetti, Roma 26.III.1873 (SG 1979 463).  
 Amari al Correnti, Firenze 12.IV.1873 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 112: sunto).  
 Salinas ad Amari, Palermo 19.IV.1873 (Salinas 82-83).  
 Isidoro Carini a M. Amari, Palermo 21.IV.1873 (Brancato 63-64).  
 Amari a Renan, Firenze 23.IV.1873 (D'Ancona II, 212). (p).  
 Renan ad Amari, Parigi 25.IV.1873 (D'Ancona II, 213). (p).  
 Amari al Correnti, Roma 29.IV.1873 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 112: sunto).  
 Amari al Comparetti, Roma 6.VI.1873 (SG 1979, 464).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze 10.VI.1873 (SG 1979, 465-66).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 15.VI.1873 (SA 1991, 183-84).  
 D'Ancona a M. Amari, Pisa 29.VI.1873 (Cudini 15).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 20.VIII.1873 (SA 1991, 184).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 27.VIII.1873 (SA 1991, 184-85).  
 Amari a F. Ugdulena 11.X.1873 (Ugdulena 15) (m).  
 A.P. de Longpérier ad Amari, Parigi 15.X.1873 (D'Ancona II, 213-14). (p).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 20.X.1873 (SA 1991, 185).

Salinas ad Amari, Palermo 20.X.1873 (Salinas 83-86).  
 Renan ad Amari, Sèvres 19.X.1873 (D'Ancona II, 214). (p).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 23.X.1873 (Ugdulena 15).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 6.XI.1873 (SA 1991, 186).  
 Salinas ad Amari, Palermo 9.XI.1873 (Salinas 86-89).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 19.XI.1873 (Ugdulena 16).  
 Amari a F. Ugdulena 24.XI.1873 (Ugdulena 17) (m).  
 Salinas ad Amari, Palermo 26.XI.1873 (Salinas 89-90).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 28.XI.1873 (Ugdulena 17-18)  
 Amari a F. Ugdulena 4.XII.1873 (Ugdulena 19-20) (m).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 10.XII.1873 (Ugdulena 19-20).  
 Salinas ad Amari, Palermo 12.XII.1873 (Salinas 90-93).  
 Amari a F. Ugdulena, Roma 13.XII.1873 (Ugdulena 21).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 16.XII.1873 (Ugdulena 22-23).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze 16.XII.1873 (SG 1979, 466-67).  
 Amari a F. Ugdulena, Roma 23.XII.1873 (Ugdulena 24-25).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 24.XII.1873 (SA 1991, 187-89).  
 M. Amari a I. Carini, Roma 25.XII.1873 (Brancato 64).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 27.XII.1873 (Ugdulena 26-27).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 28.XII.1873 (SA 1991, 189-90).

#### 1874

Isidoro Carini a M. Amari, Palermo 2.I.1874 (Brancato 65-65).  
 Amari a F. Ugdulena, Roma 6.I.1874 (Ugdulena 28-29).  
 Amari a Salinas, [Roma] 6.I.1874 (Salinas 93, nota 12).  
 Salinas ad Amari, Palermo 7.I.1874 (Salinas 94-98).  
 Amari a F. Ugdulena, Roma 9.I.1874 (Ugdulena 30) (m).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 11.I.1874 (Ugdulena 30-31).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 12.I.1874 (Ugdulena 32).  
 Amari a F. Ugdulena, Roma 13.I.1874 (Ugdulena 33-34).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 18.I.1874 (Ugdulena 35-36).  
 Amari al Cartwright, Roma 18.I.1874 (D'Ancona II, 215-16). (p).  
 Amari a Salinas, genn. 1874 (Salinas 97, n. 11).  
 Salinas ad Amari, Palermo 21.I.1874 (Salinas 98-103).  
 Amari a F. Ugdulena, Roma 23.I.1874 (Ugdulena 37-38).  
 Salinas ad Amari, Palermo 25.I.1874 (Salinas 103-04).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 9.II.1874 (Ugdulena 39).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 11.II.1874 (Ugdulena 40).  
 Amari a F. Ugdulena, Roma 20.II.1874 (Ugdulena 41-42).  
 Salinas ad Amari, Palermo 22.II.1874 (Salinas 104-06).  
 F. Ugdulena ad Amari, San Fratello 25.II.1874 (Ugdulena 43).  
 F. Ugdulena ad Amari, San Fratello 26.II.1874 (Ugdulena 45).  
 D'Ancona a M. Amari, Pisa 27.II.1874 (Cudini 16).  
 Amari a F. Ugdulena, Roma.III.1874 (Ugdulena 46-47).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 4.III.1874 (SA 1991, 190-91).  
 I. La Lumia ad Amari, Palermo 5.III.1874 (Ugdulena 43-44).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 13.III.1874 (Ugdulena 48-49).  
 Amari a Comparetti, Roma 13.III.1874 (SG 1979 467-68).  
 Ministro della Marina ad Amari, 13.III.1874 (Ugdulena 50) (p).  
 Amari a F. Ugdulena, Roma 14.III.1874 (Ugdulena 50).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze 15.III.1874 (SG 1979, 468).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 19.III.1874 (Ugdulena 51-52).  
 Amari a F. Ugdulena, Roma 21.III.1874 (Ugdulena 53-54).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 27.III.1874 (Ugdulena 55-56).  
 M. Amari a Lionardo Vigo, Roma 30.III.1874 (Vigo 293-94).  
 Amari a M. Cali, Roma 30.III.1874 (D'Ancona II, 216).

- Amari a F. Ugdulena, Roma 31.III.1874 (Ugdulena 58-59) (m).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 3.IV.1874 (Ugdulena 57-58).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 5.IV.1874 (Ugdulena 59-60).  
 Salinas ad Amari, Palermo 8.IV.1874 (Salinas 106).  
 Salinas ad Amari, Palermo 14.IV.1874 (Salinas 106-10).  
 Salinas ad Amari, Palermo 16.VII.1874 (Salinas 110-12).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 16.IV.1874 (Ugdulena 61-62)  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 17.IV.1874 (Ugdulena 63).  
 F. Ugdulena ad Amari, Pantelleria 21.IV.1874 (Ugdulena 64-65).  
 F. Ugdulena ad Amari, Pantelleria 26.IV.1874 (Ugdulena 66-69).  
 F. Ugdulena ad Amari, Pantelleria 28.IV.1874 (Ugdulena 70).  
 F. Ugdulena ad Amari, Pantelleria 28.IV.1874 (Ugdulena 71).  
 Amari a F. Ugdulena, Roma 5.V.1874 (Ugdulena 72-74).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 6.V.1874 (Ugdulena 75).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 8.V.1874 (Ugdulena 76-77).  
 Amari a F. Ugdulena, Roma 11.V.1874 (Ugdulena 78).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 20.V.1874 (Ugdulena 79).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 27.V.1874 (Ugdulena 80).  
 Amari a F. Ugdulena, Roma 2.VI.1874 (Ugdulena 81-82).  
 F. Ugdulena ad Amari, San Fratello 6.VI.1874 (Ugdulena 83-84).  
 Amari a F. Ugdulena, Firenze 17.VI.1874 (Ugdulena 85).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 25.VI.1874 (Ugdulena 86).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 6.VII.1874 (Ugdulena 88-89).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 11.VII.1874 (Ugdulena 90-91).  
 Amari a F. Ugdulena, Milano 19.VII.1874 (Ugdulena 92).  
 Salinas ad Amari, Palermo 2.VIII.1874 (Salinas 112-13).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 6.VIII.1874 (Ugdulena 93).  
 Amari a Francesco Ugdulena, Firenze 13.VIII.1874 (D'Ancona III, 313-14; Ugdulena 94-95).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 16.VIII.1874 (Ugdulena 96-97).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 19.VIII.1874 (Ugdulena 98).  
 Amari a F. Ugdulena, 3.IX.1874 (Ugdulena 99) (m).  
 Salinas ad Amari, Palermo 4.IX.1874 (Salinas 113-18).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 9.IX.1874 (Ugdulena 99-100).  
 Amari a F. Ugdulena, Firenze 15.IX.1874 (Ugdulena 101).  
 F. Ugdulena ad Amari, San Fratello 22.IX.1874 (Ugdulena 102-04).  
 Salinas ad Amari, Palermo 23.IX.1874 (Salinas 118-19).  
 Salinas ad Amari, Palermo 9.X.1874 (Salinas 120-21).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 10.X.1874 (SA 1991, 191).  
 Amari a Francesco Ugdulena, Firenze 10.X.1874 (D'Ancona III, 315-17).  
 Isidoro Carini a M. Amari, Palermo 16.X.1874 (Brancato 65-66).  
 D'Ancona a M. Amari, [Pisa] 18.X.1874 (Cudini 17).  
 Amari a F. Ugdulena, Roma 19.X.1874 (Ugdulena 105-06).  
 Amari a D'Ancona, Roma 22.X.1874 (Cudini, 18-19).  
 D'Ancona ad Amari, [Pisa] 24.X.1874 (Cudini 21).  
 Salinas ad Amari, Palermo 25.X.1874 (Salinas 121-23).  
 Amari a Carini, Roma 30.X.1874 (Brancato 66).  
 Amari a La Lumia, Roma 30.X.1874 (Brancato 66). (m.).  
 Amari a Raffaele Starrabba, Roma 30.X.1874 (Brancato 66). (m.).  
 Amari a D'Ancona, Roma 3.XI.1874 (Cudini 23).  
 Amari a Hartwig, Roma 3.XI.1874 (D'Ancona II, 217). (p).  
 Isidoro Carini a M. Amari, Palermo 6.XI.1874 (Brancato 67).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 8.XI.1874 (SA 1991, 192).  
 Salinas ad Amari, Palermo 10.XI.1874 (Salinas 123-25).  
 Amari al Correnti, [Roma] 11.XI.1874 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 17-18).  
 Amari a Carini, Roma 16.XI.1874 (Brancato 67).

F. Ugdulena ad Amari, Porticello 23.XI.1874 (Ugdulena 107-08).  
 Amari a F. Ugdulena, 23.XII.1874 (Ugdulena 109) (m).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 26.XII.1874 (Ugdulena 109).

**1875**

Amari al principe Schleswig-Holstein, Roma 13.I.1875 (D'Ancona II, 217-18). (p).  
 Salinas ad Amari, Palermo 23.I.1875 (Salinas 125-26).  
 Amari a G.I. Ascoli, Roma 25.I.1875 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 236-37; SA 1991, 133-34).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 19.II.1875 (SA 1991, 192-93).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 23.II.1875 (SA 1991, 193-94).  
 Amari al Municipio di Acireale, Roma 30.III.1875 (D'Ancona III, 317).  
 Amari a R. Starrabba, ????.1875 (Brancato 68). (m).  
 Isidoro Carini a M. Amari, Palermo 9.IV.1875 (Brancato 68).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 9.IV.1875 (SA 1991, 194).  
 Sella a M. Amari, Roma ??? 1875 (D'Ancona, II, 218).  
 Sella a M. Amari, Biella 14.IV.1875 (D'Ancona II, 219).  
 Salinas ad Amari, Palermo 26.IV.1875 (Salinas 126-27).  
 G. Flechia ad Amari, Torino 10.V.1875 (D'Ancona II, 219-21).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 25.VI.1875 (SA 1991, 195).  
 Amari a O. Hartwig, Firenze, 2.VII.1875 (D'Ancona III, 317-19).  
 Amari a Schiaparelli, La Concezione, 1.VIII.1875 (SA 1991, 195).  
 Amari a Schiaparelli, Palermo 21.VIII.1875 (SA 1991, 195-96).  
 Amari a F. Ugdulena, Firenze 11.X.1875 (Ugdulena 110).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 24.X.1875 (SA 1991, 197).  
 Amari al principe di Scalea, Roma 28.X.1875 (D'Ancona III, 319-21).  
 Garibaldi ad Amari, Roma 8.XI.1875 (D'Ancona II, 221).  
 Amari a E. Renan, Rome 19.XI.1875 (D'Ancona III, 321).  
 A. Guglielmotti ad Amari, Roma 11.XII.1875 (D'Ancona II, 221-22).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 15.XII.1875 (SA 1991, 197-98).

**1876**

Amari a D'Ancona, Roma 5.I.1876 (Cudini 24).  
 D'Ancona a M. Amari, [Pisa] 8.I.1876 (Cudini 25-26).  
 Amari a Comparetti, Roma 12.I.1876 (SG 1979, 459).  
 Amari a Starabba, Roma 1.II.1876 (D'Ancona III, 321-22).  
 Amari a Comparetti, Roma 10.II.1876 (SG 1979 470-71).  
 Amari al principe di Scalea, Roma 14.II.1876 (D'Ancona III, 323-24).  
 Amari al principe di Scalea, Roma 17.II.1876 (D'Ancona III, 325-26).  
 Comparetti ad Amari, Firenze 6.III.1876 (SG 1979, 472).  
 Amari a Comparetti, Roma 8.III.1876 (SG 1979, 473-74).  
 Amari al principe di Scalea, Roma 17.III.1876 (D'Ancona III, 326-27).  
 Amari al principe di Scalea, Palermo 5.IV.1876 (D'Ancona III, 327-28).  
 Salinas ad Amari, Palermo 8.IV.1876 (Salinas 128-30).  
 Isidoro Carini a M. Amari, Palermo 18.IV.1876 (Brancato 68-69).  
 F. Ugdulena ad Amari, Palermo 28.IV.1876 (Ugdulena 111).  
 Amari a Comparetti, Roma 10.V.1876 (SG 1979 478-79).  
 Amari a F. Ugdulena, Roma 11.V.1876 (Ugdulena 112).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze 14.V.1876 (SG 1979, 479-81).  
 Amari a Le Monnier, 16.V.1876 (Moretti 2002). (m).  
 Salinas ad Amari, Palermo 9.VI.1876 (Salinas 130-31).  
 Amari a Comparetti, Roma 8.IV.1876 (SG 1979, 475-76).  
 Comparetti ad Amari, Firenze 14.IV.1876 (SG 1979, 477-78).  
 Amari a Notarbartolo, Firenze 20.VI.1876 (Salinas 202 n. 5).  
 Amari a Comparetti, Roma 2.VII.1876 (SG 1979, 482).  
 Salinas ad Amari, Palermo 13.VII.1876 (Salinas 131-37).

Salinas ad Amari, Palermo 4.IX.1876 (Salinas 137-39).  
 Amari a E. Renan, Florence 3.X.1876 (D'Ancona III, 328-29).  
 M. Amari a Renan, Firenze 8.X.1876 (D'Ancona II, 222-24).  
 M. Amari a La Lumia, Roma 22.X.1876 (D'Ancona III, 329-31).  
 Salinas ad Amari, Palermo 28.X.1876 (Salinas 139-40).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze [10.XI.1876] (SG 1979, 483).  
 Amari a Comparetti, Milano 11.XI.1876 (SG 1979, 484).  
 Amari al principe Schleswig-Holstein, Roma 19.XI.1876 (D'Ancona II, 224-26). (p).  
 Salinas ad Amari, Palermo 3.XII.1876 (Salinas 140-43).

### 1877

Amari al principe di Scalea, Roma 3.I.1877 (D'Ancona III, 331-32).  
 G. Dina a M. Amari, Roma 11.I.1877 (D'Ancona III, 332-33).  
 Amari al principe di Scalea, Roma 30.I.1877 (D'Ancona III, 333-34).  
 La Lumia a M. Amari, Palermo 1.II.1877 (D'Ancona III, 334-35).  
 Amari a Hartwig, Roma 12.II.1877 (D'Ancona II, 226-27). (p).  
 D'Ancona ad Amari, Pisa, 27.II.1877 (Cudini 28).  
 Amari a De Gubernatis, Roma 5.III.1877 (D'Ancona II, 228). (p).  
 Amari a D'Ancona, Roma 8.III.1877 (Cudini 29-30).  
 Amari a I. Del Lungo, Roma 19.III.1877 (D'Ancona II, 229-32).  
 Salinas ad Amari, Palermo 25.IV.1877 (Salinas 143-45).  
 Amari a Hartwig, Roma 1.V.1877 (D'Ancona II, 232-33). (p).  
 Amari a Comparetti, Roma 2.V.1877 (SG 1979, 484-85).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze 8.V.1877 (SG 1979, 485-86).  
 G. De Leva ad Amari, Padova 28.V.1877 (D'Ancona II, 233-34). (p).  
 Amari a Comparetti, Roma 5.VI.1877 (SG 1979, 486-87).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze 7.VI.1877 (SG 1979, 487-88).  
 Amari al march. De Gregorio, Roma 8.VI.1877 (D'Ancona III, 335-36).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze 16.VI.1877 (SG 1979, 489).  
 Amari a Comparetti, Roma 17.VI.1877 (SG 1979, 489-90).  
 Amari a Hartwig, Firenze 18.VII.1877 (D'Ancona II, 234-35). (p).  
 Amari a Comparetti, Firenze 3.VIII.1877 (SG 1979, 490-91).  
 Comparetti a M. Amari, Londra 6.VIII.1877 (SG 1979, 491-92).  
 Amari a Le Monnier, 8.VIII.1877 (Moretti 2002). (m).  
 Amari a Comparetti, Firenze 19.VIII.1877 (SG 1979, 492-93).  
 Amari a G.I. Ascoli, Firenze 9.IX.1877 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 238-39; SA 1991, 134-35).  
 Amari a G.B. Giorgini, Roma 6.X.1877 (Giorgini 245).  
 Comparetti a M. Amari, Spezia 23.X.1877 (SG 1979, 493-94).  
 Amari a Comparetti, Roma 27.X.1877 (SG 1979, 494-95).  
 Salinas ad Amari, Palermo 6.XI.1877 (Salinas 147-48).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze 18.XI.1877 (SG 1979 495-96)  
 Amari a Comparetti, Roma 22.XI.1877 (SG 1979, 496-97).  
 Salinas ad Amari, Palermo 31.XII.1877 (Salinas 148-49).

### 1878

Amari a G.B. Siragusa, Roma 17.I.1878 (D'Ancona III, 336-38).  
 Amari a O. Hartwig, Roma 25.I.1878 (D'Ancona III, 338-39).  
 Amari a Hartwig, Roma 22.II.1878 (D'Ancona II, 236). (p).  
 Amari a Renan, Roma 26.II.1878 (D'Ancona II, 237-38). (p).  
 Renan ad Amari, Parigi 28.II.1878 (D'Ancona II, 239-40). (p).  
 Comparetti a Michele Amari, Firenze 24.III.1878 (SG 1979, 499-500).  
 Amari a Comparetti, Roma 27.III.1878 (SG 1979, 500-501).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze 31.III.1878 (SG 1979, 501-502).  
 Amari a Comparetti, Roma 2.IV.1878 (SG 1979, 502-03).  
 Amari al Correnti, Roma 13.V.1878 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 115: sunto).

F. Di Giovanni ad Amari, 20.V.1878 (Marino 149-50).  
 Salinas ad Amari, Palermo 23.V.1878 (Salinas 149-50).  
 Amari a Comparetti, Roma 8.VI.1878 (SG 1979, 503).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze 9.VI.[1878] (SG1979, 503-04).  
 Amari a Comparetti, Roma 11.VI.1877 <ma 1878> (SG 1979, 506).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze 13.VI.1878 (SG 1979, 508-09).  
 Salinas ad Amari, Palermo 5.VII.1878 (Salinas 151-52).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 12.VII.1878 (SA 1991, 198-99).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 15.VII.1878 (SA 1991, 199-200).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 21.VII.1878 (SA 1991, 200).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 24.VII.1878 (SA 1991, 200).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 21.VII.1878 (SA 1991, 200).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 24.VII.1878 (SA 1991, 200-01).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 2.VIII.1878 (SA 1991, 201).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 5.VIII.1878 (SA 1991, 202).  
 Amari a G.I. Ascoli, Firenze 7.VIII.1878 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 239-42; SA 1991, 135-37).  
 Salinas ad Amari, Palermo 19.VIII.1878 (Salinas 1152-53).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 23.VIII.1878 (SA 1991, 203).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 27.VIII.1878 (SA 1991, 203-04).  
 Salinas ad Amari, Palermo 4.9.1878 (Salinas 153-54).  
 Salinas ad Amari, Palermo 13.IX.1878 (Salinas 154).  
 Salinas ad Amari, Palermo 15.XI.1878 (Salinas 155-56).  
 Amari al Correnti, Roma 27.XI.1878 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 115-16).  
 Amari a T. Massarani, Roma 27.XI.1878 (D'Ancona II, 240). (p).  
 Renan ad Amari, Parigi 5.XII.1878 (D'Ancona II, 241-42). (p).  
 Amari a Hartwig, Roma 21.XII.1878 (D'Ancona II, 242-43). (p).

### 1879

Amari a Hartwig, Roma 8.I.1879 (D'Ancona II, 243). (p).  
 Amari a Comparetti, Roma 22.I.1879 (SG 1979, 511).  
 Comparetti a M. Amari, Roma 23.I.1879 (SG 1979, 511).  
 Comparetti a M. Amari, Roma 30.I.1879 (SG 1979, 512).  
 Amari a Comparetti, Roma 31.I.1879 (SG 1979, 513-14).  
 Amari a Comparetti, Roma 18.II.1879 (SG 1979, 514).  
 Amari a Comparetti, Roma 27.II.1879 (SG 1979, 515).  
 Comparetti ad Amari, Firenze 1.III.1879 (SG 1979, 516).  
 Salinas ad Amari, Palermo 1.III.1879 (Salinas 156-57).  
 Amari a Hartwig, Roma 5.III.1879 (D'Ancona II, 243-44). (p).  
 Salinas ad Amari, Palermo 11.III.1879 (Salinas 158-59).  
 Amari a Comparetti, Roma 13.III.1879 (SG 1979, 516-17).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze 14.III.1879 (SG 1979, 517).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze 23.III.1879 (SG 1979, 517-18).  
 Isidoro Carini a M. Amari, Palermo 24.III.1879 (Brancato 69).  
 Amari a Comparetti, Roma 25.III.1879 (SG 1979, 518).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze 26.III.1879 (SG 1979, 519).  
 Amari a Comparetti, Roma 27.III.1879 (SG 1979, 520).  
 Salinas ad Amari, Palermo 31.III.1879 (Salinas 157-58).  
 Amari a Comparetti, [Roma] 3.IV.1879 (SG 1979, 520).  
 Comparetti ad Amari, Firenze 4.IV.1879 (SG 1979, 521).  
 Amari a Comparetti, Roma 6.IV.1879 (SG 1979, 522).  
 Salinas ad Amari, Palermo 12.IV.1879 (Salinas 159-60).  
 Amari a Comparetti, Roma 27.IV.1879 (SG 1979, 522-23).  
 Amari a Renan, Roma 28.IV.1879 (D'Ancona II, 244). (p).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze 29.IV.1879 (SG 1979, 524).  
 Amari a Hartwig, Roma 5.V.1879 (D'Ancona II, 245). (p).

M. Amari a Salinas, Roma 15.V.1879 (D'Ancona II, 245-46).  
 Salinas ad Amari, Palermo 16.VI.1879 (Salinas 160-63).  
 Salinas ad Amari, Palermo 18.VI.1879 (Salinas 163).  
 Salinas ad Amari, Palermo 24.VI.1879 (Salinas 163-64).  
 Amari al Correnti, Roma 24.VI.1879 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 116: sunto).  
 Amari a Hartwig, Roma 7.VII.1879 (D'Ancona II, 246). (p).  
 Salinas ad Amari, Palermo 29.VII.1879 (Salinas 164-66).  
 Salinas ad Amari, Palermo 2.VIII.1879 (Salinas 166-67).  
 Salinas ad Amari, Palermo 18.VIII.1879 (Salinas 167).  
 Salinas ad Amari, Palermo 29.VIII.1879 (Salinas 167-68).  
 Salinas ad Amari, Palermo 6.IX.1879 (Salinas 168).  
 Salinas ad Amari, Palermo 10.IX.1879 (Salinas 169-70).  
 Salinas ad Amari, Palermo 12.IX.1879 (Salinas 170-71).  
 Isidoro Carini a M. Amari, Palermo 22.IX.1879 (Brancato 70-71).  
 Salinas ad Amari, Palermo 14.X.1879 (Salinas 172-74).  
 Salinas ad Amari, Palermo 22.XI.1879 (Salinas 174-75).  
 Salinas ad Amari, Palermo 10.XII.1879 (Salinas 176-77).  
 Amari a O. Hartwig, Roma 16.XII.1879 (D'Ancona III, 339).

### 1880

Salinas ad Amari, Palermo 2.I.1880 (Salinas 177-78).  
 Salinas ad Amari, Palermo 27.I.1880 (Salinas 178-79).  
 Amari al Correnti, Roma 3.II.1880 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 116:sunto).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze 12.II.1880 (SG 1979, 525-26).  
 Amari a D. Comparetti, Roma 14.II.1880 (SG 1979, 527).  
 Amari a G.I. Ascoli, Roma 19.II.1880 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 242-43; SA 1991, 138-39).  
 Amari a G. Arrivabene, Roma 21.II.1880 (D'Ancona II, 246). (p).  
 Salinas ad Amari, Palermo 10.3.1880 (Salinas 179-80).  
 Salinas ad Amari, Palermo 19.III.1880 (Salinas 181).  
 Salinas ad Amari, Palermo 2.IV.1880 (Salinas 181-82).  
 Salinas ad Amari, Palermo 15.IV.1880 (Salinas 182-83).  
 Salinas ad Amari, Palermo 15.IV.1880 (Salinas 183-85).  
 D. Comparetti a M. Amari, Firenze 18.IV.1880 (SG 1979 528-29).  
 Salinas ad Amari, Palermo 19.IV.1880 (Salinas 185-86).  
 Amari a G.B. Giorgini, [Roma] 20.IV.1880 (Giorgini 245-46).  
 Amari a Comparetti, Roma 20.IV.1880 (SG 1979, 530-31).  
 Salinas ad Amari, S. Agata di Militello 25.IV.1880 (Salinas 186-87).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze 29.IV.1880 (SG 1979, 533).  
 Salinas ad Amari, Palermo 5.V.1880 (Salinas 187-89).  
 Salinas ad Amari, Palermo 22.V.1880 (Salinas 189).  
 Amari a O. Hartwig, Roma 24.VI.1880 (D'Ancona III, 340-41).  
 Salinas ad Amari, Palermo 3.VII.1880 (Salinas 189).  
 Salinas ad Amari, Palermo 5.VII.1880 (Salinas 189-90).  
 Salinas ad Amari, Palermo 10.VIII.1880 (Salinas 190-91).  
 Salinas ad Amari, Palermo 14.VIII.1880 (Salinas 191-92).  
 Salinas ad Amari, Palermo 23.VIII.1880 (Salinas 192).  
 Salinas ad Amari, Palermo 30.VIII.1880 (Salinas 192-94).  
 Amari a G.B. Siragusa, Roma 21.IX.1880 (D'Ancona III, 341).  
 Amari a O. Hartwig, Firenze 26.IX.1880 (D'Ancona III, 342-43).  
 Amari a Comparetti, Roma 11.X.1880 (SG 1979, 534-35).  
 Salinas ad Amari, Palermo 21.X.1880 (Salinas 194).  
 Amari a Comparetti, Roma 9.XI.1880 (SG 1979, 535-36).  
 Salinas ad Amari, Palermo 11.XI.1880 (Salinas 195-96).  
 Salinas ad Amari, Palermo 16.XI.1880 (Salinas 197-99).  
 M. Amari a Salinas, Roma 28.XI.1880 (D'Ancona II, 247).

Amari a Hartwig, Roma 30.XI.1880 (D'Ancona II, 248). (p).  
 Amari a Comparetti, Roma 15.XII.1880 (SG 1979, 536-37).  
 Salinas ad Amari, Palermo 17.XII.1880 (Salinas 199-201).  
 Amari a Massarani, Roma 23.XII.1880 (D'Ancona II, 248-49).  
 Amari a G.B. Giorgini, Roma 25.XII.1880 (Giorgini 246).  
 Salinas ad Amari, Palermo 28.XII.1880 (Salinas 201-03).  
 Amari a G.B. Giorgini, Roma 29.XII.1880 (D'Ancona III, 344; Giorgini 246).

**1881**

Amari a D. Comparetti, Roma 3.I.1881 (SG 1979, 538).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze 6.I.1881 (SG 1979, 539).  
 M. Amari a Salinas, Roma 8.I.1881 (D'Ancona II, 249-50).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze 17.I.1881 (SG 1979, 539-40).  
 Salinas ad Amari, Palermo 20.I.1881 (Salinas 203-04).  
 Comparetti a M. Amari, Firenze 26.I.1881 (SG 1979, 540-41).  
 Salinas ad Amari, Palermo 7.II.1881 (Salinas 204-05).  
 Amari a G.B. Giorgini, Roma 20.II.1881 (m).  
 Salinas ad Amari, Palermo 7.3.1881 (Salinas 205-06).  
 Salinas ad Amari, Palermo 18.3.1881 (Salinas 207-08).  
 Salinas ad Amari, Palermo 1.IV.1881 (Salinas 208-09).  
 Amari a Renan, Roma 8.IV.1881 (D'Ancona II, 250; D'Ancona III, 345). (p).  
 Salinas ad Amari, Palermo 14.IV.1881 (Salinas 209-10).  
 Amari a Renan, Roma 15.IV.1881 (D'Ancona II, 251-52; D'Ancona III, 345-47). (p).  
 Amari a G.B. Giorgini, Roma 17.IV.1881 (D'Ancona III, 347; Giorgini 247).  
 M. Amari a O. Hartwig, Roma 24.V.1881 (D'Ancona 347-49).  
 Salinas ad Amari, Palermo 30.IV.1881 (Salinas 210-11).  
 Salinas ad Amari, Palermo 3.VI.1881 (Salinas 211-12).  
 Amari a starabba, Roma 9.VI.1881 (D'Ancona III, 349-50).  
 Salinas ad Amari, Palermo 10.VI.1881 (Salinas 212-13).  
 Amari a Renan, Roma 28.VI.1881 (D'Ancona II, 252-53). (p).  
 Salinas ad Amari, Palermo 3.VII.1881 (Salinas 213).  
 Amari ad Hartwig, Firenze 23.VII.1881 (D'Ancona II, 253-54). (p).  
 Amari a Renan, Florence 24.VII.1881 (D'Ancona III, 350-51).  
 Salinas ad Amari, Palermo 27.VII.1881 (Salinas 213-14).  
 Amari a Hartwig, Firenze 22.IX.1881 (D'Ancona II, 254-56). (p).  
 Salinas ad Amari, Palermo 1.X.1881 (Salinas 214-16).  
 Amari a Salinas, Roma 6.X.1881 (D'Ancona II, 256).  
 Amari a Hartwig, Roma 10.X.1881 (D'Ancona II, 256-58). (p).  
 Salinas ad Amari, Palermo 27.10.1881 (Salinas 217-18).  
 Salinas ad Amari, Palermo 29.X.1881 (Salinas 218-19).  
 Il sindaco di Palermo (Turrisi). ad Amari, 31.X.1881 (Salinas 218 n. 2).  
 Salinas ad Amari, Palermo 4.XI.1881 (Salinas 219-20).  
 Salinas ad Amari, Palermo 15.XI.1881 (Salinas 221-22).  
 Amari a Renan, Roma 15.XI.1881 (D'Ancona II, 258). (p).  
 Salinas ad Amari, Palermo 15.XI.1881 (Salinas 222-23).  
 Salinas ad Amari, Palermo s.d. (Salinas 223-24).  
 Amari al principe di Scalea, Roma 27.XI.1881 (D'Ancona III, 352-53).  
 Amari a Salinas, Roma 18.XII.1881 (D'Ancona II, 258-59).  
 Amari a Massarani, Roma 19.XII.1881 (D'Ancona II, 259-60). (p).  
 Renan ad Amari, Parigi 20.XII.1881 (D'Ancona II, 260). (p).  
 Salinas ad Amari, Palermo 22.XII.1881 (Salinas 224-25).  
 Salinas ad Amari, Palermo 31.XII.1881 (Salinas 225-28).

**1882**

Salinas ad Amari, Palermo 22.I.1882 (Salinas 228-30).  
 Salinas ad Amari, Palermo 27.I.1882 (Salinas 230-31).

- Salinas ad Amari, Palermo 5.II.1882 (Salinas 231).  
 I. Artom a M. Amari, Asti 7.II.1882 (D'Ancona III, 353).  
 Amari a G. Rezasco, Roma - II.1882 (D'Ancona II, 261-62). (p).  
 Amari a Renan, [Roma] - II.1882 (D'Ancona II, 263-65). (p).  
 Salinas ad Amari, Palermo 1.III.1882 (Salinas 232).  
 Salinas ad Amari, Palermo 7.3.1882 (Salinas 232-33).  
 Salinas ad Amari, Palermo 19.III.1882 (Salinas 233-34).  
 Amari a Resta e Condorelli, Palermo 1.IV.1882 (D'Ancona II, 265). (p).  
 Amari al Sindaco di Palermo, Palermo 5.IV.1882 (D'Ancona II, 266). (p).  
 Salinas ad Amari, Palermo 8.IV.1882 (Salinas 234).  
 I. Carini ad Amari, Barcellona 16.IV.1882 (Brancato 71-73; D'Ancona II, 267-70, p).  
 Amari a E. Vignal, Roma 18.IV.1882 (D'Ancona II, 270-72).  
 Amari a Renan, Roma 18.IV.1882 (D'Ancona II, 273-74). (p).  
 Amari a J. François, Roma 18.IV.1882 (D'Ancona II, 274-75).  
 Amari a Carini, Roma 19.IV.1882 (Brancato 73-75; D'Ancona II, 275, p).  
 Salinas ad Amari, Acireale 19.IV.1882 (Salinas 234).  
 Renan a Amari, Parigi 22.IV.1882 (D'Ancona II, 276). (p).  
 Sella ad Amari, Biella 25.IV.1882 (D'Ancona II, 276-77).  
 I. Carini ad Amari, Barcellona 26.IV.1882 (Brancato 75).  
 Amari a Carini, Roma 4.V.1882 (Brancato 76-77).  
 I. Carini ad Amari, Barcellona 14.V.1882 (Brancato 77).  
 Salinas ad Amari, Palermo 2. VI.1882 (Salinas 235).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 16.VI.1882 (SA 1991, 204).  
 I. Carini ad Amari, Barcellona 3.VII.1882 (Brancato 77-78).  
 Salinas ad Amari, Palermo 22.VI.1882 (Salinas 235).  
 Amari a Schiaparelli, Pisa 14.VII.1882 (SA 1991, 205-06).  
 Amari a Schiaparelli, Pisa 17.VII.VI.1882 (SA 1991, 206).  
 Amari a Massarani, Pisa 19.VII.1882 (D'Ancona II, 277-78).  
 Amari a Carini, Pisa 27.VII.1882 (Brancato 79-80).  
 I. Carini ad Amari, Madrid 2.VIII.1882 (Brancato 80-84).  
 Amari a Schiaparelli, Pisa 6.VIII.1882 (SA 1991, 207).  
 Amari a Carini, Firenze 13.VIII.1882 (Brancato 84-85).  
 Amari a Schiaparelli, Firenze 27.VIII.1882 (SA 1991, 207).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 27.VIII.1882 (SA 1991, 207).  
 Amari a Carini, Firenze 28.VIII.1882 (Brancato 85-86).  
 Salinas ad Amari, Monte S. Giuliano 6.IX.1882 (Salinas 235-37).  
 Salinas ad Amari, Monte S. Giuliano 9.IX.1882 (Salinas 237).  
 Salinas ad Amari, Palermo 16.IX.1882 (Salinas 237-38).  
 I. Carini ad Amari, Escuriale 4.IX.1882 (Brancato 86-87).  
 Amari a Schiaparelli, Pisa 4.X.1882 (SA 1991, 207-09).  
 Salinas ad Amari, Palermo 7.X.1882 (Salinas 238-39).  
 Amari alla figlia Francesca, Roma 17.X.1882 (D'Ancona II, 278-79).  
 Salinas ad Amari, Palermo 8.XI.1882 (Salinas 239-40).  
 Massarani ad Amari, Milano 9.XI.1882 (D'Ancona II, 279-80).  
 Amari a Salinas, Pisa 14.XI.1882 (Salinas 240 n. 3).  
 Salinas ad Amari, Palermo 20.XII.1882 (Salinas 240-41).  
 Amari al Comitato catanese *Charitas*, Pisa 23.XII.1882 (D'Ancona II, 280-82). (p).  
 Amari a Schiaparelli, Pisa 25.XII.1882 (SA 1991, 209-11).  
 Amari a Carini, Pisa 25.XII.1882 (Brancato 87-88).

**1883**

- D'Ancona a M. Amari, Pisa 25.I.1883 (Cudini 31).  
 Salinas ad Amari, Palermo 15.II.1883 (Salinas 241-42).  
 Amari a G.I. Ascoli, Pisa 16.II.1883 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 243-45; SA 1991, 139-40).  
 Amari a Salinas, Roma 21.II.1883 (D'Ancona III, 353-54).

- Amari a G.I. Ascoli, Pisa 24.II.1883 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 245-46; SA 1991, 140-41).
- Amari a G.B. Giorgini, Pisa 26.II.1883 (Giorgini 245).
- Amari a Carini, Pisa 28.II.1883 (Brancato 88-89).
- Salinas ad Amari, Palermo 8.III.1883 (Salinas 242-43).
- Amari a Renan, Pisa 30.III.1883 (D'Ancona II, 282). (p).
- I. Carini ad Amari, Palermo 1.IV.1883 (Brancato 89-90).
- Amari a Carini, Pisa 11.IV.1883 (Brancato 90-91).
- Amari a P. Ciotti-Grasso, Pisa 16.VII.1883 (D'Ancona II, 282-84).
- Salinas ad Amari, Monte S. Giuliano, 21.VII.1883 (Salinas 243-44).
- Salinas ad Amari, Monte S. Giuliano 30.VII.1883 (Salinas 244-45).
- Amari a Carini, Firenze 21.VIII.1883 (Brancato 92).
- I. Carini ad Amari, Palermo 25.VIII.1883 (Brancato 93-94).
- Amari a Carini, Pisa 4.IX.1883 (Brancato 95).
- Amari ad Ascoli, Firenze settembre 1883 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 247; SA 1991, 142).
- Amari a Schiaparelli, Firenze 9.IX.1883 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 247-49; SA 1991, 211).
- Salinas ad Amari, Palermo 14.IX.1883 (Salinas 245).
- Salinas ad Amari, Palermo 19.IX.1883 (Salinas 245-47).
- Amari ad Ascoli, Firenze 25.IX.1883 (SA 1991, 142-43).
- Amari a Carini, Firenze 28.IX.1883 (Brancato 96).
- Amari a Carini, Firenze 30.IX.1883 (Brancato 96-97).
- Salinas ad Amari, Palermo 6.X.1883 (Salinas 247-48).
- Amari a Comparetti, Pisa 15.X.1883 (SG 1979, 541).
- I. Carini ad Amari, 19.X.1883 (Brancato 98). (m).
- Salinas ad Amari, Palermo 20.X.1883 (Salinas 248-49).
- Amari a Vaccaro, Roma 24.X.1883 (Brancato 98). (m).
- Amari a Salinas, Roma 24.X.1883 (Brancato 98). (m).
- Amari a Carini, Roma 25.X.1883 (Brancato 97-98).
- Salinas ad Amari, Palermo 21.XI.1883 (Salinas 250).
- Salinas ad Amari, Palermo 24.XI.1883 (Salinas 251).
- Salinas ad Amari, Palermo 11.XII.1883 (Salinas 252-53).
- Salinas ad Amari, Palermo 27.XII.1883 (Salinas 253).

### 1884

- Salinas ad Amari, Palermo 13.I.1884 (Salinas 254).
- Salinas ad Amari, Palermo 27.I.1884 (Salinas 254).
- G. De Leva ad Amari, Padova 20.II.1884 (D'Ancona II, 285). (p).
- Salinas ad Amari, Palermo 24.2.1884 (Salinas 254).
- Salinas ad Amari, Palermo 25.3.1884 (Salinas 255).
- Salinas ad Amari, Palermo 14.IV.1884 (Salinas 255-56).
- Amari a Carini, Pisa 14.IV.1884 (Brancato 98).
- Amari a M. Cali, Roma 22.IV.1884 (D'Ancona II, 284-86).
- Amari a O. Hartwig, Pisa 21.V.1884 (D'Ancona III, 354-56).
- Salinas ad Amari, Palermo 31.5.1884 (Salinas 256-57).
- A. Weber ad Amari, Grimma 4.VI.1884 (D'Ancona II, 287-88).
- Amari a Renan, Roma 9.VI.1884 (D'Ancona II, 289-90).
- D'Ancona a M. Amari, [Pisa, giugno 1884] (Cudini 32).
- Amari a C. Pozzolini, Roma 22.VI.1884 (D'Ancona II, 290-92).
- Amari a Schiaparelli, Livorno 2.VII.1884 (SA 1991, 212).
- D'Ancona a M. Amari, Bocca d'Arno, 10.VII.1884 (Cudini 33-34).
- Amari a D. Comparetti, Livorno 12.VII.1884 (SG 1979, 542).
- Amari a D'Ancona, Livorno 14.VII.1884 (Cudini 35).
- Amari a Schiaparelli, Pisa 27.VII.1883 (SA 1991, 212-13).
- Salinas ad Amari, Acireale 1.VIII.1884 (Salinas 257-59).

D'Ancona a M. Amari, Pisa 10.VIII.1884 (Cudini 37).  
 Amari a Massarani, Firenze 29.VIII.1884 (D'Ancona II, 292).  
 Amari al Correnti, Pisa 12.XI.1884 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 117: sunto).  
 Amari a De Leva, Firenze 13.IX.1884 (D'Ancona II, 293).  
 Salinas ad Amari, Palermo 18.10.1884 (Salinas 260-61).  
 Amari a G.I. Ascoli, Pisa 30.XI.1884 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 249-50; SA 1991, 144-45).  
 Amari a Schiaparelli, Pisa 10.XII.1884 (SA 1991, 213).  
 Amari ad Ascoli, Roma 17.XII.1884 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 250; SA 1991, 145).  
 Salinas ad Amari, Selinunte 25.XII.1884 (Salinas 261-62).  
 Amari a D'Ancona, Roma 26.XII.1884 (Cudini 38).

## 1885

Amari a G.I. Ascoli, Roma 29.I.1885 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 250; SA 1991, 145-46).  
 Salinas ad Amari, Palermo 15.II.1885 (Salinas 262-64).  
 Amari a Carini, Pisa 22.II.1885 (Brancato 99).  
 Amari ad Ascoli, Pisa 5.IV.1885 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 251-52; SA 1991, 146).  
 I. Carini ad Amari, Vaticano 25.II.1885 (Brancato 99-100).  
 D'Ancona a M. Amari, [Pisa] 11.IV.1885 (Cudini 39).  
 Amari a Carini, Roma 13.IV.1885 (Brancato 100).  
 Amari ad Ascoli, Roma 14.IV.1885 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 252; SA 1991, 147).  
 Salinas ad Amari, Palermo 20.IV.1885 (Salinas 265).  
 Amari a Carini, Roma 27.IV.1885 (Brancato 101).  
 Amari a Carini, Roma 13.V.1885 (Brancato 101).  
 Salinas ad Amari, Palermo 29.VI.1885 (Salinas 266).  
 I. Carini ad Amari, Roma 30.V.1885 (Brancato 102).  
 Amari a Carini, Pisa 31.V.1885 (Brancato 102-103).  
 Amari a Carini, Roma 11.VI.1885 (Brancato 103).  
 Amari a Massarani, Pisa 30.VI.1885 (D'Ancona II, 293-94).  
 Amari ad Ascoli, Pisa 7.VII.1885 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 253; SA 1991, 147-48).  
 Amari a D'Ancona, Pisa 20.VII.1885 (Cudini 40).  
 D'Ancona a M. Amari, [Volognano] 21.VII.1885 (Cudini 42-43).  
 Amari a D'Ancona, Pisa 25.VII.1885 (Cudini 44-45).  
 D'Ancona a M. Amari, Volognano 26.VII.1885 (Cudini 46-47).  
 Amari a Massarani, L'Abetone 27.VII.1885 (D'Ancona II, 294-95).  
 Salinas ad Amari, Palermo 28.VII.1885 (Salinas 266-68).  
 Amari a D'Ancona, Firenze agosto 1885 (Cudini 48-49).  
 D'Ancona a M. Amari, Pontassieve 20.VIII.1885 (Cudini 51).  
 D'Ancona a M. Amari, [Volognano] 24.VIII.1885 (Cudini 52-53).  
 Amari a D'Ancona, Firenze 26.VIII.1885 (Cudini 54).  
 D'Ancona a M. Amari, Pontassieve 30.VIII.1885 (Cudini 55).  
 Amari a C. Avolio, Firenze 6.IX.1885 (D'Ancona II, 295-96).  
 Amari ad Ascoli, Roma 23.IX.1885 (SA 1991, 148).  
 Salinas ad Amari, Monte S. Giuliano 17.X.1885 (Salinas 268-69).  
 Amari a Renan, Roma 23.XI.1885 (D'Ancona II, 296).  
 Salinas ad Amari, Palermo 3.XII.1885 (Salinas 269-70).  
 I. Carini ad Amari, 1.XII.1885 (Brancato 104). (m).  
 Amari a Carini, Roma 6.XII.1885 (Brancato 103-104).  
 Amari a Maria Correnti, [Pisa] 8.XII.1885 («Archivio Storico Siciliano» 1990, 117: sunto).  
 Salinas ad Amari, Palermo 13.XII.1885 (Salinas 270).  
 Amari a Carini, Pisa 29.XII.1885 (Brancato 104-105).

**1886**

- Amari a D'Ancona, Pisa 12.I.1886 (Cudini 56-57).  
 Salinas ad Amari, Palermo 15.I.1886 (Salinas 271).  
 Salinas ad Amari, Palermo 5.II.1886 (Salinas 271).  
 Salinas ad Amari, Palermo 18.II.1886 (Salinas 272).  
 Amari a Carini, Pisa 22.I.1886 (Brancato 105-106).  
 Amari a G.I. Ascoli, Pisa 25.III.1886 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 253-54; SA 1991, 148).  
 Salinas ad Amari, Palermo 2.IV.1886 (Salinas 273-74).  
 Salinas ad Amari, Girgenti 15.IV.1886 (Salinas 274).  
 Salinas ad Amari, Palermo 9.VI.1886 (Salinas 275-76).  
 I. Carini ad Amari, Roma 28.VI.1886 (Brancato 106-107).  
 Salinas ad Amari, Palermo 29.VI.1886 (Salinas 276-77).  
 Amari a I. Carini, Pisa 30.VI.1886 (D'Ancona II, 297; Brancato 107).  
 Carini ad Amari, Roma 1.VII.1886 (D'Ancona II, 298; Brancato 108).  
 Amari ad Ascoli, Pisa 7.VII.1886 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 254; SA 1991, 149).  
 Amari a Hartwig, Pisa 7.VII.1886 (D'Ancona II, 298-99).  
 Amari a C. Pozzolini, Pisa 13.VII.1886 (D'Ancona II, 299-300).  
 Amari a Massarani, Pisa 15.VII.1886 (D'Ancona II, 300-01).  
 Salinas ad Amari, Palermo 16.VII.1886 (Salinas 277-78).  
 Amari a D'Ancona, Firenze 23.VII.1886 (Cudini 58).  
 D'Ancona a M. Amari, [Pisa] 25.VII.1886 (Cudini 59).  
 Amari a D'Ancona, L'Abetone 27.VII.1886 (Cudini 60).  
 D'Ancona a M. Amari, [Volognano 3.VIII.1886] (Cudini 61-62).  
 Amari a D'Ancona, 10.VIII.1886 (Cudini 63).  
 Amari a D'Ancona, Abetone 15.VIII.1886 (Cudini 64-65).  
 Amari a D'Ancona, Firenze 22.VIII.1886 (Cudini 66).  
 Salinas ad Amari, Palermo 23.VIII.1886 (Salinas 279).  
 Carini ad Amari, Roma 24.VIII.1886 (D'Ancona II, 301-02; Brancato 108-109).  
 Salinas ad Amari, Palermo 26.VIII.1886 (Salinas 279).  
 Amari D'Ancona, Firenze 11.IX.1886 (Cudini 67).  
 Salinas ad Amari, Palermo 13.IX.1886 (Salinas 279-80).  
 D'Ancona a M. Amari, Pontassieve 14.IX.1886 (Cudini 68).  
 Amari ad Ascoli, Firenze 14.IX.1886 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 254-56; SA 1991, 149-50).  
 Salinas ad Amari, Palermo 14.XI.1886 (Salinas 280-81).  
 Amari a Starabba, Firenze 15.IX.1886 (D'Ancona III, 358-60).  
 Amari a G.B. Siragusa, Firenze 18.IX.1886 (D'Ancona III, 360).  
 Amari a D'Ancona, [Firenze 17.X.1886] (Cudini 69).  
 D'Ancona a M. Amari, Pisa 20.X.1886 (Cudini 70).  
 Amari a I. Carini, Pisa 28.X.1886 (Brancato 109-110).  
 Amari ad Ascoli, Pisa 6.XI.1886 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 256; SA 1991, 150).  
 Carini ad Amari, Roma 9.XI.1886 (Brancato 110-111).  
 Amari a I. Carini, Pisa 23.XI.1886 (Brancato 111-112).  
 D'Ancona a M. Amari, Pisa 12.XII.1886 (Cudini 71).

**1887**

- Amari a Pio Rajna, Pisa 1.II.1887 (D'Ancona III, 360-61).  
 Salinas ad Amari, Palermo 1.2.1887 (Salinas 281-83).  
 D'Ancona a M. Amari, [Pisa primi d'aprile 1887] (Cudini 73).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 7.IV.1887 (SA 1991, 214).  
 Salinas ad Amari, Palermo Pasqua 1887 (Salinas 283).  
 Amari a D'Ancona, Pasqua 10.IV.1887 (Cudini 75).  
 Salinas ad Amari, Palermo 12.IV.1887 (Salinas 284).  
 Salinas ad Amari, Palermo 13.IV.1887 (Salinas 284).  
 Salinas ad Amari, Palermo 18.IV.1887 (Salinas 285).

M. Amari a G. De Leva, Pisa 18.IV.1887 (D'Ancona III, 361-63).  
 Salinas ad Amari, Palermo 19.IV.1887 (Salinas 286).  
 Amari a Renan, Pisa 30.V.1887 (D'Ancona II, 302-04).  
 D'Ancona a M. Amari, [Pisa 12.VII.1887] (Cudini 76).  
 Amari a D'Ancona, [Pisa] 13.VII.1887 (Cudini 77).  
 D'Ancona a M. Amari [Pisa 20.VII.1887] (Cudini 78).  
 Amari a D'Ancona, Boscolungo 27.VII.1887 (Cudini 79).  
 D'Ancona a M. Amari, [Pisa] 1.VIII.1887 (Cudini 80-81).  
 Amari a D'Ancona, Boscolungo 3.VIII.1887 (Cudini 82).  
 D'Ancona a M. Amari, Pisa 5.VIII.1887 (Cudini 83).  
 D'Ancona a M. Amari, Pontassieve 1.IX.1887 (Cudini 84-85).  
 Amari a D'Ancona, Firenze 5.IX.1887 (Cudini 86).  
 D'Ancona a M. Amari, [Volognano 20.IX.1887] (Cudini 88-89).  
 Amari a Massarani, Pisa 23.IX.1887 (D'Ancona II, 304).  
 Amari a D'Ancona, Firenze 24.IX.1887 (Cudini 90).  
 Amari a D'Ancona, Firenze 2.X.1887 (Cudini 91).  
 Salinas ad Amari, Palermo 7.10.1887 (Salinas 286-87).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 14.X.1887 (SA 1991, 214-16).  
 Amari a Hartwig, La Concezione 18.X.1887 (D'Ancona II, 305).  
 Salinas ad Amari, Palermo 9.XI.1887 (Salinas 287).  
 Salinas ad Amari, Roma 14.XI.1887 (Salinas 287-88).  
 Amari a E. Paternò, Pisa 17.XI.1887 (D'Ancona III, 365-66).  
 Amari a D'Ancona, [Pisa fine del 1887] (Cudini 92).  
 D'Ancona a M. Amari [Pisa fine del 1887] (Cudini 93).  
 Amari a Hartwig, Pisa 21.XII.1887 (D'Ancona II, 305).  
 Amari a Schiaparelli, Pisa 23.XII.1887 (SA 1991, 216-17).

### 1888

Amari a D'Ancona, Pisa 7.II.1888 (Cudini 94).  
 Amari a Hartwig, Pisa 8.II.1888 (D'Ancona II, 306).  
 D'Ancona a M. Amari, Roma 8.II.1888 (Cudini 95).  
 Amari a I. Carini, Roma 16.III.1888 (Brancato 112-113).  
 Carini ad Amari, Roma 12.IV.1888 (Brancato 113-114).  
 Amari a I. Carini, Roma 17.IV.1888 (Brancato 114).  
 Amari a F. Lasinio, Pisa 7.VI.1888 (D'Ancona II, 307).  
 Salinas ad Amari, Porticello 11.VI.1888 (Salinas 290-91).  
 Amari a C. Pozzolini, Pisa 13.VI.1888 (D'Ancona II, 308).  
 D'Ancona a M. Amari, Volognano 15.VIII.1888 (Cudini 96).  
 Amari a D'Ancona, Firenze 21.VIII.1888 (Cudini 97-98).  
 D'Ancona a M. Amari, [Volognano] 25.VIII.[1888] (Cudini 99-100).  
 D'Ancona a M. Amari, Pontassieve 7.IX.1888 (Cudini 101).  
 Amari a D'Ancona, Firenze 9.IX.1888 (Cudini 102).  
 Salinas ad Amari, Palermo 4.X.1888 (Salinas 291-92).  
 Amari a D'Ancona, Roma 2.XI.1888 (Cudini 103).  
 D'Ancona a M. Amari, Pisa 4.XI.1888 (Cudini 104).  
 D'Ancona a M. Amari, Pisa 14.XI.1888 (Cudini 105).  
 Amari a D'Ancona, Roma 15.XI.1888 (Cudini 106).  
 Salinas ad Amari, Napoli 18.XI.1888 (Salinas 292).  
 Amari a I. Carini, Roma 29.XI.1888 (Brancato 115).  
 D'Ancona a M. Amari, Pisa 7.XII.1888 (Cudini 107).  
 Amari a D'Ancona, Roma 23.XII.1888 (Cudini 108).  
 D'Ancona a M. Amari, Pisa 24.XII.1888 (Cudini 109).  
 Amari a Renan, Roma 25.XII.1888 (D'Ancona II, 308-09).  
 D'Ancona a M. Amari, Pisa 30.XII.1888 (Cudini 110).

**1889**

- Amari a D'Ancona, Roma 2.I.1889 (Cudini 111).  
 Amari a D'Ancona, 4.I.1889 (Cudini 112-13).  
 D'Ancona a Amari, Pisa 5.I.1889 (Cudini 114).  
 Amari a D'Ancona, Roma 11.I.1889 (Cudini 115).  
 D'Ancona a M. Amari, Pisa 12.I.1889 (Cudini 116).  
 Amari a G.I. Ascoli, Roma 17.I.1889 («Archivio Storico Siciliano» 1933, 256-58).; SA 1991, 151-52).  
 D'Ancona a M. Amari, Pisa 24.I.1889 (Cudini 117).  
 D'Ancona a M. Amari, Pisa 11.II.1889 (Cudini 118).  
 Amari a D'Ancona, Roma 12.II.1889 (Cudini 119).  
 Salinas ad Amari, Palermo 15.II.1889 (Salinas 292-93).  
 Amari a D'Ancona, Roma 24.II.1889 (Cudini 120-23).  
 Amari a d'Ancona, Roma 25.II.1889 (Cudini 124).  
 D'Ancona a M. Amari, Pisa 26.II.1889 (Cudini 125).  
 D'Ancona a M. Amari, [Roma, 2.III.1889] (Cudini 126).  
 D'Ancona a M. Amari, Pisa 7.III.1889 (Cudini 127).  
 Amari a D'Ancona, Roma 14.III.1889 (Cudini 128).  
 D'Ancona a M. Amari, Pisa 16.III.1889 (Cudini 129).  
 Amari a Hartwig, Roma 17.III.1889 (D'Ancona II, 309). (p).  
 D'Ancona a M. Amari, [Pisa] 7.IV.1889 (Cudini 130-31).  
 Amari a D'Ancona, Roma 9.IV.1889 (Cudini 132-33).  
 Amari al p. Luigi di Maggio, Roma 9.IV.1889 (D'Ancona III, 366-67).  
 D'Ancona a M. Amari, Pisa 11.IV.1889 (Cudini 135).  
 Amari a Massarani, Roma 19.IV.1889 (D'Ancona II, 309-10). (p).  
 D'Ancona a M. Amari, Pisa 7.V.1889 (Cudini 136).  
 Amari a D'Ancona, Roma 10.V.1889 (Cudini 137).  
 Amari a D'Ancona, Roma 29.V.1889 (Cudini 138).  
 Amari a Massarani, Roma, 2.VI.1889 (D'Ancona II, 310). (p).  
 Salinas ad Amari, Palermo 4.6.1889 (Salinas 293-95).  
 Amari a G. Mestica, Roma 11.VI.1889 (D'Ancona II, 311).  
 Amari a E. Paternò, Roma, 13.VI.1889 (D'Ancona III, 367-68).  
 Amari a D'Ancona, Roma 17.VI.1889 (Cudini 139).  
 D'Ancona a M. Amari, Pisa 19.VI.1889 (Cudini 141).  
 Amari a Schiaparelli, Roma 12.VII.1889 (SA 1991, 217-18).  
 Amari a R. Starabba, Roma 14.VII.1889 (D'Ancona III, 368-69).



# Recensioni e schede

Carlo Ginzburg

*Il filo e le tracce. Vero falso finto,*  
Feltrinelli, Milano, 2006, pp. 340

Che relazione si instaura nella conoscenza storica tra il vero, il falso e il finto? È possibile indagare le tracce del loro intreccio? La contrapposizione di questi tre poli, la loro mutevole dialettica, che costituiscono più ampiamente il «nostro stesso modo di stare al mondo», sono oggetto dell'ultima fatica di Carlo Ginzburg. Nei 15 capitoli del libro, che hanno per oggetto argomenti complessi ed eterogenei, l'euristica dell'autore richiede nuove ipotesi e percorsi alternativi di ricerca; al lettore si palesa così il groviglio di rimandi che costituisce la trama del racconto storico.

«Contro la tendenza dello scetticismo postmoderno a sfumare il confine tra narrazioni di finzione e narrazioni storiche, in nome dell'elemento costruttivo che le accomuna, proponevo di considerare il rapporto tra le une e le altre come una contesa per la rappresentazione della realtà», scrive Ginzburg, che suggerisce di interpretare piuttosto la guerra tra i due filoni narrativi come un conflitto fatto «di sfide, prestiti reciproci, ibridi». Un campo di battaglia, dunque, di cui occorrerebbe esplorare le macerie con perizia e rinnovata curiosità (del resto, «dopo Marc Bloch (*Les rois thaumaturges*) e Georges Lefebvre (*La grande peur de 1789*) nessuno penserà che sia inutile

studiare false leggende, falsi eventi, falsi documenti: ma una presa di posizione preliminare sulla loro falsità o autenticità è, ogni volta, indispensabile».

L'uscita dal *cul de sac* in cui l'argomentazione scetticistica ha confinato le narrazioni storiche, che assimila a quelle di finzione in nome del loro comune carattere soggettivo («non ci parlerebbero della realtà quanto piuttosto di chi le ha costruite») è stata già proposta da Marc Bloch nel *Mestiere di storico*: il racconto come un abisso da cui partire alla ricerca di tracce che non emergono immediatamente dalle testimonianze 'volontarie' dello storico e che rappresentano, proprio in quanto nucleo involontario, l'elemento più profondo di esso. In questa proposizione di Bloch si allude a una sorta di psicanalitico residuo fisso della memoria, che restituirebbe «assai di più di quanto esso [il racconto] aveva creduto bene di farci conoscere».

Interrogare i testi, per Ginzburg, può significare dunque scavare dentro di essi «contro le intenzioni di chi li ha prodotti», per far «emergere voci incontrollate»; quando Walter Benjamin affermava la necessità di «leggere le testimonianze storiche in contropelo», alludeva proprio all'assunto che «ogni testo includa elementi incontrollati». La ricerca di tali ele-

menti rappresenta il filo rosso che lega tra loro i capitoli che trattano della conversione degli ebrei di Minorca (417-418), degli scritti di Auerbach su Voltaire, dello sterminio degli ebrei e del principio di realtà, della fotografia e la morte, e di altri argomenti ancora, affrontati da Ginzburg ne *Il filo e le tracce*.

Nel terzo capitolo lo storico rilegge i *Saggi* di Montaigne «seguendo un percorso tortuoso», partendo cioè dagli «elementi di contesto reperibili, direttamente o indirettamente, nel testo». E ciò serve a riformulare l'immagine di Montaigne «partendo dalle sue categorie, non dalle nostre» e ad aggiustare la deformazione prospettica della nostra epoca.

L'autore che ha insistito a più riprese in tutta la sua produzione sulla naturalità degli indigeni, sulla lode per la «dolce libertà delle primitive leggi della natura», sull'opposizione tra *coustume* e *nature*, è per Ginzburg colui al quale dobbiamo l'idea «dell'identificazione della consuetudine o tradizione (*coustume*) con l'artificio». La figura di Montaigne come fondatore della moderna antropologia, di colui che, rifuggendo il dogmatismo della conoscenza, riuscì a penetrare appieno l'esperienza radicale della 'diversità assoluta' rappresentata dalla scoperta americana non parrebbe sin qui essere inficiata dalla trattazione di Ginzburg.

In realtà, lo storico ritiene utile indagare alcuni dei contesti possibili dell'epoca di Montaigne per spiegare a quale *humus* poté attingere il francese per modellare i tratti della sua sensibilità culturale. Apprendiamo così che il tema della «connessione tra età dell'oro, nudità e libertà dalle costrizioni della civiltà», che costituisce la trama di un saggio stupefacente, intitolato *Dei cannibali* – che ancora oggi non finisce di stupirci – era presente in un passo dell'*Aminta* del Tasso, autore sommamente stimato da Montaigne e tradotto in lingua francese per la prima volta dall'amico Pierre de Brach. Se Ginzburg sembra escludere per ragioni di ordine cronologico una diretta interdipendenza dei *Saggi* e del passo dell'*Aminta*, è certo che le analogie tra i due testi vadano ricondotte ad un tema diffuso.

Tema, quello dell'età dell'oro e del trionfo della nudità, da cui non è esente neanche l'ambito decorativo dell'epoca: è il caso delle grottesche, i motivi che ricorrevano nella *Domus Aurea* neroniana e che ebbero straordinaria fortuna in seguito alla loro scoperta ad opera degli artisti rinascimentali. Le grottesche, associate dall'autore francese ai suoi *Saggi* per la mancanza di «una figura determinata» e di ben precise proporzioni, ma anche la propensione per lo stile 'rustico', confermato dall'entusiasmo di Montaigne per le ville di Pratolino, Bagnaia e Caprarola, facevano parte di un gusto che «potrebbe aiutare a capire meglio la struttura e lo stile dei *Saggi*».

Lo sforzo di Montaigne di comprendere gli indigeni brasiliani, scrive Ginzburg, in sostanza «era alimentato da un'attrazione per ciò che era bizzarro, remoto ed esotico, per le novità e le curiosità, per le opere d'arte che imitavano la natura e per le popolazioni che sembravano prossime allo stato di natura»; non era il rigore scientifico del distacco, l'abbandono delle tentazioni etnocentriche, quanto piuttosto la curiosità che un collezionista poteva nutrire per la *Wunderkammer*: solo questo sguardo antiquario di Montaigne fece sì che egli potesse indirizzare la sua attenzione su temi sistematicamente ignorati dagli storici, quali erano quelli dell'«uomo semplice e rozzo»; l'etnografia, scrive Ginzburg, emerse dunque «quando la curiosità e i metodi degli antiquari vennero trasferiti da popolazioni lontane nel tempo, come i greci e i romani, a popolazioni lontane nello spazio».

In un altro capitolo del libro, intitolato *L'Inquisitore come antropologo*, piuttosto che affermare le ovvie differenze, constatabili immediatamente, Ginzburg valuta le analogie tra queste due figure così distanti per approdare a una conclusione solo apparentemente paradossale. «Mentre leggevo i processi inquisitoriali ho avuto l'impressione di essere appostato dietro le spalle dei giudici per spiare i loro passi, sperando, proprio come loro, che i presunti colpevoli si decidessero a parlare delle proprie credenze – a proprio rischio e pericolo, naturalmente; una 'contiguità' che con-

trasta la vicinanza emotiva dello storico con gli imputati. Sul piano cognitivo, invece, ciò aveva una sua logica, dato l'impulso degli inquisitori a cercare la verità (sia pur, «la loro verità»). I processi friulani studiati da Ginzburg, ad esempio, che avrebbero dato alla luce *I benandanti*, possiedono un valore etnografico straordinario: «non solo parole, ma gesti, silenzi, reazioni quasi impercettibili come un improvviso rossore furono registrati dai notai del Sant'Uffizio con puntigliosa minuzia».

Per decifrare i documenti inquisitoriali, che presentano sempre una 'verità' tutt'altro che obiettiva, occorre allora «cogliere dietro la superficie liscia del testo un sottile gioco di minacce e di paure, di assalti e di ritirate». L'esempio del processo inquisitoriale milanese del 1390 ai danni delle due donne Sibillia e Pierina appare emblematico di queste difficoltà. Il fatto che nelle confessioni di entrambe le sospettate si identificasse il nome di Diana con quello di Herodiade, salutata come 'Madonna Oriente', scaturiva da un suggerimento dell'inquisitore Ruggero da Casale, il quale aveva attinto a piene mani dal celebre *Canon episcopi*, un testo del X secolo. Perchta, Holda, Madonna Oriente, scrive Ginzburg, altro non sono che varianti locali «di un'unica dea femminile legata al mondo dei morti»; e cos'altro era «l'*interpretatio romana* o *biblica* (Diana o Erodiade) proposta dagli inquisitori se non un tentativo di cogliere questa unità sotterranea?». Se appare troppo azzardato affermare che gli inquisitori facevano della mitologia comparata, è però inne-

gabibile, come afferma Ginzburg, «l'esistenza di una continuità tra la mitologia comparata che noi pratichiamo e le interpretazioni degli inquisitori», traducendo essi in un linguaggio meno ambiguo «credenze estranee alla loro cultura».

Suggestive e sempre stimolanti paiono pure le argomentazioni di Ginzburg nel capitolo *Rappresentare il nemico. Sulla preistoria francese dei Protocolli*, dove è messo in relazione il rapporto tra il *Dialogo agli Inferi tra Machiavelli e Montesquieu* (1864), di Maurice Joly, opera dialogica soltanto recentemente rivalutata come un testo importante del pensiero politico dell'Ottocento, e gli anonimi *Protocolli dei Savi di Sion* (1903), il celebre *pamphlet* antisemita in cui si descriveva un complotto ebraico su base mondiale; e suggestivo è pure il percorso che è delineato nel nono capitolo in relazione ai rimandi tra Balzac, Auerbach e Stendhal, scrittore, quest'ultimo, il cui procedimento linguistico è per Ginzburg «precluso agli storici».

*Il filo e le tracce*, in ultimo, conferma una volta di più la capacità dell'autore di setacciare le fonti e di interrogarle, di aprire con coraggio nuovi spazi congeturali e ipotesi, di non sottrarsi ai cammini più impervi della complessa opera di costruzione di quel mosaico che chiamiamo storia; un libro prezioso, dunque, come le ipotesi che ad esso presiedono, che, dopo aver orientato per un ventennio l'attività dello studioso, trovano adesso qui la loro più compiuta formulazione.

Nicola Cusumano

Eduardo E. Pérez Romagnoli

*Metalurgia artesano-industrial en Mendoza y San Juan, 1885-1930. La producción de instrumentos para la vitivinicultura*, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad Nacional de Cuyo, Mendoza, 2005, pp. 186

El texto resulta de la labor de un *artesano* que va reconstruyendo la historia de la metalurgia regional a través de un dedicado trabajo con las fuentes, para elaborarlas y presentarlas en este atrapante texto. En este libro, Pérez Romagnoli presenta al hombre transformando el espacio del centro-oeste argentino a través de la evolución del sector metalúrgico regional, entre 1885 y 1930. El mismo está dirigido a científicos interesados en el desarrollo de la región vitivinícola y, más aún, a los que buscan información sobre la evolución de la actividad industrial en la Argentina, más allá de la región central.

Como lo expresa el mismo autor, el objetivo es lograr «un acercamiento a los aspectos más representativos de una industria inseparable del advenimiento de la vitivinicultura moderna en Mendoza y San Juan: la metalurgia productora de máquinas y equipos para bodegas y destilerías y de instrumentos para la agricultura irrigada». El marco teórico desde el que se analiza el tema de estudio es la geografía histórica: «un abordaje de lo geográfico en el tiempo, un tiempo que no es el presente pero que se conecta con él». El investigador mendocino busca las causas que explican los orígenes de la actividad metalúrgica regional. Luego se plantea su constitución y algunas cuestiones centrales de su trayectoria durante las primeras décadas de su funcionamiento.

El texto está estructurado en tres capítulos. En el primero, se examina el origen de la actividad artesano-industrial metalúrgica regional y se destaca la orientación metalúrgica dominante en la producción de los talleres. Este capítulo presenta a los pioneros de la metalurgia

artesano-industrial en las primeras décadas del modelo de desarrollo vitivinícola relacionándolos directamente con el proceso inmigratorio de la época. Se analiza la evolución de la distribución geográfica de los talleres, mostrando las características de su ubicación en las provincias estudiadas en el período de la transición hacia el siglo XX y en las primeras décadas del mismo. Los talleres más representativos de la región (Berri, Baldé y Miret, y Lauga) estudiados minuciosamente a la luz de las fuentes disponibles.

Los talleres y sus fundadores son abordados en el segundo capítulo. Si bien, como advierte el autor, la información obtenida no es suficiente para avanzar en una caracterización rigurosa que permita llegar a establecer una tipología, la misma permite esbozar rasgos sobre el sector en estudio. El proceso de producción de los instrumentos es analizado de manera integral, comenzando con su nacimiento en talleres pequeños y técnicamente muy simples hasta la formación de talleres industriales especializados. Se describe desde qué y cómo produce cada taller (fábricas de carros y carruajes llamadas carrocerías en la época en nuestra región, de cocinas, y trabajadores del cobre) hasta quiénes adquieren las piezas, pasando por los obreros que realizan la labor artesano-industrial, las dificultades para adquirir la materia prima, el patentamiento de las mejoras e innovaciones, los circuitos de distribución y, finalmente, la venta del producto.

El geógrafo mendocino destaca la labor de inmigrantes italianos (Guzzo, Berri, Casale, Masetto, Pescarmona, Girini, Ronchietto, Ferioli, entre otros),

franceses (Richet, Rousselle, Lauga, Ramonot, principalmente) y españoles (Carracedo, Piedra, Trias, Ugarte, Ariza, Baldé, Miret, entre otros), describiéndose su formación técnica y su trayectoria empresarial. Aunque sin soslayar a inmigrantes de otras nacionalidades que también fueron partícipes de la actividad metalúrgica.

Los temas tratados en el tercer y último capítulo incluyen el estudio de la incorporación de diseños importados y, en el caso de la fabricación regional, su apoyatura en la imitación y los aportes de creadores e innovadores regionales. Alambiques, bombas, pasteurizadores, estabilizadores, columnas de destilación, filtros, mezcladores, refrigeradores, y otros muchos instrumentos fueron objeto de innovaciones, adaptaciones y mejoras.

Finalmente el autor nos ofrece un trazado del destino de muchos de los

talleres mencionados, entre ellos están los que cerraron, los que continuaron y los que mutaron hacia otras actividades.

Debe destacarse el riguroso trabajo realizado con las fuentes. Tanto la búsqueda de la información como la contrastación y valoración de aquellas revelan una ardua y minuciosa labor de rastreo. Las conclusiones también están avaladas por entrevistas realizadas a los descendientes de los protagonistas de la metalurgia artesano-industrial regional.

Esta obra es el fruto de la exploración de un tema relativamente poco estudiado. Como lo señala Pérez Romagnoli, quedan aún diversos aspectos a indagar. El libro constituye un complemento fundamental para tener una imagen acabada del paisaje de la región vitivinícola.

Andrea Paola Cantarelli

## Libri ricevuti

*Alpha Omega*, rivista di Filosofia e Teologia dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, anno IX, n. 2 (maggio-agosto 2006).

F. Angiolini, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna*, estratto da *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia tra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di P. Bianchi, L. C. Gentile, Zamorani editore, Torino, 2006.

S. Anselmo, *Polizzi. Tesori di una città demaniale*, Sciascia, Caltanissetta, 2006.

F. Assante, *Per una storia dei trasporti urbani a Napoli: municipalizzazione e potere del capitale straniero*, in F. Assante, M. de Luca, G. Muto, S. de Majo, R. Parisi (a cura di), *Ferrovie e tranvie in Campania. Dalla Napoli-Portici alla Metropolitana regionale*, Giannini, Napoli, 2006, pp. 79-94.

A. Carbone, *Vita nei sassi. Famiglia, infanzia e assistenza a Matera in età moderna*, Cacucci, Bari, 2005.

M. Cattini, *L'Europa verso il mercato globale. Dal XIV al XXI secolo i processi e le dinamiche*, Egea, Milano, 2006.

*Cheiron*, anno XXI - n. 41, *Per una Storia sociale del politico. Ceti dirigenti urbani italiani e spagnoli nei secoli XVI-XVIII*, a cura di M. Cattini, A. Romani, J. M. de Bernardo Ares, primo semestre 2004.

D. Ciccarelli, C. Miceli (a cura di), *Testimonianze manoscritte della Sicilia: codici, documenti, pitture*, Provincia regionale - Biblioteca francescana, Palermo, 2006.

V. Cuoco, *Platone in Italia*, a cura di A. De Francesco, A. Andreoni, Laterza, Roma-Bari, 2006.

S. Di Matteo, *Storia della Sicilia dalla preistoria ai nostri giorni*, Edizioni Arbor, Palermo, 2006.

C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2006.

C. Ferlito, *Per un'analisi del costo della vita nella Verona del Settecento*, estratto da *Studi storici Luigi Simeoni*, vol. LVI (2006), Istituto per gli Studi Storici Veronesi, 2006, pp. 631-688.

F. Gaudioso, *Il potere di punire e perdonare. Banditismo e politiche criminali nel Regno di Napoli in età moderna*, Congedo, Galatina (Le), 2006.

F. Gaudioso (a cura di), *Vita quotidiana coscienza religiosa e sensibilità civile nel Mezzogiorno continentale tra Sette e Ottocento*, Congedo, Galatina (Le), 2006.

A. Giambelluca Kossova, *Da Mosca all'impero degli zar. Letteratura e ortodossia nella Rus' Moscovita (1240-1700)*, Edizioni Studium, Roma, 2001.

M. C. Giannini, G. Signorotto (a cura di), *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*, pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti XLVI, Ministero per i beni e le attività culturali, [Roma], 2006.

G. Guerzoni, *Apollo e Vulcano, I mercati artistici in Italia (1400-1700)*, prefazione di E. Stumpo, Marsilio, Venezia, 2006.

*L'Acropoli*, rivista bimestrale diretta da Giuseppe Galasso, anno VII, 5/settembre 2006.

C. Mangio, M. Verga (a cura di), *Il Settecento di Furio Diaz*, Edizioni Plus - Pisa University Press, Pisa, 2006.

A. Marrale, *Tuffiti, pióssi! La pesca delle cori-fene cavalline nel Canale di Sicilia*, Dipartimento di scienze filologiche e linguistiche, Palermo, 2006.

A. Montaudo, *L'olio nel Regno di Napoli nel XVIII secolo. Commercio, Annona e Arrendamenti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2005.

*Quaderni storici*, n. 122, *Agenti e mediatori nell'Europa moderna*, a cura di Marika Keblusek, fascicolo 2, agosto 2006.

W. Panciera, A. Zannini, *Didattica della storia. Manuale per la formazione degli insegnanti*, Le Monnier, Firenze 2006.

A. Pastore, *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna*, il Mulino, Bologna, 2006.

*Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna*, voll. 7, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari, 2003-2006, 1, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna al tempo del viceré marchese di Camarasa*, a cura di M. Romeres Frías; 2, *Documenti sulla peste in Sardegna negli anni 1652-1657*, a cura di M. Galiàanes Gallén, M. Romeres Frías; 3, *Documenti sull'Inquisizione in Sardegna (1493-1713)*, a cura di S. Loi, A. Rundine; 4, *Relazioni delle visite nel Regno di Sardegna dei viceré Costa della Trinità e Dallot Des Hayes (1765-70)*, a cura di G. A. Vangelisti; 5, *Libro delle ordinanze dei*

*Consellers della città di Cagliari (1346-1603)*, a cura di F. Manconi; 6, *Diplomatario aragonés de Ugone II de Arborea*, a cura di R. Conde y Delgado de Molina; 7, *Documenti sulla difesa militare della Sardegna in età spagnola*, a cura di Giuseppe Mele.

F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, voll. 3, Sellerio, Palermo, 2006<sup>2</sup>.

*Rivista della Scuola superiore dell'economia e delle finanze*, anno III, n. 4, *La storia e i concetti: la memoria*, aprile 2006.

*Rivista di storia finanziaria*, diretta da Francesco Balletta, n. 16, gennaio-giugno 2006.

D. Rizzo, *Memorie di gioventù (1927-1944)*, Edizioni Centro storico, s.i. l., 2006.

M. Sangalli (a cura di), *Pastori pope preti rabbini. La formazione del ministro di culto in Europa (secoli XVI-XIX)*, Carocci, Roma, 2005.

L. Santagati, *Viabilità e topografia della Sicilia antica*, I, *La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo*, Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione, Palermo, 2006.

*Studi storici Luigi Simeoni*, vol. LVI (2006), Istituto per gli Studi Storici Veronesi, 2006.



## Gli autori

### Giuseppe Giarrizzo

Accademico dei lincei, professore emerito dell'Università di Catania, già ordinario di Storia moderna nella facoltà di Lettere e filosofia della stessa Università, della quale è stato anche preside per oltre un trentennio. Storico di indiscusso e riconosciuto prestigio, allo studio della storiografia e della cultura europea (da Gibbon a Hume, da Vico a Gramsci, da Sturzo a Verga, dalla Massoneria al Risorgimento) ha affiancato la partecipazione – spesso critica – al dibattito sui più importanti temi della contemporaneità e l'attenzione costante alla storia della Sicilia moderna e contemporanea, su cui ha fornito contributi di fondamentale importanza, ricchi di suggestioni e proposte metodologiche che hanno animato il dibattito storiografico dei nostri anni.

### Salvatore Bono

Professore emerito dell'Università di Perugia, già ordinario di Storia e istituzioni dei paesi afroasiatici nella Facoltà di scienze politiche di Perugia, della quale è stato anche preside. È presidente della SIHMED (Société Internationale des Historiens de la Méditerranée) e membro di parecchie organizzazioni scientifiche, tra cui il Comitato consultivo della Fondazione euromediterranea per il dialogo delle culture e il Comitato scientifico del programma italo-libico di collaborazione in campo storico. Studioso dei rapporti fra l'Europa e il mondo arabo-ottomano in età moderna e contemporanea, è direttore della rivista «Levante» (Centro per le relazioni italo-arabe – IsIAO) e autore di oltre 200 contributi scientifici e di una decina di volumi, dei quali ricordiamo solo i recentissimi *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Perugia, Morlacchi, 2005; *Tripoli bel suol d'amore. Testimonianze sulla guerra italo-libica*, Roma, IsIAO, 2005. Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato i saggi *Sulla storia della regione mediterranea* (n. 5, dicembre 2005), *Malta e Venezia fra corsari e schiavi (secc. XVI-XVIII)* (n. 7, agosto 2006).

### Patrizia Sardina

Professore associato di Storia medievale presso la facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Palermo, ha svolto lunghe indagini sulle città siciliane nel Medioevo, pubblicando i volumi *Tra l'Etna e il mare* (Sicania, Messina, 1995) e *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria* (Sciascia, Caltanissetta, 2003). Ha curato anche l'XI e il XII volume della collana «Acta Curie Felicis Urbis Panormi» (Municipio di Palermo, 1995 e 1997). Tra i numerosi saggi dedicati alla Sicilia medievale, ricordiamo in particolare i più recenti: *La sessualità femminile in Sicilia fra trasgressione, mercificazione*

ne e violenza (secc. XII-XV), «Archivio Storico Siracusano», ser. III, vol. XIII (1999); *I Catalani ed il Castello a mare di Palermo*, in «Atti del XVII Congresso di Storia della Corona d'Aragona», Barcellona 2003. Attualmente conduce ricerche su Agrigento medievale.

#### ■ Antonino Giuffrida

Professore associato di Storia moderna presso la facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Palermo, ha studiato il modello di funzionamento della realtà siciliana nel contesto della storia europea e mediterranea tra Quattrocento e Cinquecento, affrontando temi quali il commercio dei panni lana, la produzione dello zucchero, la protoindustria, la monetazione, l'utilizzo dell'energia, la schiavitù, il sistema dei trasporti. Il momento di sintesi è dato dal volume *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* (Sciascia, Caltanissetta, 1999), nel quale ha esaminato le interazioni fra politica, finanza pubblica ed economia per la costruzione del nuovo stato siciliano del Cinquecento. Recentemente ha pubblicato tra i "Quaderni" di Mediterranea il volume *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, da cui emerge il ruolo della Sicilia quale snodo finanziario tra il centro gerosolomitano e le Lingue con i suoi priorati, tra Malta e l'Europa.

#### ■ Daniela Santoro

Ricercatrice di Storia medievale presso la facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Palermo, i suoi attuali interessi riguardano la storia della medicina e della farmacia medievale (formazione e attività di medici, chirurghi, speciali; malattie e guarigioni, rimedi e pratiche curative). Tra le sue pubblicazioni: *Costanzella e le altre: vittime, artefici, votate e adultere. Donne a Messina (e dintorni) nel XV secolo*, «Quaderni medievali», n. 51 (2001); *Da mercator a viceré: la storia di Nicolò Castagna*, «El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta», XVII Congrès d'Història de la Corona d'Aragó, Actes Volumen II, Barcelona 2003; *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2003; *Zucchero e acqua di rose: tra fiori, erbe e acque medicinali in Sicilia, alla corte di re Martino*, «Schede Medievali», n. 41 (gennaio-dicembre 2003).

#### ■ Daniele Palermo

Ricercatore di Storia moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, ha svolto ricerche soprattutto sulle rivolte di "antico regime", soffermandosi in particolare su quelle siciliane degli anni 1647 e 1648: *Conflitti fazionali e crisi alimentare a Trapani nel biennio 1647-48*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1 (giugno 2004); *Tra mediazione e repressione: l'aristocrazia catanese durante la rivolta del 1647*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 2 (dicembre 2004). Tra gli altri suoi lavori, anche il saggio *Dal feudo alla proprietà: il caso della ducea di Bronte*, Palermo, 2005.

#### ■ Giorgio Trivelli

Dirigente scolastico a Valdagno (Vicenza) e vicepresidente del GSVA (Gruppo Storico Valle dell'Agno), ha tenuto corsi di formazione e di aggiornamento per insegnanti sulla storia e sulla didattica della storia. È autore di numerosi saggi e di parecchi volumi di storia del vicentino, tra cui *Tingea l'acqua di color aureo ... Storia e immagini dell'acqua minerale di Recoaro*, De Agostini, Milano, 1989, e *Storia del territorio e delle genti di Recoaro*, De Agostini, Milano, 1991. Con Liliana Magnani ha pubblicato *Recoaro nell'Ot-*

---

tocento. *Cultura, istruzione e sviluppo termale*, Neri Pozza, Vicenza, 1987, e con Maurizio Dal Lago, 1945. *La fine della guerra nella Valle dell'Agno*, Comune di Valdagno, 1999. Ha inoltre curato una *Storia di Trissino*, Comune di Trissino, 2003.

■ Patricia Barrio de Villanueva

Profesora adjunta alla cattedra di Storia argentina contemporanea presso la Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università Nazionale di Quilmas, Profesional Principal del Conicet (Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas), studiosa di storia delle idee, negli ultimi anni ha orientato le sue ricerche su temi di storia economica argentina tra Ottocento e Novecento, i cui risultati sono stati pubblicati in atti di congressi, riviste e volumi miscelanei. Tra i suoi lavori più recenti, ricordiamo: *Grandes empresarios vitivinícolas en crisis - Mendoza, Argentina (1901-1904)*, «Revista Historia económica & Historia de empresas», vol. II.2, Sao Paulo, 2004, pp. 37-80; *Crisis económica y estrategias empresariales. Bodegueros mendocinos a principios del siglo XX*, «Cuadernos de Historia. Serie Economía y Sociedad», n.7, Córdoba, 2005, pp. 31-70; *Las asociaciones de empresarios vitivinícolas mendocinos en tiempos de crisis y de expansión económica (1900-1912)*, in R. Richard-Jorba [et al], *La región vitivinícola argentina. Transformaciones del territorio, la economía y la sociedad 1870-1914*, U. Nacional de Quilmas, Buenos Aires, pp. 181-232.

■ Silvana Masone Barreca

Già soprintendente ai Beni culturali e ambientali di Caltanissetta, è stata in precedenza bibliotecaria presso la Biblioteca Centrale Nazionale di Roma e direttore delle sezione "Fondi Antichi" della Biblioteca centrale della Regione siciliana. Ha svolto anche attività docente presso la LUMSA di Palermo e l'Università degli Studi di Messina.

Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560.
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244.
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409.
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi* (in preparazione).
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale* (in preparazione).
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. L'archivio dei razionali dell'Università di Palermo (secc. XVI-XIX)* (in preparazione).

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito ([www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).



## Pubblicazioni on line

Nella sezione *Scaffale* della *Biblioteca* del nostro sito ([www.mediterraneanricerchestoriche.it](http://www.mediterraneanricerchestoriche.it)) sono consultabili in edizione integrale le seguenti pubblicazioni:

### **Orazio Cancila**

- *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo* [lettere di un magistrato siciliano a Carlo V], Sellerio, Palermo, 1984.
- *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001.

### **Fabrizio D'Avenia (a cura di)**

- *La storia, gli storici*, atti della Tavola rotonda 29 novembre 2000, Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo, 2004.

### **Salvo Di Matteo**

- *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo. Repertorio, Analisi, Bibliografia*, voll. 3, Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, Palermo, 1999.

### **Giuseppe Galasso**

- *Contributo alla storia delle finanze del regno di Napoli nella prima metà del Seicento*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», Vol. XI (1959), Roma, 1961.
- *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli, 1992.
- *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Edizioni del Prisma, Catania, 1994.
- *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Electa, Napoli, 2003.
- *Democrazia latina*, «L'Acropoli», 2/marzo 2006, pp. 145-155.

### **Giuseppe Giarrizzo**

- *Autobiografia di un vecchio storico*, «L'Acropoli», 2/marzo 2006, pp. 173-183.

### **Antonino Giuffrida**

- *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999.

### **Francesca [Notarbartolo] de Villarosa, contesse d'Orsay**

- *Ce que je peux écrire (Mèmoires)*, Éditions Excelsior, Paris, 1927 (in preparazione).

### **Giuseppe Marchesano**

- *Processo contro Raffaele Palizzolo e Ci. Arringa*, Palermo, 1902.

### **Ernesto Pontieri**

- *Lettere del marchese Caracciolo viceré di Sicilia al ministro Acton*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», nuova serie - anno XV-XVI-XVIII, voll. LIV (1929), LV (1930), LVII (1932) dell'intera collezione.
- *Il tramonto del baronaggio siciliano*, G. C. Sansoni - Editore, Firenze, 1943.
- *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento. Saggi storici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965 (in preparazione).

### **Giuliano Procacci**

- *Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia dal 1900 al 1904*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», Vol. XI (1959), Roma, 1961.

### **Rosario Romeo**

- *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1963.
- *Breve storia della grande industria in Italia. 1861-1961*, ed. il Saggiatore, 1988 (in preparazione).
- *Scritti storici (1951-1987)*, ed. il Saggiatore, 1990.
- *Scritti politici (1953-1987)*, ed. il Saggiatore, 1990.

# Il futuro ci appartiene.

Ho scelto Banca Nuova perchè investe davvero  
la sua raccolta per le famiglie e le imprese siciliane.



*Per un futuro sereno,  
credo in una banca che,  
come me, lavora per dare  
sviluppo e valore  
alla nostra terra,  
coltivando i nostri risparmi  
per far crescere il sud d'Italia*

**Due miliardi di euro di finanziamenti nel territorio in soli cinque anni di attività.**

**LE NOSTRE FILIALI SONO IN SICILIA, CALABRIA, LAZIO**

ACI CASTELLO, ACI SANT'ANTONIO, AGRIGENTO, ALCAMO, AMANTEA, AUGUSTA, BADOLATO, BAGHERIA, BOTRICELLO, BUSETO PALIZZOLO, CALTANISSETTA, CAMPANA, CAMPOBELLO DI MAZARA, CANICATTI', CAPACI, CARINI, CASTEL DI LUCIO, CASTELL'UMBERTO, CATANIA, CATANZARO, CAULONIA, CETRARO, CHIARAMONTE GULFI, CINISI, COMISO, CONTESSA ENTELLINA, COSENZA, CUSTONACI, ENNA, ERICE, FAVARA, FAVIGNANA, FERLA, FICARRA, FILADELFIA, FULGATORE, GERACE, GIBELLINA, GRAMMICHELE, GROTTERIA, ISOLA DELLE FEMMINE, MAIDA, MALFA, MARETTIMO, MARSALA, MAZARA DEL VALLO, MESSINA, MILAZZO, MISILMERI, MODICA, MONFORTE SAN GIORGIO, NAPOLI, NICOSIA, ORIOLO, PALERMO, PANTELLERIA, PARTINICO, PIRAINO, POGGIOREALE, RADDUSA, RAGUSA, REGGIO CALABRIA, RENDE, RIETI, RODI' MILICI, ROMA, ROSOLINI, SAN GIOVANNI GEMINI, SANTA CROCE CAMERINA, SANTA TERESA DI RIVA, SCIACCA, SCIARA, SIRACUSA, TERMINI IMERESE, TORRETTA, TRAPANI, VALDERICE, VILLABATE, VITTORIA.



**Banca Nuova**  
Gruppo Banca Popolare di Vicenza